
RIVISTA DIOCESANA TORINESE



28 FEB 2005

5

ANNO LXXXII
MAGGIO 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III a. c.)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Maggio 2005

28 FEB. 2006



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera per il Colloquio " <i>Cultura, ragione e libertà</i> " nel XXV della Visita di Giovanni Paolo II all'U.N.E.S.C.O.	707
Omelia nella presa di possesso della Cattedrale di Roma (7.5)	709
Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (12.5)	713
Primo incontro con il Clero romano nella Basilica Lateranense (13.5)	715
Omelia nella Concelebrazione Eucaristica conclusiva del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale a Bari (29.5)	721
Ai Vescovi italiani riuniti per la LIV Assemblea Generale della C.E.I. (30.5)	724
 Atti della Santa Sede	
Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso: Messaggio per la festa di " <i>Vesakh</i> " 2005	729
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LIV Assemblea Generale (Roma, 30-31 maggio 2005):	
Discorso del Santo Padre	724
1. Prolusione del Cardinale Presidente	731
2. Comunicato finale	740
3. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2005	748
4. Approvazione della Istruzione in materia amministrativa	749
Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo: <i>Questa è la nostra fede</i>	751
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
nto relativo alla erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF	
uite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge	
985 per l'esercizio 2004	771
o per il Primo Maggio	776
ella festa della Venerazione della Sindone	814
lla Veglia di Pentecoste in Cattedrale	818
XXV di Ordinazione episcopale:	
Religiose	821
Episcopato Piemontese e il Presbiterio diocesano	825
di Maria Ausiliatrice:	
a nella Concelebrazione	778
la processione	782

Celebrazione cittadina del *Corpus Domini*:

- Introduzione 828
- Omelia 829
- Conclusione in Piazza Castello 832

Omelia a Bari in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale 783

Intervista nel XXV di Ordinazione episcopale 833

Intervento a un Convegno di bioetica 786

Curia Metropolitana*Cancelleria:*

Rinuncia – Termine di ufficio – Nomine o conferme in Istituzioni varie – Mutazione di confini parrocchiali – Termine di affidamento in solido

789

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XI Sessione (Pianezza, 11 marzo 2005) 791

Allegato. Verifica delle Missioni diocesane (* *Giacomo Lanzetti*) 795**Documentazione***Il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino, celebra il XXV della sua Ordinazione episcopale*

Cronaca 807

Lettera del Papa Giovanni Paolo II 809

Telegramma del Cardinale Segretario di Stato 811

Omelie del Cardinale Arcivescovo: 813

- Festa della Venerazione della Sindone 814

- Veglia di Pentecoste con i giovani 818

- Messa con le Religiose 821

- Messa con l'Episcopato Piemontese, il Presbiterio diocesano e i diaconi 825

- *Corpus Domini* cittadino 828

Intervista al Cardinale Arcivescovo 833

Messaggi di partecipazione del mondo ecclesiale:

- Il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana 838

- Il Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese 838

- I Vicari Generali dell'Arcidiocesi 840

Il volume *Magnificate con me il Signore*:

- Prefazione dei Vescovi Ausiliari 842

- Presentazione di uno dei curatori 843

XXIV Congresso Eucaristico Nazionale (Bari, 21-29 maggio 2005)

Relazioni fondamentali:

- La domenica, giorno del Risorto (* *Angelo Comastri*) 845- La domenica, giorno della festa (* *Giuseppe Betori*) 855- La domenica e la città dell'uomo (*Paola Bignardi*) 862- La domenica, giorno della riconciliazione dei cristiani (*Card. Walter Kasper*) 874

Preghiera del Congresso 882

Il bene della vita è un bene di tutti e per tutti (*Card. Dionigi Tettamanzi*) 884Maria: grazia e speranza di Cristo (*Commissione internazionale anglicana-cattolico romana*) 889

Atti del Santo Padre

**Lettera per il Colloquio "*Cultura, ragione e libertà*"
nel XXV della Visita di Giovanni Paolo II all'U.N.E.S.C.O.**

**Annunciare la novità liberatrice del Vangelo
ad ogni uomo: ecco la missione
e la sfida permanente della Chiesa**

A Sua Eminenza
il Signor Cardinale
JEAN-LOUIS TAURAN
Archivista e Bibliotecario
di Santa Romana Chiesa

La prego di voler trasmettere i miei cordiali saluti a tutte le persone che partecipano al Colloquio "*Cultura, ragione e libertà*" che si svolge a Parigi, per commemorare la Visita all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura del mio venerato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, il 2 giugno 1980. Desidero salutare in particolare il signor Koïchiro Matsuura, Direttore generale dell'U.N.E.S.C.O., ricordando che l'Organizzazione celebra quest'anno il sessantesimo anniversario della sua costituzione. Saluto parimenti il signor Michael Omolewa, Presidente della Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O., l'insieme dei collaboratori e tutte le persone accreditate presso questa istituzione.

Possiamo provare oggi un'immensa riconoscenza verso Papa Giovanni Paolo II che, forte della sua esperienza personale e culturale, ha sempre sottolineato nei suoi insegnamenti il posto centrale e insostituibile dell'uomo, così come la sua dignità fondamentale, fonte dei suoi diritti inalienabili. Venticinque anni fa, il Papa dichiarava nella sede dell'U.N.E.S.C.O. che «nell'ambito culturale, *l'uomo è sempre il fatto primario: l'uomo è il fatto primordiale e fondamentale della cultura*» (n. 8). Uno dei punti forti della sua riflessione dinanzi a questo «areopago delle intelligenze e delle coscienze», come definiva allora i suoi interlocutori, non è stato forse il richiamare ognuno dei suoi membri alla propria responsabilità: «Costruite la pace cominciando dal fondamento: *il rispetto di tutti i diritti dell'uomo*, quelli che sono legati alla sua dimensione materiale ed economica come quelli che sono legati alla dimensione spirituale e interiore della sua esistenza in questo mondo» (n. 22)?

Annunciare la novità liberatrice del Vangelo a ogni uomo, unirsi a lui in tutto

ciò che costituisce la sua esistenza ed esprime la sua umanità, è questa la sfida permanente della Chiesa. Questa missione che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore si ricongiunge fondamentalmente al vostro progetto e giustifica pienamente il fatto che la Santa Sede abbia sempre desiderato, mediante la presenza di un Osservatore permanente, poter prendere parte alla vostra riflessione e al vostro impegno. La Chiesa cattolica continuerà a farlo mobilitando tutte le proprie forze, che sono prima di tutto di natura spirituale, per contribuire al bene dell'uomo in tutte le dimensioni del suo essere.

In un mondo al contempo molteplice e dispersivo, ma sottoposto anche alle forti esigenze della mondializzazione delle relazioni economiche e ancor di più delle informazioni, è importantissimo mobilitare le energie dell'intelletto affinché vengano riconosciuti ovunque i diritti dell'uomo all'educazione e alla cultura, soprattutto nei Paesi più poveri. In questo mondo in cui l'uomo deve imparare sempre più a riconoscere e a rispettare il proprio fratello, la Chiesa desidera apportare il proprio contributo al servizio della comunità umana, chiarendo, in modo sempre più approfondito, la relazione che unisce ciascun uomo al Creatore di ogni vita e che è alla base della dignità inalienabile di ogni essere umano, dal suo concepimento fino alla sua fine naturale.

Saluto i membri della comunità universitaria e gli insegnanti che partecipano a questo Colloquio, e desidero rinnovare loro la fiducia della Chiesa, incoraggiandoli a perseverare nel loro compito esigente ed esaltante al servizio della verità. Invito tutti i partecipanti a questo Colloquio a mettere in atto una vera politica della cultura, desiderosa di preservare le identità culturali, spesso minacciate da rapporti di forza economici e politici, ma anche di promuovere l'espressione della cultura dell'uomo in tutte le dimensioni del suo essere.

Salutando cordialmente tutte le personalità religiose e civili presenti a questo incontro, invoco di cuore su tutti l'abbondanza delle Benedizioni Divine.

Dal Vaticano, 24 maggio 2005

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nella presa di possesso della Cattedrale di Roma

La Parola di Dio non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode

Sabato 7 maggio, nel pomeriggio, il Papa si è recato nella Basilica di S. Giovanni in Laterano per completare i riti di inizio del suo Pontificato con la "presa di possesso" della Cattedrale di Roma e l'insediamento sulla "*Cathedra Romana*" ed ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Al termine si è trasferito nella Basilica Liberiana per sostare davanti all'icona della Vergine "*Salus Populi Romani*", dove ha pronunciato un'orazione largamente desunta dai testi del Patriarca Germano di Costantinopoli.

Questo il testo dell'omelia tenuta durante la Concelebrazione:

Cari Padri Cardinali, cari Fratelli nell'Episcopato, cari Fratelli e Sorelle!

Questo giorno, nel quale posso per la prima volta insediarmi sulla Cattedra del Vescovo di Roma quale Successore di Pietro, è il giorno in cui in Italia la Chiesa celebra la Festa dell'Ascensione del Signore. Al centro di questo giorno, troviamo Cristo. E solo grazie a Lui, grazie al mistero del suo ascendere, riusciamo a comprendere il significato della Cattedra, che è a sua volta il simbolo della potestà e della responsabilità del Vescovo. Cosa ci vuol dire allora la Festa dell'Ascensione del Signore? Non vuol dirci che il Signore se ne è andato in qualche luogo lontano dagli uomini e dal mondo. L'Ascensione di Cristo non è un viaggio nello spazio verso gli astri più remoti; perché, in fondo, anche gli astri sono fatti di elementi fisici come la terra. L'Ascensione di Cristo significa che Egli non appartiene più al mondo della corruzione e della morte che condiziona la nostra vita. Significa che Egli appartiene completamente a Dio. Egli – il Figlio Eterno – ha condotto il nostro essere umano al cospetto di Dio, ha portato con sé la carne e il sangue in una forma trasfigurata. L'uomo trova spazio in Dio; attraverso Cristo, l'essere umano è stato portato fin dentro la vita stessa di Dio. E poiché Dio abbraccia e sostiene l'intero cosmo, l'Ascensione del Signore significa che Cristo non si è allontanato da noi, ma che adesso, grazie al Suo essere con il Padre, è vicino ad ognuno di noi, per sempre. Ognuno di noi può darGli del tu; ognuno può chiamarLo. Il Signore si trova sempre a portata di voce. Possiamo allontanarci noi da Lui interiormente. Possiamo vivere voltandoGli le spalle. Ma Egli ci aspetta sempre, ed è sempre vicino a noi.

La missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa in modo sempre nuovo, di generazione in generazione, nella grandezza del mistero di Cristo

Dalle Letture della liturgia odierna impariamo anche qualcosa in più sulla concretezza con cui il Signore realizza questo Suo essere vicino a noi. Il Signore promette ai discepoli il Suo Spirito Santo. La prima Lettura ci dice che lo Spirito Santo sarà "forza" per i discepoli; il Vangelo aggiunge che sarà guida alla Verità tutt'intera. Gesù ha detto tutto ai Suoi discepoli, essendo Egli stesso la Parola vivente di Dio, e Dio non può dare più di se stesso. In Gesù, Dio ci ha donato tutto se stesso – cioè – ci ha donato tutto. Oltre a questo, o accanto a questo, non può esserci nessun'altra rivelazione in grado di comunicare maggiormente o di completare, in qualche modo, la Rivelazione di Cristo. In Lui, nel Figlio, ci è stato detto tutto, ci è stato

donato tutto. Ma la nostra capacità di comprendere è limitata; perciò la missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa in modo sempre nuovo, di generazione in generazione, nella grandezza del mistero di Cristo. Lo Spirito non pone nulla di diverso e di nuovo accanto a Cristo; non c'è nessuna rivelazione pneumatologica accanto a quella di Cristo – come alcuni credono – nessun secondo livello di Rivelazione. No: «Prenderà del mio», dice Cristo nel Vangelo (Gv 16,14). E come Cristo dice soltanto ciò che sente e riceve dal Padre, così lo Spirito Santo è interprete di Cristo. «Prenderà del mio». Non ci conduce in altri luoghi, lontani da Cristo, ma ci conduce sempre più dentro la luce di Cristo. Per questo, la Rivelazione cristiana è, allo stesso tempo, sempre antica e sempre nuova. Per questo, tutto ci è sempre e già donato. Allo stesso tempo, ogni generazione, nell'inesauribile incontro col Signore – incontro mediato dallo Spirito Santo – impara sempre qualcosa di nuovo.

Mi sarete testimoni. Attraverso i testimoni è stata costruita la Chiesa

Così, lo Spirito Santo è la forza attraverso la quale Cristo ci fa sperimentare la sua vicinanza. Ma la prima Lettura dice anche una seconda parola: «Mi sarete testimoni». Il Cristo risorto ha bisogno di testimoni che Lo hanno incontrato, di uomini che Lo hanno conosciuto intimamente attraverso la forza dello Spirito Santo. Uomini che avendo, per così dire, toccato con mano, possono testimoniare. È così che la Chiesa, la famiglia di Cristo, è cresciuta da «Gerusalemme ... fino agli estremi confini della terra», come dice la Lettura. Attraverso i testimoni è stata costruita la Chiesa – a cominciare da Pietro e da Paolo, e dai Dodici, fino a tutti gli uomini e le donne che, ricolmi di Cristo, nel corso dei secoli hanno riacceso e riaccenderanno in modo sempre nuovo la fiamma della fede. Ogni cristiano, a suo modo, può e deve essere testimone del Signore risorto. Quando leggiamo i nomi dei Santi possiamo vedere quante volte siano stati – e continuino ad essere – anzitutto degli uomini semplici, uomini da cui emanava – ed emana – una luce splendente capace di condurre a Cristo.

La Cattedra di Roma è anzitutto Cattedra della professione di fede in Cristo, il Figlio del Dio vivente

Ma questa sinfonia di testimonianze è dotata anche di una struttura ben definita: ai Successori degli Apostoli, e cioè ai Vescovi, spetta la pubblica responsabilità di far sì che la rete di queste testimonianze permanga nel tempo. Nel sacramento dell'Ordinazione episcopale vengono loro conferite la potestà e la grazia necessarie per questo servizio. In questa rete di testimoni, al Successore di Pietro compete uno speciale compito. Fu Pietro che esprime per primo, a nome degli Apostoli, la professione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Questo è il compito di tutti i Successori di Pietro: essere la guida nella professione di fede in Cristo, il Figlio del Dio vivente. La Cattedra di Roma è anzitutto Cattedra di questo credo. Dall'alto di questa Cattedra il Vescovo di Roma è tenuto costantemente a ripetere: *Dominus Iesus* – «Gesù è il Signore», come Paolo scrisse nelle sue Lettere ai Romani (10,9) e ai Corinzi (1Cor 12,3). Ai Corinzi, con particolare enfasi, disse: «Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra ... per noi c'è un solo Dio, il Padre ...; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui» (1Cor 8,5). La Cattedra di Pietro obbliga coloro che ne sono i titolari a dire – come già fece Pietro in un momento di crisi dei discepoli – quando tanti volevano andarsene: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68ss.). Colui che siede sulla Cat-

tedra di Pietro deve ricordare le parole che il Signore disse a Simon Pietro nell'ora dell'Ultima Cena: «... e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli ...» (Lc 22,32). Colui che è il titolare del ministero petrino deve avere la consapevolezza di essere un uomo fragile e debole – come sono fragili e deboli le sue proprie forze – costantemente bisognoso di purificazione e di conversione. Ma egli può anche avere la consapevolezza che dal Signore gli viene la forza per confermare i suoi fratelli nella fede e tenerli uniti nella confessione del Cristo crocifisso e risorto. Nella prima Lettera di San Paolo ai Corinzi, troviamo il più antico racconto della risurrezione che abbiamo. Paolo lo ha fedelmente ripreso dai testimoni. Tale racconto dapprima parla della morte del Signore per i nostri peccati, della sua sepoltura, della sua risurrezione, avvenuta il terzo giorno, e poi dice: «Cristo apparve a Cefa e quindi ai Dodici ...» (1Cor 15,4). Così, ancora una volta, viene riassunto il significato del mandato conferito a Pietro fino alla fine dei tempi: essere testimone del Cristo risorto.

Il Vescovo di Roma siede sulla sua Cattedra per dare testimonianza di Cristo

Il Vescovo di Roma siede sulla sua Cattedra per dare testimonianza di Cristo. Così la Cattedra è il simbolo della *potestas docendi*, quella potestà di insegnamento che è parte essenziale del mandato di legare e di sciogliere conferito dal Signore a Pietro e, dopo di lui, ai Dodici. Nella Chiesa, la Sacra Scrittura, la cui comprensione cresce sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e il ministero dell'interpretazione autentica, conferito agli Apostoli, appartengono l'una all'altro in modo indissolubile. Dove la Sacra Scrittura viene staccata dalla voce vivente della Chiesa, cade in preda alle dispute degli esperti. Certamente, tutto ciò che essi hanno da dirci è importante e prezioso; il lavoro dei sapienti ci è di notevole aiuto per poter comprendere quel processo vivente con cui è cresciuta la Scrittura e capire così la sua ricchezza storica. Ma la scienza da sola non può fornirci una interpretazione definitiva e vincolante; non è in grado di darci, nell'interpretazione, quella certezza con cui possiamo vivere e per cui possiamo anche morire. Per questo occorre un mandato più grande, che non può scaturire dalle sole capacità umane. Per questo occorre la voce della Chiesa viva, di quella Chiesa affidata a Pietro e al collegio degli Apostoli fino alla fine dei tempi.

Il Papa non è un sovrano assoluto. Il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola

Questa potestà di insegnamento spaventa tanti uomini dentro e fuori della Chiesa. Si chiedono se essa non minacci la libertà di coscienza, se non sia una presunzione contrapposta alla libertà di pensiero. Non è così. Il potere conferito da Cristo a Pietro e ai suoi Successori è, in senso assoluto, un mandato per servire. La potestà di insegnare, nella Chiesa, comporta un impegno a servizio dell'obbedienza alla fede. Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquare, come di fronte ad ogni opportunismo. Lo fece Papa Giovanni Paolo II, quando, davanti a tutti i tentativi, apparentemente benevoli verso l'uomo, di fronte alle errate interpretazioni della libertà, sottolineò in modo inequivocabile l'inviolabilità dell'essere umano, l'inviolabilità della vita umana dal concepimento fino alla morte naturale. La libertà di uccidere non è una vera libertà, ma è una tirannia che riduce l'essere umano in schiavitù. Il Papa è

consapevole di essere, nelle sue grandi decisioni, legato alla grande comunità della fede di tutti i tempi, alle interpretazioni vincolanti cresciute lungo il cammino pellegrinante della Chiesa. Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode.

La Cattedra è simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio

La Cattedra è – diciamolo ancora una volta – simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio – la verità! – possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada della vita. Ma, parlando della Cattedra del Vescovo di Roma, come non ricordare le parole che Sant'Ignazio d'Antiochia scrisse ai Romani? Pietro, provenendo da Antiochia, sua prima sede, si dicesse a Roma, sua sede definitiva. Una sede resa definitiva attraverso il martirio con cui legò per sempre la sua successione a Roma. Ignazio, da parte sua, restando Vescovo di Antiochia, era diretto verso il martirio che avrebbe dovuto subire in Roma. Nella sua Lettera ai Romani si riferisce alla Chiesa di Roma come a «Colei che presiede nell'amore», espressione assai significativa. Non sappiamo con certezza che cosa Ignazio avesse davvero in mente usando queste parole. Ma per l'antica Chiesa, la parola amore, *agape*, accennava al mistero dell'Eucaristia. In questo Mistero l'amore di Cristo si fa sempre tangibile in mezzo a noi. Qui, Egli si dona sempre di nuovo. Qui, Egli si fa trafiggere il cuore sempre di nuovo; qui, Egli mantiene la Sua promessa, la promessa che, dalla Croce, avrebbe attirato tutto a sé. Nell'Eucaristia, noi stessi impariamo l'amore di Cristo. È stato grazie a questo centro e cuore, grazie all'Eucaristia, che i Santi hanno vissuto, portando l'amore di Dio nel mondo in modi e in forme sempre nuove. Grazie all'Eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo! La Chiesa non è altro che quella rete – la comunità eucaristica! – in cui tutti noi, ricevendo il medesimo Signore, diventiamo un solo corpo e abbracciamo tutto il mondo. Presiedere nella dottrina e presiedere nell'amore, alla fine, devono essere una cosa sola: tutta la dottrina della Chiesa, alla fine, conduce all'amore. E l'Eucaristia, quale amore presente di Gesù Cristo, è il criterio di ogni dottrina. Dall'amore dipendono tutta la Legge e i Profeti, dice il Signore (Mt 22,40). L'amore è il compimento della legge, scriveva San Paolo ai Romani (13,10).

In quanto cattolici, in qualche modo siamo tutti nati a Roma

Cari Romani, adesso sono il vostro Vescovo. Grazie per la vostra generosità, grazie per la vostra simpatia, grazie per la vostra pazienza! In quanto cattolici, in qualche modo, tutti siamo anche romani. Con le parole del Salmo 87, un inno di lode a Sion, madre di tutti i popoli, cantava Israele e canta la Chiesa: «Si dirà di Sion: L'uno e l'altro è nato in essa ...» (v. 5). Similmente, anche noi potremmo dire: in quanto cattolici, in qualche modo, siamo tutti nati a Roma. Così voglio cercare, con tutto il cuore, di essere il vostro Vescovo, il Vescovo di Roma. E tutti noi vogliamo cercare di essere sempre più cattolici – sempre più fratelli e sorelle nella grande famiglia di Dio, quella famiglia in cui non esistono stranieri. Infine, vorrei ringraziare di cuore il Vicario per la Diocesi di Roma, il caro Cardinale Camillo Ruini, i Vescovi Ausiliari e tutti i suoi collaboratori. Ringrazio di cuore i parroci, il Clero di Roma e tutti coloro che, come fedeli, offrono il loro contributo per costruire qui la casa vivente di Dio. Amen.

Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Fare della nostra terra una terra di pace e di fraternità

Giovedì 12 maggio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

Sono lieto di incontrarvi oggi, a poco meno di un mese dall'inizio del mio servizio pastorale come Successore di Pietro. Sono grato per le parole che mi ha appena rivolto, a nome vostro, Sua Eccellenza il Professore Giovanni Galassi, Decano del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, apprezzando l'attenzione di tutti i diplomatici per la missione che la Chiesa svolge nel mondo. Porgo a ciascuno di voi, come pure ai vostri collaboratori, i miei cordiali saluti e i miei migliori auguri, ringraziandovi per le attenzioni dimostrate durante i grandi eventi che abbiamo vissuto nello scorso mese di aprile e per il lavoro che svolgete quotidianamente.

Nel rivolgermi a voi, il mio pensiero va anche ai Paesi dei quali siete i Rappresentanti e ai loro Dirigenti. Penso anche alle Nazioni con le quali la Santa Sede non intrattiene ancora relazioni diplomatiche. Alcune di esse si sono unite alle celebrazioni in occasione della morte del mio Predecessore e della mia elezione alla Sede di Pietro. Avendo apprezzato tali gesti, oggi desidero esprimere loro la mia gratitudine e rivolgere un saluto deferente alle Autorità civili di quei Paesi, formulando l'auspicio di vederli al più presto rappresentati presso la Sede Apostolica. Da questi Paesi, soprattutto da quelli in cui le comunità cattoliche sono numerose, mi sono giunti messaggi che ho apprezzato in modo particolare. Desidero dire quanto queste comunità e l'insieme dei popoli ai quali esse appartengono mi sono cari, assicurandoli tutti della loro presenza nella mia preghiera.

Nel vedervi, come posso non ricordare il lungo e fecondo ministero del compianto Papa Giovanni Paolo II! Instancabile missionario del Vangelo nei numerosi Paesi che ha visitato, ha parimenti reso un servizio unico alla causa dell'unità della famiglia umana. Ha mostrato il cammino verso Dio, invitando tutti gli uomini di buona volontà a ravvivare senza posa la loro coscienza e a edificare una società di giustizia, di pace e di solidarietà, nella carità e nel perdono reciproco. Non bisogna neppure dimenticare i suoi innumerevoli incontri con i Capi di Stato, i Capi di Governo e gli Ambasciatori, qui, in Vaticano, nel corso dei quali si è impegnato a difendere la causa della pace. Da parte mia, vengo da un Paese dove la pace e la fraternità sono care al cuore di tutti gli abitanti, in particolare per quanti, come me, hanno conosciuto la guerra e la separazione fra fratelli appartenenti a una stessa Nazione, a causa di ideologie devastanti e disumane che, sotto le mentite spoglie di sogni e d'illusione, facevano gravare sugli uomini il giogo dell'oppressione. Comprendete dunque come io sia particolarmente sensibile al dialogo fra tutti gli uomini, per superare ogni forma di conflitto e di tensione, e per fare della nostra terra una terra di pace e di fraternità. Tutti insieme, unendo i loro sforzi, le comunità cristiane, i Responsabili delle Nazioni, i Diplomatici e tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati a costruire una società pacifica, per vincere la tentazione di scontri fra culture, etnie e mondi diversi. A tal fine, ogni popolo deve attingere dal

suo patrimonio spirituale e culturale i valori migliori di cui è portatore per andare incontro agli altri senza paura, accettando di condividere le sue ricchezze spirituali e materiali a beneficio di tutti.

Per proseguire in tal senso, la Chiesa non cessa di proclamare e di difendere i diritti umani fondamentali, purtroppo ancora violati in diverse parti della terra, e opera affinché vengano riconosciuti i diritti di ogni persona umana alla vita, alla nutrizione, a un tetto, al lavoro, all'assistenza sanitaria, alla tutela della famiglia e alla promozione dello sviluppo sociale, nel rispetto della dignità dell'uomo e della donna, creati a immagine di Dio. Siate certi che la Chiesa cattolica continuerà, nell'ambito e con i mezzi che le sono propri, a offrire la sua collaborazione per la salvaguardia della dignità di ogni uomo e per il servizio al bene comune. Essa non chiede alcun privilegio per sé, ma solo le condizioni legittime di libertà e di azione per compiere la sua missione. Nel concerto delle Nazioni, auspica sempre di favorire l'intesa fra i popoli e la cooperazione fondate su un atteggiamento di lealtà, di discrezione e di cordialità.

Infine, vi chiedo di rinnovare ai vostri Governi il mio ringraziamento per la loro partecipazione alle celebrazioni in occasione della morte di Papa Giovanni Paolo II e della mia elezione, come pure i miei saluti rispettosi e cordiali, che accompagno con una preghiera speciale affinché Dio colmi voi e le vostre famiglie, così come i vostri Paesi e tutti coloro che vi risiedono, dell'abbondanza delle sue Benedizioni.

Primo incontro con il Clero romano nella Basilica Lateranense

Il legame indissolubile tra “*romanum*” e “*petrinum*”

Venerdì 13 maggio, il Santo Padre ha incontrato il Clero della Diocesi di Roma nella Cattedrale di S. Giovanni in Laterano, pronunciando questo discorso:

Cari sacerdoti e diaconi, che prestate il vostro servizio pastorale alla Diocesi di Roma, sono felice di incontrarvi agli inizi del mio ministero di Vescovo di questa Chiesa, “che presiede nell’amore”. Saluto con affetto il Cardinale Vicario, che ringrazio per le gentili parole rivoltemi, il Vicegerente e i Vescovi Ausiliari. Saluto con animo amico ciascuno di voi e desidero esprimervi fin da questo primo incontro la mia gratitudine per la vostra fatica quotidiana nella vigna del Signore.

La straordinaria esperienza di fede, che abbiamo vissuto in occasione della morte del nostro amatissimo Papa Giovanni Paolo II, ci ha mostrato una Chiesa di Roma profondamente unita, piena di vita e ricca di fervore: tutto ciò è anche frutto della vostra preghiera e del vostro apostolato. Così, nell’umile adesione a Cristo unico Signore, possiamo e dobbiamo promuovere insieme quella “esemplarità” della Chiesa di Roma che è genuino servizio alle Chiese sorelle presenti nel mondo intero. Il legame indissolubile tra *romanum* e *petrinum* implica e richiede infatti la partecipazione della Chiesa di Roma alla sollecitudine universale del suo Vescovo. Ma la responsabilità di una tale partecipazione riguarda a titolo speciale voi, cari sacerdoti e diaconi, uniti al vostro Vescovo dal vincolo sacramentale e costituiti suoi preziosi collaboratori. Conto dunque su di voi, sulla vostra preghiera, sulla vostra accoglienza e dedizione, perché questa nostra amata Diocesi corrisponda sempre più generosamente alla vocazione che il Signore le ha affidato. E da parte mia vi dico: potete contare, nonostante i miei limiti, sulla sincerità del mio paterno affetto per tutti voi.

Cari sacerdoti, la qualità della vostra vita e del vostro servizio pastorale sembra indicare che, in questa come in numerose altre Diocesi del mondo, abbiamo ormai lasciato alle nostre spalle il tempo di quella crisi di identità che ha travagliato tanti sacerdoti. Rimangono però ben presenti quelle cause di “deserto spirituale” che affliggono l’umanità del nostro tempo e conseguentemente minano anche la Chiesa che vive in questa umanità. Come non temere che esse possano insidiare anche la vita dei sacerdoti? È indispensabile, dunque, ritornare sempre di nuovo alla radice del nostro sacerdozio. Questa radice, come ben sappiamo, è una sola: Gesù Cristo Signore. È Lui che il Padre ha mandato, è Lui la pietra angolare (1Pt 2,7). In Lui, nel mistero della sua morte e risurrezione il regno di Dio viene, e si compie la salvezza del genere umano. Ma questo Gesù non ha nulla che gli appartenga in proprio, è tutto interamente del Padre e per il Padre. Perciò Egli dice che la sua dottrina non è sua, ma di Colui che lo ha mandato (cfr. Gv 7,16): il Figlio da solo non può fare nulla (cfr. Gv 5,19.30).

Questa, cari amici, è anche la vera natura del nostro sacerdozio. In realtà, tutto ciò che è costitutivo del nostro ministero non può essere il prodotto delle nostre capacità personali. Questo vale per l’amministrazione dei Sacramenti, ma vale anche per il servizio della Parola: siamo mandati non ad annunciare noi stessi o nostre opinioni personali, ma il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo. Siamo incaricati non di dire molte parole, ma di farci eco e portatori di una

sola "Parola", che è il Verbo di Dio fatto carne per la nostra salvezza. Vale dunque anche per noi la parola di Gesù: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv 7,16). Cari sacerdoti di Roma, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, si affida a noi, ci affida il suo corpo nell'Eucaristia, ci affida la sua Chiesa. E allora dobbiamo essere davvero suoi amici, avere con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole e non volere quello che Egli non vuole. Gesù stesso ci dice: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,14). Sia questo il nostro comune proposito: fare, tutti insieme, la sua santa volontà, nella quale è la nostra libertà e la nostra gioia.

Poiché ha in Cristo la sua radice, il sacerdozio è, per sua natura, nella Chiesa e per la Chiesa. La fede cristiana infatti non è qualcosa di puramente spirituale e interiore e la nostra stessa relazione con Cristo non è soltanto soggettiva e privata. È invece una relazione del tutto concreta ed ecclesiale. A sua volta, il sacerdozio ministeriale ha un rapporto costitutivo con il corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa, di corpo eucaristico e di corpo ecclesiale. Perciò il nostro ministero è *amoris officium* (S. Agostino, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 123, 5), è l'ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore (cfr. Gv 10,14-15). Nel mistero eucaristico Cristo si dona sempre di nuovo e proprio nell'Eucaristia noi impariamo l'amore di Cristo e quindi l'amore per la Chiesa. Ripeto pertanto con voi, cari fratelli nel sacerdozio, le indimenticabili parole di Giovanni Paolo II: «La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata» (Discorso del 27 ottobre 1995 nel trentennale del Decreto *Presbyterorum Ordinis*). E questa dovrebbe essere una parola che ognuno di noi può personalmente dire come parola sua: la Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata. Nello stesso modo, l'ubbidienza a Cristo, che corregge la disubbidienza di Adamo, si concretizza nell'ubbidienza ecclesiale, che per il sacerdote è, nella pratica quotidiana, anzitutto ubbidienza al suo Vescovo. Nella Chiesa però l'ubbidienza non è qualcosa di formalistico; è ubbidienza a colui che è a sua volta ubbidiente e impersona il Cristo ubbidiente. Tutto ciò non vanifica e nemmeno attenua le esigenze concrete dell'ubbidienza, ma assicura la sua profondità teologica e il suo respiro cattolico: nel Vescovo ubbidiamo a Cristo e alla Chiesa intera, che egli rappresenta in questo luogo.

Gesù Cristo è stato mandato dal Padre, nella potenza dello Spirito, per la salvezza dell'intera famiglia umana e noi sacerdoti, attraverso la grazia del Sacramento, siamo resi partecipi di questa sua missione. Come scrive l'Apostolo Paolo, «Dio ... ha affidato a noi il ministero della riconciliazione ... Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,18-20). Così San Paolo descrive la nostra missione di sacerdoti. Perciò, nell'omelia che ha preceduto il Conclave, ho parlato di una "santa inquietudine" che deve animarci, l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, di offrire a tutti quella salvezza che, sola, rimane in eterno. E in una città così grande come Roma che, da una parte, è così penetrata dalla fede e nella quale tuttavia ci sono tante persone che non hanno percepito nel cuore realmente l'annuncio della fede, tanto più dobbiamo essere animati da questa inquietudine di portare questa gioia, questo centro della vita che le dà senso e direzione. Cari fratelli sacerdoti di Roma, Cristo risorto ci chiama a essere suoi testimoni e ci dona la forza del suo Spirito, per esserlo davvero. È necessario dunque stare con Lui (cfr. Mc 3,14; At 1,21-23). Come nella prima descrizione del "*munus apostolicum*", in Marco 3, è descritto quanto il Signore pensava che dovrebbe essere il significato di un apostolo: stare con Lui ed essere disponibile alla missione. Le due cose vanno insieme e solo stando insieme con Lui siamo anche e sempre in

movimento con il Vangelo verso gli altri. Quindi è essenziale stare con Lui e così si anima l'inquietudine e ci si rende capaci di portare la forza e la gioia della fede agli altri, di dare testimonianza con tutta la nostra vita e non solo con qualche parola. Valgono per noi le parole dell'Apostolo Paolo: «Non è ... per me un vanto predicare il Vangelo: è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo! ... Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero ... mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9,16-22). Queste parole che sono l'autoritratto dell'Apostolo ci danno anche il ritratto di ogni sacerdote. Questo "farsi tutto a tutti" si esprime nella vicinanza quotidiana, nell'attenzione per ogni persona e famiglia: voi sacerdoti di Roma avete al riguardo una grande tradizione, e lo dico con profonda convinzione, e la state onorando anche oggi, quando la città si è tanto dilatata ed è profondamente cambiata. È decisivo, come sapete bene, che la vicinanza e l'attenzione a tutti avvenga sempre nel nome di Cristo e sia costantemente protesa a condurre a Lui.

Naturalmente una tale vicinanza e dedizione ha per ciascuno di voi, di noi, un costo personale, significa tempo, preoccupazioni, dispendio di energie. Conosco questa vostra fatica quotidiana e voglio ringraziarvi, da parte del Signore. Ma vorrei anche aiutarvi, in quanto posso, a non cedere sotto questa fatica. Per poter resistere, e anzi crescere, come persone e come sacerdoti, è fondamentale anzitutto l'intima comunione con Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4,34): tutto ciò che facciamo, lo facciamo in comunione con Lui e ritroviamo così sempre di nuovo l'unità della nostra vita in tante dispersioni favorite dalle diverse occupazioni di ogni giorno. Dal Signore Gesù Cristo, che ha sacrificato se stesso per fare la volontà del Padre, impariamo inoltre l'arte dell'ascesi sacerdotale, che anche oggi è necessaria. Essa non va collocata accanto all'azione pastorale, come un peso aggiuntivo che rende ancora più gravosa la nostra giornata. Al contrario, nell'azione stessa dobbiamo imparare a superarci, a lasciare e donare la nostra vita. Ma, perché tutto questo avvenga realmente in noi e perché realmente la nostra azione sia in se stessa la nostra ascesi e il nostro donarsi, perché non rimanga tutto questo solo un desiderio, abbiamo senza dubbio bisogno di momenti per ritemprare le nostre energie anche fisiche, e soprattutto per pregare e meditare, rientrando nella nostra interiorità e trovando dentro di noi il Signore. Perciò il tempo per stare alla presenza di Dio nella preghiera è una vera priorità pastorale, non è una cosa accanto al lavoro pastorale, stare davanti al Signore è una priorità pastorale, in ultima analisi la più importante. Ce lo ha mostrato nel modo più concreto e luminoso Giovanni Paolo II, in ogni circostanza della sua vita e del suo ministero.

Cari sacerdoti, non sottolineeremo mai abbastanza quanto la nostra personale risposta alla chiamata alla santità sia fondamentale e decisiva. È questa la condizione non solo perché il nostro personale apostolato sia fruttuoso ma anche, e più ampiamente, perché il volto della Chiesa rifletta la luce di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 1), inducendo così gli uomini a riconoscere e ad adorare il Signore. La supplica dell'Apostolo Paolo a lasciarsi riconciliare con Dio (cfr. 2Cor 5,20) dobbiamo accoglierla anzitutto in noi stessi, chiedendo al Signore con cuore sincero e con animo determinato e coraggioso di allontanare da noi tutto ciò che ci separa da Lui ed è in contrasto con la missione che abbiamo ricevuto. Il Signore, siamo sicuri, è misericordioso e saprà esaudirci.

Il mio ministero di Vescovo di Roma si colloca nel solco di quello dei miei Predecessori, accogliendo in particolare l'eredità preziosa che ha lasciato Giovanni Paolo II: per questa via, cari sacerdoti e diaconi, camminiamo insieme con serenità e fiducia. Continueremo a cercare di far crescere la comunione all'interno della grande famiglia della Chiesa diocesana e a collaborare per incrementare l'orientamento

missionario della nostra pastorale, in conformità alle linee di fondo del Sinodo romano, tradotte in atto con particolare efficacia nell'esperienza della Missione cittadina. Roma è una Diocesi assai grande ed è una Diocesi davvero speciale, per la sollecitudine universale che il Signore ha affidato al suo Vescovo. Perciò il vostro rapporto, cari sacerdoti, con il Vescovo diocesano, che sono io purtroppo, non può avere quell'immediatezza quotidiana che desidererei e che è possibile in altre situazioni. Attraverso l'opera del Cardinale Vicario e dei Vescovi Ausiliari, ai quali esprimo la mia viva gratitudine, mi è possibile però essere concretamente vicino a ciascuno di voi, nelle gioie e nelle difficoltà che accompagnano il cammino di ogni sacerdote. E soprattutto desidero assicurarvi quella vicinanza più profonda e decisiva che unisce il Vescovo ai suoi sacerdoti e ai suoi diaconi, nella preghiera quotidiana. E siate sicuri che realmente nella mia preghiera il Clero di Roma è particolarmente presente. E siamo vicini nella fede e nell'amore di Cristo e nell'affidamento a Maria, Madre dell'unico e Sommo Sacerdote. Proprio dalla nostra unione a Cristo e alla Vergine traggo alimento quella serenità e quella fiducia di cui tutti sentiamo il bisogno, sia per il lavoro apostolico sia per la nostra esistenza personale.

Cari sacerdoti e diaconi, ecco alcune considerazioni che desideravo proporre alla vostra attenzione.

Il Santo Padre ha poi dato lettura del rescritto della Congregazione delle Cause dei Santi con cui viene autorizzato l'inizio della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II, dispensando dal tempo di attesa di cinque anni dalla sua morte.

Successivamente vi sono stati gli interventi di una ventina di sacerdoti e di un diacono, secondo la consuetudine degli incontri quaresimali avvenuti durante il Pontificato di Giovanni Paolo II. A loro il Santo Padre ha risposto, a braccio, con queste parole:

Alla fine posso soltanto dire grazie per la ricchezza, per la profondità di questi contributi, nei quali appare un Presbiterio pieno di entusiasmo, di amore per Cristo e di amore per il gregge a noi affidato, di amore per i poveri. E non solo della città di Roma, ma realmente della Chiesa universale, di tutti i nostri fratelli. Grazie anche per l'affetto espresso per me, che mi aiuta tanto.

Non mi sento in grado adesso di entrare nei dettagli di quanto è stato detto. Sarebbe bello continuare una vera discussione, e spero che si offrano possibilità di fare una discussione concreta, con domande e risposte. In questo momento esprimo semplicemente la mia gratitudine per tutto. Sento realmente il vostro impegno pastorale, sento come volete costruire la Chiesa di Cristo qui a Roma, sento come riflettete anche su come fare meglio, sento come tutto scaturisce da un grande amore per il Signore e per la Chiesa.

Vorrei solo accennare a tre o quattro punti, che mi sono rimasti nella memoria. Avete parlato di questo intreccio tra romanità e universalità. Mi sembra questo un punto molto importante. Da una parte, questa è una vera Chiesa locale, che deve vivere come tale. Ci sono delle persone che soffrono, che vivono, che vogliono credere o non riescono a credere. Qui deve crescere nelle parrocchie la Chiesa di Roma con la sua grande responsabilità per il mondo, perché porta in sé questo mandato, in certo modo, di "esemplarità", così che appaia nella Chiesa di Roma il volto della Chiesa come tale e sia un modello per le altre Chiese locali. Per poter essere un modello, dobbiamo noi stessi essere una Chiesa locale, che si impegna ogni giorno

nel lavoro umile che esige questo essere Chiesa in un determinato luogo e in un determinato tempo.

Avete parlato della parrocchia come struttura fondamentale, aiutata e arricchita dai movimenti. E mi sembra che proprio durante il Pontificato di Papa Giovanni Paolo II si sia creato un fecondo insieme tra l'elemento costante della struttura parrocchiale e l'elemento, diciamo, "carismatico", che offre nuove iniziative, nuove ispirazioni, nuove animazioni. Sotto la guida sapiente del Cardinale Vicario e dei Vescovi Ausiliari, tutti i parroci possono insieme essere realmente responsabili della crescita della parrocchia, assumendo tutti gli elementi che possono venire dai movimenti e dalla realtà vissuta della Chiesa in diverse dimensioni.

Ma volevo parlare ancora di questo intreccio tra romanità e universalità. Uno dei nostri confratelli ha parlato della nostra responsabilità verso l'Africa. Abbiamo visto come a Roma è presente l'Africa, è presente l'India, è presente il cosmo. E questa presenza dei nostri fratelli ci obbliga non solo a pensare a noi, ma a sentire proprio in questo momento storico, in tutte queste circostanze che conosciamo, la presenza degli altri Continenti. Mi sembra che in questo momento abbiamo una particolare responsabilità verso l'Africa, verso l'America Latina e verso l'Asia, dove il Cristianesimo – fatta eccezione per le Filippine – è ancora in grandissima minoranza, anche se cresce in India e si presenta come una forza del futuro. Quindi pensiamo anche proprio a questa responsabilità. L'Africa è un Continente di grandissime potenzialità, di grandissima generosità da parte della gente, con una fede viva che impressiona. Ma dobbiamo confessare che l'Europa ha esportato non solo la fede in Cristo, ma anche tutti i vizi del Vecchio Continente. Ha esportato il senso della corruzione, ha esportato la violenza che adesso sta devastando l'Africa. E dobbiamo riconoscere la nostra responsabilità nel far sì che l'esportazione della fede, che risponde all'attesa intima di ogni uomo, sia più forte dell'esportazione dei vizi dell'Europa. Mi sembra questa una grande responsabilità. Ancora si fa commercio di armi. C'è lo sfruttamento dei tesori di questa terra. Tanto più noi cristiani dobbiamo fare di tutto perché arrivi la fede e con la fede la forza di resistere a questi vizi e di ricostruire un'Africa cristiana, che sarà un'Africa felice, un grande Continente dell'umanesimo nuovo.

Poi è stato detto della necessità, da una parte, di annunciare, di parlare, ma anche di ascoltare. E mi sembra che questo sia importante in un duplice senso. Il sacerdote, il diacono, il catechista, il religioso, la religiosa, devono, da una parte, annunciare, essere testimoni. Ma naturalmente per questo, devono ascoltare, in un duplice senso: da una parte, con l'anima aperta a Cristo, ascoltando interiormente la sua Parola, così che sia assimilata e trasformi e formi il mio essere; e dall'altra ascoltando l'umanità di oggi, il prossimo, l'uomo della mia parrocchia, l'uomo per il quale io porto una certa responsabilità. Naturalmente, ascoltando il mondo di oggi che esiste anche in noi, ascoltiamo tutti i problemi, tutte le difficoltà che si oppongono alla fede. E dobbiamo essere capaci di prendere sul serio questi problemi. San Pietro, primo Vescovo di Roma, nella sua Prima Lettera dice che noi cristiani dobbiamo essere disponibili a dar ragione della nostra fede. Questo presuppone che noi stessi abbiamo capito la ragione della fede, abbiamo realmente "digerito", anche razionalmente, con il cuore, con la saggezza del cuore, questa parola che può realmente essere una risposta per gli altri. Nella Prima Lettera di San Pietro, nel testo greco, con un bel gioco di parole si dice: "*apologíá*", risposta del "*logos*", della ragione della nostra fede. Cioè, il "*logos*", la ragione della fede, la parola della fede deve divenire risposta della fede. E sappiamo bene che il linguaggio della fede spesso è molto lontano dalla gente di oggi; può avvicinarsi soltanto se diviene in noi il linguaggio del nostro tempo. Noi siamo contemporanei, viviamo in questo

tempo, con questi pensieri, con questi affetti. Se è trasformato in noi, può trovare risposta.

Naturalmente riconosco, lo sappiamo tutti, che molti non sono capaci subito di identificarsi, di capire, di assimilare tutto l'insegnamento della Chiesa. Mi sembra importante prima risvegliare questa intenzione di credere con la Chiesa, anche se personalmente qualcuno può non aver ancora assimilato molti dettagli. Occorre avere questa volontà di credere con la Chiesa, avere la fiducia che questa Chiesa – la comunità non solo di duemila anni di pellegrinaggio del Popolo di Dio, ma la comunità che abbraccia Cielo e terra, la comunità nella quale sono presenti quindi anche tutti i giusti di tutti i tempi – che questa Chiesa animata dallo Spirito Santo porta in sé realmente la guida dello Spirito e quindi è il vero soggetto della fede. E il singolo individuo si inserisce in questo soggetto, vi aderisce, e quindi, anche se non ancora totalmente penetrato da questo, ha fiducia e partecipa alla fede della Chiesa, vuol credere con la Chiesa. Mi sembra questo il pellegrinaggio permanente della nostra vita: arrivare con il nostro pensiero, con il nostro affetto, con tutta la nostra vita nella comunione della fede. Questo possiamo offrire a tutti, affinché man mano si possano identificare e soprattutto facciano sempre di nuovo questo passo fondamentale di affidarsi alla fede della Chiesa, di inserirsi in questo pellegrinaggio della fede, così da ricevere la luce della fede.

Infine, vorrei ancora una volta ringraziare per il contributo espresso qui riguardo al cristocentrismo, alla necessità che la nostra fede sia sempre nutrita dall'incontro personale con Cristo, da un'amicizia personale con Gesù. Romano Guardini, settant'anni fa, ha detto giustamente che l'essenza del Cristianesimo non è un'idea ma una Persona. Grandi teologi avevano tentato di descrivere le idee essenziali costitutive del Cristianesimo. Ma il Cristianesimo che avevano delineato alla fine appariva una cosa non convincente. Perché il Cristianesimo è in primo luogo un Avvenimento, una Persona. E nella Persona poi troviamo la ricchezza dei contenuti. Questo è importante.

E qui mi sembra che troviamo anche una risposta ad una difficoltà che si sente spesso oggi circa la missionarietà della Chiesa. Da molti ci viene indicata la tentazione di pensare così riguardo agli altri: «Ma perché non li lasciamo in pace? Hanno la loro autenticità, la loro verità. Noi abbiamo la nostra. Dunque, conviviamo pacificamente, lasciando ciascuno com'è, affinché cerchi nel miglior modo la sua autenticità». Ma come può essere trovata la propria autenticità se realmente nella profondità del nostro cuore c'è l'aspettativa di Gesù e la vera autenticità di ognuno si trova proprio nella comunione con Cristo, e non senza Cristo? Altrimenti detto: se noi abbiamo trovato il Signore e se per noi Egli è la luce e la gioia della vita, siamo sicuri che ad un altro che non ha trovato Cristo non manchi una cosa essenziale e non sia un dovere nostro offrirgli questa realtà essenziale? Poi lasciamo alla guida dello Spirito Santo e alla libertà di ognuno quello che succederà. Ma se siamo convinti e abbiamo l'esperienza del fatto che senza Cristo la vita è incompleta, manca una realtà, la realtà fondamentale, dobbiamo anche essere convinti che non facciamo torto a nessuno se gli mostriamo Cristo e gli offriamo la possibilità di trovare così anche la sua vera autenticità, la gioia di aver trovato la vita.

Alla fine, vorrei dire grazie a tutti i componenti del Presbiterio e della Comunità ecclesiale di Roma, ai parroci, ai vice-parroci, a tutti i collaboratori nelle diverse mansioni, ai diaconi, ai catechisti, soprattutto ai religiosi e alle religiose, che sono un po' il cuore anche della vita ecclesiale di una Diocesi. Grazie per questa testimonianza che è stata data.

Andiamo avanti tutti insieme animati dall'amore di Cristo. E così andremo bene!

Omelia nella Concelebrazione Eucaristica conclusiva del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale a Bari

Gioia e fierezza di una nuova stagione eucaristica

Domenica 29 maggio, solennità del *Corpus Domini*, il Santo Padre ha concluso a Bari il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale presiedendo una Concelebrazione Eucaristica, nel corso della quale ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

«Glorifica il Signore, Gerusalemme, loda, Sion, il tuo Dio» (*Sal. resp.*). L'invito del Salmista, che riecheggia anche nella Sequenza, esprime molto bene il senso di questa Celebrazione eucaristica: ci siamo raccolti per lodare e benedire il Signore. È questa la ragione che ha spinto la Chiesa italiana a ritrovarsi qui, a Bari, per il Congresso Eucaristico Nazionale. Anch'io ho voluto unirmi oggi a tutti voi per celebrare con particolare rilievo la Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, e così rendere omaggio a Cristo nel Sacramento del suo amore, e rafforzare al tempo stesso i vincoli di comunione che mi legano alla Chiesa che è in Italia e ai suoi Pastori. A questo importante appuntamento ecclesiale avrebbe voluto essere presente anche il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II. Sentiamo che Egli è vicino a noi e con noi glorifica il Cristo, buon Pastore, che egli può ormai contemplare direttamente.

Saluto con affetto tutti voi che partecipate a questa solenne liturgia: il Cardinale Camillo Ruini e gli altri Cardinali presenti, l'Arcivescovo di Bari, Monsignor Francesco Cacucci, i Vescovi della Puglia e quelli convenuti numerosi da ogni parte d'Italia; i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici; in particolare quanti in vari modi hanno cooperato all'organizzazione del Congresso. Saluto altresì le Autorità, che con la loro gradita presenza evidenziano anche come i Congressi Eucaristici facciano parte della storia e della cultura del popolo italiano.

Questo Congresso Eucaristico, che oggi giunge alla sua conclusione, ha inteso ripresentare la domenica come "Pasqua settimanale", espressione dell'identità della comunità cristiana e centro della sua vita e della sua missione. Il tema scelto – "*Senza la domenica non possiamo vivere*" – ci riporta all'anno 304, quando l'imperatore Diocleziano proibì ai cristiani, sotto pena di morte, di possedere le Scritture, di riunirsi la domenica per celebrare l'Eucaristia e di costruire luoghi per le loro assemblee. Ad Abitene, una piccola località nell'attuale Tunisia, 49 cristiani furono sorpresi una domenica mentre, riuniti in casa di Ottavio Felice, celebravano l'Eucaristia sfidando i divieti imperiali. Arrestati, vennero condotti a Cartagine per essere interrogati dal Proconsole Anulino. Significativa, tra le altre, la risposta che Emerito diede al Proconsole che gli chiedeva perché mai avessero trasgredito l'ordine severo dell'imperatore. Egli rispose: "*Sine dominico non possumus*": cioè senza riunirci in assemblea la domenica per celebrare l'Eucaristia non possiamo vivere. Ci mancherebbero le forze per affrontare le difficoltà quotidiane e non soccombere. Dopo atroci torture, i 49 martiri di Abitene furono uccisi. Confermarono così, con l'effusione del sangue, la loro fede. Morirono, ma vinsero: noi ora li ricordiamo nella gloria del Cristo risorto.

È un'esperienza, quella dei martiri di Abitene, sulla quale dobbiamo riflettere anche noi, cristiani del ventesimo secolo. Neppure per noi è facile vivere da cristiani anche se non ci sono questi divieti dell'imperatore. Ma da un punto di vista spirituale, il mondo in cui ci troviamo, segnato spesso dal consumismo sfrenato,

dall'indifferenza religiosa, da un secolarismo chiuso alla trascendenza, può apparire un deserto non meno aspro di quello «grande e spaventoso» (Dt 8,15) di cui ci ha parlato la prima Lettura, tratta dal Libro del Deuteronomio. Al popolo ebreo in difficoltà Dio venne in aiuto col dono della manna, per fargli capire che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Nel Vangelo di oggi Gesù ci ha spiegato a quale pane Dio, mediante il dono della manna, voleva preparare il popolo della Nuova Alleanza. Alludendo all'Eucaristia ha detto: «Questo è il Pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia di questo Pane vivrà in eterno» (Gv 6,58). Il Figlio di Dio, essendosi fatto carne, poteva diventare Pane, ed essere così nutrimento del suo popolo, di noi che siamo in cammino in questo mondo verso la terra promessa del Cielo.

Abbiamo bisogno di questo Pane per affrontare le fatiche e le stanchezze del viaggio. La Domenica, Giorno del Signore, è l'occasione propizia per attingere forza da Lui, che è il Signore della vita. Il precetto festivo non è quindi semplicemente un dovere imposto dall'esterno, un peso sulle nostre spalle. Al contrario partecipare alla Celebrazione domenicale, cibarsi del Pane eucaristico e sperimentare la comunione dei fratelli e delle sorelle in Cristo, è un bisogno per il cristiano, è una gioia, così il cristiano può trovare l'energia necessaria per il cammino che dobbiamo percorrere ogni settimana. Un cammino, peraltro, non arbitrario: la strada che Dio ci indica nella sua Parola che va nella direzione iscritta nell'essenza stessa dell'uomo la Parola di Dio e la ragione vanno insieme. Seguire la Parola di Dio, andare con Cristo, significa per l'uomo realizzare se stesso; smarrirla equivale a smarrire se stesso.

Il Signore non ci lascia soli in questo cammino. Egli è con noi; anzi, Egli desidera condividere la nostra sorte fino ad immedesimarsi con noi. Nel colloquio che ci ha riferito poc'anzi il Vangelo Egli dice: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,56). Come non gioire di una simile promessa? Abbiamo sentito però che, a quel primo annuncio, la gente, invece di gioire, cominciò a discutere e a protestare: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52). Per la verità, quell'atteggiamento s'è ripetuto tante altre volte nel corso della storia. Si direbbe che, in fondo, la gente non voglia avere Dio così vicino, così alla mano, così partecipe delle sue vicende. La gente lo vuole grande e, in definitiva, anche noi spesso lo vogliamo piuttosto un po' lontano da noi. Si sollevano allora questioni che vogliono dimostrare, alla fine, che una simile vicinanza è impossibile. Ma restano in tutta la loro chiarezza le parole che Cristo pronunciò proprio in quella circostanza: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (Gv 6,53). In verità abbiamo bisogno di un Dio vicino. Di fronte al mormorio di protesta, Gesù avrebbe potuto ripiegare su parole rassicuranti: «Amici, avrebbe potuto dire, non preoccupatevi! Ho parlato di carne, ma si tratta soltanto di un simbolo. Ciò che intendo è solo una profonda comunione di sentimenti». Ma no, Gesù non ha fatto ricorso a simili addolcimenti. Ha mantenuto ferma la propria affermazione, anche di fronte alla defezione di molti suoi discepoli (cfr. Gv 6,66). Anzi, Egli si è dimostrato disposto ad accettare persino la defezione degli stessi suoi Apostoli, pur di non mutare in nulla la concretezza del suo discorso: «Forse anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67), ha domandato. Grazie a Dio Pietro ha dato una risposta che anche noi, oggi, con piena consapevolezza facciamo nostra: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Abbiamo bisogno di un Dio vicino, di un Dio che si dà nelle nostre mani e che ci ama.

Nell'Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua non è una presenza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Cristo ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi tutti una cosa sola con

Lui. In questo modo Egli ci inserisce anche nella comunità dei fratelli e la comunione con il Signore è sempre anche comunione con le sorelle e con i fratelli. E vediamo la bellezza di questa comunione che la Santa Eucaristia ci dona.

Qui tocchiamo un'ulteriore dimensione dell'Eucaristia, che vorrei ancora raccogliere prima di concludere. Il Cristo che incontriamo nel Sacramento è lo stesso qui a Bari come a Roma, qui in Europa come in America, in Africa, in Asia, in Oceania. È l'unico e medesimo Cristo che è presente nel Pane eucaristico di ogni luogo della terra. Questo significa che noi possiamo incontrarlo solo insieme con tutti gli altri. Possiamo riceverlo solo nell'unità. Non è forse questo che ci ha detto l'Apostolo Paolo nella Lettura ascoltata poc'anzi? Scrivendo ai Corinzi egli afferma: «*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*» (1Cor 10,17). La conseguenza è chiara: non possiamo comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra noi. Se vogliamo presentarci a Lui, dobbiamo anche muoverci per andare gli uni incontro agli altri. Per questo bisogna imparare la grande lezione del perdono: non lasciar lavorare nell'animo il tarlo del risentimento, ma aprire il cuore alla magnanimità dell'ascolto dell'altro, aprire il cuore alla comprensione nei suoi confronti, all'eventuale accettazione delle sue scuse, alla generosa offerta delle proprie.

L'Eucaristia – ripetiamolo – è Sacramento dell'unità. Ma purtroppo i cristiani sono divisi, proprio nel Sacramento dell'unità. Tanto più dobbiamo, sostenuti dall'Eucaristia, sentirci stimolati a tendere con tutte le forze a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo. Proprio qui, a Bari, felice Bari, alla generosa città che custodisce le ossa di San Nicola, terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani dell'Oriente, vorrei ribadire la mia volontà di assumere come impegno fondamentale quello di lavorare con tutte le energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Sono cosciente che per questo non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti. Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo (cfr. *Messaggio alla Chiesa universale*, Cappella Sistina, 20 aprile 2005: *L'Osservatore Romano*, 21 aprile 2005, p. 8). Chiedo a voi tutti di prendere con decisione la strada di quell'ecumenismo spirituale, che nella preghiera apre le porte allo Spirito Santo, che solo può creare l'unità.

Cari amici venuti a Bari da varie parti d'Italia per celebrare questo Congresso Eucaristico, noi dobbiamo riscoprire la gioia della domenica cristiana. Dobbiamo riscoprire con fierezza il privilegio di poter partecipare all'Eucaristia, che è il Sacramento del mondo rinnovato. La risurrezione di Cristo avvenne il primo giorno della settimana, che nella Scrittura è il giorno della creazione del mondo. Proprio per questo la domenica era considerata dalla primitiva comunità cristiana come il giorno in cui ha avuto inizio il mondo nuovo, quello in cui, con la vittoria di Cristo sulla morte, è iniziata la nuova creazione. Raccogliendosi intorno alla mensa eucaristica, la comunità veniva modellandosi come nuovo Popolo di Dio. Sant'Ignazio di Antiochia qualificava i cristiani come «coloro che sono giunti alla nuova speranza», e li presentava come persone «viventi secondo la domenica» («*iuxta dominicam viventes*»). In tale prospettiva il Vescovo antiocheno si domandava: «Come potremmo vivere senza di Lui, che anche i Profeti hanno atteso?» (*Ep. ad Magnesios*, 9, 1-2).

«Come potremmo vivere senza di Lui?». Sentiamo echeggiare in queste parole di Sant'Ignazio l'affermazione dei martiri di Abitene: «*Sine dominico non possumus*». Proprio di qui sgorga la nostra preghiera: che anche noi cristiani di oggi ritroviamo la consapevolezza della decisiva importanza della Celebrazione domenicale e sappiamo trarre dalla partecipazione all'Eucaristia lo slancio necessario per un nuovo impegno nell'annuncio al mondo di Cristo «*nostra pace*» (Ef 2,14). Amen!

Ai Vescovi italiani riuniti per la LIV Assemblea Generale della C.E.I.

Illuminare e motivare le scelte dei cattolici e di tutti i cittadini

Lunedì 30 maggio, il Santo Padre ha incontrato per la prima volta i Vescovi italiani che erano riuniti per la LIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, ed ha loro rivolto questo discorso:

Cari fratelli Vescovi italiani, sono felice di incontrarvi qui questa mattina, riuniti nella vostra Assemblea Generale, dopo aver celebrato ieri con molti di voi a Bari la Santa Messa conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Camillo Ruini, e lo ringrazio per le calde parole che mi ha rivolto a vostro nome. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi, e desidero a mia volta esprimervi sentimenti di profonda comunione e di affetto sincero.

Sono trascorse soltanto poche settimane dalla mia elezione e sono ben vivi in noi quei sentimenti che ci hanno accomunato nei giorni della sofferenza e della morte del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, per ciascuno di noi un padre, un esempio ed un amico. Vi sono particolarmente grato perché avverto che accogliete me con lo stesso animo con il quale avete accompagnato lui durante i ventisei anni del suo Pontificato.

Cari fratelli, il nostro legame ha d'altronde una precisa radice, che è quella che unisce tutti i Vescovi del mondo al Successore di Pietro, ma che in questa Nazione assume un vigore speciale perché il Papa è Vescovo di Roma e Primate d'Italia. La storia ha mostrato, lungo l'arco di ormai venti secoli, quanto grandi frutti di bene questo peculiare legame abbia portato, sia per la vita di fede e la fioritura di civiltà del popolo italiano sia per il ministero dello stesso Successore di Pietro. Inizio dunque il servizio nuovo e inatteso a cui il Signore mi ha chiamato sentendomi intimamente confortato dalla vostra vicinanza e solidarietà: insieme potremo adempiere la missione che Gesù Cristo ci ha affidato, insieme potremo testimoniare Cristo e renderlo presente oggi, non meno di ieri, nelle case e negli animi degli italiani.

Il rapporto dell'Italia con la fede cristiana, infatti, non soltanto risale alla generazione apostolica, alla predicazione e al martirio di Pietro e di Paolo, ma anche attualmente è profondo e vivo. Certo, quella forma di cultura, basata su una razionalità puramente funzionale, che contraddice e tende ad escludere il Cristianesimo e in genere le tradizioni religiose e morali dell'umanità, è presente e operante in Italia come un po' ovunque in Europa. Qui però la sua egemonia non è affatto totale e tanto meno incontrastata: sono molti infatti, anche tra quanti non condividono o comunque non praticano la nostra fede, coloro che avvertono come una tale forma di cultura costituisca in realtà una funesta mutilazione dell'uomo e della sua stessa ragione. E, soprattutto, in Italia la Chiesa conserva una presenza capillare, in mezzo alla gente di ogni età e condizione, e può quindi proporre nelle più diverse situazioni il messaggio di salvezza che il Signore le ha affidato.

Cari fratelli, conosco il vostro impegno per mantenere viva questa presenza e per incrementare il suo dinamismo missionario. Negli Orientamenti pastorali che

avete consegnato alle Diocesi italiane per questo primo decennio del nuovo secolo, riprendendo l'insegnamento di Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*, ponete giustamente alla base di tutto la contemplazione di Gesù Cristo e in Lui del vero volto di Dio Padre, il rapporto vivo e quotidiano con Lui. Qui sta infatti l'anima e l'energia segreta della Chiesa, la fonte dell'efficacia del nostro apostolato. Soprattutto nel mistero dell'Eucaristia noi stessi, i nostri sacerdoti e tutti i nostri fedeli possiamo vivere in pienezza questo rapporto con Cristo: qui Egli si fa tangibile in mezzo a noi, si dona sempre di nuovo, diventa nostro affinché noi diventiamo suoi e impariamo il suo amore. L'Anno dell'Eucaristia e il Congresso appena celebrato a Bari sono stimoli che ci aiutano ad entrare più profondamente in questo Mistero.

Nel contemplare il volto di Cristo, e in Cristo il volto del Padre, Maria Santissima ci precede, ci sostiene e ci accompagna. L'amore e la devozione per la Madre del Signore, tanto diffusi e radicati nel popolo italiano, sono un'eredità preziosa che dobbiamo sempre coltivare e una grande risorsa anche in vista dell'evangelizzazione. Su queste basi, cari fratelli, possiamo davvero proporre a noi stessi e ai nostri fedeli la vocazione alla santità, quale «misura alta della vita cristiana ordinaria», secondo la felice espressione di Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte* (n. 37): lo Spirito Santo viene infatti in noi, da Cristo e dal Padre, proprio per introdurci nel mistero della vita e dell'amore di Dio, al di là di ogni forza e attesa umana.

In concreto la presenza della Chiesa in mezzo alla popolazione italiana si caratterizza anzitutto per la fitta rete delle parrocchie e per la vitalità che esse tuttora esprimono, pur nei grandi cambiamenti della società e della cultura. In una vostra recente Nota pastorale (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*) vi siete dunque saggiamente preoccupati di sostenere le parrocchie, riaffermando il loro valore e la loro funzione e incoraggiando così in particolare i sacerdoti che hanno le non lievi responsabilità di parroci. Ma avete anche messo in luce la necessità che le parrocchie assumano un atteggiamento maggiormente missionario nella pastorale quotidiana e pertanto si aprano ad una più intensa collaborazione con tutte le forze vive di cui la Chiesa oggi dispone. È molto importante, al riguardo, che si rafforzi la comunione tra le strutture parrocchiali e le varie realtà "carismatiche" sorte negli ultimi decenni e largamente presenti in Italia, affinché la missione possa raggiungere tutti gli ambienti di vita. Al medesimo fine un contributo prezioso viene certamente dalla presenza delle comunità religiose, in Italia ancora numerose nonostante la scarsità delle vocazioni.

Un terreno decisivo, per il futuro della fede e per l'orientamento complessivo della vita di una Nazione, è certamente quello della cultura. Vi chiedo dunque di proseguire nel lavoro che avete intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano, e ancor prima perché si rafforzino le capacità di elaborare razionalmente, nella luce della fede, i molteplici interrogativi che si affacciano nei vari ambiti del sapere e nelle grandi scelte di vita. Oggi la cultura e i modelli di comportamento sono inoltre sempre più condizionati e caratterizzati dalle rappresentazioni che ne propongono i media: è benemerito pertanto lo sforzo della vostra Conferenza per avere anche a questo livello un'adeguata capacità di espressione, in modo da poter offrire a tutti un'interpretazione cristiana degli avvenimenti e dei problemi.

La situazione effettiva della Chiesa in Italia conferma e giustifica dunque l'attenzione e le attese che hanno verso di essa molte Chiese sorelle in Europa e nel mondo. Come ha più volte sottolineato il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II, l'Italia può e deve avere un grande ruolo per la comune testimonianza di Gesù

Cristo nostro unico Salvatore e perché in Cristo sia individuata la misura del vero umanesimo, per la coscienza delle persone come per gli assetti della vita sociale.

Una questione nevralgica, che richiede la nostra più grande attenzione pastorale, è quella della famiglia. In Italia, ancor più che in altri Paesi, la famiglia rappresenta davvero la cellula fondamentale della società, è profondamente radicata nel cuore delle giovani generazioni e si fa carico di molteplici problemi, offrendo sostegno e rimedio a situazioni altrimenti disperate. E tuttavia anche in Italia la famiglia è esposta, nell'attuale clima culturale, a molti rischi e minacce che tutti conosciamo. Alla fragilità e instabilità interna di molte unioni coniugali si somma infatti la tendenza, diffusa nella società e nella cultura, a contestare il carattere unico e la missione propria della famiglia fondata sul matrimonio. Proprio l'Italia poi è una delle Nazioni in cui la scarsità delle nascite è più grave e persistente, con conseguenze già pesanti sull'intero corpo sociale. Perciò da molto tempo voi Vescovi italiani avete unito la vostra voce a quella di Giovanni Paolo II, anzitutto nel difendere la sacralità della vita umana e il valore dell'istituto matrimoniale, ma anche nel promuovere il ruolo della famiglia nella Chiesa e nella società, chiedendo misure economiche e legislative che sostengano le giovani famiglie nella generazione ed educazione dei figli. Nel medesimo spirito siete attualmente impegnati a illuminare e motivare le scelte dei cattolici e di tutti i cittadini circa i referendum ormai imminenti in merito alla legge sulla procreazione assistita: proprio nella sua chiarezza e concretezza questo vostro impegno è segno della sollecitudine dei Pastori per ogni essere umano, che non può mai venire ridotto a un mezzo, ma è sempre un fine, come ci insegna il nostro Signore Gesù Cristo nel suo Vangelo e come ci dice la stessa ragione umana. In tale impegno, e in tutta l'opera molteplice che fa parte della missione e del dovere dei Pastori, vi sono vicino con la parola e con la preghiera, confidando nella luce e nella grazia dello Spirito che agisce nelle coscienze e nei cuori.

La stessa sollecitudine per il vero bene dell'uomo, che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana, si esprime nell'attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, agli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie, dalle guerre e dalla fame. Cari fratelli Vescovi italiani, desidero ringraziare voi e i vostri fedeli per la larghezza della vostra carità, che contribuisce a rendere concretamente la Chiesa quel popolo nuovo nel quale nessuno è straniero. Ricordiamoci sempre delle parole del Signore: quello che avete fatto «a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Ad agosto, come sapete, mi recherò a Colonia per la Giornata Mondiale della Gioventù e confido di incontrarmi di nuovo con molti di voi, accompagnati da un grande numero di giovani italiani. Proprio riguardo ai giovani, alla loro formazione, al loro rapporto con il Signore e con la Chiesa vorrei aggiungere un'ultima parola. Essi sono infatti, come ha ripetutamente affermato Giovanni Paolo II, la speranza della Chiesa, ma sono anche, nel mondo di oggi, particolarmente esposti al pericolo di essere «sbollottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4,14). Hanno dunque bisogno di essere aiutati a crescere e a maturare nella fede: è questo il primo servizio che essi devono ricevere dalla Chiesa, e specialmente da noi Vescovi e dai nostri sacerdoti. Sappiamo bene che molti di loro non sono in grado di comprendere e di accogliere subito tutto l'insegnamento della Chiesa, ma proprio per questo è importante risvegliare in loro l'intenzione di credere con la Chiesa, la fiducia che questa Chiesa, animata e guidata dallo Spirito, è il vero soggetto della fede, inserendoci nel quale entriamo e partecipiamo nella comunione della fede. Affinché ciò possa avvenire, i giovani devono sentirsi amati dalla Chiesa, amati in concreto da noi Vescovi e sacerdoti. Potranno sperimentare

così, nella Chiesa, l'amicizia e l'amore che ha per loro il Signore, comprenderanno che in Cristo la verità coincide con l'amore e impareranno a loro volta ad amare il Signore e ad avere fiducia nel suo corpo che è la Chiesa. Questo è oggi, cari fratelli Vescovi italiani, il punto centrale della grande sfida della trasmissione della fede alle giovani generazioni.

Per le vostre persone e per le vostre Chiese, per tutta la diletta Nazione italiana, per il suo presente e il suo futuro cristiano, per il compito che essa è chiamata a svolgere in Europa e nel mondo, vi assicuro la mia quotidiana preghiera e imparto con affetto una speciale Benedizione Apostolica a voi, ai vostri sacerdoti, ad ogni famiglia italiana.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio per la festa di "Vesakh" 2005

Buddhisti e cristiani in solidarietà

Cari amici buddhisti!

1. Ancora una volta è giunto il tempo di *Vesakh*, ed in questa occasione desidero farvi pervenire i miei più fervidi auguri. Possa questa Festa portare gioia a ciascuno di voi, alle vostre famiglie e comunità. Sono certo che laddove buddhisti e cattolici vivono in stretto contatto, essi approfitteranno di questo momento per consolidare le buone relazioni già esistenti.

2. Quest'anno la Chiesa cattolica celebra il 40° anniversario della Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II sulle relazioni fra la Chiesa cattolica e le altre religioni. In qualche modo, tale documento può essere considerato la "*Magna Charta*" che guida i cattolici nelle loro relazioni con persone di altre tradizioni religiose. Esso menziona il buddhismo, insieme ad altre religioni, ed afferma che «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni» (*Nostra aetate*, 2). Così buddhisti e cattolici hanno potuto incontrarsi, in uno spirito di apertura, sincerità e reciproco rispetto, impegnandosi nel dialogo in varie maniere.

3. In Paesi dove buddhisti e cristiani vivono e lavorano fianco a fianco, il conseguente "dialogo di vita" consente loro, mentre rendono testimonianza della religione a cui appartengono, di approfondire la conoscenza l'uno dell'altro, di suscitare buoni rapporti e di promuovere uno spirito di vicinanza. Si è creato così un legame particolare fra un certo numero di monaci e monache buddhisti e cattolici. Sono stati ospiti gli uni degli altri nei loro rispettivi monasteri e conventi per condividere un periodo di silenzio, di meditazione e di riflessione. Alcune comunità hanno avvertito la necessità di collaborare nel campo sociale e, in un mondo segnato dalla violenza, di lavorare insieme per la causa della pace.

4. In nessun luogo la necessità di collaborazione è avvertita così forte come in quei Paesi del Sud e del Sud-Est dell'Asia che, il 26 dicembre 2004, sono stati colpiti dal terre-

moto e poi dallo tsunami. Questo disastro ha suscitato un'effusione di preghiere, espressioni di compassione ed atti di generosità come si è raramente visto nel mondo. Buddhisti e cristiani hanno lavorato insieme fianco a fianco per aiutare le vittime; le organizzazioni religiose hanno cooperato nel portare aiuti immediati e nel valutare le necessità future. I lunghi tempi necessari per la ricostruzione richiedono, tuttavia, che si continui con queste espressioni di solidarietà inter-religiosa. Vi sono anche molte altre situazioni che richiedono la cooperazione fra tutte le persone di buona volontà, così da poter trovare soluzioni che siano conformi alla dignità umana e che rispettino i diritti umani.

5. Nella festa di *Vesakh* di quest'anno vi saranno famiglie che hanno perduto alcuni dei loro membri. Desidero rassicurare queste persone che i loro cari non saranno dimenticati ma saranno ricordati nelle nostre preghiere. Il dialogo che *Nostra aetate* ha aiutato a promuovere, ci esorta a condividere gli uni con gli altri sia la gioia che il dolore. È con questo spirito che auguro a ciascuno di voi, ancora una volta, una serena celebrazione della Festa.

✠ **Michael Louis Fitzgerald**

Arcivescovo tit. di Nepte

Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LIV Assemblea Generale (Roma, 30-31 maggio 2005)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, questa nostra LIV Assemblea Generale ha luogo in circostanze davvero singolari, che ci spingono a sentirci particolarmente grati e riconoscenti al Signore, ad unirvi a Lui con tutto il nostro cuore e anche ad esprimere questa medesima unità nella nostra reciproca comunione. La stessa posticipazione dell'Assemblea, in conseguenza degli eventi che abbiamo vissuto, ci consente di celebrarla nell'atmosfera di fede e di preghiera che abbiamo respirato fino a ieri nel Congresso Eucaristico Nazionale, per il quale rinnoviamo la nostra gratitudine all'Arcivescovo Mons. Francesco Cacucci e a tutta la Chiesa di Bari. Ci offre inoltre, e soprattutto, l'opportunità di incontrare, già questa mattina, il Santo Padre Benedetto XVI, di ascoltare la Sua parola, di esprimergli il nostro affetto e la nostra devozione.

1. Cari Confratelli, l'aggravarsi della malattia e poi la morte di Giovanni Paolo II sono stati, per la Chiesa e per l'umanità intera, giorni di profondo dolore ma al contempo di altrettanto profondo e intenso rinnovamento spirituale. Nella persona del Papa che fin quasi all'ultimo respiro ha cercato di adempiere, con il gesto se non con la parola, il ministero pastorale che il Signore gli aveva affidato e che, con il suo abbandono fiducioso nelle mani del Padre, ha mostrato al mondo il senso cristiano della sofferenza e della morte e la forza di salvezza che in esse può trovare dimora, abbiamo sentito il Signore Gesù crocifisso e risorto straordinariamente vicino e abbiamo anche meglio compreso quale vita sia più degna di essere vissuta e quale promessa di eternità attenda chi vive alla presenza e al servizio del Signore.

Ricordiamo Giovanni Paolo II anzitutto come un uomo di Dio, spontaneamente e sempre di nuovo immerso nella preghiera, che si è configurato al sacerdozio di Cristo e consacrato totalmente a Maria, fino a poter dire: «La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata» (Discorso del 27 ottobre 1995, nel trentennale del decreto *Presbyterorum Ordinis*). E però questa così grande vicinanza a Dio non lo ha affatto allontanato dagli uomini ma ha fatto di lui, al contrario, un fratello e un padre universalmente amato, nel quale tantissimi, anche non cattolici, si sono riconosciuti. Le folle sterminate che hanno fatto ore ed ore di fila silenziosa per dargli l'estremo saluto, e poi hanno gremito Roma per le sue esequie, sono state l'ultima e più toccante conferma di un amore e di una gratitudine che non hanno confini.

In realtà questo grande e santo Pontefice ha mostrato con la sua morte, come con tutta la sua vita, che l'uomo «è la prima e fondamentale via della Chiesa», come egli stesso aveva scritto nella sua prima Enciclica, *Redemptor hominis* (nn. 13-14), e nello stesso tempo ha reso visibile, nella maniera più persuasiva ed efficace, il volto autentico dell'antropologia cristiana.

Egli è stato, e rimane, il grande testimone di Gesù Cristo e missionario della fede: i suoi viaggi innumerevoli, in Italia e nel mondo, sono l'espressione più evidente di questa passione evangelizzatrice che ardeva nel suo cuore. Ma tutto il suo Magistero, e d'altro lato iniziative straordinariamente feconde come le Giornate Mondiali della Gioventù, hanno la medesima radice. Al servizio della missione Karol Wojtyła ha interamente consacrato le multiformi ricchezze di umanità e di grazia che il Signore gli aveva donato. Non è dunque azzardato dire che la missione e la nuova evangelizzazione sono il testamento pastorale che egli lascia a noi Vescovi e a tutta la Chiesa.

Al contempo, fin dall'inizio del suo Pontificato, nell'omelia del 12 novembre 1978 alla presa di possesso della Cattedrale di S. Giovanni in Laterano, Giovanni Paolo II aveva individuato nel comandamento della carità il contenuto essenziale del proprio ministero, ricordando le grandi parole di Gesù: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9) e aggiungendo: «L'amore costruisce; solo l'amore costruisce!». A una tale convinzione egli è rimasto sempre fedele e da qui scaturisce quella continua sollecitudine per l'uomo in qualunque modo minacciato che ha attraversato la sua vita e il suo Pontificato. La sua opera instancabile per scongiurare le guerre e ristabilire la pace, il grido che tante volte ha elevato per assicurare agli ultimi della terra una speranza di vita e di sviluppo, la difesa coraggiosa e tenace della dignità intangibile di ogni esistenza umana, dal concepimento fino al suo termine naturale, la tutela e la promozione della famiglia e dell'autentico amore umano hanno questa comune matrice.

Così Giovanni Paolo II è stato testimone concreto di quella divina Misericordia alla quale ha dedicato la seconda delle sue Encicliche e affidato se stesso e tutto il genere umano. E così i giorni delle sue esequie sono stati, per Roma e l'Italia e per il mondo intero, giorni di straordinaria unità, apertura a Dio e riconciliazione: nella Messa per il Papa defunto Piazza San Pietro ha potuto pertanto diventare simbolo quanto mai eloquente non dello "scontro di civiltà", ma piuttosto della grande "famiglia delle Nazioni".

Non mi è possibile soffermarmi su tanti pure importantissimi aspetti del suo Pontificato, come ad esempio l'impegno incessante per l'unità dei cristiani o il grande contributo che egli ha dato alla caduta della cortina di ferro e all'unità dell'Europa. In quanto Vescovi italiani abbiamo però verso Giovanni Paolo II un debito speciale, che non posso non ricordare. Egli infatti ha profondamente amato quella sua "seconda patria" che è stata l'Italia ed ha espresso questo amore nella Visita a tantissime Diocesi italiane come nella spinta propulsiva che ha dato alla nostra pastorale e nella sollecitudine per le sorti della nostra Nazione, stimolando i credenti ad avere fiducia nelle possibilità dell'evangelizzazione e tutti gli italiani a valorizzare nell'Europa di oggi quella grande eredità di fede e di cultura che è la più autentica ricchezza del nostro Paese. Sia sufficiente menzionare i suoi discorsi ai Convegni ecclesiali di Loreto nel 1985 e di Palermo dieci anni dopo, la lettera a noi Vescovi italiani del 6 gennaio 1994 sulle responsabilità dei cattolici e la conseguente "Grande preghiera per l'Italia", il discorso al Parlamento della Repubblica del 14 novembre 2002.

Perciò, mentre rinnoviamo la nostra gratitudine a Dio per questo Papa che per oltre ventisei anni ci ha amato e guidato, sentiamo il bisogno di ringraziare di vero cuore anche Cracovia e la Polonia, nelle quali Karol Wojtyła ha ricevuto la vita, la fede e la sua mirabile ricchezza cristiana e umana, per essere così donato a Roma, all'Italia e al mondo intero.

Lo scorso 13 maggio, nel giorno della Vergine di Fatima, a ventiquattro anni esatti dall'attentato di cui Giovanni Paolo II fu oggetto in Piazza San Pietro, il suo Successore Benedetto XVI ha dato l'annuncio che la causa di Beatificazione e Canonizzazione può avere ini-

zio subito: questa notizia corrisponde all'attesa di milioni di persone, riempie di gioia i nostri cuori, contribuirà grandemente al permanere e al diffondersi di quella testimonianza di fede e di amore che ha plasmato la vita di Karol Wojtyła e che da ultimo ha illuminato il mondo nei giorni della sofferenza e della morte di questo autentico discepolo del Signore.

2. Cari Confratelli, tra poco incontreremo il Santo Padre Benedetto XVI. Nell'attesa, consentitemi di dare voce alla nostra comune gioia e gratitudine al Signore per la sua elezione a Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa: un'elezione avvenuta in tempi eccezionalmente brevi e in quell'atmosfera di amore a Cristo, all'umanità e alla Chiesa che ha preso forma negli ultimi giorni terreni di Giovanni Paolo II e poi ha intimamente caratterizzato le Congregazioni dei Cardinali e lo stesso Conclave. Così tutti noi che abbiamo preso parte a questi eventi davvero speciali abbiamo potuto quasi toccare con mano la guida dello Spirito Santo che anima e sostiene il cammino della Chiesa e siamo stati interiormente plasmati da un senso forte e consolante di responsabilità ecclesiale, che si è espresso in una concordia profonda che è anzitutto frutto di grazia.

Le parole con cui Benedetto XVI si è presentato alla grande folla accorsa per l'annuncio del nuovo Papa, sono «un semplice e umile lavoratore nella Vigna del Signore», corrispondono alla realtà e all'intenzione profonda di tutta la sua vita, e non contrastano affatto con la grandezza dei doni che il Signore gli ha dato e con l'altezza davvero straordinaria dell'opera che egli ha compiuto, come teologo, come Vescovo di una grande Diocesi e come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, perché il mistero di Cristo, nostro unico Salvatore, sia conosciuto, sia amato, sia «la misura del vero umanesimo» per ogni persona, cultura e Nazione.

Le omelie e le altre parole che il Santo Padre ha pronunciato in queste prime settimane del suo ministero sono già un nutrimento quanto mai sostanzioso per la vita e la missione della Chiesa e accrescono la nostra attesa per quanto egli vorrà dirci tra poco. Dunque, non è certo il caso che io nemmeno accenni a qualche specifico contenuto. Vorrei soltanto ricordare alcune parole davvero emblematiche pronunciate dal Cardinale Ratzinger il 1° aprile a Subiaco: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini».

Cari Confratelli, leggiamo nello *Statuto* della nostra Conferenza (art. 4 §2): «Il particolare legame che unisce le Chiese che sono in Italia al Papa, Vescovo di Roma e Primate d'Italia, qualifica in maniera peculiare la comunione della Conferenza con il Romano Pontefice». Queste affermazioni hanno trovato finora puntuale conferma lungo tutto l'arco della vita della nostra Conferenza e certamente la troveranno, in maniera piena, nel Pontificato di Benedetto XVI. Il loro tono giustamente giuridico, e quindi di necessità un po' freddo, non rende però piena ragione della forza, della profondità e del calore del rapporto che intercorre fra il Papa e l'Italia, come Chiesa ma anche come intero popolo, e naturalmente – a titolo speciale – come Vescovi italiani. Questo rapporto, tanto evidente con Giovanni Paolo II, è già ugualmente visibile con Benedetto XVI: anzi, si è trasferito con spontaneità dall'uno all'altro Pontefice. È inoltre ormai del tutto chiaro che per il popolo italiano non ha alcun rilievo la nazionalità del Successore di Pietro: del resto Benedetto XVI è un Papa che non solo vive a Roma da oltre ventitré anni, ma ha avuto una grande presenza nella Chiesa e nella cultura italiana, offrendo con esemplare disponibilità il proprio illuminato servizio di Pastore e teologo.

Nel tempo ancora tanto breve intercorso dalla sua elezione, egli ha poi già dato prova concreta di una presenza davvero eccezionale, non soltanto verso la Chiesa di Roma di cui è Vescovo, ma anche verso l'Italia e noi Vescovi italiani: ieri presiedendo a Bari la S. Messa conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale e rendendosi personalmente presente oggi alla nostra Assemblea. Gli diremo dunque tra poco, incontrandolo, tutta la nostra gratitudine, nutrita di affetto fraterno e filiale e di docile e sincera comunione.

3. Cari Confratelli, salutiamo con vivo affetto il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, presente come sempre alla nostra Assemblea, e Lo ringraziamo fin d'ora per le parole che vorrà rivolgerci.

Un ricordo orante, affettuoso e grato, rivolgiamo ai nostri fratelli Vescovi deceduti in questo ultimo anno. Il Signore ricco di misericordia accolga questi suoi servi e testimoni buoni e fedeli nella sua eterna vita ed essi, nel mistero dell'economia di salvezza che tutti ci unisce, intercedano per noi e per il popolo che fu loro affidato.

Questi sono i loro nomi:

- Mons. Giuseppe Amari, Vescovo emerito di Verona;
- Mons. Antonio Vitale Bommarco, Arcivescovo emerito di Gorizia;
- Mons. Abele Conigli, Vescovo emerito di Teramo-Atri;
- Mons. Sennen Corrà, Vescovo emerito di Concordia-Pordenone;
- Mons. Aldo Del Monte, Vescovo emerito di Novara;
- Mons. Pietro Fiordelli, Vescovo emerito di Prato;
- Mons. Benito Gennaro Franceschetti, Arcivescovo di Fermo;
- Mons. Alfredo Maria Garsia, Vescovo emerito di Caltanissetta;
- Mons. Alberto Giglioli, Vescovo emerito di Montepulciano-Chiusi-Pienza;
- Mons. Francesco Minerva, Arcivescovo emerito di Lecce;
- Mons. Ferdinando Palatucci, Arcivescovo emerito di Amalfi-Cava de' Tirreni;
- Mons. Angelo Paravisi, Vescovo di Crema;
- Mons. Domenico Picchinenna, Arcivescovo emerito di Catania;
- Mons. Ciriaco Scanzillo, Vescovo già Ausiliare di Napoli.

Uno speciale pensiero di gratitudine e vicinanza spirituale va ai Confratelli che hanno lasciato nel corso dell'anno la guida delle loro Diocesi.

Essi sono:

- Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Cosenza-Bisignano;
- Mons. Pietro Bottaccioli, Vescovo di Gubbio;
- Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo-Prelato di Loreto, ora Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro;
- Mons. Eduardo Davino, Vescovo di Palestrina;
- Mons. Antonio Forte, Vescovo di Avellino;
- Mons. Paolo Gillet, Vescovo Ausiliare di Albano;
- Mons. Angelo Mascheroni, Vescovo Ausiliare di Milano;
- Mons. Antonino Orrù, Vescovo di Ales-Terralba;
- Mons. Edoardo Ricci, Vescovo di San Miniato;
- Mons. Bruno Tommasi, Arcivescovo di Lucca;
- Mons. Agostino Vallini, Vescovo di Albano, ora Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Ricordiamo con affetto anche tutti gli altri Vescovi emeriti e salutiamo in particolare coloro che sono presenti a questa Assemblea.

Accogliamo con gioia i nuovi Vescovi entrati a far parte nell'ultimo anno della nostra Conferenza. Domandiamo al Signore di benedire e rendere fecondo il loro ministero e confidiamo nel contributo che essi daranno al nostro comune servizio pastorale.

Li salutiamo uno ad uno:

- Mons. Francesco Alfano, Arcivescovo eletto di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia;
- Mons. Giuseppe Andrich, Vescovo di Belluno-Feltre;
- Mons. Oscar Cantoni, Vescovo di Crema;
- Mons. Michele Castoro, Vescovo eletto di Oria;
- Mons. Mario Ceccobelli, Vescovo di Gubbio;
- Mons. Giovanni D'Alise, Vescovo di Ariano Irpino-Lacedonia;
- Mons. Gianni Danzi, Arcivescovo-Prelato di Loreto, in precedenza Segretario Generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano;
- Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto;
- Mons. Francesco Marino, Vescovo di Avellino;
- Mons. Luigi Negri, Vescovo di San Marino-Montefeltro;
- Mons. Luigi Ernesto Palletti, Vescovo Ausiliare di Genova;
- Mons. Domenico Sigalini, Vescovo di Palestrina;
- Mons. Lucio Soravito de Franceschi, Vescovo di Adria-Rovigo.

4. L'anno che ci separa dalla precedente Assemblea Generale è stato ricco di appuntamenti assai significativi. Ricordiamo anzitutto la 44ª Settimana Sociale dei Cattolici italiani, celebrata a Bologna dal 7 al 10 ottobre, con ampia e intensa partecipazione, sul tema tanto importante quanto impegnativo *"La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri"*.

Grande rilievo ha avuto il terzo Convegno missionario nazionale, svoltosi a Montesilvano dal 27 al 30 settembre sul tema *"Comunione e corresponsabilità per la missione"*. Ricordiamo inoltre con vivo apprezzamento il primo Convegno internazionale dei Missionari italiani in emigrazione, promosso dalla Fondazione *"Migrantes"* e dal Ministero per gli italiani nel mondo, tenutosi a Roma dal 22 al 24 febbraio.

Particolarmente ricco di riflessioni e di aperture al futuro è stato il VI Forum del Progetto Culturale, che ha avuto luogo a Roma il 3 e 4 dicembre ed ha affrontato una tematica di grande portata ecclesiale e culturale: *"A quarant'anni dal Concilio. Ripensare il Vaticano II, di fronte alle attuali sfide culturali e storiche"*.

Siamo infine appena reduci da quel grande evento ecclesiale che è stato il 24° Congresso Eucaristico Nazionale: inserito nell'Anno dell'Eucaristia e allietato dalla presenza e dalla grande testimonianza eucaristica ed ecumenica del Santo Padre, esso è stato un'autentica festa di popolo, specialmente di giovani, ed ha rappresentato per le nostre Chiese un forte stimolo ad approfondire ed irrobustire l'unione con il Signore Gesù presente e offerto per noi ed a ricevere da tale unione il coraggio e la generosità della testimonianza cristiana, in particolare a riscoprire il carattere liberante del Giorno del Signore ed a salvaguardare il suo significato anche nell'organizzazione dei tempi del lavoro e del riposo.

La nostra Conferenza ha stipulato due importanti e utili *Intese* con i competenti Ministeri del Governo italiano: quella del 26 maggio 2004 circa gli obiettivi dell'insegnamento della religione cattolica nel primo ciclo della scuola secondaria e quella del 26 gennaio 2005 relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche.

Piuttosto numerosi sono anche i documenti pubblicati dai vari organi della nostra Conferenza. Tra essi hanno speciale rilievo quelli approvati in Assemblea Generale, come la Nota pastorale *"Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"*, resa pubblica il 7 giugno 2004, e il Direttorio *"Comunicazione e missione"* sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa, uscito nel settembre 2004.

Ricordiamo poi con gioia che il 28 novembre 2004 è entrato in vigore il *"Rito del Matrimonio"*, versione italiana della seconda edizione tipica dell'*Ordo celebrandi Matrimonium*.

In questi ultimi mesi sono state pubblicate la lettera ai fedeli laici *"Fare di Cristo il*

cuore del mondo", della Commissione Episcopale per il laicato, e due Note pastorali: quella della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia"*, e quella della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *"Questa è la nostra fede"*, riguardante il primo annuncio del Vangelo.

5. Cari Confratelli, questa nostra Assemblea sarà particolarmente breve e pertanto si è dovuto rinunciare ad affrontare l'importante tematica dei rapporti tra Chiesa e mondo della salute, che prevediamo di trattare a novembre nell'Assemblea di Assisi. Non mancano però gli argomenti di grande interesse, come il progetto di riordino della formazione teologica in Italia e la Nota normativa per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose, e come la presentazione dello strumento di lavoro e del cammino di preparazione per il Convegno Ecclesiale dell'ottobre 2006 a Verona. Provvederemo inoltre al rinnovo di numerosi e assai significativi incarichi della nostra Conferenza e riceveremo utili informazioni, in particolare su un appuntamento ormai prossimo che ci sta molto a cuore: la Giornata Mondiale della Gioventù che avrà luogo dal 16 al 21 agosto a Colonia.

Cercherò a mia volta di essere breve nel consueto sguardo alla situazione sia italiana che internazionale. Il 25 maggio il Santo Padre, nel suo primo discorso al Corpo Diplomatico, ha sottolineato quegli orientamenti di fondo che guidano l'azione della Santa Sede e che devono anche indirizzare la vita e la testimonianza pubblica dell'intera Chiesa. È significativo anzitutto il forte auspicio di poter stabilire al più presto relazioni diplomatiche con quelle Nazioni che ancora non le intrattengono con la Santa Sede. È centrale poi il rinnovato appello ed impegno, avvalorato da un toccante riferimento autobiografico, a difendere la causa della pace e a promuovere la giustizia, la fraternità e il perdono reciproco, superando la tentazione di scontri fra culture, etnie e mondi diversi, e attingendo invece dal patrimonio spirituale e culturale proprio di ciascun popolo i valori migliori, per andare incontro agli altri senza paura. La difesa dei diritti umani fondamentali, purtroppo ancora violati in diversi Paesi, e il ricordo delle immense oppressioni e devastazioni provocate da ideologie ingannatrici e disumane danno ulteriore concretezza a questo appello ed impegno. Nella medesima prospettiva Benedetto XVI non ha chiesto alcun privilegio per la Chiesa, ma solo le condizioni legittime di libertà e di azione per compiere la sua missione.

Quest'anno sarà purtroppo ricordato per alcune spaventose calamità naturali, anzitutto quella davvero smisurata del maremoto che, subito dopo Natale, ha seminato lutti e rovine in molti Paesi dell'Asia Meridionale giungendo anche a lambire le coste africane. Gli ha fatto seguito, il 28 marzo, un tremendo terremoto che ha ancora devastato parte dell'Indonesia. La nostra Conferenza, in queste e in altre occasioni, è stata puntuale nell'offrire il proprio aiuto.

Molto frequenti, e tali da generare quasi una triste assuefazione, sono state le stragi e le altre azioni violente compiute dalla mano dell'uomo. Tra esse particolarmente impressa nella nostra memoria rimane quella che è stata perpetrata all'inizio di settembre a Beslan in Ossezia, con l'uccisione di centinaia di persone, in gran parte bambini.

In queste ultime settimane stiamo assistendo inoltre al succedersi di sanguinosissime catene di attentati in Iraq: le grandi speranze accese dalle elezioni ivi svoltesi il 30 gennaio, con grande partecipazione di popolo che le minacce e le violenze non sono riuscite ad impedire, e poi la costituzione del nuovo Governo iracheno – invero assai faticosa e ritardata –, non sono dunque state sufficienti a interrompere questa tragica spirale. Emerge pertanto sempre più chiaramente la necessità di affiancare alla repressione del terrorismo la ricerca di soluzioni e di intese che possano essere condivise da ciascuna componente della complessa società irachena: si tratta di un percorso senza dubbio difficile, ma che sembra senza alternative.

Uno sguardo complessivo alla situazione del Medio Oriente consente comunque di rilevare elementi di novità assai forti e significativi, a cominciare da quella Terra Santa che rima-

ne la chiave principale per aprire la porta a sviluppi di pace: qui infatti, dopo le elezioni presidenziali del 9 gennaio nei Territori palestinesi e i cambiamenti intervenuti nel Governo israeliano, il dialogo tra le due parti è ripreso e ha già compiuto passi avanti significativi, sebbene i tentativi di sabotarlo non siano cessati. In quest'area, come in tutto il Medio Oriente, rimane assolutamente indispensabile e doveroso un impegno internazionale davvero concorde e convergente, per condurre finalmente a risultati concreti il processo di pacificazione.

In Libano, a seguito dell'uccisione, il 14 febbraio, dell'ex Primo Ministro Rafik Hariri, si è sviluppata un'imprevista protesta popolare, con conseguenze che prima non sembravano ipotizzabili, come il ritiro delle forze siriane. Osiamo sperare per quel martoriato Paese un futuro di libertà e indipendenza nella riconciliazione nazionale, e quindi condizioni migliori e realmente paritarie anche per le sue tuttora numerose componenti cristiane.

Purtroppo in Medio Oriente e soprattutto nell'Iraq l'Italia ha pagato un ulteriore tributo di sangue, con l'assassinio di Enzo Baldoni, l'uccisione in uno scontro a fuoco di Simone Cola, la morte di Nicola Calipari a causa di un tragico errore delle truppe americane, mentre le due giovani sorelle Jessica e Sabrina Rinaudo hanno perso la vita in un attentato terroristico compiuto in Egitto a Taba. L'odiosa pratica del sequestro di persona ha colpito a sua volta alcune nostre connazionali, poi fortunatamente restituite alla libertà – nel caso però di Giuliana Sgrena in tristissima concomitanza con l'uccisione del suo liberatore –, ed ora ci tiene in ansia e ci induce alla preghiera per Clementina Cantoni, detenuta in Afghanistan, un altro Paese dove il terrorismo sembra farsi di nuovo assai minaccioso.

Una terra nella quale il desiderio di libertà si è espresso con forza e ha prodotto risultati altamente significativi è l'Ucraina, una Nazione per la quale speriamo possano aprirsi prima o poi le porte dell'Unione Europea. Anche l'Asia Centrale è attraversata da forti sommovimenti, che hanno per ora esiti contrastanti, in particolare nel Kirghizistan e invece nell'Uzbekistan, teatro di una repressione terribilmente sanguinosa. Per uno sbocco pacifico di queste tensioni appare necessario da una parte stabilire un clima di maggiore intesa e reciproca fiducia tra la Russia e i Paesi Occidentali, dall'altra trovare la via per costruire un rapporto nuovo e non più conflittuale con le popolazioni musulmane.

Cari Confratelli, nella nostra sollecitudine per l'umanità sofferente non possiamo certo dimenticare il Continente africano, che rimane quello in cui le cause di sofferenza sono maggiori: mi limiterò qui a menzionare, tra le molte, la persistente tragica situazione del Darfur. Dall'Africa giungono però, finalmente, anche importanti notizie positive: non pochi sono infatti gli accordi e le iniziative negoziali attraverso cui si cerca di por fine a conflitti spesso incancreniti, e soprattutto emergono, pur tra mille resistenze e contrasti, quelli che possiamo chiamare i germogli di una nuova "società civile" africana, fatta di gruppi, associazioni e movimenti, molti dei quali femminili: proprio da tali forze vive dell'Africa stessa, oltre che dalla doverosa e necessaria solidarietà delle Nazioni più sviluppate, può venire l'impulso per riuscire a sconfiggere quelle tragiche piaghe, come la fame, la sete, la mortalità infantile, le epidemie tra cui specialmente l'AIDS, che affliggono con la maggiore gravità gran parte di questo Continente.

È grande il contributo che sia i missionari sia le giovani Chiese africane stanno dando a questi sviluppi positivi, ma è alto anche il prezzo del bene compiuto, come testimoniano i numerosi missionari e volontari laici che sacrificano la loro vita, non solo in terra africana: tra gli italiani ricordiamo in particolare il padre Faustino Gazziero, ucciso nella Cattedrale di Santiago del Cile, e la pediatra Maria Bonino, morta in Angola per il virus di Marburg. A quei Governi e a quei gruppi che perseguitano la Chiesa, o comunque temono e osteggiano la sua presenza, per un pregiudizio antireligioso oppure per la funesta illusione di onorare così la propria cultura e religione, vorremmo ricordare, insieme al diritto alla libertà religiosa, i grandi frutti di autentica promozione delle persone e delle Nazioni che il lavoro spesso silenzioso dei figli della Chiesa produce.

Il 18 giugno 2004 è stato approvato il Trattato costituzionale dell'Unione Europea, che

è stato poi firmato il 29 ottobre a Roma: si tratta certamente di sviluppi importanti e positivi, anche se il testo del Trattato, e spesso la politica concreta dei Paesi membri dell'Unione, non appaiono sufficientemente consapevoli sia delle radici cristiane dell'Europa e dell'autentico umanesimo di cui essa è portatrice, sia anche di quella unità di intenti e di quella capacità di aprirsi al futuro che gli sviluppi in corso nel mondo rendono sempre più urgenti e indispensabili. Solo per questa strada l'unità dell'Europa potrà radicarsi davvero nel cuore delle popolazioni.

6. L'Italia per parte sua deve far fronte a non piccoli problemi. Dopo l'esito delle votazioni per il rinnovo dei Consigli regionali si è avuta una crisi di Governo, che ha trovato rapida conclusione. La situazione rimane però incerta e attraversata da tensioni e divergenze di prospettive, sia nella maggioranza sia nell'opposizione.

Ciò che sembra più necessario è concentrare l'attenzione sulle sfide che l'Italia ha davanti a sé, senza lasciarsi troppo assorbire dalla competizione tra i due schieramenti, in vista delle elezioni politiche attese per il 2006, e dalla definizione degli assetti interni di ciascuno di essi: lo esige in particolare l'aggravarsi delle prospettive economiche, con il susseguirsi, proprio negli ultimi giorni, di una serie di indicazioni negative che destano indubbia preoccupazione.

Per poter affrontare con fondate speranze di successo queste difficoltà che in Italia sono più accentuate, ma che in larga misura sono comuni a vari Paesi europei, sono richieste senz'altro misure di rapida efficacia, sulle quali persistono divergenze ma vi sono anche, al di là delle polemiche, significativi punti di accordo sostanziale, che però faticano molto a trovare attuazione concreta. Ancora più necessarie appaiono tuttavia alcune scelte e indirizzi di fondo, a cui spesso non si presta sufficiente attenzione e che chiamano in causa sia la classe politica e le istituzioni, sia le diverse forze e componenti economiche e sociali e il mondo della cultura e della comunicazione, sia l'impegno e la responsabilità di ciascuna persona, famiglia, comunità locale.

In concreto, quella mobilitazione delle energie che è giustamente da molte parti invocata non può prescindere da motivazioni che non sono soltanto economiche, ma più ampiamente umane e morali, tra cui il senso di una comune appartenenza e del dovere di ciascuno. Una coerente testimonianza di vita dei credenti e l'opera pastorale della Chiesa possono e devono essere di aiuto e stimolo in questa direzione.

Fattori di grande incidenza sono poi, in particolare, la solidità delle famiglie, lo sforzo per invertire il declino demografico che già condiziona pesantemente il dinamismo del nostro Paese, la serietà e coerenza dell'azione educativa. Perciò non ci stanchiamo di insistere sulla promozione di una politica organica a favore della famiglia, che comprende tra l'altro l'introduzione del "quoziente familiare" in materia fiscale e l'adozione di misure che consentano ai giovani di progettarsi un futuro e di assumere impegni a lungo termine, anche nel contesto di attività lavorative caratterizzate da forte mobilità, fornendo ad esempio opportune garanzie per la continuità del versamento dei contributi pensionistici e per i mutui finalizzati all'acquisto degli alloggi: il costo di questi ultimi, e conseguentemente degli affitti, rappresenta infatti una vera emergenza, specialmente nelle grandi città, che colpisce soprattutto le giovani famiglie, con pesanti conseguenze sulla generazione dei figli. Nel medesimo spirito la Chiesa opera in molte forme sul terreno educativo e formativo e chiede per le scuole cattoliche una parità effettiva.

Un'altra questione di primaria importanza per assicurare all'Italia nuove possibilità di sviluppo è quella del Meridione, che rappresenta un grande potenziale per l'intera Nazione, purtroppo in larga misura non utilizzato, come mostra anzitutto il persistente e in certe aree drammatico fenomeno della disoccupazione. È tempo dunque di costruire un circuito virtuoso tra le molte energie e risorse umane presenti nello stesso Meridione e l'impegno complessivo per l'ammodernamento del Paese.

L'attuale contesto politico ed economico sembra aver fatto passare per ora in secondo piano il tema, aspramente dibattuto tra le forze politiche, della riforma della seconda parte della Carta costituzionale, che è stata approvata nel medesimo testo prima dalla Camera dei Deputati e poi dal Senato. Al di là delle diverse valutazioni su tale testo, rimane aperto per l'Italia il problema di darsi un assetto istituzionale che incorpori in maniera coerente alcuni cambiamenti già da tempo intervenuti e che all'atto pratico possa funzionare in maniera sufficientemente spedita, consentendo una migliore governabilità del nostro assai complesso e articolato Paese.

Cari Confratelli, nelle scorse settimane si è positivamente conclusa la lunga procedura con la quale la RAI ha accolto la richiesta di assegnare all'emittente *Sat2000* uno dei suoi canali digitali terrestri. È questo un risultato davvero importante, che apre la possibilità di raggiungere, in tempi non remoti, ogni famiglia italiana senza complicazioni strumentali, facilitando e stimolando così l'apporto dei cattolici all'animazione culturale del Paese. Proprio sul versante della tecnologia digitale terrestre si profila però un'iniziativa che dobbiamo fin da ora denunciare: quella di offrire una nuova e più largamente accessibile forma di presenza alla pornografia televisiva. Chiediamo pertanto ai gestori dei canali di non dimenticare le loro responsabilità morali e sociali e all'Autorità competente di regolare in maniera tempestiva questo settore, chiudendo la strada a uno sfruttamento commerciale tra i più deprimenti e dannosi.

7. È ormai molto vicino il referendum riguardante la procreazione assistita. La nostra posizione in merito è nota ed è quella indicata anche dal Comitato "Scienza & Vita": siamo cioè per una consapevole non partecipazione al voto, che ha il significato di un doppio no, ai contenuti dei quesiti sottoposti a referendum, che peggiorano irrimediabilmente e svuotano la legge, riaprendo in larga misura la porta a pericolosi vuoti normativi, e all'uso dello strumento referendario in una materia tanto complessa e delicata. Non si tratta dunque in alcun modo di una scelta di disimpegno, ma al contrario di opporsi in maniera netta ed efficace a una logica che – a prescindere dalle intenzioni dei suoi sostenitori – mette in pericolo i fondamenti umani e morali della nostra civiltà.

Il dibattito che si è sviluppato in queste settimane ha avuto il merito di evidenziare che in concreto l'unica via per opporsi effettivamente al peggioramento della legge è quella della non partecipazione al voto, mentre il votare no, dato che contribuisce al raggiungimento del *quorum*, di fatto è un aiuto, sia pur involontario, ai sostenitori del referendum.

Non rinunciamo a sperare in un dibattito che non eluda troppo marcatamente la vera posta in gioco e in un'informazione che rappresenti in maniera sufficientemente equilibrata le posizioni che sono davvero in campo.

Osiamo inoltre chiedere a tutti di valutare con serenità anche le ragioni di noi Pastori. Non ci muovono interessi di parte, fosse pure la parte cattolica. Non entriamo in competizioni di partiti, ma ci preoccupiamo unicamente, e concretamente, di quella difesa e promozione dell'uomo che è parte integrante dell'annuncio del Vangelo. Non siamo contro la scienza e i suoi progressi: al contrario, ammiriamo e sosteniamo i frutti della ricerca e dell'intelligenza, che è il segno dell'immagine di Dio nell'uomo. Vogliamo dunque che la scienza sia al servizio del bene integrale dell'uomo: non si tratta, pertanto, di arrestare od ostacolare il cammino della scienza, ma di orientarlo in modo che esso non perda di vista il valore e la dignità di ogni essere umano. Spingono in questa direzione non soltanto fondamentali ragioni etiche, ma anche un evidente principio di precauzione, che deve trovare applicazione anzitutto quando si agisce direttamente sulla vita umana. Solo così si avranno sicuri vantaggi, e non pericoli, anche per la nostra salute. Ci muove dunque non l'indifferenza o l'insensibilità, ma l'amore sincero per ogni donna e ogni uomo.

Le notizie, che giungono a intervalli sempre più ravvicinati, di sperimentazioni condotte sugli embrioni a prescindere dal loro carattere umano, confermano la necessità di norme

che regolino questa materia in rapido sviluppo: senza di esse arriveremo, probabilmente prima del previsto, a risultati che suscitano orrore e paura. Esistono invece alternative precise, come quelle basate sulle cellule staminali ottenute senza sopprimere embrioni, che hanno già dato, a differenza dalle altre, risultati clinici concreti: al loro ulteriore sviluppo proprio la ricerca italiana, se adeguatamente sostenuta, può oggi fortemente contribuire.

Sono di buon auspicio, in un simile contesto, sia la grande consapevolezza, unità e impegno di cui stanno dando prova i cattolici italiani, in sintonia con un orientamento che è della Chiesa universale, sia il moltiplicarsi di voci autorevoli, delle più diverse competenze e matrici culturali, che si esprimono con chiarezza e forza argomentativa per il rispetto della vita umana e del diritto dei figli a conoscere i propri genitori. Queste voci interpretano certamente il sentire profondo di tanti italiani.

A tutti, anche a coloro che contestano più duramente le nostre posizioni e il nostro stesso diritto e dovere di esprimerci in questa materia, vorremmo dire che non ci può essere un futuro positivo e accettabile se si perde l'unità di misura della vita umana. Siamo dunque certi, con il nostro attuale impegno, di non essere dei sorpassati, ma di far parte invece di coloro che lavorano per il futuro.

Cari Confratelli, confidiamo come sempre nella presenza e nell'amore del Signore. Al termine di questo mese di maggio chiediamo alla Vergine Maria, nostra dolce Madre, al suo sposo Giuseppe e a tutti i Santi e le Sante Patroni delle nostre Chiese di intercedere per noi e di illuminare i lavori di questa Assemblea.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di ciò che vorrete osservare e proporre.

2. COMUNICATO FINALE

1. Il primo incontro di Papa Benedetto XVI con i Vescovi italiani

Al termine della prima mattinata dei lavori assembleari, il Santo Padre Benedetto XVI ha incontrato i partecipanti alla 54ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, manifestando loro sentimenti di profonda comunione e di affetto sincero. Già il Cardinale Presidente, nella prolusione, dopo aver ricordato la figura e il magistero del compianto e amato Giovanni Paolo II, aveva espresso la comune gioia e gratitudine al Signore per l'elezione di Benedetto XVI e ancor più apprezzamento per una presenza già familiare nella Chiesa e nella cultura italiana, e che in questo inizio di Pontificato ha già dato prova di grande vicinanza, non ultima la partecipazione a Bari, il 29 maggio scorso, per la solenne Concelebrazione conclusiva del 24° Congresso Eucaristico Nazionale. Il Pontefice, nel sottolineare il profondo legame che lo unisce alla Nazione italiana in quanto Vescovo di Roma e Primate d'Italia, ha rivolto ai Vescovi parole di incoraggiamento per la missione di evangelizzazione del Paese, nel quale è tuttora viva l'esperienza di fede con una presenza capillare della Chiesa, animata da intenso dinamismo missionario attinto dalla contemplazione di Gesù Cristo. Richiamando la recente Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Benedetto XVI ha sottolineato l'urgenza per le parrocchie di vivere con atteggiamento missionario la pastorale quotidiana, rafforzando la comunione tra la realtà parrocchiale e le varie espressioni "carismatiche" e valorizzan-

do la presenza delle comunità religiose. Un richiamo particolare il Papa l'ha riservato alla cultura: «Vi chiedo – ha affermato Benedetto XVI – di proseguire nel lavoro che avete intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano...», con un particolare plauso per l'impegno profuso dalla C.E.I. nel campo dei *media*. Tra le priorità pastorali, il Papa ha voluto ricordare la famiglia, cellula fondamentale della società, da promuovere e valorizzare anche «chiedendo misure economiche e legislative che sostengano le giovani famiglie nella generazione ed educazione dei figli». In questo contesto, Benedetto XVI ha espresso vicinanza «con la parola e con la preghiera», e apprezzamento per l'impegno dei Vescovi nell'«illuminare e motivare le scelte dei cattolici e di tutti i cittadini circa i referendum ormai imminenti in merito alla legge sulla procreazione assistita», riaffermando la «sollecitudine dei Pastori per ogni essere umano, che non può mai venire ridotto a un mezzo, ma è sempre un fine...». Dopo aver ringraziato per la generosità con cui la Chiesa italiana si fa carico dei più poveri nel mondo, il Pontefice ha ricordato il prossimo appuntamento della Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, alle cui celebrazioni conclusive sarà presente, e soprattutto ha rinnovato l'invito ai Vescovi di sostenere i giovani nella loro ricerca di Dio e nel credere con la Chiesa: «Questo è oggi – ha concluso il Pontefice – il punto centrale della grande sfida della trasmissione della fede alle giovani generazioni».

2. Lo scenario internazionale e l'impegno delle Chiese in Europa

In piena sintonia con Benedetto XVI, i Vescovi hanno auspicato a livello internazionale un più deciso impegno per la pace, la promozione della giustizia, «la fraternità e il perdono reciproco, superando la tentazione di scontri fra culture, etnie e mondi diversi, e attingendo invece al patrimonio spirituale e culturale proprio di ciascun popolo i valori migliori, per andare incontro agli altri senza paura». Nel ricordare le calamità naturali di questi ultimi mesi, i Vescovi hanno espresso altresì preoccupazione e sgomento per le tante stragi e azioni violente compiute dalla mano dell'uomo: l'uccisione di centinaia di persone, in gran parte bambini, a Beslan; gli attentati in Iraq; la pratica del sequestro che più volte ha coinvolto nostri connazionali; i tanti sommovimenti e le conseguenti repressioni sanguinose nell'Asia Centrale. Sono state ricordate anche le sofferenze del Continente africano, con particolare riguardo alla situazione del Darfur, e, positivamente, l'emergere di una nuova «società civile» africana, animata da gruppi, associazioni e movimenti, molti dei quali femminili, con il contributo dei missionari e delle giovani Chiese africane. La testimonianza di tanti figli della Chiesa che sacrificano la loro vita in terra di missione (tra i quali padre Faustino Gazziero, a Santiago del Cile, e la pediatra Maria Bonino, morta in Angola per il virus di Marburg) è un invito – hanno ribadito i Vescovi – ai Governi e ai gruppi che perseguitano la Chiesa a garantire e tutelare il diritto alla libertà religiosa e a saper riconoscere nel lavoro, spesso silenzioso, di tanti credenti l'impegno per un'autentica promozione delle persone e delle Nazioni. I Vescovi hanno valutato con attenzione il cammino di unificazione politica dell'Europa, con riferimento sia all'*iter* di ratifica del Trattato costituzionale sia alle problematiche concernenti l'allargamento a nuovi Paesi, in particolare per l'ammissione della Turchia. Preoccupazione pastorale è stata espressa dai Vescovi verso le dinamiche con cui in sede europea vengono affrontate le problematiche etico-antropologiche: difesa della vita, fecondazione assistita, famiglia, matrimonio, ... Sul fronte della evangelizzazione, i Vescovi si sono impegnati ad approfondire con le proprie comunità il documento *Il divenire dell'Unione Europea e la responsabilità dei cattolici*, presentato all'ultima Assemblea della COM.E.C.E. (Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea), che puntualizza il tema della testimonianza dei credenti nella società europea, segnata dal secolarismo e dall'edonismo.

3. Il Convegno di Verona: la traccia di riflessione e il cammino di preparazione

In vista del Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006), ai Vescovi è stata presentata la traccia di riflessione, a firma del Comitato preparatorio, che sarà pubblicata nei prossimi giorni e che accompagnerà il cammino diocesano di preparazione nel prossimo anno pastorale 2005-2006. La traccia ha come filo conduttore la Prima Lettera di Pietro, testo biblico particolarmente efficace nel proporre la testimonianza dei credenti in un tempo di difficile fedeltà. Il sussidio, articolato in una introduzione, quattro capitoli e una conclusione, è uno strumento che si propone di avviare la riflessione personale e comunitaria attorno ai quattro termini del titolo del Convegno: Gesù Risorto, i testimoni, la speranza, il mondo. Il tema del Convegno, infatti, *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*, intende – come si legge nella presentazione della traccia – rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di grande interesse, precisati all'inizio di ogni capitolo: Che cosa il Vangelo comunica alla vita cristiana? Come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? Come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell'epoca della complessità? Quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico del nostro Paese? Il documento, a partire da Cristo Crocifisso e Risorto "centro della testimonianza cristiana e nome della speranza" (cap. 1), propone la scoperta dell'identità del cristiano come testimonianza coraggiosa (cap. 2), la concretizzazione dell'annuncio della speranza attraverso le "opere meravigliose" (cap. 3), l'esplicitazione dei luoghi fondamentali dell'esistenza in cui si incarna la speranza (cap. 4). In quest'ultimo capitolo vengono delineati i cinque ambiti che saranno approfonditi durante i giorni del Convegno e che abbracciano l'esperienza quotidiana, vero contesto nel quale costruire una civiltà a misura d'uomo e accendere la speranza che non delude. Essi sono così formulati: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità creaturale, la tradizione, la cittadinanza. Il cammino di preparazione, che sarà scandito da momenti diocesani, regionali e nazionali, intende puntare l'attenzione alle tre prospettive che fanno da sfondo al Convegno stesso: la missionarietà, il bisogno cioè di risvegliare un anelito nuovo per l'annuncio del Vangelo; la cultura, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso pieno; la spiritualità, caratterizzata dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione.

4. La formazione teologica in Italia: progetto di riordino e rilancio culturale

L'Assemblea ha accolto con favore il progetto di riorganizzazione degli studi teologici, elaborato dal Comitato della C.E.I. per gli studi superiori di teologia e di religione cattolica, in collaborazione con i Presidi delle Facoltà Teologiche italiane, e approvato dal Consiglio Episcopale Permanente nello scorso gennaio. Tale progetto ha due scopi fondamentali. Anzitutto intende avviare il riordino delle Facoltà Teologiche sul territorio nazionale, promuovendo l'erezione di nuove Facoltà dove se ne motiva la presenza (come nel recente caso della Facoltà Teologica del Triveneto e della Facoltà Teologica Pugliese), in considerazione del contesto ecclesiale e sociale, valutando le risorse ed evitando frammentazioni. In secondo luogo, vuole individuare le modalità con cui, attorno a tali Facoltà, può svilupparsi un sistema "a rete" di istituzioni accademiche, con cui favorire la formazione teologica dei candidati agli Ordini sacri (mediante Istituti teologici affiliati) e quella dei laici; sempre in questa direzione si vuole anche promuovere una diffusa formazione teologica non accademica. Con i curricula di studi proposti nelle Facoltà Teologiche e negli Istituti ad esse collegati si possono conseguire i gradi accademici; a loro volta, a livello diocesano, le Scuole di formazione teologica possono conferire diplomi o attestati, che non costituiscono però titolo per una successiva iscrizione a una istituzione accademica. A tale scopo, già dallo scorso febbraio, è stata approvata dalla Congregazione per l'Educazione

Cattolica la *Nota normativa per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose* che ne illustra la fisionomia, stabilisce i criteri e l'iter per la loro erezione accademica, definisce le competenze circa la pianificazione nazionale e regionale e dà indicazioni per la redazione degli Statuti e dei Regolamenti.

5. La 44ª Settimana sociale dei cattolici italiani, la Giornata Mondiale della Gioventù, iniziative nell'ambito delle comunicazioni sociali

In vista della pubblicazione del Documento conclusivo e degli Atti della 44ª Settimana sociale dei cattolici italiani che si è svolta a Bologna dal 7 al 10 ottobre 2004, sul tema "*Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri*", con una larga partecipazione e presenza della realtà ecclesiale e del più ampio contesto socio-culturale e politico del Paese, i Vescovi hanno ribadito l'importanza che i cattolici siano presenti e operosi nelle vicende sociali e culturali del Paese, per offrire il prezioso contributo della tradizione e del pensiero cattolico. Innanzi tutto, la riproposta della centralità della persona quale nodo reale della convivenza democratica, per evitare la riduzione della democrazia a semplice regola procedurale o a sola garanzia di pluralismo. A Bologna è stato ribadito che la persona umana rimane il fondamento e il cuore di ogni autentico assetto democratico e che non c'è vera democrazia se non c'è spazio per la trascendenza, giacché la dimensione trascendente fa parte dello statuto dell'esistenza umana. In piena sintonia con la consegna al mondo cattolico, fatta in quell'occasione da Giovanni Paolo II, i Vescovi hanno riaffermato quanto sia imprescindibile per il credente impegnarsi per un compito di "mediazione", come rapporto, sempre vitale e spesso inedito, tra ideali e realtà concrete.

Ai Vescovi è stato presentato il programma della 20ª Giornata Mondiale della Gioventù, che si svolgerà in Germania, a Colonia, dal 16 al 21 agosto. Saranno giorni caratterizzati da catechesi, celebrazioni e animazione, con la partecipazione di oltre centomila giovani italiani, accompagnati da molti Vescovi. La celebrazione della Giornata sarà seguita con grande impegno dai media cattolici (in particolare *Sir*, *Sat2000*, *InBlu* e *Avvenire*) e ad essa si potrà partecipare anche attraverso il sito www.gmg2005.it. La Giornata, anche questa volta, sarà un'occasione per rinsaldare i legami con i connazionali residenti nella Nazione che ospita l'evento. Il 17 agosto i giovani italiani presenti a Colonia incontreranno i coetanei di origine italiana e le loro famiglie, nell'ambito della manifestazione denominata "Italyani Köln". Anche in questa edizione della GMG sarà promosso un incontro specifico per i giovani lavoratori, "Working as new people", nel corso del quale verrà presentato il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. I Vescovi, infine, hanno ribadito l'importanza di sostenere il cammino di preparazione, nonché il necessario impegno a seguire i giovani dopo l'evento stesso.

Nel prendere visione delle diverse iniziative in atto nell'ambito delle comunicazioni sociali, i Vescovi hanno ribadito la necessità di rendere più incisiva la missione della Chiesa attraverso i linguaggi comunicativi del nostro tempo dentro l'odierna cultura mediatica, così come è ampiamente precisato nel documento della C.E.I. *Comunicazione e Missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, pubblicato lo scorso ottobre, e nella Lettera Apostolica *Il rapido sviluppo* di Giovanni Paolo II. Tra le iniziative in atto si segnala il consolidarsi di *Avvenire*, le prospettive europee del *Sir*, il crescente consenso riscosso dal progetto radiofonico *InBlu*, le molteplici opportunità della telematica a servizio della comunità ecclesiale, e soprattutto l'accesso di *Sat2000* al digitale terrestre. È stato comunicato che, nelle scorse settimane, dopo un lungo e approfondito iter di verifica, è stato perfezionato l'accordo con la RAI che consente a *Sat2000* di diventare uno dei canali nazionali nell'ambito del digitale terrestre, così che potrà essere ricevuto agevolmente da tutti gli utenti quando il nuovo sistema coprirà l'intero territorio nazionale. Ma proprio sul versante

della tecnologia digitale terrestre i Vescovi hanno denunciato il rischio di una nuova e più accessibile offerta di pornografia televisiva: «Chiediamo – così si è espresso il Cardinale Presidente a nome dell'Assemblea – ai gestori dei canali di non dimenticare le loro responsabilità morali e sociali e all'Autorità competente di regolare in maniera tempestiva questo settore, chiudendo la strada a uno sfruttamento commerciale tra i più deprimenti e dannosi».

6. La Fondazione Missio, le attività della Migrantes e della Caritas Italiana, la Giornata per la Carità del Papa

Nel corso dei lavori dell'Assemblea è stata fornita un'ampia informazione sulla Fondazione di religione *Missio*, istituita dal Consiglio Episcopale Permanente lo scorso gennaio al fine – come si legge nell'art. 1 dello *Statuto* – «di sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri enti e organismi, la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla *missio ad gentes* e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese». La Fondazione è configurata come un ente “contenitore”, capace di raccogliere e dare unitarietà, attraverso specifici settori, agli attuali organismi nazionali per la missione: la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, la Fondazione Centro Unitario Missionario (CUM), l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. La costituzione di una struttura nazionale unitaria di servizio si pone come segno e invito perché tutti i soggetti missionari italiani possano ulteriormente crescere e svilupparsi nella comunione dell'unica missione.

L'annuale presentazione delle attività della Fondazione Migrantes ha messo in primo piano l'esigenza di collocare l'attenzione ai migranti – così come ribadito nella recente Lettera del Consiglio Episcopale Permanente su migrazioni e pastorale d'insieme *Tutte le genti verranno a te* – nel quadro della pastorale ordinaria, costituendo o rafforzando nelle Chiese locali un apposito Segretariato o Commissione, capace di favorire sintonia e collaborazione con tutte le realtà diocesane. È stato rivolto, inoltre, un particolare invito alle Conferenze Episcopali Regionali di farsi garanti dell'invio di missionari, possibilmente in numero proporzionale ai propri battezzati che vivono all'estero.

Nel resoconto delle attività della Caritas italiana per l'anno 2004, oltre all'impegno di promozione e formazione dei referenti territoriali, si segnala il rafforzamento del “Progetto rete nazionale”, con l'attiva partecipazione di oltre 150 Caritas diocesane e il coerente lavoro sinergico tra il Centro di ascolto dei poveri, l'Osservatorio delle povertà e delle risorse e il Tavolo del discernimento. Nella ricognizione delle tante emergenze a livello mondiale delle quali la Caritas italiana si è fatta carico, tra le quali si segnala quella che ha colpito qualche mese fa le coste del Sud-Est asiatico, si è data evidenza anche all'intreccio tra la povertà e le tante situazioni di sfruttamento, guerra o intolleranza religiosa, aggravato dalle derive negative della globalizzazione economica. Un particolare accento è stato posto, inoltre, all'emergere della povertà in Europa, per fronteggiare la quale, nei prossimi sei anni, la Caritas italiana insieme con le altre Caritas europee attuerà un piano strategico che riguarderà le politiche sociali, l'immigrazione, le emergenze, la costruzione della pace e dello sviluppo, la difesa dei diritti umani. Infine, in coincidenza con l'Anno internazionale del Microcredito, è stata riconfermata la scelta di tale strumento innovativo con specifico riferimento al “Progetto per un'economia a misura d'uomo” che, in stretta collaborazione con la Fondazione Giustizia e Solidarietà della C.E.I., sta offrendo ad alcuni Paesi poveri concrete opportunità di sviluppo e di restituzione del debito.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le Diocesi domenica 26 giugno, e di cui sono stati comunicati dalla Santa Sede i dati globali relativi alla raccolta del 2004, i Vescovi hanno ribadito l'importanza di continuare a sostenere generosamente la sollecitudine solidale del Santo Padre nel mondo.

7. Il futuro del Paese e il referendum sulla fecondazione assistita

Con riferimento alla situazione del Paese, i Vescovi, nel rilevare le forti tensioni e le divergenze presenti fra le forze politiche, hanno auspicato un concorde impegno sulle sfide, specie di ordine economico, che l'Italia ha di fronte a sé, senza lasciarsi troppo assorbire dalla competizione dei due schieramenti. In concreto, si chiede una "mobilitazione di energie", che riscopra ragioni di comune appartenenza e di responsabilità e verso la quale i credenti sono interpellati per una coerente testimonianza. Ancora una volta i Vescovi, nel ribadire alcuni fattori di grande incidenza per il futuro del Paese – quali la solidità delle famiglie, l'impegno per invertire il declino demografico, la serietà e coerenza dell'azione educativa – hanno insistito sulla promozione di una politica organica a favore della famiglia, sulla necessità di garantire certezze e futuro ai giovani pur nel contesto di attività lavorative caratterizzate da forte mobilità, sull'urgenza di una parità effettiva da riconoscere alle scuole cattoliche. Tra le questioni di primaria importanza, oltre al nuovo assetto istituzionale determinato dalla riforma della seconda parte della Carta Costituzionale, i Vescovi hanno segnalato lo sviluppo del Meridione che potrà realizzarsi solo con l'attuazione di un circuito virtuoso tra le molte energie e risorse umane presenti nello stesso Meridione e l'impegno complessivo per l'ammodernamento del Paese.

In merito ai referendum concernenti la legge sulla procreazione medicalmente assistita, l'Assemblea ha espresso pieno e totale sostegno per la scelta del Comitato "Scienza & Vita" circa la non partecipazione al voto, «che ha il significato di un doppio no, ai contenuti dei quesiti sottoposti a referendum, che peggiorano irrimediabilmente e svuotano la legge, riaprendo in larga misura la porta a pericolosi vuoti normativi, e all'uso dello strumento referendario in una materia tanto complessa e delicata». I Vescovi hanno osservato al riguardo che tale scelta nasce non da motivi di disimpegno, ma dalla precisa intenzione di opporsi «a una logica che – a prescindere dalle intenzioni dei suoi sostenitori – mette in pericolo i fondamenti umani e morali della nostra civiltà». La difesa e la promozione dell'uomo, fin dal suo concepimento, come parte integrante dell'annuncio del Vangelo, e il sostegno alla scienza al servizio del bene integrale dell'uomo sono i valori a cui i Pastori, tanti cattolici italiani e molti esponenti delle più diverse competenze e matrici culturali stanno ispirando il loro agire e la loro parola. Si tratta di una posizione chiara e inequivocabile intesa a rivendicare che «non ci può essere un futuro positivo e accettabile se si perde l'unità di misura della vita umana».

8. L'Istruzione in materia amministrativa e il calendario 2005-2006

I Vescovi hanno approvato la nuova *Istruzione in materia amministrativa*, che rivede e aggiorna quella del 1992, dando spazio, con i suoi undici capitoli e quattro allegati, alle innovazioni normative di questi ultimi anni in considerazione della mutata sensibilità ecclesiale e sociale in ambito amministrativo. Il testo offre indirizzi comuni in materia giuridico-amministrativa, consentendo agli interessati – i Vescovi, i loro immediati collaboratori e i parroci – di avvalersi di orientamenti chiari e aggiornati per risolvere correttamente le pratiche di loro competenza, tanto sotto il profilo canonistico quanto sotto quello civilistico.

È stata inoltre approvata la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno 2005 che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registrano quest'anno un aumento di circa 50 milioni di Euro. La maggiore disponibilità di risorse è determinata non solo da un incremento del gettito complessivo dell'IRPEF, ma anche da un ulteriore aumento nel 2002 delle firme di contribuenti che hanno destinato alla Chiesa Cattolica l'otto per mille dell'IRPEF.

È stato approvato altresì il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2004 ed è stato presentato ai Vescovi il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2004.

L'Assemblea ha infine approvato il calendario delle attività per l'anno pastorale 2005-2006, che prevede i seguenti appuntamenti:

– ANNO 2005

13 giugno: *Presidenza*

19 settembre: *Presidenza*

19-22 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

14 novembre: *Presidenza*

14-18 novembre: ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA (sessione residenziale: Assisi)

– ANNO 2006

23 gennaio: *Presidenza*

23-26 gennaio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

20 marzo: *Presidenza*

20-23 marzo: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

15 maggio: *Presidenza*

15-19 maggio: ASSEMBLEA GENERALE

14 giugno: *Presidenza*

18 settembre: *Presidenza*

18-21 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

9. Adempimenti statutari

L'Assemblea ha proceduto all'elezione di due Vice Presidenti della C.E.I., dei membri del Consiglio per gli Affari Economici e dei Presidenti delle Commissioni Episcopali.

Sono stati eletti Vice Presidenti S.E. Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza-Bobbio, per il Nord Italia e S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, per il Centro Italia.

Sono stati quindi eletti i quattro membri del Consiglio per gli Affari Economici: S.E. Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa; S.E. Mons. Domenico Calcagno, Vescovo di Savona-Noli; S.E. Mons. Francesco Coccopalmerio, Vescovo Ausiliare di Milano; S.E. Mons. Gervasio Gestori, Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto.

Infine sono stati eletti come Presidenti delle Commissioni Episcopali:

S.E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;

S.E. Mons. Felice Di Molfetta, Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia;

S.E. Mons. Francesco Montenegro, Vescovo Ausiliare di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute;

S.E. Mons. Benvenuto Italo Castellani, Arcivescovo di Lucca, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata;

S.E. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato;

S.E. Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta, Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita;

S.E. Mons. Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento, Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;

S.E. Mons. Vincenzo Paglia, Vescovo di Terni-Narni-Amelia, Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo;

S.E. Mons. Diego Coletti, Vescovo di Livorno, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università;

S.E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;

S.E. Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;

S.E. Mons. Lino Bortolo Belotti, Vescovo Ausiliare di Bergamo, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni.

Nel ringraziare i Vice Presidenti, i membri del Consiglio per gli Affari Economici e i Presidenti delle Commissioni Episcopali che hanno concluso il loro mandato, i Vescovi hanno anche preso visione del lavoro svolto dalle Commissioni Episcopali attraverso le relazioni quinquennali appositamente predisposte.

10. Riunioni del Consiglio Episcopale Permanente e della Presidenza della C.E.I.

Martedì 31 maggio 2005 si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente che ha proceduto ai seguenti adempimenti statutari:

- S. Em. il Card. Ennio Antonelli, Arcivescovo di Firenze, è stato eletto, per un quinquennio, Consulente ecclesiastico nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID);

- prof. Luigi Alici, dell'Arcidiocesi di Fermo, è stato nominato, per un triennio, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana (ACI);

- don Giorgio Bezze, della Diocesi di Padova, è stato nominato, per un secondo triennio, Assistente ecclesiastico centrale per il settore giovani dell'Azione Cattolica Italiana (ACI);

- don Claudio Nora, dell'Arcidiocesi di Milano, è stato nominato, per un secondo triennio, Assistente ecclesiastico centrale per l'Azione Cattolica Ragazzi (ACR);

- don Adriano Caricati, della Diocesi di Andria, è stato nominato, per un triennio, Assistente ecclesiastico centrale per il Movimento Studenti dell'Azione Cattolica Italiana.

La Presidenza della C.E.I., riunitasi a Bari il 28 maggio 2005, ha nominato, *durante munere*, don Stefano Russo, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, membro dell'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica.

3. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE PER L'ANNO 2005

La LIV Assemblea Generale della C.E.I. ha approvato la proposta di ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2005 presentata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 7-10 marzo 2005.

La determinazione è stata approvata con 184 voti favorevoli su 186 votanti.

DETERMINAZIONE

LA LIV ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute il 21 gennaio 2005 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille dell'IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2005 risulta pari a € 984.115.165,49 (€ 129.900.292,06 a titolo di conguaglio per l'anno 2002 e € 854.214.873,43 a titolo di anticipo dell'anno 2005);
- VISTE le Determinazioni circa la ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2003, approvate dalla LI Assemblea Generale, in particolare il n. 1, lettera d), nel quale si dispone la costituzione di un «accantonamento a futura destinazione per le esigenze di culto e pastorale e per gli interventi caritativi»;
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 984.115.165,49**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- | | |
|---|-------------------------|
| a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero: | € 315.000.000,00 |
| b) per le esigenze di culto e pastorale: | € 471.250.000,00 |
| di cui: | |
| – alle Diocesi | € 155.000.000,00 |
| – per la nuova edilizia di culto | € 200.000.000,00 |
| (di cui 120 milioni destinati alla nuova edilizia di culto, 10 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel Sud d'Italia e 70 milioni destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici) | |
| – al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana | € 60.000.000,00 |
| – ai Tribunali Ecclesiastici Regionali | € 7.000.000,00 |
| – per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale | € 49.250.000,00 |
| c) per gli interventi caritativi: | € 195.000.000,00 |
| di cui: | |
| – alle Diocesi | € 85.000.000,00 |
| – per interventi nei Paesi del Terzo Mondo | € 80.000.000,00 |
| – per esigenze caritative di rilievo nazionale | € 30.000.000,00 |

2. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

4. APPROVAZIONE DELLA ISTRUZIONE IN MATERIA AMMINISTRATIVA

La XXXII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Roma, 14-18 maggio 1990) approvò l'*Istruzione in materia amministrativa*, pubblicata il 1° aprile 1992. Essa intendeva favorire l'applicazione, in ambito patrimoniale e amministrativo, del nuovo *Codice di Diritto Canonico* (1983), con le relative Delibere applicative approvate dalla C.E.I., e dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense (1984), a cui era seguita la riforma della legislazione pattizia in materia di enti e beni ecclesiastici e di sostentamento del Clero (*Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia*, diventate nell'ordinamento italiano la legge 20 maggio 1985, n. 222).

Considerata l'opportunità di poter continuare a disporre, a livello nazionale, di un testo che offra indirizzi comuni in materia giuridico-amministrativa, in particolare per gli operatori del settore, soprattutto per i laici chiamati in numero sempre maggiore a compiti di responsabilità nell'amministrazione dei beni temporali ecclesiastici, il Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici ha proceduto a un lavoro di revisione e aggiornamento dell'*Istruzione*. Il nuovo testo, ottenuto il parere favorevole del Consiglio per gli affari giuridici, è stato presentato al Consiglio Episcopale Permanente (sessione del 17-20 gennaio 2005), che ha espresso giudizio positivo, raccomandando alcuni miglioramenti testuali e redazionali, in particolare l'aggiunta di un indice analitico, che faciliti la consultazione. La nuova *Istruzione* è stata approvata dalla LIV Assemblea Generale (Roma, 30-31 maggio 2005) con 208 voti favorevoli su 211 votanti.

Il testo, che mantiene sostanzialmente la struttura e l'impianto della prima versione, è corredato da quattro allegati: classificazione degli enti ecclesiastici ai fini del riconoscimento civile (A), controlli canonici sugli atti di straordinaria amministrazione (B), bozza del decreto del Vescovo diocesano circa la definizione degli atti di amministrazione straordinaria per gli enti a lui soggetti (C), attestazione circa le norme statutarie dell'ente parrocchia (D).

DETERMINAZIONE

LA LIV ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- VISTA l'*Istruzione in materia amministrativa* approvata dalla XXXII Assemblea Generale;
- CONSIDERATA la necessità di rivederne il testo alla luce dell'esperienza maturata nei tredici anni trascorsi dalla sua prima applicazione, nonché delle innovazioni introdotte nella normativa canonica e civile;
- TENUTA PRESENTE la relazione e la discussione;
- VISTO l'art. 18 dello Statuto della C.E.I.;

a p p r o v a

l'*Istruzione in materia amministrativa* nel testo presentato, dando mandato alla Segreteria Generale della C.E.I. di apportare eventuali modifiche testuali sulla base dei suggerimenti e delle proposte formulati nella discussione.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI**QUESTA È LA NOSTRA FEDE****Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo**

Questa Nota pastorale è stata elaborata dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi; il Consiglio Episcopale Permanente ha espresso parere favorevole alla pubblicazione nella Sessione di marzo 2005.

Il documento si pone come momento sintetico di precedenti interventi della C.E.I. sul tema del primo annuncio, in risposta a una indicazione del Consiglio Episcopale Permanente, formulata in occasione dell'approvazione della terza Nota sull'iniziazione cristiana nella Sessione di marzo 2003. Il testo si articola in quattro capitoli e descrive l'importanza, il contenuto, i linguaggi, le finalità del primo annuncio, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione e contestualizzandolo nell'attuale scenario religioso e culturale. La Nota offre anche una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio sul modello della liturgia della Veglia pasquale e propone delle indicazioni operative per una pastorale del primo annuncio, con riferimento ai soggetti, alla pedagogia, ai destinatari e alle forme.

PRESENTAZIONE

Preparata dal Grande Giubileo del Duemila, la santa Chiesa di Gesù Cristo è entrata nel Terzo Millennio con la chiara coscienza e la convinzione sempre più condivisa che la missione di annunciare il Vangelo ad ogni creatura è ancora ben lontana dal suo compimento, anzi è appena agli inizi.

Con gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per questo primo decennio del Duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si è delineato e decisamente intrapreso un cammino pastorale con l'obiettivo della «comunicazione del Vangelo ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*»¹. Questo obiettivo richiede che si ponga mano a un impegno di *primo annuncio del Vangelo*, sia perché cresce il numero delle persone non battezzate o che debbono completare l'iniziazione cristiana, sia perché molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse; inoltre anche in quanti ripetono i segni della fede, non sempre alle parole e ai gesti corrisponde un'autentica e concreta adesione alla persona di Gesù Salvatore.

Anche l'Italia, come in generale tutta l'Europa, «si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione»: così scriveva Giovanni Paolo II, il grande missionario del mondo, nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*². In un contesto obiettivamente missionario, come il nostro, occorre riportare al centro di ogni Chiesa diocesana e di tutte e singole le comunità parrocchiali il primo annuncio della fede. È a questa meta che è esplicitamente dedicata la presente Nota pastorale, come risulta dalla struttura in cui essa è articolata.

¹ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 67: "Notiziario della C.E.I." 2001, 175.

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Ecclesia in Europa*, 46: AAS 95 (2003), 678.

Il primo capitolo (*Alle sorgenti dell'evangelizzazione*) ha lo scopo di descrivere l'importanza, il contenuto, i linguaggi, le finalità del primo annuncio del Vangelo, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione. Infatti se è vero che è il Vangelo a fare la Chiesa ed è la Chiesa in quanto tale a fare l'evangelizzazione, è anche vero che questa può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù. Per questo, dopo aver presentato alcuni tratti sintetici del volto del Divino Evangelizzatore, si propone il contenuto essenziale di questo annuncio: "Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il Signore e l'unico salvatore del mondo". L'evento della Pasqua rimane pertanto il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo e del successivo sviluppo del dogma. Questo contenuto identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi può essere espresso in diversi linguaggi e generi letterari, come attesta il Nuovo Testamento: proclamazioni di fede, inni o cantici, racconti e testimonianze, ma sempre con la sua nota irrinunciabile di "lieto messaggio".

Il secondo capitolo (*Comunicare il Vangelo oggi*) tenta una contestualizzazione del primo annuncio del Vangelo nello scenario dell'attuale frangente culturale, segnato da un avanzato processo di secolarizzazione ma anche da un diffuso bisogno religioso, seppure fragile e ambiguo. Provocata da questo contesto, la comunità cristiana deve saper riesprimere la sua fedeltà ai caratteri fondamentali del messaggio cristiano, oggi particolarmente attuali: il carattere di absolutezza, l'aspetto salvifico, la dimensione storica, la sua nota paradossale e sorprendente. Grande attenzione va dedicata allo stile della comunicazione, che deve essere testimoniale e, insieme, dialogico, evitando false alternative, come quella fra testimonianza della vita e annuncio esplicito, come pure fra identità e dialogo.

Il terzo capitolo (*Gesù risorto è la nostra salvezza*) offre una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene in modo paradigmatico nella liturgia della Veglia pasquale: i catecumeni e tutti i credenti già battezzati sono chiamati ad emettere la solenne professione della fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il segno della croce è pertanto la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa uni-trinità di Dio.

Il capitolo finale (*Noi lo annunciamo a voi*) propone delle essenziali indicazioni operative per attuare una pastorale di primo annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme occasionali e quelle organiche.

Nel suo insieme, la Nota vuole orientare e aiutare concretamente a tradurre quanto affermato nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie»³.

Affidiamo a Maria, "stella dell'evangelizzazione", l'auspicio che la presente Nota venga accolta e valorizzata per quello che vuole essere: uno strumento di lavoro chiaro, concreto, efficace, perché la nostra Chiesa in Italia assuma con nuovo slancio la missione evangelizzatrice, affidatale da Gesù Risorto, speranza del mondo.

Roma, 15 maggio 2005 - Solennità di Pentecoste

✱ **Francesco Lambiasi**

Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

³ C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6: "Notiziario della C.E.I." 2004, 140.

INTRODUZIONE

1. Comunicare a tutti l'annuncio della salvezza

«Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù»: è la prima delle sette proposizioni sintetiche nella introduzione alla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*⁴. È un'affermazione decisa e coraggiosa, che rivela una situazione preoccupante e dischiude una prospettiva concreta e urgente: «C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede»⁵. È quindi indispensabile promuovere una conversione missionaria delle nostre comunità ecclesiali per riproporre il messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è l'unica salvezza del mondo.

Anche oggi, infatti, come duemila anni fa, gli uomini e le donne continuano a chiedersi su chi e su che cosa sia possibile riporre le proprie speranze. La fede cristiana risponde con Paolo: chi si affida a Gesù di Nazaret non resta deluso (cfr. *Rm* 10,11).

Anche oggi c'è chi lo cerca per trovare la luce della vita: come Nicodemo, un fariseo, membro del Sinedrio, che va ad incontrarlo di notte, per approfondire la sua parola e giungere ad una fede matura (cfr. *Gv* 3,1-21). Nell'impegno e nella passione della continua scoperta, Gesù si fa trovare immancabilmente da chiunque va a Lui con sincerità di cuore.

C'è poi chi, nei suoi riguardi, sembra mosso da nostalgia, da curiosità o da un desiderio acuto, forse anche da un bisogno inconfessato, e si mette in cerca di Lui per affrontare domande irrinunciabili: da dove sono venuto? dove sto andando? cosa ne sarà di questo amore appena sbocciato? cosa verrà dopo questa malattia che mi sta por-

tando alla morte? Non è ancora fede, o forse lo era un tempo; ma è comunque avvio verso un risveglio. Così avvenne per Zaccheo. Incuriosito dal parlare della gente, vuole vedere quel Maestro che passa. Gesù gli fa visita e la sua vita si trasforma (cfr. *Lc* 19,1-10).

C'è ancora chi sembra aver archiviato il problema religioso, chi mostra al riguardo un'apparente sicurezza e si dichiara indifferente. Non è facile dire perché: ognuno ha la sua storia, e non sempre riesce a decifrarla. Di fatto anche oggi molti non conoscono Gesù e sembrano voler fare a meno di incontrarlo. Come la Samaritana che va ad attingere acqua al pozzo. Gesù le chiede da bere. La donna si mostra restia a parlare con Lui: un Giudeo che si intrattiene con una Samaritana! Gesù le apre il libro della sua vita e l'aiuta a leggersi dentro. Quella donna aveva cercato la felicità: in Gesù trova il profeta di Dio, il Salvatore del mondo (cfr. *Gv* 4,1-42). Anche per quanti sembrava un estraneo, l'imbattersi in Lui può risultare decisivo.

A chi crede in Cristo e vuole rendere ragione della speranza riposta in Lui; a chi chiede di essere aiutato a riscoprire la bellezza del messaggio cristiano; a chi si sente lontano dalla fede, ma vuole dare un senso alla propria vita: a tutti la Chiesa annuncia che Gesù crocifisso è risorto; è Lui la nostra ferma speranza; è Lui l'unico Salvatore di tutti. Questa è la nostra fede; è la fede della Chiesa.

Questa Nota pastorale vuole aiutare a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia della salvezza.

I. ALLE SORGENTI DELL'EVANGELIZZAZIONE

2. Il compito prioritario

«L'evangelizzazione può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù, il primo e più grande evangelizzatore»⁶.

È un dato indiscutibile, concordemente affermato dai racconti evangelici: dopo essere stato

proclamato, da Dio Padre, Figlio suo amatissimo, mentre riceveva il battesimo da Giovanni al fiume Giordano, ed essere stato indicato dallo stesso Battista come il Messia di Israele, Gesù ha iniziato la sua attività pubblica «proclamando

⁴ *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Introduzione: *I.c.*, 130.

⁵ *Ivi*, 6: *I.c.*, 140.

⁶ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 33: *I.c.*, 149.

il Vangelo di Dio» (Mc 1,14). Ha svolto questa attività andando per i villaggi della Galilea, nelle sinagoghe e nelle piazze, sulle rive del lago o su qualche monte, nel deserto o per le strade, nelle case e nel tempio. L'originalità di questa scelta merita di essere sottolineata: Gesù non ha aperto una scuola per lo studio della Legge a Gerusalemme, come uno dei tanti rabbì del suo tempo; non si è ritirato a vita nel deserto, come facevano in quegli anni alcuni pii ebrei, in attesa della salvezza d'Israele; non ha scelto di fondare un movimento di resistenza politica contro l'invasore romano, come gli zeloti o i sicari. La sua missione è stata originale anche rispetto al Battista, che pure ne aveva preparato la venuta: Gesù si è limitato a battezzare solo per breve tempo, ma ben presto la sua attività si è svolta in modo autonomo, come predicazione itinerante, attraverso gesti e segni, miracoli e parole, sino alla fine della sua vita terrena: sino alla pienezza dell'amore e al compimento supremo, sulla croce.

Risorto da morte, ha lasciato ai suoi questo testamento: «Proclamare il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Come messaggero inviato da Dio per annunciare la pace (cfr. At 10,36) e come Signore che invia i suoi Apostoli in missione a fare «discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19), Gesù di Nazaret sta all'inizio del processo di evangelizzazione e continua ad animarlo con la forza profetica dello Spirito Santo e l'azione incessante della sua grazia.

«Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo [...] è, fin dal mattino della Pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto, come ricevuto dal suo Fondatore»⁷. L'esperienza evangelizzatrice di San Paolo rimane, per tutti i credenti in Cristo di ogni luogo e di tutti i tempi, esemplare e paradigmatica. Conquistato da Cristo e preso dal suo fascino, l'Apostolo dei pagani è mosso dall'intima, invincibile certezza di essere stato «prescelto per annunziare il Vangelo di Dio», come scrive ai cristiani di Roma (Rm 1,1); e alla comunità di Corinto, da lui stesso fondata, dichiara con tono deciso: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il Vangelo» (1Cor 1,17). La missione per Paolo non è attività marginale o periferica: è il compimento

fondamentale e il dovere primario, per cui non gli è più possibile vivere per se stesso. Essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa. Votato interamente alla causa del Vangelo, l'Apostolo non si lascia intimidire da nessun rischio né arrestare da alcun ostacolo. Più volte percorre Palestina e Siria, Asia Minore, Macedonia e Grecia, lungo le strade militari e le rotte commerciali. Entra nelle sinagoghe della diaspora, si mescola alle folle cosmopolite delle città; si confronta con l'alta cultura e con la religiosità popolare. Non si scoraggia per le scarse conversioni tra gli ebrei né per le infedeltà e i tanti problemi delle piccole comunità da lui stesso fondate.

L'evangelizzazione è il compito prioritario per la Chiesa, che è stata mandata dal Risorto nel mondo ad evangelizzare, cioè ad annunciare, celebrare e testimoniare l'amore di Dio, che per mezzo di Gesù Cristo vuole salvare tutti gli uomini. «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»⁸. L'evangelizzazione sta a fondamento di tutto e deve avere il primato su tutto; niente la può sostituire e nessun'altra opera le si può anteporre. Tutta la Chiesa è per sua natura missionaria; la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le Diocesi e le parrocchie, tutte le istituzioni e gli organismi pastorali, tutte le aggregazioni ecclesiali e opere di apostolato. In particolare l'annuncio, la celebrazione e la testimonianza sono i tre grandi «luoghi» ordinari in cui risuona abitualmente – ma non deve mai riecheggiare abitualmente – il messaggio assolutamente prioritario della fede, come avviene in sommo grado nell'Eucaristia, in cui «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta»⁹. Anche la promozione umana non è alternativa, né può mai essere sostitutiva dell'evangelizzazione, ma è ad essa conseguente e da essa strettamente dipendente. Il Vangelo viene prima di tutto e sta al di sopra di tutto, e pur di annunciarlo, la Chiesa è disposta anche a rinunciare ai suoi diritti legittimi, quando l'anzararli offuscasse la sincerità della sua predicazione, come insegna autorevolmente il Concilio Vaticano II¹⁰.

⁷ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 51: AAS 68 (1976), 40.

⁸ *Ivi*, 14: *l.c.*, 13.

⁹ Cfr. *Messale Romano*, Preghiera eucaristica.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 76.

3. L'annuncio fondamentale

Un'altra caratteristica fondamentale dell'annuncio cristiano è l'essenzialità del suo contenuto.

Dopo aver lottato contro Satana nel deserto e averlo vinto con la forza dello Spirito Santo, Gesù di Nazaret ha cominciato a proclamare: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Questa è la buona notizia che Egli ha da comunicare: è la causa per cui vive, la ferma speranza che lo sostiene. Gesù esprime il suo messaggio con un linguaggio diretto, vivace: il tono immediato, autorevole e solenne, è quello del banditore che in pubblico e ad alta voce reca una novità lieta e attesa. E in quelle parole c'è una vibrazione di urgenza: l'annuncio risuona con un forte appello alla responsabilità degli ascoltatori. Anche la struttura del messaggio è lineare, incisiva, lapidaria. Prima di tutto una buona notizia, anzi la notizia più sorprendente che mai sia stata annunciata sulla terra: il tempo è giunto al massimo della maturazione e Dio ha deciso di intervenire nella storia come re e salvatore; e in secondo luogo una chiamata pressante: cambiare vita e credere a questa bella notizia. All'indicativo che riguarda l'iniziativa di Dio, segue l'imperativo che riguarda l'impegno dell'uomo. La salvezza è un dono, il dono più grande; la risposta, il cambiamento morale, è affidata alla libera e responsabile volontà delle persone.

Con la Pasqua si verifica un passaggio decisivo: Gesù, da annunciatore del regno di Dio, diventa il Signore annunciato dalla Chiesa. È Lui infatti il regno di Dio, instaurato dallo Spirito Santo, in mezzo a noi; è Lui la primizia della nuova umanità. Anche il messaggio della Chiesa si presenta con quelle caratteristiche di densità del contenuto e di brevità e concisione nella formulazione, già riscontrate nella predicazione di Gesù. Nel Nuovo Testamento si trovano vari brani in cui si esprime il nucleo essenziale della fede cristiana. Così, ad esempio, gli Apostoli proclamano con chiarezza e solennità di fronte al Sinedrio: «Il Dio dei nostri Padri ha risuscitato

Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore» (At 5,30). L'evento della Pasqua rimane il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo, come ci testimonia San Paolo. Scrivendo verso la primavera dell'anno 56 alla Chiesa di Corinto, l'Apostolo ricorda ai suoi lettori di avere egli stesso "trasmeso", al tempo della fondazione della comunità verso l'anno 51, il messaggio da lui "ricevuto", a sua volta, al tempo della conversione, verso l'anno 36. Attraverso questa tradizione ininterrotta si risale all'evento basilare di tutta la storia della salvezza: la morte e risurrezione di Cristo (cfr. 1Cor 15,1-5).

Il messaggio cristiano si riassume non in una parola astratta, ma nella notizia puntuale e concreta di un evento storico, un avvenimento mai accaduto prima, riguardante Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, vissuto su questa nostra terra in un tempo determinato, in un luogo particolare. Perciò, per sintetizzare tutto l'insegnamento impartito da Filippo al ministro della regina Candace, San Luca si può limitare a una formula brevissima: «Annunciò a lui Gesù» (At 8,35).

La rivelazione cristiana contiene certamente anche una dottrina su Dio e sull'uomo, come pure un insegnamento morale su ciò che si deve o non si deve fare, ma il suo cuore pulsante resta la Pasqua del Signore Gesù. Diversamente, il Vangelo perderebbe la sua trascendenza e si ridurrebbe inevitabilmente a un Vangelo secondo un «modello umano» (Gal 1,11). Ma allora l'annuncio della Chiesa svapora in un vago messaggio etico, e l'originalità specifica del Cristianesimo inesorabilmente sbiadisce. Infatti varie religioni insegnano che Dio ama l'uomo, ma solo la fede cristiana crede nel Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza. Ma se Cristo è risorto, allora ci è consentita la speranza di poter superare il male più tragico dell'uomo, che è la morte. Questa è la "buona notizia".

4. L'unico messaggio, in una molteplicità di linguaggi

Un messaggio unico e sempre identico, espresso in un'ampia varietà di forme e di modi: è un'altra caratteristica del Vangelo, così come Gesù lo annuncia. Anche sotto questo aspetto – e non solo per il contenuto – l'annuncio del Maestro di Nazaret si presenta nel segno di una originalità inconfondibile. Il tema centrale della sua

predicazione – il regno di Dio non è più da attendere in un lontano futuro; è in arrivo, anzi è già presente – viene da Lui proclamato negli ambienti e nelle situazioni più diverse, ricorrendo a sentenze e parabole, esortazioni e minacce, colloqui e dibattiti. Il genere comunemente più conosciuto è quello delle parabole: si tratta di

racconti simbolici, in cui il paragone fra due realtà viene elaborato in una narrazione rapida e colorita. Gesù vi fa ricorso per lo più quando deve parlare del regno di Dio a coloro che non fanno parte della cerchia dei discepoli: i notabili, le autorità, la folla dei curiosi. Ascoltando una parabola, costoro sono invitati a riflettere, a liberarsi dai pregiudizi, e vengono provocati a scegliere, a schierarsi con Lui o contro di Lui.

Non solo il Vangelo di Gesù, anche il Vangelo su Gesù viene annunciato dalla Chiesa con una molteplicità di generi letterari e una grande varietà di formule. Per lo più il linguaggio è di tipo narrativo (Gesù «è stato crocifisso» ma «è risorto», «è apparso», «è stato glorificato» o «esaltato»), ma nel Nuovo Testamento troviamo anche formule assertive: «Gesù è il Signore» (Rm 10,9), «Gesù è il Cristo» (At 5,42); «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (Gv 20,31), «il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Inoltre la fede nell'evento della Pasqua viene espressa attraverso tre principali generi letterari: la professione di fede, l'inno, il racconto. Un esempio tipico di professione di fede è quello già citato della prima Lettera ai Corinzi: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-5). Quando questa fede viene celebrata all'interno della comunità cristiana, allora la si esprime anche attraverso inni o cantici, come l'inno riportato da Paolo nella Lettera ai Filippesi, in cui si proclama la condizione divina di Gesù Cristo (la pre-esistenza), il dramma della sua umiliazione fino alla morte di croce (la pro-esistenza) e l'esaltazione fino alla gloria di Signore (cfr. Fil 2,6-11).

5. Un annuncio di gioia, attraverso un servizio d'amore

Fin dalle prime parole di Gesù, riportate dal Vangelo di Marco, si può cogliere il loro carattere di lieto messaggio (cfr. Mc 1,15). La «buona novella», prima di essere esplicitata in un insegnamento, viene da Gesù come racchiusa in un grido di gioia: il regno di Dio viene! e beato è chi l'accoglie!

La signoria di Dio, annunciata dal suo Figlio unigenito, si rivela come amore gratuito e misericordioso rivolto a tutti, soprattutto agli oppressi e ai peccatori. Chi l'accoglie con umiltà sincera e con vera fede, fa esperienza di una pace incommensurabile e di una beatitudine appagante, pur tra le immancabili prove della vita presente, e cammina con umile coraggio verso un futuro

Ma fin dal giorno di Pentecoste la Chiesa apostolica proclama la sua fede narrando la lieta notizia di un evento preciso e concreto: la Pasqua del Signore. Caratteristico al riguardo è il discorso che Pietro, a nome degli altri Undici, tiene a Pentecoste (At 2,14-40), rivolgendosi ai Giudei e a quanti si trovavano a Gerusalemme, e che egli conclude con un messaggio solenne e sintetico: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). Questo discorso, come anche gli altri che si incontrano nel libro degli Atti degli Apostoli (At 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41), è strutturato attorno a tre elementi ricorrenti: una breve rievocazione in forma narrativa degli avvenimenti riguardanti Gesù, soprattutto la sua risurrezione; una interpretazione di questo evento alla luce delle Scritture; un appello coinvolgente, rivolto agli ascoltatori, perché aderiscano con la fede al messaggio proclamato e si convertano. Attorno a questi elementi fondamentali si struttureranno quei racconti più sviluppati che sono i nostri quattro Vangeli.

Questo processo di evangelizzazione è animato da un dinamismo comunicativo che la Chiesa non può mai trascurare: il seme della Parola va gettato nei terreni delle varie culture e delle più svariate situazioni. Ciò esige il rispetto, sapiente e creativo, di una duplice fedeltà: al messaggio che è Cristo, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8); e all'uomo, alle sue esigenze concrete¹¹. Il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato intelligentemente e genialmente riespresso.

colmo di speranza. Con la breve parabola del tesoro scoperto inaspettatamente in mezzo a un campo, Gesù insegna che chi rinuncia a tutto per aderire, senza riserve e senza compromessi, alla buona notizia del regno di Dio trova il tesoro più prezioso (cfr. Mt 13,44). Ma ciò che è decisivo è il motivo che spinge il discepolo a lasciare tutto per aderire al Signore: la gioia di aver trovato il bene incalcolabile del Regno. Non si lascia per trovare il tesoro, ma perché lo si è già trovato: questo è il motivo del distacco e, prima ancora, della gioia.

Anche il «Vangelo della croce» va interpretato nella luce della Pasqua. La croce non è fine a se stessa, una fredda, orrenda negazione, ma è

¹¹ Cfr. C.E.I., *Il rinnovamento della catechesi*, 160, Libreria Editrice Vaticana 1993, p. 113.

fedele nella parola di Gesù: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35). Chi avrà rinunciato a tutti i propri averi, perfino ai beni più cari, avrà «la vita eterna» nel tempo futuro e «cento volte tanto» nel tempo presente (Mc 10,30). Il distacco non soltanto rende possibile il gaudium della comunione con Dio e con i fratelli, ma nel contempo crea anche la possibilità di godere delle semplici gioie della vita. L'uomo che fa del mondo il suo idolo, conosce l'avidità insaziabile del possesso, non la gioia umile e grata del dono. «La parola della croce»: proprio questa è la buona notizia, e San Paolo non esita ad accostarla al verbo «evangelizzare» (1 Cor 1,17-18), il verbo delle notizie liete e gradite. Per l'Apostolo il Vangelo della croce è messaggio di gioia, perché rivela fino a quale punto si sia spinto Dio nella follia del suo amore: infatti «a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto ... Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,7-8). La croce

è la rivelazione inaudita della misericordiosa e tenerissima solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo: il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso all'umanità peccatrice, indica un amore eccedente, sovrabbondante, che va oltre il necessario; rivela una misericordia oltre ogni misura, al punto da apparire incredibile, poiché non misurata sul bisogno dell'uomo, ma sulla ricchezza infinita della benevolenza di Dio. La croce è scandalo e follia, ma per chi crede è sapienza, libertà e gioia piena.

Di conseguenza la missione non è un vanto né un titolo di merito: è un dovere imprescindibile e una insopprimibile esigenza. E prima ancora una «grazia», un dono grande, immeritato; addirittura una vera «liturgia», autentico servizio sacro, quello a cui l'Apostolo è più attaccato: essere «ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il Vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16).

6. Evangelizzazione e primo annuncio

Tentare una sintesi di tutti gli elementi essenziali che concorrono a configurare una realtà ricca, complessa e dinamica qual è l'azione evangelizzatrice della Chiesa, non è facile. È tuttavia possibile indicare alcuni punti fondamentali.

In linea generale, si può ritenere che l'evangelizzazione è la proclamazione, da parte della Chiesa, del messaggio della salvezza con la Parola di Dio, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita. In senso stretto, «l'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede»¹². Essa è preceduta e preparata dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede, oppure desiderano riscoprire e rinnovare l'adesione al messaggio cristiano, ed è normalmente seguita dalla catechesi, che ha l'obiettivo fondamentale di far maturare la fede iniziale. Intesa in questo senso specifico, l'evangelizzazione precede la stessa liturgia, poiché «prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione»¹³. Anche il servizio ai poveri come pure l'amore vicendevole, per essere segni limpidi ed efficaci della carità cristiana, suppon-

gono la fede e quindi l'evangelizzazione, poiché «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17): noi amiamo perché siamo stati amati e «abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16).

Per quanto riguarda più direttamente il *primo annuncio*, esso si può descrivere sinteticamente così: ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa; quanto alle *modalità* deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel *contesto* della cultura dei popoli e della vita delle persone¹⁴. Pertanto la «priorità» del primo annuncio va intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il «fondamento ... che è Gesù Cristo» (1 Cor 3,11); è Lui la «pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso» (1 Pt 2,6). Si edifica così il corpo di Cristo, «finché arriviamo tutti ... all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13).

¹² Ivi, n. 25: *L.c.*, p. 39.

¹³ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 9.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 44: AAS 83 (1991), 290-291.

II. COMUNICARE IL VANGELO OGGI

7. Un obiettivo urgente e indifferibile

Nella nostra società e, più in generale, nel Continente europeo si registrano vari segni di speranza, come la considerazione data alla qualità della vita; l'esigenza di autenticità e il desiderio di socialità; l'internazionalizzazione della giustizia e della solidarietà; la ricerca della pace tra i popoli; l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato. Va guardata con interesse soprattutto la rinnovata ricerca di senso che sembra riavvicinare molti uomini e donne del nostro Paese all'esperienza religiosa e in particolare a quella cristiana. Sono fenomeni positivi, anche se non mancano di ambiguità e contraddizioni. D'altra parte, però, è da rilevare che «molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata»¹⁵.

In questo mutato *contesto culturale* non ci si può limitare a ripetere il Vangelo; occorre uno sforzo per ricomprenderlo perché parli ancora alle donne e agli uomini di oggi. Non si tratta ovviamente di annunciare un Vangelo diverso, ma occorre un modo diverso di annunciarlo. Il Vangelo è quello di sempre, ma nuovo deve essere il modo di capirlo e di viverlo, non soltanto di dirlo, in maniera che esso liberi tutta la sua carica di rinnovamento e di speranza. È questo l'impegno del «Progetto Culturale» della Chiesa in Italia, con il suo sforzo sempre più chiaro e determinato a tenere conto non solo delle sfide che contrassegnano la comunicazione del Vangelo in questo inizio del Terzo Millennio, ma anche delle interessanti opportunità che caratterizzano la nuova situazione. Ne evidenziamo alcune.

Una prima riguarda il fenomeno del *pluralismo religioso*: cresce la mobilità delle popolazioni e si va verso forme di società multietnica e multireligiosa. In se stessa, una tale società non rappresenta una minaccia alla fede cristiana o all'appartenenza ecclesiale. Il dialogo, corretta-

mente inteso e condotto con spirito evangelico, alimenta nei non cristiani un atteggiamento di apertura alla verità di Cristo e conduce i cristiani a una più profonda comprensione del Vangelo. Ma dialogare non deve significare cedere al relativismo o al sincretismo. La fede per crescere nel momento in cui viene donata ad altri, richiede credenti umili e grati per il dono ricevuto, ben consapevoli della propria identità, capaci di rendere ragione della speranza cristiana e di annunciare il Vangelo anche a persone di altra religione, «quando vedranno che piace al Signore»¹⁶.

La seconda opportunità è costituita dalla *diffusione*, sempre più rapida e pervasiva, degli strumenti della *comunicazione sociale*: i *mass media* sono ovunque attorno a noi e non possiamo più farne a meno. Opportunità e rischi della nuova cultura mediale non vanno minimizzati: «Possono favorire un nuovo umanesimo o generare una drammatica alienazione dell'uomo da sé e dagli altri»¹⁷. Se il mandato di comunicare il Vangelo è reso oggi più urgente, per altro verso «l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dall'influsso» dei *media*¹⁸.

Anche una certa diffusione dello *spirito critico*, nell'ambito non solo degli studiosi e degli uomini colti, ma in generale della gente, dovuto all'innalzamento del livello medio della cultura, non può essere vista dal credente come una situazione di per sé negativa. Il fatto che ci si voglia rendere conto di persona, che si esigano prove e documenti, non è un male, quasi una preclusione allo spirito di fede. È una risorsa che occorre valorizzare e una sfida che bisogna raccogliere, con serenità e umile fierezza, senza complessi di inferiorità.

Queste considerazioni non vogliono ingenerare l'idea che sia prevalentemente il mutato contesto culturale o ecclesiale a motivare la nuova evangelizzazione. La missione di comunicare il Vangelo nasce innanzi tutto dall'*interno stesso della fede*. In qualsiasi contesto resta sempre vero che il Vangelo è fatto per essere annunciato e creduto, e ben si adatta a ogni cristiano il grido di Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

¹⁵ Esort. Ap. *Ecclesia in Europa*, 7: l.c., 654.

¹⁶ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.

¹⁷ C.E.I., *Comunicazione e missione*. Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa, 14. Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 22.

¹⁸ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37: l.c., 285.

8. I caratteri essenziali dell'annuncio

Gesù Cristo è il Signore, il perfetto e definitivo Rivelatore del Padre, è l'unico Salvatore del mondo; nell'evento della sua incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in Lui la sua pienezza e il suo centro. «In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a Lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto»¹⁹. Tale *carattere di absolutezza* è un dato perenne della fede della Chiesa ed è stato solennemente ribadito dal Concilio Vaticano II: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto Egli stesso carne, per operare, Lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni»²⁰. Il significato assoluto e universale della persona di Cristo e della sua opera impegna il credente ad annunciare con franchezza, fiducia e coraggio: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Il valore dell'evento salvifico del Figlio di Dio, fatto uomo, crocifisso e risorto, conferisce all'annuncio un carattere decisivo: o lo si accoglie o lo si rifiuta. «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

Al carattere di absolutezza del messaggio cristiano è strettamente legato anche il suo *aspetto salvifico*. La proclamazione che «Gesù è il Signore», mentre rende gloria a Dio, è sorgente di salvezza per i credenti: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (At 2,21), afferma Pietro il giorno di Pentecoste; e Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Roma, scrive: «Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). Il più grande tributo di gloria al Padre è riconoscere che nella Pasqua Egli ha dato al Figlio il suo proprio nome di «Signore» e il suo stesso potere. Questa è la verità inaudita, racchiusa nell'annuncio: «Gesù Cristo è il Signore!». Pertanto «ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11). Acclamare e confessare

che Gesù è il Signore significa riconoscere Lui, e nessun altro, come unico Signore della propria esistenza. Questo riconoscimento di fede ci procura la salvezza, perché mentre ci sottomettiamo alla sua signoria, voltiamo le spalle agli idoli per volgerci verso il Dio vivo e vero, che ha risuscitato Gesù dai morti (cfr. 1Ts 1,9-10).

Nella proposta del primo annuncio risulta anche di fondamentale importanza rispettare l'imprescindibile *dimensione storica* della fede cristiana: Dio si è rivelato nella vita concreta dell'uomo Gesù. «Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14): questo significa che Dio si è comunicato all'uomo mediante una profonda condivisione dell'esperienza umana. Facendosi carne, il Figlio di Dio non si è posto solo dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte al mistero di Dio. Accettando di morire per amore sulla croce, Gesù si è collocato nel punto più vero e più doloroso del dialogo tra Dio e l'uomo, al centro della contraddizione, là dove la verità è rifiutata, l'amore è sconfitto e Dio sembra assente; così Egli ha risolto il contrasto in alleanza. Nel mondo esiste la morte, e il Figlio di Dio l'ha vinta condividendola con l'uomo. Nel mondo c'è il peccato, e il Figlio di Dio l'ha preso sulle sue spalle, morendo per i peccatori, anzi come un peccatore tra due malfattori. Nel mondo la verità è sopraffatta dalla menzogna, e il Figlio di Dio ne ha condiviso il dramma e lo scandalo. Se non ci si colloca in questa prospettiva, né si parla di Dio, che si è rivelato nel Crocifisso, né si parla dell'uomo, che vive nella miseria del peccato. Se si smarrisce questo centro, si rischia di dire parole su Dio, come gli amici di Giobbe, ma non di comunicare la Parola del Signore, perché non si annuncia il vero volto del Dio vivo e non si raggiunge l'inquieto cuore dell'uomo.

È inoltre indispensabile tenere in considerazione il *carattere paradossale* della rivelazione cristiana. Non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta innanzi tutto che il Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è capovolto. Non

¹⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 15: AAS 92 (2000), 756.

²⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 45.

sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore: questo sarebbe ovvio. È il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli: questo è davvero

sorprendente. Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria.

9. Lo stile della comunicazione

«Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa»²¹. La testimonianza della vita cristiana è la via privilegiata dell'evangelizzazione, la sua forma prima e del tutto insostituibile. Se è vero che la fede è adesione piena e coinvolgente di tutta la persona alla verità che è Cristo, allora l'annuncio non può essere un fatto puramente verbale: non basta parlare del Vangelo; occorre in un certo senso renderlo "visibile" e "tangibile" (cfr. *IGv* 1,1-3). La comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche. Attraverso la testimonianza dei singoli credenti, delle famiglie e delle comunità cristiane, l'amore di Dio va a raggiungere le persone nella loro situazione concreta e le dispone a credere. «Specialmente nel clima odierno, permeato di materialismo pratico, estraneità reciproca e indifferenza religiosa, molte porte si aprono solo per il fascino dell'amicizia e della solidarietà. Anche i distratti e i superficiali rimangono colpiti e si accostano al messaggio cristiano. Interpella le coscienze con particolare efficacia l'amore preferenziale per i poveri, che, mentre contraddice l'egoismo radicato nell'uomo e le discriminazioni presenti nella società, si fa espressione di una benevolenza diversa, quella di Dio, gratuita e rivolta a tutti»²².

D'altra parte la presenza operosa non basta. Come la rivelazione di Dio è avvenuta attraverso «eventi e parole, intimamente connessi tra loro»²³; come l'evangelizzazione di Gesù è avvenuta «in opere e in parole» (*Lc* 24,19), e il Vangelo di Paolo si è diffuso «non soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (*1Ts* 1,5), così non si può opporre testimonianza di vita e annuncio esplicito. La testimonianza chiede di essere illuminata e giustificata da un annuncio chiaro e inequivocabile, come questo dovrà sempre rinviare a ciò che

si può "vedere e udire" (cfr. *Mt* 11,4). È la stessa testimonianza cristiana che include la professione pubblica della fede e, d'altra parte, l'evangelizzazione ha al suo centro l'annuncio esplicito che Dio ci dona la salvezza in Gesù Cristo, crocifisso e risorto; la Chiesa è generata dalla Parola di Dio. «Nella realtà complessa della missione il primo annuncio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con Lui e apre la via alla conversione»²⁴.

C'è un'altra falsa alternativa da tener presente: quella fra identità e dialogo. In realtà la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo. È certo che, per essere corretto e autentico, il dialogo richiede una chiara consapevolezza della propria identità e non può mai degenerare nel relativismo o nel sincretismo. Non è vero che una religione vale l'altra: «Il dialogo deve essere condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza»²⁵.

Il Vangelo è da annunciare, non da imporre. Neppure il Figlio di Dio l'ha imposto: l'ha proposto a tutti, l'ha testimoniato con la sua vita, ma non è mai ricorso alla violenza per farlo accettare. Ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto. Il messaggio dell'amore non si annuncia se non attraverso l'amore. È proprio la proclamazione del Vangelo a spingere il cristiano al dialogo con tutti; a illuminare i credenti nel discernere i "semi del Verbo" ovunque si trovino; a coltivare gli elementi "di verità e di grazia", sparsi nella varie tradizioni²⁶. È sempre da ricordare che, secondo un aforisma della cristianità antica condiviso da San Tommaso, «ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»²⁷ e, d'altra parte «la Chiesa di Dio vivente» è «colonna e sostegno della verità» (*1Tm* 3,15).

²¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 23; *I.c.*, 270.

²² C.E.I., *La verità vi farà liberi*. Catechismo degli adulti, 568-569, Libreria Editrice Vaticana 1995, pp. 274-275.

²³ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2.

²⁴ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 44; *I.c.*, 290.

²⁵ *Ivi*, 55; *I.c.*, 304.

²⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 9.

²⁷ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 109, a. 1, ad 1.

10. Radicalità evangelica e vita quotidiana

Per annunciare il Vangelo della vita piena, serena e feconda che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù, la Chiesa ha bisogno soprattutto di Santi. Qualcuno potrebbe pensare che forse basterebbe essere credenti convinti e gioiosi, umili e tenacemente innamorati del Signore Gesù: ma non sono appunto questi i Santi? Essi non pretendono certo di essere senza macchie e senza difetti, ma sono cristiani che non fanno mai pace con le loro incoerenze, pronti ogni giorno a ricominciare daccapo: «Credo, [Signore]; aiuta la mia incredulità!» (Mc 9,24). «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocado come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni "geni" della santità»²⁸.

Sembra opportuno pertanto provare a declinare "santità", intrecciando radicalità evangelica e vita quotidiana. La radicalità evangelica non va intesa come eccezionalità di opere o di gesti, come somma di rinunce o straordinarietà di sacrifici. San Paolo ricorda che uno potrebbe anche distribuire tutti i propri beni ai poveri o addirittura offrire il proprio corpo alle fiamme e non avere la carità (cfr. 1 Cor 13,3). Il "carisma migliore" additato dall'Apostolo non è un dono singolare, o un talento speciale, bensì la carità ordinaria, feriale: è l'amore non invidioso, umile, rispettoso, tollerante. La carità cristiana non si identifica con la donazione dei beni e, di per sé, neanche con l'offerta della propria vita. La santità è tutta questione di amore: richiede di non anteporre nulla all'amore gratuito e smisurato del Signore e, per questo, di essere pronti anche a lasciare tutto, ma solo per seguire Lui. È una radicalità che non si misura sulla quantità materiale delle cose lasciate, ma sulla purezza della fedeltà al Vangelo e sulla genuina qualità dell'appartenenza al Signore. Le opere radicali autenticamente cristiane sono quelle che fanno trasparire il volto del Padre: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre

vostro che è nei cieli» (Mt 5,16). La radice e la misura di una esistenza cristiana autentica e coerente è sempre la croce di Gesù, che non è solo gesto di salvezza; è anche segno di rivelazione: è la piena manifestazione trasparente di quanto Dio ami il mondo.

Perciò il discepolo qualificato per annunciare il Vangelo dell'amore del Padre per tutti i suoi figli, è colui che prende la sua croce ogni giorno e segue il suo Signore (cfr. Lc 9,23). «Ogni giorno», chiede Gesù: infatti la via della croce non può essere solo quella del martirio, ma anche la via del quotidiano, inteso come la situazione normale e ordinaria, con le sue fatiche e le ardue complessità, in cui il cristiano vive. Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. Il Vangelo non è una proposta eccezionale per persone eccezionali, e la Chiesa non potrà mai diventare una setta di eletti o un gruppo chiuso di perfetti, ma sarà una comunità di salvati, peccatori perdonati, sempre in cammino dietro all'unico Maestro e Signore.

Pertanto, perché la parola del Vangelo sia donata a tutti coloro che l'attendono, è indispensabile la presenza significativa dei cristiani laici nei vari ambienti di vita. «È compito proprio del fedele laico annunciare il Vangelo con un'esemplare testimonianza di vita, radicata in Cristo e vissuta nelle realtà temporali: famiglia; impegno professionale nell'ambito del lavoro, della cultura, della scienza e della ricerca; esercizio delle responsabilità sociali, economiche, politiche. Tutte le realtà umane secolari, personali e sociali, ambienti e situazioni storiche, strutture e istituzioni, sono il luogo proprio del vivere e dell'operare dei cristiani laici»²⁹. Nell'esperienza del credente infatti non possono esserci due vite parallele: da una parte la vita "cristiana", dall'altra quella cosiddetta "secolare", ossia la vita di lavoro, di impegno, di tempo libero. La vita è una sola: Cristo, che vive in noi.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 31: AAS 93 (2001), 288.

²⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 543, Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 296.

III. GESÙ RISORTO È LA NOSTRA SPERANZA

11. Il primo annuncio: "Cristo è risorto!"

Ogni anno i cristiani tornano alla sorgente della loro fede: è quanto avviene nella Veglia di Pasqua, che Sant'Agostino chiamava «la madre di tutte le sante Veglie»³⁰, perché all'assemblea dei fedeli viene nuovamente comunicata la notizia lieta e sempre sorprendente: *Gesù, il crocifisso, è risorto!* La liturgia della Veglia comincia con un rito suggestivo. La chiesa è al buio e in profondo silenzio; dal portale entra il grande cero pasquale, simbolo del Cristo risorto; da quella fiamma si propagano tante piccole luci, man mano che i presenti accendono le loro candele; poi si accendono tutte le lampade; e in mezzo all'assemblea si leva il canto gioioso della risurrezione. Gesù «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (2Tm 1,10): la fede cristiana è luce accesa e alimentata dalla Pasqua del Signore. «Questo è il vero giorno di Dio, radioso di santa luce, nel quale il sangue divino lavò i turpi peccati del mondo, ridando fiducia ai peccatori, illuminando la vista dei ciechi»³¹. Questo è il Vangelo che la Chiesa riceve fedelmente e fedelmente trasmette. Ci rendiamo conto che si tratta di un annuncio sconvolgente, che cambia la vita? Se Cristo non è risorto, la croce non ci salva, la causa del regno di Dio è sconfitta e la

Chiesa non ha più nulla da dire. Ma il nostro Dio è grande nell'amore e non finisce di stupire: ridona agli uomini come salvatore il proprio Figlio che essi hanno rifiutato e ucciso. Mediante il Crocifisso risorto, il Padre si fa definitivamente vicino ai peccatori, ai poveri, ai malati, ai falliti della storia, ai morti inghiottiti dalla terra.

La Veglia pasquale è il contesto paradigmatico per la celebrazione del Battesimo, Sacramento fontale che ci rende partecipi della risurrezione di Cristo: veniamo sepolti con Lui nella morte, per rinascere con Lui a vita nuova. Insieme ai catecumeni, tutti i fedeli sono chiamati a rinnovare le promesse del santo Battesimo: a rinunciare a Satana e alle sue opere e seduzioni, e a credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio, al Padre suo onnipotente e allo Spirito Santo da Lui effuso per la nostra salvezza. Questo è il nucleo vivo della fede cristiana, in cui sono presenti insieme i due misteri fondamentali del nostro credo: la morte e risurrezione del Signore Gesù, e la Trinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo nell'unità di un solo Dio. Dopo questa solenne professione della fede, in ricordo del Battesimo, i presenti vengono benedetti «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

12. Il Crocifisso è risorto per la nostra salvezza

Tutto è cominciato non da una teoria, da una concezione del mondo e della vita umana, ma da un avvenimento testimoniato da persone concrete, in maniera affidabile e convincente. Il giorno di Pasqua, di buon mattino, alcune donne si recano al sepolcro di Gesù di Nazaret, ma lo trovano vuoto, e ne restano sorprese e impaurite. Un personaggio misterioso, seduto sulla destra del sepolcro, dice loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (Mc 16,6-7).

«Andate, dite»: è quello che le donne fanno con lo stupore di cui sono pervase. Che il Crocifisso sia risorto è una notizia troppo grande per poter essere taciuta. Anche gli Apostoli, dapprima impauriti e ripiegati su se stessi, diventano

testimoni coraggiosi e aperti al mondo. La grande svolta avviene il giorno di Pentecoste, con la piena effusione dello Spirito Santo. Il primo segno della venuta dello Spirito è l'annuncio di Gesù Signore e Cristo, come fa Pietro alla folla accorsa: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret — uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi ben sapete —, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato...» (At 2,22-24). Anche al centurione Cornelio, rappresentante del mondo pagano, Pietro, primo missionario, non avrà altro da dire: «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno» (At 10,39-40). Nessuna notizia è più importante della risurrezione di Gesù, perché

³⁰ SANT'AGOSTINO, *Discorso* 219.

³¹ SANT'AMBROGIO, *Inni*, Per il giorno di Pasqua (*Hic est dies verus Dei*).

nessun avvenimento della storia è più di essa decisivo. Dunque ad ebrei e pagani viene comunicato lo stesso messaggio: Gesù è morto in croce, ma Dio lo ha risuscitato, e la prova è che ci è stato donato lo Spirito Santo.

Una fede cristiana senza l'adesione al messaggio della risurrezione di Cristo non è più con-

forme alla fede di Pietro, di Paolo, dei primi cristiani. E non è più la fede che Gesù ha chiesto per la sua persona. Tutt'al più è una idealizzazione dell'uomo Gesù, come un eroe o un saggio, non il nostro Salvatore e Signore. Chi si illude di poter fare a meno della risurrezione di Cristo, non è più fedele al suo messaggio di salvezza.

13. Il Risorto è il Crocifisso per i nostri peccati

L'angelo della risurrezione non si limita ad annunciare alle donne che Gesù è risorto, ma attira volutamente l'attenzione sul Crocifisso: «Gesù, il crocifisso, è risorto». È essenziale mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto.

La croce non è semplicemente l'icona di un martire qualsiasi, né la risurrezione si può ridurre all'esaltazione di un qualsiasi innocente. Croce e risurrezione insieme rivelano la vera identità di Gesù: il suo rapporto filiale, del tutto unico, con il Dio-Abbà, il Padre, e la sua dedizione fraterna verso ogni uomo per amore del Padre suo e Padre nostro. È questa specificità nel vivere la relazione con Dio e con l'uomo, fino a dare la sua vita, che ha portato Gesù in croce. La risurrezione è la prova che Dio si riconosce e si

rivela nel suo Figlio fatto uomo. Da qualsiasi lato si osservino, croce e risurrezione si richiamano e si illuminano a vicenda. La croce dice il volto "nuovo" di amore e di vita del Dio di Gesù, e la risurrezione attesta che Dio in quel volto si è pienamente identificato.

Non si può dimenticare che la croce di Cristo rimane anche rivelazione del peccato dell'uomo, che rifiutando Gesù, ha rinunciato alla "pietra di fondamento" della propria salvezza. Ma la pietra che noi abbiamo scartata, Dio l'ha scelta come «pietra d'angolo» (*Sal* 118,22), su cui poggia tutta la costruzione della storia. La Chiesa da duemila anni annuncia al mondo intero che «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (*At* 4,12).

14. Colui che "passò facendo del bene a tutti"

È proprio il nome di Gesù che Pietro, a capo degli Apostoli, annuncia alla folla il giorno di Pentecoste. Lo presenta come «uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua» (*At* 2,22). Al centurione Cornelio poi egli riassume la vita di Gesù con incisive espressioni sintetiche: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10,38). Questa luce illumina in misura decisiva la Pasqua di Gesù. Egli è morto su una croce, perché è vissuto secondo una straordinaria logica di verità e di amore per Dio e per tutti gli uomini. Il suo ultimo respiro, con il perdono per i suoi uccisori e il pieno affidamento al Padre (cfr. *Lc* 23,34.46), ha siglato tutta un'esistenza fatta di obbedienza fiduciosa a Dio e di cordiale vicinanza ai peccatori. Perciò fin dagli inizi fa parte del primo annuncio del Vangelo la narrazione della vita e missione di Gesù, come attesta Pietro alla comunità riunita dopo la Pasqua: «Cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,22).

E pian piano lo Spirito Santo guida gli Apostoli a comprendere che fin dalla sua incarnazione nel seno di Maria e dalla sua nascita a Betlemme, Gesù è il Figlio di Dio, l'Emmanuele, il Dio con noi, il Verbo fatto carne venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr. *Lc* 1,35; *Mt* 1,23; *Gv* 1,14).

Per rendere più comprensibile l'evento della Pasqua, i primi missionari del Vangelo ricorrono alla luce delle antiche Scritture e risalgono alla storia del Popolo di Dio, che noi chiamiamo Antico Testamento. Lo stesso Cristo risorto aveva fatto così, la sera di Pasqua, con i due discepoli che se ne andavano tristi verso Emmaus. Sono delusi e scoraggiati perché il loro cuore è rimasto fermo al doloroso evento della croce. Per questo Gesù «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc* 24,27). Pietro fa altrettanto a Pentecoste, risalendo dai fatti di Pasqua alle profezie dell'Antico Testamento, e parlando al centurione della coorte Italica, Cornelio, lo stesso Pietro concluderà l'annuncio di Gesù quale «Signore di tutti», attestando che «tutti i profeti danno questa testimonianza» (*At* 10,36.43).

Fin dalle primissime formulazioni della fede cristiana, la Pasqua di Cristo Signore appare strettamente connessa con la storia del popolo di Dio: Gesù – scrive Paolo ai cristiani di Corinto – «morì per i nostri peccati secondo le Scritture ... fu sepolto ... ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Secondo le Scritture: significa che l'evento di Pasqua sta al centro di tutta la storia della salvezza, iniziata con l'alleanza di Dio con Abramo, anzi con la creazione

dell'uomo e del mondo, proseguita con l'alleanza dell'esodo e del Sinai, annunciata come nuova alleanza dai Profeti con la venuta del Messia. Gesù è il Messia, cioè il Cristo, che alla vigilia della sua passione, nell'ultima cena con i suoi, ha stabilito «la nuova alleanza» nel suo sangue (Lc 22,20), cioè con il sacrificio della sua stessa vita, aprendo il cammino della Chiesa, Popolo di Dio, a tutte le nazioni, verso l'incontro definitivo, nella Pasqua eterna del suo regno.

15. "Convertitevi e fatevi battezzare nel nome di Gesù Cristo"

Il giorno di Pentecoste, «Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò» (At 2,14), comunicando alla folla la grande lieta notizia: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). Ponendo davanti agli occhi dei suoi uditori «quel Gesù» morto per amore dei peccatori, l'Apostolo intende far prendere coscienza del mistero della malvagità umana: «Questa generazione perversa» (At 2,40). È la malvagità per cui gli uomini non hanno esitato a condannare alla morte più infame il più giusto degli uomini.

È storia di sempre, è la nostra storia. Nell'affermazione di Pietro è racchiuso anche un altro aspetto della storia: quel Gesù che abbiamo crocifisso è morto per noi. Alla nostra cattiveria ha contrapposto il suo amore, al nostro rifiuto la solidarietà, e da questo confronto è uscito vincitore: il Padre lo ha costituito Signore e Messia. La risurrezione non è soltanto vittoria sulla morte, ma vittoria sul peccato del mondo. Non è pensabile una notizia più bella. Il racconto dell'Evangelista Luca dice che al sentire queste parole gli ascoltatori «si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37). Nel linguaggio biblico il cuore non è la sede dei sentimenti e degli affetti, ma piuttosto il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove avvengono le riflessioni più intime, dove si prendono le decisioni più importanti, dove nasce l'odio o l'amore, la scelta della verità o della menzogna. Le parole di Pietro raggiungono questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo.

Quando la verità ti raggiunge nell'intimo, ti accorgi che spesso il tuo modo di pensare e di vivere è sbagliato; allora te ne dispiaci sinceramente e desideri cambiare. Essere toccati nel cuore significa tutto questo. Di qui la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta di Pietro è chiara e coinvolgente: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati» (At 2,37-

38). Farsi battezzare nel nome di Gesù, credere nella morte e risurrezione del Signore, è percorrere a nostra volta la sua "via", quella della croce. Non si può più vivere con la mentalità mondana: «Salvatevi da questa generazione perversa!» (At 2,40).

La risposta di Pietro non è soltanto una serie di imperativi. È anche una promessa: «Riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,38). Senza la venuta dello Spirito, la storia di Gesù sarebbe rimasta chiusa nel passato, non un evento perennemente contemporaneo. Senza la forza dello Spirito, il programma di rinnovamento resterebbe lettera morta e la nostra debolezza continuerebbe ad avere il sopravvento. Senza la grazia dello Spirito Santo, noi resteremmo chiusi nel nostro egoismo; con il dono del suo amore, ci è aperta la via della salvezza.

A conclusione di questa narrazione, il libro degli Atti annota: «Quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (At 2,41). Convertirsi, concretamente, significa entrare a far parte della Chiesa, comunità di fede e di vita, riunita nel nome del Signore risorto e vivente. Gesù non ha indicato semplicemente una serie di principi, non si è accontentato di invitare a un generico cambiamento, ma ha chiamato i discepoli a condividere la strada che Egli stesso stava percorrendo. Allo stesso modo i primi missionari non si limitano ad annunciare l'esigenza della conversione né offrono semplicemente una nuova serie di criteri orientativi; più concretamente ed efficacemente invitano gli ascoltatori a entrare a far parte del cammino della nuova comunità, che negli Atti degli Apostoli è chiamata, appunto la «via» (At 9,2). Il racconto di Luca mostra con grande chiarezza che l'annuncio di Gesù non è un semplice parlare di Gesù, né la pura offerta di una dottrina, e neanche solamente una nuova proposta di vita, ma un evento che crea comunione con il Signore nella sua comunità, la Chiesa.

16. "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"

La vicenda di Gesù rivela e racconta i tre protagonisti della nostra salvezza: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, non come termine di una speculazione della nostra mente, ma come i soggetti agenti del pieno manifestarsi e comunicarsi a noi dell'amore divino: tre Persone, un solo Dio. Ogni volta che la nostra esistenza si apre alle esperienze più ricche della libertà, della giustizia e dell'amore, ci fa intuire lo splendore della vita divina che nella Pasqua si rivela. Ogni volta che siamo esposti alle prove più dure, è alla Pasqua del Signore Gesù che siamo sollecitati a tornare. La Pasqua ci fa comprendere che, quando la vita risplende, non siamo in preda a illusione e, quando c'è la prova, non siamo sull'orlo della distruzione. Noi crediamo di vivere nel segno dell'amore del Padre che ci ha creati, del Figlio che ci ha redenti, dello Spirito che ci santifica e ci conduce per Cristo, con Cristo e in Cristo a Dio Padre onnipotente.

La nostra fede è questa: «In tutto e per tutto non c'è che un solo Dio Padre, un solo Verbo, un solo Spirito e una sola salvezza per tutti quelli che credono in Lui»³². Il primo annuncio deve saper unire correttamente la professione di fede cristologica: «*Gesù è il Signore*», con la confessione trinitaria: «*Credo nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo*», «poiché non sono che due modalità di esprimere la medesima fede cristiana. Chi per il primo annuncio si converte a Gesù Cristo e lo riconosce come Signore inizia un pro-

cesso ... che sbocca necessariamente nella confessione esplicita della Trinità»³³.

Questa fede è racchiusa nel *segno della croce*, il segno distintivo del cristiano, che contiene la professione brevissima della fede: non è una specie di riassunto a modo di slogan; non è un concentrato di formule ad uso delle persone che hanno fretta di definire cosa è il Cristianesimo. Proprio perché la fede nella verità cristiana impegna tutta l'esistenza, l'unica concentrazione possibile, anzi necessaria, è la riduzione di ogni espressione alla radice permanente che è Gesù Signore. La formula breve della fede è una chiave per entrare nel mistero della persona di Gesù, come ci è testimoniata nelle sante Scritture e nella viva Tradizione della Chiesa.

Nel segno della croce e nelle parole che l'accompagnano, insegnateci da Cristo stesso (cfr. Mt 28,19), noi professiamo il *kérigma*, il cuore del messaggio cristiano: l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, la trinità e unità di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Scaturito dalla Pasqua di Cristo, il segno della croce viene consegnato al cristiano nella sua Pasqua personale, il Battesimo; apre e chiude il rito della Pasqua domenicale, l'Eucaristia; diventa il segno della fede espressa nella vita quotidiana, nei momenti di gioia e di sofferenza, fino alla Pasqua senza tramonto. Nel segno della croce ogni credente ritrova la sorgente della fede, le ragioni della speranza, la forza della carità.

17. Professioniamo la nostra fede

Confessiamo con vera fede

che tu, Gesù di Nazaret, sei il nostro unico Signore,
perché sei stato crocifisso per i nostri peccati
e il Padre ti ha risuscitato per la nostra salvezza,
nella forza dello Spirito Santo.

Crediamo con cuore sincero

che la tua Pasqua è stata il traguardo
di un percorso breve ma intenso,
quanto la tua giovane vita,
per proclamare l'amore di Dio agli uomini
e per riconciliarci con Lui.

Riconosciamo con vivo dolore

di averti rifiutato con i nostri peccati,
ma tu non ci hai abbandonato in potere della morte:
hai steso le braccia sulla croce

³² SANT'IRENEO, *Contro le eresie*, IV, 6, 7.

³³ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 82, Libreria Editrice Vaticana 1997, pp. 84-85.

e hai dato la tua vita per noi fino all'ultimo respiro,
per farci toccare con mano
quale grande amore il Padre tuo ha verso di noi.

Contempliamo stupiti e commossi,
nella tua obbedienza amorosa,
la presenza di Dio come Padre
che ti ha riconosciuto suo Figlio amatissimo;
non ti ha lasciato nel mare oscuro della morte,
ma ti ha fatto risorgere
nella potenza dello Spirito dell'amore
e ti ha costituito Signore della vita
di ogni persona, dei popoli, della storia.

Accogliamo con intima gioia la lieta notizia
che tu, Signore Gesù Cristo, non ti sei dimenticato di noi
e ci hai ottenuto dal Padre lo stesso Spirito
che ha animato tutta la tua vita,
fin da quando sei stato concepito nel grembo di Maria.
A coloro che accolgono la tua parola,
Egli fa il dono di credere in te,
e la grazia di diventare come te, figli del Padre,
per entrare nella famiglia di Dio, la santa Chiesa,
e annunciare la bella notizia del tuo Vangelo
per la salvezza del mondo.

Camminiamo con fede, speranza e carità,
fino a quando tu verrai
per introdurci nella festa del tuo Regno.
Vieni, Signore Gesù!

IV. "NOI LO ANNUNCIAMO A VOI"

18. Un compito di tutta la comunità

Più volte in questi primi anni del nuovo Millennio è stata ribadita l'urgenza di intraprendere un coraggioso impegno pastorale per un rinnovato primo annuncio della fede. A conclusione di questi Orientamenti, i Vescovi italiani ritengono opportuno offrire delle brevi e concrete indicazioni operative, riguardanti i soggetti, le forme, i possibili percorsi per assolvere tale impegno.

Il compito del primo annuncio riguarda innanzi tutto la Chiesa in quanto tale, e in modo particolare le Diocesi e le comunità parrocchiali. Infatti «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del Popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria», si legge nel *Codice di Diritto*

*Canonico*³⁴, e nell'elencare gli obblighi e i diritti di tutti i fedeli, lo stesso *Codice* recita: «Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo»³⁵. Per l'evangelizzazione rimane sempre indispensabile la comunicazione interpersonale da parte di un credente nei confronti di un non credente, anche se occorre ricordare che, essendo fatto in comunione e a nome dell'intera comunità ecclesiale, l'annuncio non è mai un atto esclusivamente individuale: tutta la Chiesa ne è coinvolta.

Non c'è bisogno, per il credente, di alcuna forma di investitura che vada al di là dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana, né di alcuna delega speciale, né di alcuna competenza specifi-

³⁴ *Codice di Diritto Canonico*, can. 781.

³⁵ *Ivi*, can. 211.

ca per comunicare il Vangelo nella vita ordinaria: l'impegno dell'evangelizzazione non è riservato a degli "specialisti", ma è proprio di tutta la comunità³⁶. Infatti, perché un credente sappia comunicare con la testimonianza il primo annuncio della fede, non gli si richiede altro che credere e non vergognarsi del Vangelo; basta dire, con atteggiamenti concreti e con linguaggio appropriato, perché si è lieti e fieri di credere. Risulta

quindi obiettivo imprescindibile per ogni comunità parrocchiale adoperarsi perché *tutti e singoli i fedeli* riescano effettivamente a diffondere la fede e siano efficaci testimoni del Vangelo, liberi e limpidi, convinti e coerenti, nel proprio ambiente di famiglia, di lavoro, del tempo libero, nelle situazioni di povertà, di malattia e in ogni circostanza, lieta o triste, della vita.

19. L'annuncio nelle varie forme di azione pastorale

Per mettere in atto il primo annuncio, vanno promosse *forme occasionali* e, congiuntamente, *forme organiche* di azione pastorale.

Risulta piuttosto difficoltoso pianificare in modo esaustivo e sistematico una "pastorale occasionale" di primo annuncio: per sua natura essa è legata alle situazioni più varie, di cui unico "regista" è lo Spirito del Cristo risorto, come si può vedere nel libro degli Atti degli Apostoli. Del resto «diventa difficile stabilire i confini tra impegno di rivitalizzazione della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e vero e proprio primo annuncio del Vangelo»³⁷. Si tenga comunque presente che, per quanto difficilmente programmabile, la pastorale cosiddetta occasionale, rimane la via comune e la più ordinaria per l'annuncio del Vangelo. Anche

nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato dall'esempio di Gesù e dei primi missionari. Inoltre i tempi, i contenuti e i modi del primo annuncio andranno di volta in volta misurati sull'interazione fra annunciatore e destinatario, rifuggendo da semplificazioni approssimative e da qualsiasi rigidità.

Per le iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano – facendo tesoro della ricca esperienza italiana della missione *ad gentes*, che è stata e resta la forma esemplare dell'evangelizzazione – si dovrà tener conto della struttura del primo annuncio, dell'età e delle situazioni dei destinatari, nonché delle risorse comunicative della pedagogia della Chiesa.

20. Struttura dell'annuncio e pedagogia della fede

Per quanto riguarda la *struttura* essenziale del primo annuncio, è opportuno tenere presenti alcuni elementi irrinunciabili: la *testimonianza* della carità, come via privilegiata per l'evangelizzazione, sostenuta da una fede matura e consapevole; il *dialogo* schietto e cordiale con le persone, per far emergere interessi, interrogativi, ansie e speranze, riflessioni e giudizi, che confluiscono nel desiderio di dare o ridare un senso alla vita; la *narrazione* dell'evento pasquale come la vera, efficace "buona notizia" per colui che la comunica e colui che la riceve, per l'uomo di oggi e di sempre; la *promessa* del dono dello Spirito e della sicura efficacia del messaggio della Pasqua anche nella vita dell'ascoltatore, se esso verrà accettato nella fede; l'*esortazione* ad aderire al messaggio cristiano consegnandosi a Cristo liberamente, totalmente, senza riserve e senza rimpianti; l'*indicazione* della via da seguire fino ad arrivare al Battesimo o alla sua risco-

perta, per entrare o rientrare nella Chiesa e seguire un percorso di catechesi e di conversione permanente.

La *pedagogia* della fede terrà nel debito conto tutte quelle attenzioni e gli atteggiamenti conseguenti, ispirati al comportamento di Cristo: l'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio; l'annuncio schietto e lieto del Vangelo; uno stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale; l'impiego intelligente di tutte le risorse della comunicazione interpersonale. La prima trasmissione del messaggio cristiano richiede inoltre che ci si attenga a quei criteri fondamentali che fanno parte del tesoro di pedagogia della fede, acquisito dalla Chiesa lungo i secoli: l'attenzione alla segreta azione dello Spirito Santo, primo e insostituibile Maestro che guida alla verità tutta intera, il protagonista di tutta la missione ecclesiale; la cura della relazione interpersonale e del processo del dia-

³⁶ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 46: L.c., 157.

³⁷ *Ivi*, 58: L.c., 168.

logo; la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo in uno stesso atteggiamento di amore; l'attenzione a non entrare mai nel giudizio delle coscienze, ricordando le parole di San Paolo: «Accogliete

chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (Rm 14,1) e ancora: «Esaminare voi stessi, se siete nella fede» (2Cor 13,5).

21. Il ministero del Vescovo e la coscienza missionaria della parrocchia

In quanto Successori degli Apostoli, testimoni oculari e araldi diretti del Risorto, i *Vescovi* sono i primi annunciatori del Vangelo pasquale, come indica il rito dell'imposizione dell'evangelario nella liturgia di Ordinazione episcopale. A loro è rivolto l'invito: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno» (2Tm 4,2); essi hanno il compito di far risuonare nella propria Chiesa particolare il messaggio della Pasqua, in modo che raggiunga non solo i credenti, ma anche i non cristiani o coloro che, pur battezzati, dopo un periodo di lontananza, desiderano «ricominciare» un cammino di riscoperta della fede, come indicato nella terza Nota sull'iniziazione cristiana³⁸. In questo senso la Visita pastorale, che ogni Vescovo è tenuto a fare almeno ogni cinque anni per tutta la Diocesi³⁹, costituisce una valida occasione per tenere alta la coscienza missionaria e l'effettiva capacità evangelizzatrice di ogni comunità parrocchiale.

La *parrocchia*, a sua volta, dovrà porre un'attenzione particolare per curare la vita di fede di quanti già sperimentano la bellezza della vita cristiana, senza però dimenticare quanti non incrociano più i suoi percorsi, come pure senza trascurare mai coloro che frequentano più per convenzione sociale che per convinzione profonda e consapevole. «L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno perso-

nale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la «lieta novella» dell'amore di Dio»⁴⁰. La parrocchia assolverà questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che non potrà non cominciare o ripartire dalla prima evangelizzazione e dovrà sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la Celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta; l'omelia, parte della stessa liturgia, che ha tra le sue finalità principali quella di condurre i fedeli a rinnovare l'atto di fede; la testimonianza della carità, perché a tutti, soprattutto ai più bisognosi, sia annunciato il Vangelo della carità e insieme venga comunicata a tutti la carità del Vangelo.

Se quindi sarà soprattutto la vita ordinaria della parrocchia a mostrare come in essa rimanga sempre accesa la lampada dell'annuncio pasquale, andranno anche ripensate con fantasia pastorale le tradizionali occasioni straordinarie – come feste, pellegrinaggi, centri di ascolto del Vangelo, visita pasquale alle famiglie – perché la luce di Cristo risorto raggiunga, possibilmente, il cuore di tutti coloro che vivono e operano nel territorio.

22. L'opera degli Istituti di vita consacrata e delle aggregazioni laicali

Nella comunicazione del primo annuncio sono chiamati a offrire un contributo peculiare i membri degli Istituti di *vita consacrata*. Con la loro fedeltà al mistero della Croce e con la professione di credere e di vivere evangelicamente dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, essi cooperano in modo determinante a tenere vivo nella Chiesa il fuoco della missione.

Tutte le persone consacrate sono chiamate ad essere, nel vasto campo della nuova evangelizzazione, annunciatrici ardenti, competenti, efficaci, del Signore Gesù, pronte a rispondere, con sapienza evangelica e geniale creatività, alle domande poste dall'inquietudine del cuore umano e dalle urgenti necessità del tempo.

Vogliamo tuttavia attirare l'attenzione su due

³⁸ Cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. III. Orientamenti per il risveglio della fede*: «Notiziario della C.E.I.» 2003, 147-187.

³⁹ Cfr. Codice di Diritto Canonico, can. 396 §1.

⁴⁰ Il rinnovamento della catechesi, 25: l.c., p. 39.

specifiche forme di consacrazione. Un particolare apporto alla diffusione del Vangelo è offerto anzitutto da alcuni Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica, che hanno il carisma di lavorare nel campo dei *media*. Ad essi viene chiesta una peculiare dedizione perché le iniziative editoriali come tutti i servizi di informazione e di formazione, in ambito culturale e religioso, facciano trasparire con chiarezza, anche quando fosse possibile solo in modo implicito o indiretto, il centro vivo della fede: Cristo, speranza del mondo. Non meno decisivo e prezioso è l'apporto delle comunità monastiche all'evangelizzazione. La partecipazione radicale al mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore – da parte di donne e uomini che, lasciata la vita secondo il mondo, si dedicano alla celebrazione della santa liturgia, alla meditazione della Parola di Dio, al cammino ascetico e al lavoro quotidiano – fa dei monasteri un segno trasparente di vita nuova, capace di contribuire incisivamente alla edificazione della Chiesa e alla costruzione della stessa città terrena, in attesa di quella celeste.

Non solo nel campo dell'evangelizzazione in

generale, ma anche in quello specifico del nuovo o rinnovato primo annuncio del Vangelo le *aggregazioni laicali* possono offrire un rilevante servizio, con la testimonianza personale e comunitaria della fede, come pure con iniziative e attività mirate ad annunciare a tutti il mistero di Cristo, per poterlo davvero manifestare, parlandone come si deve (cfr. *Col* 4,3-4). È soprattutto nei vari ambienti di vita che i laici delle associazioni, movimenti e gruppi possono raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, nella convinzione che il lievito della Pasqua non è un bene loro esclusivo, ma deve «fermentare tutta la pasta» (*1Cor* 5,6): della vita e degli affetti, del lavoro e del tempo libero, dell'attività politica, economica, sociale e culturale. Una vasta e capillare opera di nuova evangelizzazione richiederà che i rapporti tra parrocchie e nuove realtà ecclesiali siano impostati non secondo schemi di logiche alternative, ma piuttosto secondo la cultura della comunione, che genera quella «pastorale integrata» o pastorale d'insieme, in cui il Vescovo non ha solo un compito di coordinamento e di integrazione, ma di vera guida.

23. Alcune occasioni particolari per il primo annuncio

Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. L'*attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del Battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri Sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cri-

stiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni: non possiamo non preoccuparci di come far giungere anche ad essi la buona notizia che ogni uomo è uno «per il quale Cristo è morto» (*Rm* 14,15).

Un'attenzione particolare dovrà essere rivolta al *contesto mediatico* che caratterizza il nostro tempo e costituisce una meravigliosa risorsa per comunicare «il Verbo della vita» (*IGv* 1,1). Anche il primo annuncio, come la catechesi, non può essere incolore né correre sulla linea di un discorso medio. Alla comunicazione della fede è offerta oggi la possibilità di avvalersi di sussidi audiovisivi, produzioni musicali, cinematografiche e televisive, di siti religiosi, come pure di tutto l'apporto dei registri della comunicazione sociale: «Il linguaggio verbale e non verbale, le immagini e i suoni, attingendo dai *media* esempi ed evocazioni, proponendo nuove metafore della fede, suscitando interessi ed emozioni», «volgendo a proprio vantaggio le potenzialità dei *media*, per rendere la proposta più interessante e immediata, secondo la specifica sensibilità e capacità recettiva dei ragazzi, dei giovani e degli adulti»⁴¹.

⁴¹ *Comunicazione e missione*, 57. 107: L.c., pp. 48-49, 85.

Andrà poi opportunamente valorizzato lo straordinario *patrimonio storico e artistico* del nostro Paese, proponendo percorsi di riscoperta delle radici cristiane della nostra cultura, e in particolare del Vangelo della Pasqua. Nelle sue varie espressioni iconografiche, architettoniche, musicali, oggi fruibili anche attraverso i *media* (fotografia, cinema, televisione, internet), l'arte può diventare luogo di incontro, fatto di fascino e di stupore, con il mistero della persona e dell'opera di Gesù Cristo, che proprio sulla croce manifesta pienamente la bellezza e la potenza dell'amore di Dio, come lo canta Sant'Agostino: «Bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo»⁴². Anche attraverso il linguaggio dell'arte

la domanda religiosa di molti può essere delicatamente risvegliata.

Altre occasioni da valorizzare sono quelle collegate al *tempo libero* e alle situazioni informali, nei quali soprattutto i *giovani*, tramontato il tempo delle contrapposizioni ideologiche, appaiono sorprendentemente più aperti al Vangelo, se esso viene offerto in un contesto di vera simpatia e di accoglienza amichevole, da una comunità cristiana coraggiosa nel proporre la sua fede e al contempo capace di interessare relazioni significative nell'oratorio, «sulla soglia» e anche per strada. In tali circostanze i giovani stessi, adeguatamente formati e motivati, possono divenire i più efficaci evangelizzatori dei propri coetanei.

CONCLUSIONE

24. Una nuova Pentecoste

Mai come oggi la Chiesa in Italia ha avvertito l'urgenza di un rinnovato primo annuncio del messaggio cristiano, e oggi più che in passato la Chiesa ha l'opportunità di far giungere il Vangelo, con la testimonianza e la parola, a quanti hanno sete di Cristo, anche senza saperlo.

Di questa urgenza è stato infaticabile missionario il Santo Padre Giovanni Paolo II che ha sempre testimoniato la sua passione per l'annuncio del Vangelo, fino all'estremo della sua esistenza terrena, donata per amore. La sua cara memoria ci spinge a scorgere l'alba di una nuova primavera missionaria, che diventerà stagione matura e ricca di frutti se tutti i cristiani, in particolare i fedeli laici, risponderanno con generosità di cuore e santità di vita alle sfide del nostro tempo.

Sentiamo perciò di dover far nostro l'invito ora riascoltato dalla voce del Papa Benedetto XVI che, all'inizio del suo Ministero Petrinico, ha ripetuto le parole che Giovanni Paolo II fece risuonare il 22 ottobre 1978: «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!». Nel ripetere quell'appello rivolto a tutta l'umanità, Benedetto XVI il 19 aprile 2005 ha aggiunto: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libe-

ra bella, grande. [...] Egli non toglie nulla, e dona tutto». L'incontro con Cristo, che il primo annuncio del Vangelo propone, è ciò a cui una Chiesa «viva e giovane» deve chiamare gli uomini del nostro tempo, per condurli «fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza». Ancora oggi ci viene detto di «prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita»⁴³.

Abbiamo bisogno di una nuova Pentecoste, per essere trasformati come gli Apostoli e guidati dallo Spirito di Cristo risorto. Il Signore Gesù è asceso al cielo per continuare a camminare anche con noi, suoi discepoli del Terzo Millennio, e per rimanere con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. E la Chiesa, «confortata dalla presenza di Cristo, cammina nel tempo verso la consumazione dei secoli e muove incontro al Signore che viene; ma in questo cammino procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria»⁴⁴.

Anche noi siamo inviati dal Risorto a predicare il Vangelo ad ogni creatura. Non possiamo tacere. Andiamo dunque «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

⁴² SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi* 44, 3.

⁴³ BENEDETTO XVI, *Omelia della Messa per l'inizio del Ministero Petrinico*.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 2: AAS 79 (1987), 362-363.

Atti del Cardinale Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2004

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—
4. Sussidi liturgici	—
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—
6. Formazione di operatori liturgici	—

Totale parziale

—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.100.000,00
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	405.000,00
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	90.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—
9. Consultorio familiare diocesano	—
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	624.836,66

11. Enti ecclesiastici		
per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.322.336,66

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma		
o presso altre Facoltà ecclesiastiche	30.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	10.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	50.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		50.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	70.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione		
ed all'utilizzo pastorale della Sindone	75.000,00	
<i>Totale parziale</i>		145.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2004	2.736.336,66
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2004	4.458.465,99
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2004 (fino al 31 marzo 2005)	2.736.336,66

- Differenza		1.722.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	150.000,00	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.372.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>1.522.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2004 e non erogate al 31 marzo 2005		<i>200.000,00</i>
- Interessi netti del 30 settembre 2004; 31 dicembre 2004 e 31 marzo 2005		43.614,76
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2005		1.765.744,09

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	285.691,96	
2. Da parte delle parrocchie	110.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>395.691,96</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	52.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>152.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	20.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	30.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	29.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>79.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata (accoglienza)	15.000,00	
2. Suore di Carità dell'Assunzione	8.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	23.000,00

E. Altre erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	40.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	50.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	70.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	150.000,00	
5. Società di San Vincenzo de' Paoli	70.000,00	
6. Ad Associazioni Cooperative:		
- per fronteggiare malattie e povertà	433.000,00	
- per aiuti a stranieri	47.000,00	
- per aiuti a famiglie	127.000,00	
	607.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	987.000,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.636.691,96
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

- Totale delle somme da erogare per l'anno 2004	1.636.691,96
- A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2004 (fino al 31 marzo 2005)	1.636.691,96
- Differenza	0,00
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2004 e non erogate al 31 marzo 2005	—
- Interessi netti del 30 settembre 2004; 31 dicembre 2004 e 31 marzo 2005	5.574,24
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2005	5.574,24
--	-----------------

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 28 aprile 2005.

Torino, 10 maggio 2005

L'Arcivescovo di Torino
✠ Severino Card. Poletto

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo Card. Severino Poletto con decreto in data 4 novembre 2004 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'Irpef per l'esercizio 2004. Dal prospetto di rendiconto risulta che, per quanto attiene *le esigenze di culto e pastorale*, la parte più consistente del contributo è stata finalizzata a fronteggiare le spese di esercizio e cura delle anime con le seguenti principali voci:

– *Curia Diocesana e Centri pastorali diocesani*

L'assegnazione è anche correlata alle necessità emerse a seguito delle iniziative pastorali programmate per attuare il Piano Pastorale diocesano il cui impegno missionario di portare l'annuncio a tutti ha l'obiettivo di offrire, tramite gli Uffici di Curia, servizi rispondenti alle attese delle comunità parrocchiali.

– *Mezzi di comunicazione a finalità pastorale*

Nonostante gli interventi operati per una migliore organizzazione gestionale, l'impegno economico si rivela sempre più elevato per i costi del personale e, soprattutto, per quanto riguarda la televisione diocesana, a causa delle spese per gli aggiornamenti tecnologici dei mezzi.

– *Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità*

Il Card. Arcivescovo desidera che l'esperienza della Visita Pastorale alle parrocchie, che sono incontrate una per una, porti a tutti slancio e fiducia, e specialmente ai parroci che avanzano negli anni e diminuiscono di numero; l'incoraggiamento, nella dimensione economica, si concretizza con contributi per tutte quelle comunità che con le sole loro forze non possono provvedere a tutte le necessità.

Dal raffronto tra il prospetto delle assegnazioni e quello delle erogazioni si evidenzia la mancata distribuzione di € 200.000,00:

- *A1*: nuovi complessi parrocchiali € 150.000,00 (Borgaro Torinese - Parrocchia Assunzione di Maria Vergine, in quanto il cantiere è stato aperto con sei mesi di ritardo rispetto alle previsioni);

- *B10*: parrocchie in condizioni di straordinaria necessità € 50.000,00 (non ancora ricevuta la fattura a carico).

Le somme destinate ad esigenze caritative, integralmente erogate, sono state distribuite a 55 tra enti ecclesiastici, Congregazioni religiose ed associazioni di volontariato ecclesialmente connotate.

Sono stati privilegiati gli interventi eseguiti a favore di progetti ed il sostegno per attività, ormai favorevolmente sperimentate, di assistenza.

Tra i progetti si segnalano interventi per la prima accoglienza di persone senza casa, di recupero per giovani in difficoltà, di aiuto alla vita, di attenzione al problema della tratta delle prostitute, delle persone cadute nella rete dell'usura. Una parte di rilievo del contributo è andata a progetti di sostegno all'impiego di distribuzione alimentare, di intervento su emergenze economiche.

La valorizzazione delle iniziative progettuali si accompagna all'attenzione per casi specifici, per cui alcune parrocchie sono aiutate per consentire loro di erogare, attraverso Centri di ascolto, sussidi a un maggior numero di famiglie in difficoltà.

Messaggio per il Primo Maggio

Il lavoro e il futuro

Accanto ai motivi tradizionalmente legati alla celebrazione della giornata di festa per tutti i lavoratori, desidero ricordare il 50° anniversario della dedizione di questo evento a S. Giuseppe Lavoratore. Questo titolo, dato a Colui che ha accompagnato nella sua crescita il Figlio di Dio insieme alla Vergine Maria sua Madre, pone in risalto la dimensione del lavoro come componente fondamentale nella vita di ogni uomo e luogo autentico di incontro con Dio. Il lavoro è stato, anche per Gesù, tirocinio di formazione e di conoscenza delle fatiche e delle preoccupazioni degli uomini, ma anche della gioia che nasce da un'opera che, vissuta nella fede, è possibile sperimentare come autentica collaborazione all'opera creatrice e redentrice di Dio.

Come ci ha anche ricordato il compianto Papa Giovanni Paolo II, confermando e ampliando il Magistero dei Pontefici precedenti, il lavoro è «dimensione fondamentale della vita dell'uomo», quando è esercitato con modalità improntate alla dignità della persona umana e alla virtù della giustizia.

Nell'Anno dedicato all'Eucaristia sento, inoltre, la necessità di richiamare all'importanza di riportare equilibrio tra lavoro e riposo, dando a tutti i lavoratori la possibilità di partecipare alle celebrazioni delle festività cristiane. La complessità del mercato e le sue dinamiche non possono farci dimenticare l'importanza di poter vivere la fede nei suoi momenti celebrativi e il dovere di difendere tale diritto nei modi più opportuni.

Sempre attento e partecipe del momento di trasformazione che sta vivendo il mondo del lavoro sul nostro territorio, con particolare riferimento alla difficoltà che vivono tante famiglie per la perdita del posto di lavoro o per la sua sospensione con provvedimenti di cassa integrazione o mobilità, desidero manifestare la mia solidarietà attraverso la preghiera e un caloroso invito a continuare a cercare spazi di dialogo e di collaborazione fra le parti sociali per fare in modo che questo momento così complesso possa avere una soluzione, salvaguardando sempre coloro che più fanno fatica e soffrono di questa situazione.

La solidarietà è possibile viverla socialmente solo quando si stabiliscono obiettivi comuni e si è capaci di andare al di là dei propri interessi individuali, agendo per il bene comune. Le potenzialità umane e professionali che possediamo sono tali da farci ritenere possibile una via di uscita, ma è necessario vivere questa ricerca insieme, condividendo le soluzioni secondo lo stile del "patto sociale" che vede collaborare tutte le istituzioni al fine di portare a soluzione un problema complesso e, sotto certi aspetti, inedito.

Infine, desidero incoraggiare coloro che, a diversi livelli, si impegnano a fare in modo che il lavoro derivante dalla Fabbrica di FIAT Mirafiori sia mantenuto e possibilmente potenziato, rimanendo all'interno di quella straordinaria vocazione industriale che ha reso la nostra città e il nostro territorio luogo di formazione e innovazione famoso in tutto il mondo.

Pensando a tutti i lavoratori e alle loro famiglie in questa ricorrenza, desidero incoraggiare e benedire anche i disoccupati, specialmente giovani, che più fanno fatica e stentano a trovare ragioni di speranza in questo momento così difficile.

Affidiamo a S. Giuseppe Lavoratore le nostre intenzioni, i nostri sforzi e tutte le nostre ragioni di speranza.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Nella festa di Maria Ausiliatrice

Maria, la “donna eucaristica”, ci invita a valorizzare l'Eucaristia

Martedì 24 maggio, secondo la consuetudine, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato alla festa liturgica di Maria Ausiliatrice presiedendo una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Valdocco a metà mattinata e, alla sera, l'imponente processione mariana per le vie del quartiere. Questi i testi degli interventi di Sua Eminenza:

OMELIA
NELLA CONCELEBRAZIONE

La festa di Maria Ausiliatrice ci fa invocare Maria come “Aiuto dei Cristiani” e quest'anno siamo invitati a collegare la figura di Maria con il mistero dell'Eucaristia, perché siamo nell'Anno dell'Eucaristia indetto dal compianto e indimenticabile Papa Giovanni Paolo II.

In questi giorni stiamo celebrando in Italia il Congresso Eucaristico Nazionale e anche nella nostra Diocesi stiamo dando un particolare tono di solennità alla Festa del Corpus Domini, con la Processione Eucaristica nei quattro Distretti. Mi sembra perciò opportuno offrirvi una riflessione che ci aiuti a vedere quale rapporto c'è tra la nostra missione di dono e il progetto di Dio su Maria e l'Eucaristia.

Non dobbiamo dimenticare che quando guardiamo al Mistero dell'Eucaristia noi celebriamo quel Sacramento particolare che ci mette nella relazione diretta di grazia che viene dalla Pasqua di Gesù, dalla sua passione, dalla sua morte, dalla sua risurrezione e glorificazione in Cielo.

Attraverso questo Sacramento noi abbiamo la possibilità di attingere i frutti della Pasqua del Signore e, nello stesso tempo, dall'Eucaristia riceviamo la forza per testimoniare nella vita quotidiana il nostro rapporto di fede col Signore.

Tra coloro che più di tutti hanno realizzato un profondo rapporto di fede col Signore, c'è sicuramente la Vergine Maria.

Papa Giovanni Paolo II, che ha scritto l'Enciclica sull'Eucaristia e poi l'Esortazione *Mane nobiscum Domine*, indica la Madonna come il primo “*Tabernacolo*” Eucaristico, perché per nove mesi, nel suo grembo, si è formato il corpo umano di Gesù.

La Madonna ci aiuta davvero ad avvicinarci all'Eucaristia con le condizioni e i convincimenti necessari perché Essa porti frutto nella nostra vita.

Le Letture che abbiamo ascoltato, ci aiutano a sviluppare qualche riflessione sul tema dell'Eucaristia. La prima ci faceva riflettere sulla iniziale Comunità cristiana formata dai Discepoli, dalla Madonna, dagli Apostoli radunati nel Cenacolo prima della Pentecoste in attesa dello Spirito Santo.

Dopo che Gesù era salito a Cielo, questa prima Comunità si stringe intorno alla Madre del Signore naturalmente sotto la guida di Pietro, perché

è Pietro che assume immediatamente la guida della Comunità ed è lui che interviene nella preghiera, ed anche nella riflessione, per invitare i fratelli a pensare come sostituire Giuda con la scelta di Mattia.

Luca nel libro degli Atti descrive la Comunità cristiana dopo la Pentecoste, quando ormai si è consolidata. Erano state battezzate molte persone e sicuramente Maria era ancora con loro. «*Erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù e con i fratelli di lui*» (At 1,14). «*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (At 2,42).

La prima Comunità cristiana ha Maria presente come sostenitrice della fase di consolidamento anche strutturale della Chiesa della comunità di Gerusalemme. Questa Comunità ascolta le lezioni insieme con gli Apostoli e, soprattutto, celebra l'Eucaristia.

Il Concilio Vaticano II ha definito fonte e culmine della vita della Chiesa tutta la Liturgia, ma in particolare l'Eucaristia che è "*fonte e culmine*" della preghiera liturgica e di tutta l'esperienza cristiana.

Mi piace veramente immaginare come la Madonna c'invita a partecipare all'Eucaristia, perché lì, per noi, si rende presente Gesù e Lei è preoccupata di portarci a Gesù.

La pagina di Vangelo di Luca che abbiamo sentito ci presenta Maria che va da Elisabetta, ufficialmente per prestare un servizio, ma anche per annunciare che sta per diventare Madre del Messia e quindi dare la vita al Verbo Incarnato. Maria andando da Elisabetta porta Gesù. Anche il Battista avverte la presenza di Gesù e sobbalza di gioia. Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, riconosce nella cugina la Madre del Salvatore e la proclama "*Beata*" perché ha creduto all'adempimento della Parola.

A me piace pensare che questa pagina evangelica rappresenti quello che questa mattina avviene anche qui nella nostra Assemblea. La Madonna ci viene incontro, ma viene per portarci Gesù. La Madonna ci dà aiuto e noi la invochiamo come "*aiuto dei cristiani*", Lei ci aiuta a cercare Gesù, a metterlo al centro della nostra vita, a fare dell'Eucaristia il momento culminante della settimana.

Il tema del Congresso Eucaristico Nazionale "*Senza la domenica non possiamo vivere*" è una espressione che hanno detto alcuni martiri di Abitene dei primi secoli del Cristianesimo, quando, obbligati a profanare il giorno del Signore, hanno risposto che loro non potevano rinunciare a proclamare la Risurrezione di Cristo con l'Eucaristia, almeno nel giorno festivo.

Penso che per noi sia importante riscoprire la centralità della Domenica come giorno del Signore, giorno della famiglia, giorno dell'uomo. È la persona che si raccoglie, si riposa, si distende, riflette, prega e si ritrova con l'Assemblea cristiana a celebrare il Mistero fondamentale della nostra salvezza che è la passione, morte e risurrezione di Gesù.

"*Senza la domenica non possiamo vivere*" dicevano i martiri e io vorrei proprio che noi constatassimo come tanti cristiani fanno della Domenica uno scempio perché, dal punto di vista morale, la Domenica diventa la giornata più trasgressiva della settimana e noi ne vediamo i frutti: la disgregazione delle persone e delle famiglie, lo sfilacciamento della società, dove non ci si

capisce più, neanche dal punto di vista economico e politico. Intendo "politico" come aggettivo nobile, cioè d'interesse alla "Polis", alla Città, alle cose di tutti, quindi al bene di tutti.

Sentiamo che attorno a noi c'è un disorientamento generale, ma il disorientamento avviene quando non c'è più il centro verso cui guardare. Quando il Signore – che è l'unico che ci ha creati, che ci salva e che dà la ragione finale alla nostra vita – non è più sentito come il valore più grande.

La Madonna si preoccupa, oggi, attraverso le parole del vostro Arcivescovo, di richiamare tutti al dovere di santificare i giorni festivi e recuperare il valore grande della Domenica, come Giorno del Signore, della famiglia e dell'uomo.

La vita è una lotta, è sempre stata una lotta, ma mai come adesso la vita è una lotta tra il bene e il male dentro di noi prima di tutto, poiché abbiamo perso certe sicurezze, perché la nostra coscienza cristiana non è più così intima, così sicura e così chiara. Dentro di noi non siamo più certi di definire ciò che è bene e ciò che è male e quindi di essere forti, per scegliere il bene e rifiutare il male.

Abbiamo anche confusione di coscienza, perché non la si è formata, perché non ci si confronta, non si ascolta il Magistero della Chiesa e non si medita abbastanza la Parola di Dio.

C'è questa lotta dentro di noi come San Paolo dice nella Lettera ai Romani: «Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. (...) Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7,21.24).

Questa lotta tra il bene e il male è anche intorno a noi e fuori di noi e si manifesta in un contrastarsi di idee che rendono difficile difendere perfino i valori fondamentali e sacri come quello della vita umana.

Spesso anche in nome della scienza si mette in discussione il valore della vita nel suo primo inizio e nel suo tramonto. Chi mette in discussione la vita alla sua origine, è facilmente portato a metterla in discussione anche al suo tramonto; mi riferisco al discorso dell'eutanasia e della manipolazione degli embrioni.

La pagina dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura è una pagina che rivela la storia dell'umanità, la storia di sempre. Ci presenta due segni o simboli particolari: la donna vestita di sole che sta per partorire un figlio. La Chiesa ha sempre letto in chiave Mariana questo cap. XII dell'Apocalisse: è Maria che sta per donarci Gesù; l'altro segno è un drago rosso che lotta contro la donna e aspetta che partorisca per distruggere e divorare il figlio.

In cielo si accende una battaglia e l'arcangelo Michele caccia il demonio, che poi viene precipitato nell'abisso e arriva sulla terra a combattere i discepoli del Signore, e nel cielo s'innalza questo canto: «La salvezza appartiene al nostro Dio» (Ap 7,10). Poi dice che quelli che hanno vinto il drago «lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello» (Ap 12,11).

Ecco che siamo riportati alla Pasqua del Signore, cioè al Calvario dove Cristo morendo ci salva. «La salvezza appartiene al nostro Dio ... e all'Agnello», quindi noi vinciamo il male per la forza che ci viene da quel sangue sparso

sulla croce; ma dove noi attingiamo i frutti della croce e della risurrezione è nell'Eucaristia.

Ho voluto che fosse proclamata proprio questa pagina dell'Apocalisse, perché ci convincessimo che senza Eucaristia, come senza preghiera, come senza fede, non si può vivere in grazia di Dio; perché da soli non abbiamo la forza di contrastare il male.

Gesù ha istituito questo Sacramento perché conosceva la necessità che noi avevamo di poter mangiare il Suo Corpo e bere il Suo Sangue nei segni sacramentali del pane e del vino, e quindi di entrare in stretta comunione con Lui per avere la forza di vincere il male. La Madonna c'invita a guardare all'Eucaristia come al momento principale del nostro incontro con Gesù.

La funzione di Maria è sempre stata quella di non essere il riferimento ultimo. La vera devozione alla Madonna consiste nel guardare alla Vergine che contempla la Parola, che custodisce la Parola, che realizza la Parola di Dio. Non dobbiamo solo contemplare la Madonna, ma dobbiamo imitarla nella sua ricerca di Dio.

Il Cantico del "*Magnificat*" che abbiamo sentito proclamare nel Vangelo dice che la Madonna non esalta se stessa, ma che Dio ha guardato all'umiltà e alla piccolezza della sua serva.

Nel cantico del "*Magnificat*" la Madonna spiega lo stile di Dio: «*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*» (Lc 1,52). Quando noi presumiamo di non aver bisogno di Dio potremmo finire male, ma quando ci sentiamo poveri, piccoli, bisognosi di tutto ecco che Dio ci esalta: «*Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi*» (Lc 1,53).

Di che cosa abbiamo fame noi nella nostra vita? Di che cosa siamo maggiormente desiderosi? Mi viene in mente un'espressione del Profeta Amos, che era chiamato a parlare in nome di Dio al suo popolo e sconcertava per la durezza del suo linguaggio: «*Ecco, verranno giorni, – dice il Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno*» (Am 8,11-12).

Molti di noi quando cercheranno la Parola del Signore non la troveranno più, perché nel momento in cui era stata offerta non l'hanno apprezzata.

Ogni Celebrazione Eucaristica ci offre la Parola, ci offre il pane che è il Corpo di Cristo che ci dona la possibilità di unire al sacrificio di Cristo tutti i problemi della nostra vita per farli diventare profumo d'incenso che sale a Dio come onore, adorazione e lode.

Maria c'invita a valorizzare l'Eucaristia. Lei, la "donna eucaristica", perché Madre di Cristo. E, nell'Eucaristia, è Lui che si rende presente per noi. La Madonna, come "*aiuto dei cristiani*", desidera questo perché vuole aiutarci a percorrere la strada che ci fa incontrare Gesù per poter tornare nel mondo ad affrontare le nostre battaglie e vincerle per mezzo del Sangue dell'Agnello.

DOPO LA
PROCESSIONE

Carissimi, credo che la nostra Processione di quest'anno in onore di Maria Ausiliatrice non possa non farci riandare col nostro ricordo orante, alle figure di due Papi: l'indimenticabile Giovanni Paolo II, deceduto la sera del 2 aprile, sabato, vigilia della Festa della Divina Misericordia, e poi Sua Santità Benedetto XVI.

Ricordiamo queste due figure di Pontefici proprio perché indicano con la loro testimonianza, col dono che il Signore ha fatto alla Chiesa attraverso le loro persone, come la Chiesa di Cristo sia guidata dal Signore che, attraverso il suo Spirito, non fa mai mancare un riferimento sicuro al Popolo di Dio.

Tutto il lungo Pontificato di Giovanni Paolo II è cominciato ed è continuato nel segno di Maria, nel segno del *"Totus tuus"*.

Questo Papa, che ci ha sostenuti nel guardare a Maria come a Colei che il Signore ci ha donato come Madre e Mediatrix di tutte le grazie, ha concluso la sua vita terrena nell'Anno dell'Eucaristia, da lui indetto. Aveva infatti scritto un'Enciclica e poi un'Esortazione Apostolica, perché voleva che tutta la Chiesa in questo anno concentrasse interamente la sua attenzione sul Mistero Eucaristico e sulla Domenica, Giorno del Signore.

Giovanni Paolo II voleva aiutarci a capire come noi cristiani dobbiamo sentire la responsabilità di partecipare alla Santa Messa domenicale per poter rafforzare la nostra fede e testimoniarla al mondo.

Al termine di questa processione in onore di Maria Ausiliatrice, davanti a questa Basilica voluta da Don Bosco, come facciamo a non ricordare un famoso sogno nel quale San Giovanni Bosco ha visto una nave in mare aperto e, alla guida di questa nave, un uomo vestito di bianco: il Santo Padre? La nave era minacciata dalla tempesta, dalla burrasca e Don Bosco, nella sua sofferenza e nella sua preoccupazione per le sorti della Chiesa, ha visto che il Papa dirigeva questa nave verso un porto sicuro custodito ai lati da due colonne. Su una colonna l'Eucaristia, la presenza reale di Cristo che in ogni Celebrazione si offre a noi come sostegno e cibo per la nostra vita, e sull'altra colonna l'immagine della Vergine Maria.

Ecco i due grandi riferimenti che, nell'Anno dell'Eucaristia, alla conclusione di questa processione in onore di Maria Ausiliatrice, San Giovanni Bosco lascia a noi che siamo qui stasera.

Il cammino della Chiesa ha un porto sicuro, ha una difesa certa, ha una meta che sicuramente raggiungeremo, però guardando all'Eucaristia e guardando alla Vergine. La Vergine che ci indica Gesù, come unico nostro Salvatore e Gesù che sta con noi, cammina con noi nella storia di questa povera umanità per essere nostro conforto, sostegno, forza e speranza.

Il nostro pensiero va a Bari dove si sta svolgendo il Congresso Eucaristico Nazionale che ha come tema proprio questo: *"Senza la domenica non possiamo vivere"* e Maria, l'Ausiliatrice, ci dice: «Figlioli, se volete bene a me, guardate a Gesù che è l'unico vostro Salvatore».

Io credo che questa sera non ci sia dono più bello che possiamo fare alla Vergine che impegnarci a guardare a Gesù, ad ascoltare Gesù e portarlo a tutti i nostri fratelli.

Omelia a Bari in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale

L'Eucaristia diventi per tutti pane che dà forza per il cammino

Sabato 28 maggio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di S. Nicola a Bari in occasione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale, a cui ha partecipato anche una delegazione torinese.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

a) Cerchiamo di fare mente locale al significato pregnante che deve avere per tutti noi l'espressione dei Martiri di Abitene che è stata scelta come tema del nostro Congresso Eucaristico Nazionale di Bari: "Senza la domenica non possiamo vivere!". È un messaggio forte sia per il nostro Congresso Eucaristico che interessa la Chiesa Italiana, sia per l'Anno dell'Eucaristia che il compianto e amatissimo Pontefice Giovanni Paolo II ha voluto indire per tutta la Chiesa universale ed è un messaggio forte anche per ciascuno di noi che ci troviamo qui immersi in una Celebrazione Eucaristica per riscoprire con rinnovato stupore la centralità che essa deve avere per tutta la Chiesa.

b) Nell'antico Israele si era soliti sottolineare questa verità tramandata dai sapienti maestri del popolo eletto: «Non è Israele che ha custodito il sabato ma è il sabato che ha custodito Israele». Così dovremmo poter dire noi che abbiamo la grazia di vivere e di accogliere nell'Eucaristia, soprattutto quella celebrata la domenica, Pasqua settimanale, la salvezza che Gesù ha realizzato con il suo sacrificio sulla croce e la sua risurrezione: «Non è la Chiesa che ha custodito la domenica ma è la domenica, celebrata e vissuta soprattutto con la partecipazione all'Eucaristia, che ha custodito e tiene viva la Chiesa».

c) Oggi la giornata è particolarmente dedicata a riflettere sui giovani e la famiglia per metterli in rapporto col mistero eucaristico, affinché i primi confrontandosi con il Cristo presente in ogni celebrazione trovino la strada della vita, quella che porta alla salvezza, e le famiglie riscoprano come l'Eucaristia debba diventare per loro il modello di una alleanza di amore stabile, definitivo e fecondo, come è definitiva ed eterna l'alleanza di Cristo con la sua Chiesa.

1) L'Eucaristia modella la vita quotidiana

Il ritmo celebrativo deve modellare il ritmo della vita di ogni cristiano, in particolare dei giovani e delle famiglie.

Nella Celebrazione Eucaristica sono chiari tre momenti principali: la Parola, il sacrificio, la Comunione.

• *La Parola* illumina la mente che conduce alla conoscenza della verità e fonda la fede. Non c'è fede senza ascolto della Parola di Dio.

• *Il sacrificio* di Cristo ripresentato a noi nei segni sacramentali del pane e vino che con la potenza dello Spirito diventa il suo Corpo immolato e il suo Sangue sparso per la remissione dei peccati, e assume in sé tutti i sacrifici, le fatiche, le gioie e le sofferenze di ogni uomo e di ogni donna. Quello che noi siamo e quello che viviamo acquista valore meritorio di salvezza se unito nell'offerta che Gesù fa di se stesso al Padre.

• *La Comunione* infine ci dà la possibilità di mangiare il Corpo di Cristo donato a noi nel segno del Pane consacrato e di bere il suo Sangue nel segno del vino e così diventiamo una sola cosa di Gesù. Gesù che viene in noi ci rende uniti a Lui e di conseguenza uniti ai fratelli: «Se mangiamo tutti lo stesso pane, che è il Corpo di Cristo, diventiamo una sola cosa tra noi». È la Chiesa che nell'Eucaristia ricostruisce e nasce nella comunione e nell'unità. Se tutto questo lo applichiamo alla vita dei giovani e delle famiglie diventa chiaro il percorso che viene richiesto per appartenere a Cristo come veri discepoli e, di conseguenza, per appartenere alla Chiesa:

– la Parola diventa chiamata vocazionale per capire il Progetto di Dio e, per chi è già nel Progetto, per viverlo nella fedeltà;

– il sacrificio è la componente essenziale dell'amore. Non c'è amore se non si esce da se stessi, se non ci si dona fino ad essere disposti a morire per l'altro o per gli altri, come ha fatto Gesù: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»;

– la Comunione e la pienezza di gioia che si realizza nell'incontro: con il Signore e con i fratelli. Solo nella capacità di costruirci nell'unità si è in grado di gustare la gioia di appartenere a Cristo ed anche di "essere per ..." gli altri.

Che cos'è per un giovane "sognare" un futuro di felicità se non comprende che deve vivere per gli altri? Che cos'è una famiglia se non si sente e non si vive il fascino dell'*unum*, cioè del volersi bene gli uni gli altri fino al sacrificio totale di sé perché gli altri siano felici?

2) A Cana un messaggio di speranza

La pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, nella quale è descritto il primo miracolo di Gesù, che a Cana di Galilea ha cambiato l'acqua in vino perché non venisse a mancare la gioia in una festa di nozze – e questo miracolo è stato sollecitato da Maria che, presente a quella festa, si è accorta della situazione – è per noi stamattina un autentico messaggio di speranza.

Perché se è vero che grandi sono le opere di Dio nei nostri confronti è altrettanto vero che drammatica è la nostra povertà e durezza di cuore. A fronte di un Signore che ci invita nell'Eucaristia ad un banchetto di nozze c'è da parte nostra tanta indifferenza, freddezza ed anche talvolta rifiuto.

E allora anche per noi stamattina si rinnova il miracolo: Maria che dice di noi a Gesù: «Non hanno più vino», e Gesù che conosce la nostra povertà

– abbiamo solo acqua! – ci dice: «Portate qui la vostra povertà, riempite le anfore di acqua!». E solo a condizione che noi ci muoviamo a portare a Lui tutta la nostra povertà Egli compirà il miracolo della trasformazione:

- l'acqua a Cana diventa vino pregiato,
- il pane e il vino qui nell'Eucaristia diventano il Corpo e il Sangue di Cristo,
- la nostra povertà spirituale diventa ricchezza di grazia per la presenza di Gesù che viene in noi per stare con noi.

Questo è un messaggio di fiducia per voi giovani che siete in ricerca: date a Gesù la vostra povertà e vi accorgerete del miracolo.

Così pure per le famiglie, oggi sempre più famiglie bisognose di forza e di entusiasmo d'amore: consegnatevi al Signore Gesù con la gioia della prima ora del vostro amore ed allora la festa vi esploderà nel cuore e l'Eucaristia diventerà per voi il "pane che dà forza per il cammino".

3) Conclusioni per noi

a) Maria ha detto ai suoi: «Fate quello che [Gesù] vi dirà!». È un invito-comando anche per noi. Questa è l'unica strada per risolvere i problemi.

b) Facciamo spesso l'esperienza della nostra debolezza: «Abbiamo solo acqua!». Ecco il momento in cui ora nell'Eucaristia la nostra povertà offerta a Gesù ci viene ricambiata con la ricchezza del dono della sua Persona realmente presente in noi e per noi.

c) La Messa non finisce qui nella Basilica di S. Nicola: deve essere portata nella vita. Chi scopre ed incontra Gesù come i due discepoli di Emmaus non può non correre per le strade del mondo ed annunciare a tutti che Cristo è risorto, è vivo, è con noi, cammina con noi per essere portato in tutto il mondo.

Intervento a un Convegno di bioetica

Formare sempre meglio le coscienze aprendole al riconoscimento dell'autentica dignità della vita umana in ogni momento del suo compiersi

Sabato 7 maggio, nel Teatro Gobetti in Torino, si è svolto un Convegno promosso dagli Uffici diocesani sul tema *Embrione: uno di noi? Biologia ed etica della vita umana nascente*. I Relatori, esperti di bioetica, genetica e diritto, hanno presentato importanti contributi per la riflessione su un tema molto dibattuto.

Il Cardinale Arcivescovo ha concluso i lavori con questo intervento:

Alla conclusione dei lavori di questo Convegno, desidero, come Pastore della Chiesa di Torino, dire una parola che di per sé aggiunge poco a quanto hanno detto gli autorevoli Relatori che si sono succeduti, ma voglio anche fare una precisazione.

Questo nostro Convegno, *"Embrione: uno di noi?"*, promosso come sapete dall'Ufficio Diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con altre realtà, non è un Convegno organizzato contro qualcuno, ma è stato messo in programma per informare, per aiutare a riflettere, per fare maturare la coscienza dei cristiani e dei non cristiani, cioè di chi desiderava venire a sentire esperti di qualità su questi temi. Ci tengo a dire questo, perché credo che sia importante guardare alla Chiesa o ai dibattiti su problemi come quello della vita sempre escludendo lo spirito di crociata, ma col desiderio, tutti, di cercare la verità. E siccome noi cattolici, noi credenti, guardiamo a Dio come fonte della verità, anche sul mistero dell'uomo e della vita ci mettiamo sempre anche noi in riflessione e in ricerca chiedendo aiuto alla scienza, che peraltro non è mai in contraddizione con la fede.

Questo era per non raccogliere, se non nel rispetto e nel dialogo, una provocazione, infatti non è provocando che si fa maturare la gente, ma pensando.

Noi, stamattina, siamo qui a pensare, ascoltando chi sa più di noi e imparando – io personalmente posso dire che ho imparato tante cose –, cercando poi di fare sintesi, di mettere un po' più in chiaro le caselle che abbiamo dentro di noi.

I Relatori che si sono susseguiti hanno ampiamente evidenziato i molteplici risvolti problematici, causati dall'infertilità, e hanno sottolineato la delicatezza del problema, spesso avvertito dalla coppia con drammatica tensione e frustrante senso di fallimento. Sono apprezzabili gli sforzi della medicina che ha cercato di porre rimedio alla sterilità, facilitando il naturale svolgersi dell'atto coniugale. Il ricorso incondizionato alle tecniche di fecondazione artificiale ha posto però nuovi e pressanti interrogativi che contrappongono due opposti schieramenti: alcuni definiscono l'embrione fase primigenia della vita umana, un grumo insignificante di cellule manipolabili a piacere e senza riserve; altri, riferendosi ai dati della più seria ricerca scientifica, riconoscono che un embrione è vita degna di assoluto rispetto e tutela, quindi che un embrione è un essere umano.

Il Documento redatto nel febbraio 2004 dalla Pontificia Accademia per la Vita, intitolato *"La dignità della procreazione umana e le tecnologie riproduttive. Aspetti antropologici ed etici"**, riassumendo i principi proposti da diversi pronunciamenti del Magistero della Chiesa anche nel passato, ribadisce questi concetti:

* In *RDT* 81 (2004), 194-198 [N.d.R.].

1. il reciproco dono d'amore sponsale di un uomo e di una donna rappresenta l'unico contesto degno per il sorgere di una nuova vita umana;

2. il dono della fecondità coniugale non coincide con la sola dimensione della fertilità biologica. Pertanto una coppia che desideri un figlio, ma non possa averlo, può essere fecondata, senza ricorrere alle tecniche riproduttive, impegnandosi nell'adozione e nell'affidamento familiare, ponendosi con generosità a servizio delle molteplici situazioni umane bisognose di amore e di condivisione;

3. gli scienziati non possono adagiarsi sui risultati ottenuti con la procreazione assistita, ma devono impegnarsi a prevenire le cause della sterilità in modo che le coppie sterili possano riuscire a procreare nel rispetto della dignità personale e di quella del nascituro;

4. l'embrione non è un oggetto biologico qualsiasi, ma è una forma di vita umana individuale capace di diventare, senza salti qualitativi, un essere umano, uno di noi. È pertanto doveroso garantirgli il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità, corporale e spirituale (cfr. *Evangelium vitae*, 60), e non può essere altresì impunemente distrutto per il prelievo di cellule staminali. Queste ultime, utili per la cura di alcune serie patologie, possono essere asportate agevolmente e senza danni dall'adulto o dal cordone ombelicale.

In questi tempi nella nostra Nazione il dibattito su questi temi è diventato rovente. Ne abbiamo avuto degli esempi anche sotto i nostri occhi stamattina, proprio a causa della proposta referendaria di abrogare alcuni articoli della Legge 40 del 2004 sulle norme in materia di procreazione medicalmente assistita. La Legge, come ebbe modo di notare il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana nella prolusione tenuta alla riunione del Consiglio Permanente della C.E.I. tenuto a Bari il 17 gennaio scorso, non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa, quindi la fecondazione medicalmente assistita, anche omologa, non è moralmente accettabile dalla morale cristiana. Questo deve essere molto chiaro. Ma questa Legge, in ogni caso, ha il merito di salvaguardare alcuni principi e criteri essenziali in una materia in cui sono in gioco la vita specifica e alcuni fondamentali diritti e interessi della persona umana. In particolare ha il pregio di:

- tutelare tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito;
- regolamentare il ricorso alla procreazione assistita;
- vietare tecniche di tipo eterologo, vale a dire con il gamete di un donatore sconosciuto;
- impedire il congelamento e la soppressione degli embrioni.

Nei frangenti in cui ci troviamo, il nostro Convegno vuole quindi essere un'espressione dell'irrinunciabile impegno della Chiesa e di ogni cristiano, tanto perentoriamente auspicato da Papa Giovanni Paolo II di venerata memoria nella sua Enciclica *Evangelium vitae*, a promuovere un'autentica cultura della vita e a contrastare – come aveva ribadito l'allora Cardinale Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, nell'omelia della S. Messa *Pro eligendo Romano Pontifice*, nella quale ho avuto la gioia di essere uno dei 115 Cardinali elettori concelebranti, nella Basilica Vaticana il 18 aprile scorso – questa dilagante dittatura del relativismo che lascia come ultima misura solo il proprio Io e le sue voglie. È nostro preciso dovere dunque denunciare, come Chiesa, questa torbida strumentalizzazione e la falsa presunzione di chi, per fini equivoci, invita ad aderire al referendum per peggiorare ulteriormente la Legge, facendo credere che si vuole in questo modo promuovere la ricerca scientifica, la cura di serie patologie e la tutela della salute della donna.

Gli esperti che si sono succeduti in questo Simposio, com'era nelle intenzioni, non hanno inteso porre nella disputa attuale una voce di parte fra tante. Non si sono lasciati guidare dalle mode o dagli interessi politici del momento, infatti hanno detto: «Non usiamo slogan, ma dati». Hanno quindi enunciato le attuali conoscenze dell'embrilogia e hanno offerto una sintesi scientifica, giuridica ed etica rigorosa, capace di proporre con chiarezza e determinazione veritativa la dignità dell'embrione.

Auspichiamo allora, e questo è l'augurio finale che faccio, che le relazioni ascoltate e la conseguente personale e corale riflessione – perché ciascuno di noi può riflettere, pensare e documentarsi ulteriormente – possano contribuire a formare le coscienze, perché questo è un discorso importante. Non lo slogan, ma la mia coscienza. La coscienza cristiana ha dei passaggi obbligati: l'ascolto della Parola di Dio, la mediazione del Magistero della Chiesa e la responsabilità personale, che è la terza e ultima istanza, importantissima, perché il Concilio ricorda che la coscienza è il sacrario intimo dell'uomo ed è lì che lui risponde davanti a Dio delle sue scelte, dopo però aver fatto i primi due passaggi, perché altrimenti si confonderebbe la coscienza con il proprio punto di vista, con la conseguenza che non sarebbe più una coscienza cristiana, la quale si riferisce alla Rivelazione di Dio data a noi attraverso il Cristo e interpretata dalla Chiesa.

Come vostro Arcivescovo, auspico che questo lavoro possa contribuire a formare sempre meglio le nostre coscienze, ad aprirle al riconoscimento dell'autentica dignità della vita umana in ogni momento del suo compiersi e a promuovere la consapevolezza dell'obbligo morale che tutti abbiamo di garantire la vita, rifiutando – perché è legittimo e l'abbiamo ascoltato anche dall'esperta di diritto – di aderire a un referendum che mette in gioco la dignità della vita umana e favorisce strumentali interessi di parte.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

DANNA don Valter, nato in Torino il 17-7-1954, ordinato il 6-10-1984, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco-moderatore della parrocchia Madonna Addolorata in Torino, a lui affidata in solido con altro sacerdote. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2005.

Termine di ufficio

VALENTINI don Gioachino, nato in Tassullo (TN) il 18-6-1921, ordinato il 20-4-1946, ha terminato in data 31 maggio 2005 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

*** Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Torino**

Il Cardinale Arcivescovo, in data 3 maggio 2005, ha nominato – per il triennio 2005-31 marzo 2008 – presidente del Gruppo diocesano di Torino del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale la sig.ra Marta MARGOTTI PELLEGRINI.

*** Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 10 maggio 2005 – per il triennio 1 luglio 2005-30 giugno 2008 – nell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino, con sede in Torino - v. delle Orfane n. 11, membri della Congregazione Direttrice:

SCREMIN can. Mario

BODO DI ALBARETTO Edoardo

CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA Massimo

DE REGE DI DONATO Franco

FIGAROLO DI GROPELLO Carlo Gustavo

BADINI CONFALONIERI Mariangela

BERTOLOTI BUFFA DI PERRERO Gabriella

GALLI DELLA MANTICA COTTA Paola

LAZZI BARBERIS Maria

MARSAGLIA BALBO DI VINADIO Aline

Mutazione di confini parrocchiali

Con decreti in data 1 giugno 2005, è stata disposta una mutazione di confini tra le seguenti parrocchie:

– *Parrocchie Gesù Buon Pastore e Madonna della Guardia in Torino*

La parrocchia Gesù Buon Pastore cede alla parrocchia Madonna della Guardia la porzione di territorio descritta come segue:

punto di partenza – via S. Maria Mazzarello all'incrocio con la ferrovia Torino-Modane, asse della ferrovia Torino-Modane fino a via Lesna, asse di via Lesna fino all'interno n. 21, asse dell'interno n. 21 di via Lesna fino a via S. Maria Mazzarello, asse di via S. Maria Mazzarello fino all'incrocio con la ferrovia Torino-Modane - *punto di partenza*.

– *Parrocchie Natività di Maria Vergine e S. Leonardo Murialdo in Torino*

La parrocchia Natività di Maria Vergine cede alla parrocchia S. Leonardo Murialdo la porzione di territorio descritta come segue:

punto di partenza – via De Sanctis angolo piazza Massaua, lato Sud di piazza Massaua fino a corso Francia, asse di corso Francia fino a via Fidia, asse di via Fidia fino a via Luca Della Robbia, asse di via Luca Della Robbia fino a via De Sanctis, asse di via De Sanctis fino all'angolo di piazza Massaua - *punto di partenza*.

Termine di affidamento in solido

La parrocchia Madonna Addolorata in Torino, già affidata in solido a due sacerdoti, in seguito alla rinuncia del sacerdote don Valter Danna, con decreto in data 1 giugno 2005 resta affidata al solo sacerdote FERRARA don Arcangelo Antonio, che ne è parroco a tutti gli effetti.

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XI Sessione

Pianezza, 11 marzo 2005

Venerdì 11 marzo 2005, alle ore 18,30, presso Villa Lascaris a Pianezza si è tenuta l'undicesima Sessione del Consiglio Pastorale Diocesano sul tema *Il cammino delle Missioni diocesane dopo i primi due anni: verifica, valutazioni e prospettive*.

Il verbale dell'incontro del gennaio u.s. viene approvato, come pure l'ordine del giorno della presente Sessione. Interviene brevemente il **Cardinale Arcivescovo** per consigliare una chiave interpretativa della riflessione richiesta. Ricorda che un primo passo di verifica è già stato compiuto nell'incontro del Consiglio Presbiterale. Ritiene che il contributo dei Consigli diocesani sia determinante. Invita a condurre una verifica centrata sugli aspetti migliorativi da assegnare alla seconda tornata di Missioni. Si dice sempre più convinto della necessità di un *nuovo annuncio* nel nostro contesto territoriale. Riporta, a tal fine, l'esperienza vissuta nel Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, appena concluso, in cui i Vescovi si sono soffermati a riflettere su un testo che offre indicazioni circa la prima evangelizzazione nel nostro Paese. Pertanto invita a puntare su elementi di correzione e di metodo, lavorando sulle possibili aperture al futuro. A livello metodologico auspica che tutti comprendano a fondo gli elementi su cui sono costruite le Missioni e i punti nodali, a volte un po' disillusi.

La parola passa al Vescovo Ausiliare e Vicario Generale **Mons. Giacomo Lanzetti** che, in quanto responsabile dell'attività pastorale e del Piano Pastorale Diocesano, propone una articolata forma di verifica dell'andamento delle Missioni Diocesane nel primo periodo di realizzazione (2001-2004). In modo particolare si sofferma sui due anni esplicitamente dedicati alla realizzazione delle prime due Missioni nei quattro Distretti pastorali della Diocesi. Ribadisce e precisa obiettivi e strategie del cammino missionario intrapreso. A tal fine presenta la cronistoria sintetica dei passi di preparazione iniziati con le consultazioni dell'allora Pro-Vicario Generale, mons. Mario Operti, dei passaggi nei vari Consigli diocesani, della confluenza nella Lettera pastorale *Costruire insieme*, della elaborazione tematica nelle quattro Commissioni centrali, della redazione delle linee guida e dei sussidi, del coinvolgimento dei vari Uffici diocesani. Passa poi alla verifica vera e propria proponendo per ogni Distretto una anamnesi delle attività, l'evidenziazione dei dati positivi emersi, la sottolineatura dei punti critici. Raccoglie anche alcune indicazioni emerse nel lavoro di verifica con-

dotto dai quattro Vicari Episcopali Territoriali in appositi incontri a livello territoriale e dalla Visita Pastorale, laddove già effettuata. Termina con alcune osservazioni di sintesi e con possibili prospettive. Esprime un moderato ottimismo rispetto all'esito delle Missioni, la volontà di rispondere alle sfide emerse, il significativo cammino di comunione diocesana realizzato, la necessità di agire nell'orizzonte del *dopo Missione*, l'interazione a volte un po' pesante con l'avvio delle Unità Pastorali, la necessità di una decisa semplificazione per il futuro, la volontà di una ricentratatura sulla dimensione parrocchiale, la necessità di far emergere meglio la famiglia quale soggetto unificante. Il testo completo dell'intervento si trova in allegato al presente verbale.

Lo scambio assembleare, che segue la relazione, vede dieci contributi orali e tre scritti.

Don Giuseppe Coha si domanda quali siano i segni lasciati dalle Missioni in merito al rinnovamento della pastorale. Chiede che questo elemento sia posto a fondamento delle verifiche. Quanto alla *Missione fanciulli* – di cui è stato il coordinatore in sostituzione di don Piero Terzariol – evidenzia la difficoltà di coniugare quella età della vita con lo stile missionario che prevede l'attivazione dei soggetti nel proporre essi stessi l'annuncio ai coetanei. Suggerisce di porre maggiore cura all'accompagnamento e alla sussidiazione delle sperimentazioni. Ritene che l'evento distrettuale di confronto sull'*educazione* – in Città svoltosi a Torino Esposizioni – sia da riproporre altrove come momento qualificante per il dialogo con la società civile. Chiede maggiore coinvolgimento delle famiglie. Suggerisce di puntare sul livello parrocchiale ma all'interno della dinamica delle Unità Pastorali. Avverte la necessità di formazione per gli operatori della Missione anche in vista della pastorale ordinaria. Infine riferisce di una certa difficoltà a mettere insieme la linea delle Missioni – il primo annuncio – con la catechesi ordinaria, sistematica e organica.

Il **diac. Giorgio Agagliati** riprende la sottolineatura circa l'obiettivo da raggiungere a livello parrocchiale, confermando la necessità di non disgiungerlo dall'orizzonte delle Unità Pastorali. Ritene opportuno insistere sull'essenzialità dell'annuncio e sulla semplificazione della strutturazione delle attività proposte. Suggerisce per la seconda parte del presente anno un momento di formazione per gli animatori a livello di Unità Pastorale per riprendere meglio il cammino.

Gaetano Quadrelli parte dalla sottolineatura delle esperienze significative emerse, perché ritiene essere presente un certo *gap* tra i testi e le prassi ordinarie. Pensa che la fascia adulti sia quella su cui maggiormente porre attenzione. Suggerisce di partire sempre da una lettura della situazione e delle sue contraddizioni in cui emergono elementi di fondo importanti. Tra tutti il primato dell'individualismo. Da tale osservazione si evidenziano alcune enfasi per la pastorale: la necessità di creare cultura alternativa, la necessità di rilanciare seriamente una pastorale per gli ambienti di vita che comprenda il dialogo con la Città e con i mondi vitali, l'attenzione alla presenza degli immigrati nel tessuto sociale ordinario, la necessità di uno stile di accoglienza e ascolto. Chiede, quindi, di porre maggiore attenzione nell'attivare tutti i carismi presenti in Diocesi a servizio di un piano organico di annuncio.

Giovanni Giraudo sottolinea la fatica provata nel raggiungere i cosiddetti *lontani*, soprattutto a motivo della stanchezza nel superare l'occasionale e per la difficoltà a coinvolgere l'intera comunità parrocchiale su tutte le Missioni: c'è la tentazione di lasciare coinvolgere solo l'età presa in considerazione nell'anno specifico. Suggerisce alcune indicazioni: importanza dell'annuncio individuale, fatto tramite il contatto tra i cristiani, in uno stile di missionarietà diffusa; importanza dei momenti comunitari a livello distrettuale al fine di creare senso di Chiesa.

Il **Cardinale Arcivescovo** interviene brevemente per ribadire la difficoltà nel raggiungere i lontani ma subito chiarendo che questa è la *sfida* che abbiamo di fronte: non deve diventare occasione per abbassare la guardia. Pena il tradire la missione evangelica assegnataci come discepoli di Gesù.

Arturo Faggio denuncia un po' di scontento proprio in merito al raggiungimento dei lontani. Chiede, però, un maggior impegno anche metodologico nella formazione degli operatori della Missione, con esperienze di supporto e coordinamento. Pensa vada sviluppato il ruolo dei laici, già rilanciato dalle Missioni. Ritiene che l'associazionismo potrebbe essere meglio coinvolto, perché utile alla causa. Pensa che, anche a fronte di grandi investimenti e piccoli risultati, sia opportuno scorgere nel piccolo i grandi segni del cambiamento. Propone, infine, di raccogliere le buone prassi e di mettersi in rete con altre esperienze ecclesiali che siano impegnate su esperienze di Missione come la nostra.

Luca Carando ritiene che la buona riuscita delle Missioni sia anche proporzionale alla buona volontà dei sacerdoti e dei laici ivi impegnati. Chiede di potenziare l'incontro di queste buone motivazioni. Ritiene che il *gruppo di interfaccia* creato nei vari Distretti sia stato proficuo, come pure i momenti di incontro distrettuale. Quanto al dopo Missione ritiene che patisca la difficoltà dell'inserimento nelle Unità Pastorali. Spera che, laddove il cammino è stato ben avviato, non ci siano elementi che frenino, magari per un non meglio precisato dover attendere chi è ancora più arretrato. Infine richiama fortemente al nucleo centrale che unifica i soggetti delle Missioni: la famiglia. Chiede che si parta da questa schermata di fondo prima di zoomare sulle singole età della vita.

Don Sergio Bosco trova nel Piano Pastorale due intuizioni di fondo: il richiamo diretto al *kerigma* e la centratura su Gesù Cristo Salvatore. Ritiene che queste due intuizioni di base siano state un po' disattese dallo svolgimento concreto della Missione e dai vari strumenti posti in essere. Suggerisce all'Arcivescovo di dedicare il prossimo messaggio natalizio proprio alla riproposizione di queste due intuizioni di base senza le quali ritiene che la pastorale abbia scarse probabilità di essere davvero missionaria.

Il **diac. Francesco Cerri** chiede di puntare molto sul coinvolgimento delle famiglie, a partire dalla loro situazione di fatto. Chiede maggiore attenzione alla formazione degli operatori della missione: perché non sostituire il cammino per gli operatori pastorali con qualche altra iniziativa seria? Suggerisce anche di saper utilizzare i canali di annuncio già aperti, come i corsi per i fidanzati e la preparazione al Battesimo dei neo-genitori. Infine auspica maggiore collaborazione tra gli Uffici diocesani e il contatto con altre Diocesi già impegnate in itinerari di Missione.

Renzo Bussio reputa, nel complesso, in maniera positiva la realizzazione delle Missioni perché hanno risvegliato l'interesse (anche se non sempre hanno raggiunto appieno gli obiettivi). Si sofferma maggiormente sulla *Missione giovani* che lo ha visto partecipare alla Commissione centrale. Sottolinea la difficoltà dell'elaborazione dei sussidi per una poco celata critica negativa che, già mentre l'*iter* si stava avviando, era presente da parte della base territoriale. Però la Missione giovani ha saputo stimolare le associazioni ad un contatto reciproco più proficuo. Per quanto attiene alla centralità della famiglia ritiene che sia importante lavorare insieme alle *Aggregazioni laicali* che, proprio in questo periodo, si stanno concentrando su tale elemento.

Il **diac. Matteo Busso** si chiede se non serva piuttosto la presenza di *nuovi evangelizzatori* più che di nuova evangelizzazione. Le Missioni invogliano il cammino, ma forse è un po' mancato il senso di autoformazione alla santità che sarebbe, invece, la chiave di volta dell'intero annuncio.

Don Chiaffredo Olivero – presente attraverso uno scritto letto dal Segretario – dà un giudizio articolato delle Missioni. È piuttosto critico sulla situazione dei giovani e chiede una seria verifica che non si riduca a elemento marginale, mediatico, gratificante. Richiama l'impegno per gli stranieri e il segno offerto nella *festa dei popoli* del gennaio 2005. Chiede con forza un progetto sui giovani che crei diverso coinvolgimento delle parrocchie per evitare il fallire della Missione loro dedicata.

Don Silvano Bosa – anch'egli assente – per mezzo di uno scritto riporta una impres-

sione generale non entusiasta perché la Missione avrebbe colto marginalmente le domande di fondo che la gente pone. Si chiede come sia possibile un annuncio che non sovrasti la quotidianità della vita ma si cali al suo interno rinnovandola. Circa i giovani ritiene che ci sia la necessità di ritrarre i parametri di annuncio. Sulle giovani famiglie ritiene di dover puntare su un quadro più complessivo dell'esperienza di fede e non solo sull'elemento sacramentale. Assegna alle Missioni, però, il merito di aver tastato il polso delle nostre comunità. Ma pensa che questo non sia del tutto sufficiente.

Dina Chionna Gentile si sofferma sulla valenza educativa delle Missioni e pensa sia stato interessante. Rilancia un piccolo sussidio preparato dall'Ufficio Scuola per venire incontro a questa necessità, specie nella Missione adulti. Propone: rilanciare "*Educare oggi si può se ...*" nel Distretto della Missione adulti, iniziare un cammino unificante sul tema dell'educazione (condiviso anche da altri Uffici diocesani), puntare sulla formazione di persone che possano condurre il discorso educativo e la pastorale scolastica a livello territoriale, incentivare cammini di comunione a partire dall'Eucaristia.

Mons. Giacomo Lanzetti puntualizza alcuni elementi emersi e offre alcune indicazioni e aggiornamenti:

- le Unità Pastorali, dopo un lungo cammino di discernimento, sono ormai varate. C'è stato un itinerario di mappatura e mentalizzazione. Sono arrivati gli *Orientamenti*. Al momento alcuni degli obiettivi sono stati raggiunti, anche se con quasi un anno di ritardo sulla tabella di marcia. Anche le *équipes* di Unità Pastorale sono quasi tutte formate. Ad esse verranno affidate le Missioni perché le trasformino in piccoli progetti locali e in itinerari pastorali. Pertanto centrarsi sulla dimensione parrocchiale significa proprio aprirsi anche alla Unità Pastorale;

- le *équipes* comprendono circa tremila laici che sono da formare e accompagnare. La Diocesi sta quindi pensando a più livelli di formazione: incontri per la formazione di base, approfondimenti specifici (curati dalla Fondazione Caterina Feyles), formazione di teologia pastorale seria e ciclica a livello distrettuale (prosiegua degli Operatori pastorali), i corsi della Facoltà teologica da cui quest'anno nascono i primi tredici animatori di Unità Pastorale;

- quanto ai sussidi, pur non cambiando nella sostanza, avranno elementi di accompagnamento e di integrazione.

Il Cardinale Arcivescovo, dopo aver ringraziato Mons. Lanzetti, sottolinea alcuni elementi emersi nella discussione. Ritiene che l'annunciare Gesù Cristo sia, da sempre, opera difficile. Ma la difficoltà non deve essere interpretata come motivo per desistere dalla missione affidataci. In questa ottica si situano le sperimentazioni proposte all'interno del cammino della Missione diocesana e da attuarsi sotto stretto monitoraggio. Tra queste: passare da "classi" a gruppi di catechesi iniziale che arrivano in tempi diversi alla celebrazione del Sacramento, la Celebrazione eucaristica come punto focale del percorso di iniziazione cristiana, il coinvolgimento attivo dei genitori dei ragazzi in formazione, lo spostamento celebrativo del sacramento della Confermazione in simultanea con la prima Comunione.

Per quanto concerne la centratura della Missione diocesana sul luogo parrocchiale chiarisce che la cosa è di sua natura aperta all'ottica delle Unità Pastorali perché queste ultime sono in grado di valorizzare la ministerialità delle singole comunità e del laicato ivi presente. Si tratta di porsi in ottica di futuro e preparare, con le scelte pastorali di oggi, il futuro della pastorale nella nostra Chiesa. Questo è un compito prioritario per il Vescovo, visto che i tempi in cui i sacerdoti attivi saranno in numero ben più esiguo sono ormai alle porte. Ne va del fatto che la fede resti alta, sempre, in questa Diocesi.

Dalla sintesi proposta e dai contatti diretti avuti nella Visita Pastorale ritiene che la Missione *giovani* e quella *adulti* siano le due più difficoltose. La risposta di queste fasce di età è meno alta delle altre. È quindi realistico ritenere che questi siano i punti maggiormente fragili. Una constatazione che deve, però, sollecitarci a crescere non a desistere.

Partendo dall'osservazione mossa sulla necessità di centrarsi sul *kerigma* ritiene che sia di fatto l'elemento di fondo: annunciare che Cristo è morto e risuscitato è davvero l'impegno della Missione. Impegno che va coltivato attraverso il rapporto schietto tra le persone, in vero stile di missionarietà diffusa. Intuizione che non è ancora stata metabolizzata nella sua interezza.

Termina con un messaggio di incoraggiamento. Nonostante le difficoltà, la nostra Diocesi sta cercando di raccogliersi intorno a un lavoro comune. È questa la strada per creare davvero comunione, anche se a tempi lunghi. Sta lentamente crescendo lo stile del *costruire insieme*. Come ci ha insegnato Gesù, questo cammino ha un punto in cui si possono alzare le barriere: quello che richiede la nostra conversione. L'annuncio del Regno viene portato anche a persone che non intendono sentire e che, quindi, possono chiudersi. Ma è la logica del Vangelo. La nostra verifica, quindi, deve aprirci alla speranza e all'impegno.

Il **Segretario** ricorda che la prossima riunione del Consiglio è fissata per venerdì 13 maggio. L'incontro termina alle ore 22,10 con una breve preghiera.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 13 maggio 2005.

ALLEGATO

VERIFICA DELLE MISSIONI DIOCESANE

A cura di Mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

I. Introduzione

Fare il punto dopo due anni di Missioni, tracciarne una verifica, è come farle seguire da un serio punto interrogativo. Ma badate bene: punto interrogativo a riguardo delle *Missioni*, non della "*missione*". Troppi sono i segnali (magisteriali, teologico-pastorali, psicologico-esistenziali) che da anni ci inducono a collocarci in atteggiamento di missione, da non aver bisogno di esser qui ripetuti per riscuotere la nostra approvazione.

Propongo dunque un punto interrogativo che esprima non un dubbio "metodico", che rimetterebbe tutto in discussione (non mancano proposte in questo senso, ma oltre che essere espressione di un'esigua minoranza calpesterebbero decisioni collegialmente assunte), ma un dubbio costruttivo, che non nasconda problemi, sofferenze, ostacoli e limiti, ma che partendo sia da tutto ciò, che dalle esperienze negative e positive realizzate in questi due anni, ci consenta di oltrepassare il guado nel quale ci troviamo e di dare un senso di compiutezza ad una sperimentazione che non può essere lasciata a metà.

Quest'opera di verifica ci interpella tutti personalmente, in quanto ci invita ad un serio esame di coscienza su tutti gli aspetti e le indicazioni del Piano Pastorale, in particolare là dove la "Costruire insieme" ci proponeva la "pastorale del possibile" come criterio e misura del nostro ministero, additandoci la serietà "non minimalista" in essa contenuta, insieme con gli orizzonti di "fedeltà", "serenità" e "speranza" in essa contenuti (cfr. pp. 82-83).

Ciò che sostanzialmente ci compete, come si evincerà dall'intera relazione, è soprattutto lo sforzo di ribadire e precisare obiettivi e strategie delle Missioni, evidenziando la centralità della parrocchia nell'annuncio missionario.

Per fare questo mi pare utile ripercorrere brevemente alcune tappe della cronistoria che hanno preceduto le Missioni ed accompagnato i primi due anni della loro realizzazione.

II. Cronistoria

I primi passi, compiuti sotto la guida e l'impulso di don Mario Operti, sono stati:

- la faticosa e capillare, ma quanto mai significativa, opera di consultazione di tutte le realtà della nostra Chiesa;
- la conclusiva decisione del Consiglio Presbiterale di aderire alla proposta delle Missioni;
- il coinvolgimento di tutti gli Uffici diocesani nel momento in cui si sono strutturate le Commissioni per elaborare i testi della Missioni: tutti gli Uffici sono stati presenti in tutte e quattro le Commissioni ed hanno contribuito alla redazione dei sussidi, ciascuno per la propria parte;
- a loro volta, i quattro Coordinatori delle Missioni (don Coxa e don Terzariol per i ragazzi; don Cravero per i giovani; don Amore per adulti e giovani coppie; don Chiadò per pensionati ed anziani) hanno presieduto la strutturazione delle Missioni, guidando il lavoro delle Commissioni e sono passati di zona in zona per favorire un approccio convinto e uniforme all'iniziativa diocesana.

Della densa relazione che don Operti ha tenuto al Consiglio Presbiterale il 15 novembre 2000, intitolata "Sintesi delle Consultazioni sulla Bozza del Piano Pastorale Diocesano", in buona sostanza ancora quasi completamente attuale, vorrei ricordare due affermazioni, ricche di indicazioni che abbiamo cercato di fare nostre, insieme a un profondo substrato di problematica in cui ci siamo imbattuti in questi anni e che ancora ci accompagna:

«Prioritaria su tutte e quasi unanime è stata indicata l'urgenza di giungere ad alcune scelte pastorali comuni, tassativamente seguite da tutti, che affrontino con più coraggio e fiducia il problema centrale dell'evangelizzazione e dei Sacramenti. Pur riconoscendo le occasioni di incontro che la pastorale ordinaria offre – insistendo quindi sulla necessità di curare anche queste opportunità – moltissimi interventi hanno messo in luce la difficoltà di risolvere questa delicata questione, soprattutto per quanto concerne i Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Le difficoltà poste in evidenza – che sottolineano istanze non sempre facili da accordare – riguardano la necessità di cambiare le modalità di fare catechismo; l'importanza di concordare sull'età dei Sacramenti; l'urgenza di un coinvolgimento degli adulti e delle famiglie; il significato di puntare prevalentemente sulla formazione; l'esigenza di evangelizzare anche la domanda di sacro che la gente presenta, individuando percorsi di maturazione che aiutino le persone a crescere senza allontanarle ulteriormente con disposizioni che, non capite, rischiano di sortire l'effetto opposto a quanto si desidera». [N.d.R.: in questi anni il baricentro della problematica si è spostato dall'evangelizzazione per i Sacramenti all'evangelizzazione per la vita cristiana ...].

Pure in quell'occasione non ci si nascondevano le difficoltà, emerse anche in questa nostra attuale verifica, e i problemi a cui in qualche modo siamo chiamati a rispondere in questa sede:

«Molte perplessità riguardano la proposta di rivitalizzare l'ordinarietà della vita pastorale tramite le quattro iniziative straordinarie delle Missioni. Se da una parte pare evidente che senza alcuna iniziativa significativa la vita feriale delle comunità parrocchiali non può automaticamente rigenerarsi, dall'altra non pochi interventi pongono interrogativi su come un'azione straordinaria possa sfociare in una migliore qualità e incisività della pastorale ordinaria in un'ottica missionaria».

E tuttavia anche allora, come sono certo oggi, al di là di tutto si percepiva un clima di forte spiritualità (confermato e approfondito dall'anno apposito) e il grande desiderio di rinnovare l'intera pastorale alla luce delle necessità attuali, come annotava ancora don Mario:

«Numerosi interventi hanno insistito sull'urgenza di un cambiamento di mentalità da parte dei preti e dei laici nella direzione di una maggiore volontà e capacità di collaborare insieme dotandosi anche dei metodi opportuni ... Il Piano Pastorale Diocesano è stato visto come un'occasione per superare un'eccessiva frammentazione e differenziazione della nostra pastorale per giungere ad alcune linee condivise e seguite da tutti onde evitare quel triste fenomeno che fa, del nostro impegno pastorale, più una sorta di supermercato religioso, dove ogni singola persona va a servirsi come più le conviene, che non un'offerta comune di una proposta seria di evangelizzazione».

E così, sinteticamente ma efficacemente, concludeva:

«Una sfida di fondo concerne l'aspirazione comune a ridare fiducia, coraggio e speranza all'azione pastorale delle nostre comunità, alla presenza dei cristiani nella Chiesa e nel mondo, ad uno stile di rapporto fraterno e cordiale tra i sacerdoti, e tra loro e le diverse componenti della Chiesa».

La Lettera Pastorale del nostro Arcivescovo, immediatamente successiva alle consultazioni, dava forma concreta alla proposta di un annuncio straordinario e capillare di Gesù in un anno particolare indirizzato alle varie età della vita. (Ricorrevano allora due paragoni, che mi piace ricordare, perché dotati di una certa capacità di evocare il significato delle Missioni: come un anniversario "rotondo" dell'Ordinazione è spunto e motivo per fare il punto sugli anni trascorsi, valutarne l'attuale modalità di vita, individuare strumenti di maggiore fedeltà e coerenza...; come un "laboratorio d'arte", in cui non fare molte cose ma tutte curate e belle, tali che inducano all'ammirazione, al desiderio di contemplarle da vicino e magari anche di sperimentarle, ...).

Alla luce di tutto ciò tornava in primo piano il medesimo interrogativo che già si era imposto al Sinodo diocesano: "dire Dio oggi", annunciare Gesù ai nostri contemporanei.

Più precisamente, tutta la Diocesi era invitata ad interrogarsi su passato, presente e futuro della pastorale parrocchiale a riguardo delle diverse categorie di persone.

Quasi ponendosi sulla lunghezza d'onda di numerosi interventi e come rispondendo ad alcuni interrogativi emersi nelle precedenti consultazioni, l'Arcivescovo affermava: «Non è possibile un autentico rinnovamento della pastorale senza la volontà di "sperimentare", con opportune indicazioni, occasioni, modalità e strumenti nuovi per un annuncio del Vangelo che vada oltre i canali abituali della pastorale ...» (*Costruire insieme*, p. 54). E contemporaneamente prevedeva con precisione l'operazione di verifica che stiamo attuando in questa sede, in continuità con quanto avvenuto nelle parrocchie, nelle Unità Pastorali, nei Distretti: «Nello stesso tempo ritengo che sia essenziale maturare un'attenta propensione alla "verifica", come capacità di fare tesoro di quanto il Signore ci aiuterà a comprendere e di cor-

reggere quanto risulterà carente o non rispondente alle finalità scelte, operando, con opportune metodologie e con spirito di correzione fraterna, le valutazioni complessive necessarie per una vera "conversione pastorale"» (*Ibid.*).

A questo punto la morte di don Mario non è stata solo una perdita dolorosa, ma ha anche fatto segnare il passo alla fase preparatoria in corso; in quel contesto è stato richiesto l'"anno della spiritualità" come prima tappa delle Missioni, con lo scopo condiviso di prepararle con maggiore profondità soprattutto nella preghiera, sulla quale è sempre facile trovare l'unità.

Il quaderno n. 1 (azzurro) accompagnò quell'anno, avviò ad una lettura approfondita della Lettera Pastorale ed indirizzò tutte le parrocchie lungo i sei momenti previsti:

- la manifestazione d'avvio al Palavela,
- le ore d'adorazione settimanali in ogni parrocchia, sussidiate con il quaderno rosso n. 2,
- l'individuazione e l'istituzione della "chiesa penitenziale" in ogni zona,
- la *Lectio divina* nei Distretti,
- il corso di preparazione per gli animatori delle Missioni, con il quaderno verde n. 3, frutto del lavoro delle Commissioni e degli Uffici diocesani (l'iniziale previsione era per un breve corso annuale preliminare ad ogni Missione; l'accorpamento in un unico incontro di presentazione globale pare non averne facilitato la comprensione, anzi ha appesantito la proposta rendendola confusa e incerta),
- la processione mariana conclusiva.

Il giudizio complessivo a riguardo di tutto quell'anno pare possa essere decisamente positivo: si respirava un clima di comunione, la proposta delle Missioni sembrava cadere in un terreno fertile, sorretta da una complessiva condivisione o almeno accettazione, rafforzata dalla presentazione delle Missioni agli insegnanti di religione ed a movimenti-gruppi-aggregazioni laicali con lo scopo di creare sinergie con le parrocchie ed il territorio. Insomma, le Missioni cominciavano ad essere concretamente proponibili.

Il successivo quaderno n. 4 ha presentato il materiale elaborato dalle varie Commissioni per le quattro "età della vita".

- *ragazzi*: proposte per fasce di età (6-8 anni, 9-11, 12-14);
- *giovani*: incontri con proposte di riflessioni elaborate in gruppo (giornalini, schede); successivamente convocazioni in luoghi condivisi, prima nelle zone, poi nei Distretti;
- *adulti e giovani coppie*: schede vere e proprie "L'avventura della fede";
- *anziani*: schede apposite.

Si avviava a questo modo la fase parrocchiale delle Missioni, che vedeva come principale responsabile il parroco. Parallelamente erano chiamati in causa i vicari zionali, responsabili della fase zonale ed i V.E.T. per la fase distrettuale.

In particolare in questa fase sono inoltre stati attivi: i quattro coordinatori ed i membri delle Commissioni, il Vicario della pastorale e del piano pastorale, nel delicato compito di regia della complessa operazione, gli Uffici diocesani:

- alcuni dei quali sono stati coinvolti più da vicino, a seconda delle età a cui ciascuna Missione si rivolgeva: l'Ufficio Catechistico per i ragazzi, l'Ufficio Giovani per i giovani, l'Ufficio Famiglia per le giovani coppie e gli adulti, gli Uffici Anziani e Sanità per pensionati e anziani;
- inoltre in tutte le Missioni l'Ufficio Caritas ha elaborato, proposto e sorretto percorsi concreti per rendere evidente l'annuncio con dei segni di testimonianza della carità (es. "l'obolo della vedova" con i pensionati, ...);
- in questo medesimo contesto l'Ufficio Catechistico ha sviluppato la proposta di itinerari catecumenali per l'iniziazione cristiana dei fanciulli, innestando un serio discorso anche sul rinnovamento dell'intera catechesi;

- parallelamente tutti gli Uffici hanno svolto incontri per preparare gli operatori delle Missioni e per realizzare le attività delle fasi zonali e distrettuali e hanno lavorato anche per "dare gambe" al dopo-Missioni (con varie pubblicazioni, esperienze e percorsi formativi tuttora in atto), in modo da poter garantire una continuità, con delle iniziative condivise nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie, e migliorare l'annuncio evangelico anche nella pastorale ordinaria;
- infine i direttori degli Uffici in quest'ottica hanno elaborato e avviato percorsi di formazione per animatori della pastorale di ogni settore (catechesi, animazione giovanile, coppie-guida per gruppi famiglia, pastorale per fidanzati e sposi, presenza accanto ai malati, ...).

È particolarmente importante sottolineare la gradualità scalare che presiedeva l'intera operazione, che avrebbe dovuto impedire l'eccessiva concentrazione in qualcuna delle tre fasi a scapito delle altre; inoltre era previsto un concentrico contributo all'allargamento degli interrogativi, della progettazione, delle realizzazioni dall'una all'altra fase, a partire da quella parrocchiale verso le altre (nel frattempo le zone avevano lasciato il posto alle Unità Pastorali).

In numerosi casi si è scelto di favorire e di puntare sulla partecipazione alle fasi zonali e distrettuali, a scapito di quella parrocchiale.

La conseguenza evidente è stata la riduzione degli orizzonti e lo svuotamento della capillarità prevista (salvo poche eccezioni e non numerose occasioni, i destinatari raggiunti non sono stati i "lontani", ma per lo più i "già frequentanti"), nelle seguenti tipologie:

- *ragazzi*: gli iscritti al catechismo sono stati considerati i destinatari "naturali";
- *giovani*: un'amara constatazione è stata quella di rendersi conto della loro complessiva latitanza e lontananza dai nostri ambienti (e dalla proposta di evangelizzazione);
- *adulti*: per lo più alla domanda "chi sono i lontani" si è risposto individuando i genitori dei bambini del catechismo (con un evidente restringimento del campo e delle opportunità e possibilità, ...);
- *anziani*: ci si è soprattutto rivolti a quelli che già frequentano, che abitualmente riempiono le nostre chiese, con qualche positiva capillarità individuata nelle case di cura e nell'attenzione alla sofferenza ed alle persone sole.

A questo modo spesso sono saltati gli interrogativi e talvolta si è complicata la proposta volendo già intravedere il dopo e la continuità.

III. Verifica

Per questa analisi dettagliata mi sono avvalso, e le cito sostanzialmente alla lettera, delle relazioni dei V.E.T., redatte sia utilizzando i questionari (quando sono stati compilati e restituiti dalle parrocchie), sia attingendo notizie dagli incontri (personali e/o collettivi) promossi ed effettuati dai medesimi V.E.T., e delle relazioni delle pre-Visite Pastorali, dove già effettuate (al 20 febbraio 2005: 114 parrocchie su 359).

DISTRETTO TORINO CITTÀ (Parrocchie 114)

Missione ragazzi

Attività

- Parrocchiali: variegata (soprattutto nel campo del catechismo ordinario), ma spesso molto limitate, sulla base del convincimento di puntare di più sulle iniziative zonali e distrettuali.
- Zonali: «Non si è fatto molto e pure con scarsa convinzione».
- Distrettuali: «Sono state le più visibili, spesso alquanto scontate ed anche un po' subite».

Risultati "positivi"

- «Molte parrocchie hanno intrapreso cammini diversi (es. cammini catecumenali, anno dei genitori e simili)», grazie anche ai momenti zionali e allo straordinario incontro cittadino a Torino Esposizioni, dove tutta la città e le agenzie educative civili e religiose si sono interrogate.

Particolarmente significativo, al di là dei "risultati critici" di cui dirò subito dopo, anzi proprio grazie ad essi, è stato lo sforzo, tuttora in corso da parte di molti, di ripensare l'intera impostazione della catechesi dei bambini in vista della prima Comunione e di quella dei ragazzi in preparazione alla Cresima. Non mancano al riguardo interessanti segnali di nuove, promettenti esperienze.

Risultati "critici"

- A proposito del catechismo, infatti, «ovunque ci si è resi conto che la catechesi degli ultimi 30 anni, voluminosa e impegnativa, non crea dei cristiani se non in bassa percentuale e là dove ci sono coinvolgimenti diversi a livello di genitori e comunità»;
- «la parte che si è sicuramente impegnata con serietà ha avuto l'opportunità di fare visibilmente progredire la riflessione e l'impostazione dei cammini di iniziazione».

Giudizio complessivo ambivalente (per non dire ambiguo)

- «Tutto ciò è certo cosa di non poco conto, sufficiente a giustificare la Missione» ("un programma diocesano ci vuole!"); ma «scarso e nullo è stato l'impatto di bambini e ragazzi su altri bambini e ragazzi».

Missione giovani (molto più problematica della precedente)*Attività*

- Sono stati coinvolti molti gruppetti in alcune iniziative nei tre ambiti (parrocchiale, zonale, distrettuale).

Risultati "positivi"

- Alcune esperienze sono state particolarmente apprezzate ed hanno lasciato qualche traccia degna di nota: i musical, i dibattiti nelle scuole, gli incontri universitari, la Via Crucis, il Forum giovani-istituzioni, le tende per i dibattiti nelle zone (in questa fase non sono più stati fatti i giornalini, ma si sono seguite le schede per realizzare un comune cammino formativo);
- parimenti significativa continua ad essere l'esperienza di pastorale giovanile di Torino Sud, al servizio di 7 parrocchie;
- nell'ambito delle Missioni sono inoltre nati alcuni "progetti" che meritano di essere ricordati: Il sogno di Ezechiele, NOI Torino, Giovani e politica, Minori stranieri in oratorio, Percorsi per innamorati, Volontariato a Lourdes, Polmoni per la Missione, Il camper della Missione, ...

Risultati "critici"

- Sofferta presa di coscienza che «la massa dei giovani è latitante nella maggior parte delle parrocchie»;
- la Missione ha «il merito di aver fatto mettere il dito nella piaga e di aver fatto leggere con maggiore realismo la situazione: i nostri metodi si rivelano un po' obsoleti e la comunicazione con il mondo giovanile è davvero scarsa»;
- complessiva difficoltà, da parte delle parrocchie rette da religiosi, ad inserirsi organicamente nelle linee della pastorale diocesana, a motivo delle ricche proposte di cui ogni Ordine e Congregazione è promotore.

Giudizio complessivo

- «Il risultato è stato modesto, con scarsa o nulla ricaduta su parrocchia e gruppi; pochissimi o nulli il coinvolgimento di estranei, nessuna continuità».
- «Ragionamento sotteso: il gioco non vale la candela: l'impegno e le risorse di tempo e persone richiesti hanno umanamente pagato poco».

* * *

Clima complessivo delle due Missioni

4 tipologie:

- «generalmente benevolo,
- con senso di impotenza,
- alcune sacche di arrabbiatura,
- e rischio di crescente indifferenza».

Suggerimenti conclusivi

- «Semplificare la strutturazione e la sussidiazione,
- circoscrivendo ed evidenziando gli obiettivi irrinunciabili».

DISTRETTO TORINO NORD (Parrocchie 83)**Missione anziani e Missione ragazzi***Attività*

- «Parrocchiali: solo due parrocchie hanno ammesso di non aver fatto nulla (anche nei due altri livelli), e due o tre parrocchie di aver fatto pochissimo; in realtà un certo numero di parrocchie, specie quelle piccole, ha fatto poco o niente, in particolare *in loco*».
- Zonali e Distrettuali: grosso modo le attività proposte sono state svolte.

Risultati positivi

- A livello parrocchiale:
 - «Le parrocchie che hanno svolto bene le Missioni hanno espresso pareri positivi, in quanto sono state utili per rinnovare le attività pastorali ordinarie,
 - inoltre sono nati nuovi gruppi, nuove iniziative;
 - le parrocchie sono state indotte a collaborare meglio tra loro;
 - in particolare risulta positiva la valutazione del materiale per la Missione ragazzi».
- A livello zonale e distrettuale la valutazione è positiva quasi per tutti sia a riguardo della partecipazione che delle attività proposte (eccetto i Corsi per i Ministri straordinari della Comunione, poco divulgati)».

Osservazioni critiche

- A livello parrocchiale nell'insieme sono emersi i seguenti elementi:
 - «difficoltà di coinvolgere i non frequentanti,
 - mancanza di persone preparate per aiutare il parroco a svolgere una buona Missione,
 - in particolare, per la Missione anziani, depliant difficili per le persone da coinvolgere».
- A livello zonale: in certe zone ha pesato negativamente lo scarso interessamento di alcune persone significative, per cui le iniziative o non sono state divulgate o lo si è fatto in ritardo.

DISTRETTO SUD-EST (Parrocchie 104)

Missione giovani

- «Livello parrocchiale: quasi l'80% delle parrocchie ha tentato qualche iniziativa straordinaria utilizzando i sussidi e le proposte del Centro Diocesi (scegliendo alcune tematiche tra le 12 previste e adattando lo strumento dei giornalini, ...; almeno tre o quattro convocazioni quasi tutti le hanno lanciate ...).
- Livello zonale: è stata la fase che ha subito più aggiustamenti in corso d'opera con risultati poco visibili in alcune zone dove forse le iniziative erano troppo numerose, in altre con risultati più evidenti ove le proposte erano più mirate e forse meglio distribuite.
- Livello distrettuale: è stata la fase che, iniziata con slancio, ha risentito nelle successive tappe di una diminuzione di partecipazione a partire dalla celebrazione di Chieri sino alla festa finale di giugno a Carmagnola-San Grato».

Missione adulti e giovani coppie

- «Livello parrocchiale: un buon numero di parrocchie, se non quasi tutte, ha tentato qualche aggancio straordinario con gli adulti soprattutto intesi come genitori della fascia catechistica "elementari e medie". Iniziative più missionarie con Centri di ascolto e di incontro nelle case e nei rioni o quartieri sono state proposte in alcuni periodi forti dell'anno.
- Livello zonale: è stata la fase forse meno evidente, se non con qualche iniziativa qua e là, anche per la concomitante formazione, a partire da marzo, delle Unità Pastorali.
- Livello distrettuale: le tre proposte (*lectio* a ottobre, Convegno a febbraio, festa finale al Colle Don Bosco) sono state tutte di qualità e anche numericamente ben partecipate. Il merito va soprattutto all'interfaccia distrettuale ove molti laici e coppie delle zone e/o Unità Pastorali con i rappresentanti di movimenti presenti sul territorio sono stati il vero motore propulsore e organizzativo».

*Valutazione globale**Aspetti positivi*

- «È servito a smuovere e a riproporre la pastorale ordinaria per tentare di vivificarla ...
- È stato un modo "comunione" di lavorare tutti sullo stesso tema e con gli stessi strumenti ...
- È stato un tentativo di apertura e di collaborazione con le parrocchie del territorio ...
- È stata una reale "fotografia" della situazione pastorale da cui partire per intervenire con programmi più ampi e completi ...
- È stato un primo tentativo missionario pur con qualche fatica soprattutto a partire dall'interno delle parrocchie stesse ...».

Aspetti problematici

- «Non è stato facile l'aggancio con l'esterno e in particolare con i cosiddetti lontani in genere poco raggiunti dalle "convocazioni" ...
- Gli animatori e gli operatori pastorali si sono trovati impreparati al compito missionario di annuncio ...
- Non è stato facile uscire dalle parrocchie per andare alle persone ... Forse siamo più attrezzati per aspettare la gente ...
- La visibilità delle iniziative è stata difficile e anche in futuro va valutata, pensata e proposta "bene" ... meglio poco ma ben fatto ...
- Anche nelle nostre comunità di antica tradizione la secolarizzazione avanza e l'indifferenza tocca sempre più le persone anche credenti ...».

Conclusione

- «Da tutti sembra condiviso e indilazionabile il tempo missionario della Chiesa, anche con qualche coraggio e fantasia pastorale in più e proprio per prepararsi a questo tempo di rinnovata prima evangelizzazione va potenziata la comunione all'interno della Chiesa e la formazione degli operatori pastorali».

DISTRETTO TORINO OVEST (Parrocchie 58)**Missione adulti e Missione anziani***Attività e valutazione complessiva*

- «Livello parrocchiale: è stata quella più deludente:
 - non è stato fatto niente in 4 parrocchie grandi e 12 piccole;
 - in 8 parrocchie sono stati realizzati dei Centri di ascolto fuori parrocchia;
 - molte parrocchie si sono limitate a fare alcuni incontri sulle schede (con i gruppi esistenti, con i genitori dei bambini e dei ragazzi del catechismo, con i gruppi famiglia, con i gruppi anziani, nei centri comunali – 5 parrocchie, nelle giornate comunitarie);
 - due parroci hanno usato le schede per la predicazione domenicale.
- Livello zonale: sono stati realizzati i momenti di incontro previsti per le due Missioni. La partecipazione è stata discreta; buono l'impegno dei Vicari zionali per realizzare tali momenti.
- Livello distrettuale: le iniziative sono state preparate bene dai Vicari zionali in collaborazione con gli incaricati dei settori interessati; la partecipazione è stata abbastanza significativa (circa 400 persone alla Convention Educativa, 600 alla Festa delle Famiglie, 1.000 all'incontro degli Anziani con l'Arcivescovo (al riguardo non è parsa utile la coincidenza di questa iniziativa con la Visita Pastorale), 1.000 persone al pellegrinaggio degli Anziani al Colle Don Bosco).

Questa fase distrettuale è stata fortemente caratterizzata anche dall'attenzione particolare al mondo della scuola e dei genitori, che si è concretizzata nella creazione presso la L.D.C. di un Centro di ascolto e nella pubblicazione di un apprezzato opuscolo orientativo.

Osservazioni positive

- «Alcuni hanno apprezzato le schede, specie quelle per gli anziani, per la semplicità ed aderenza alla vita,
- sono state raggiunte alcune persone distanti dalla Chiesa,
- sono state mosse le acque offrendo la possibilità di uscire dalla stagnazione della pastorale ordinaria,
- sono nati alcuni gruppi famiglia e nuovi gruppi anziani,
- è stato apprezzato il richiamo alla dimensione missionaria della fede,
- sono stati responsabilizzati i laici nell'annuncio,
- ed i catechisti nel coinvolgimento dei genitori dei ragazzi del catechismo,
- sono stati coinvolti i Consigli pastorali parrocchiali nel pensare e realizzare le Missioni,
- qualche parroco ammette di essere stato spronato nella formazione degli operatori,
- altri che è aumentata la sensibilizzazione per le iniziative diocesane,
- è stata apprezzata l'opportunità di incontrare gruppi esterni alla parrocchia,
- qua e là prende corpo il proposito di dare continuità alle iniziative messe in atto».

Osservazioni critiche e problematiche

- «Sono state investite troppe energie per risultati modesti,
- la rispondenza della gente è stata scarsa nonostante la pubblicità effettuata,
- è stata presupposta una maturità della comunità che non esiste,
- è fallito l'aggancio con i "lontani",

- è stata messa “troppa carne al fuoco” in poco tempo, dando l'impressione di eccessiva occasionalità,
- qualcuno non ha capito chi fossero i destinatari delle Missioni,
- alcuni ritengono le schede per gli adulti un po' teoriche e complicate; altri in generale difficili da tradurre, perché vecchie e superate,
- in particolare, nelle schede le citazioni bibliche sono scarse e poco influenti e in quelle per gli adulti ne manca una dedicata alla Madonna,
- la Missione anziani è una missione triste, e inoltre gli anziani sono difficili da coinvolgere,
- così come è difficile coinvolgere il vicinato per gli incontri nelle case,
- l'impressione complessiva è che le Missioni siano state impostate troppo sul criterio dell'efficienza».

Suggerimenti per il proseguimento delle Missioni

- «Maggiore attenzione ed impegno per la Missione giovani, particolarmente nevralgica e problematica,
- esigenza di pubblicizzare di più ciò che già c'è (per es. il materiale per l'incontro dei giovani a Colonia, ...),
- opportunità di pensare prima una Missione “ad intra” per gli operatori,
- perplessità a riguardo delle grandi convocazioni, che non paiono più attuali,
- speranza che le Missioni producano l'inserimento dei movimenti,
- richiesta di maggiore tempo per ciascuna Missione,
- richiesta di avere dei *tutor* che aiutino il lavoro insieme,
- urgenza di indicazioni distrettuali per le future Missioni,
- opportunità di restringere il campo d'azione e di precisare meglio gli ambiti (es. i giovani sportivi, gli animatori, i giovani lavoratori, gli adolescenti, ...),
- attenzione a non pretendere dei risultati a breve,
- studiare in anticipo che cosa sarà il dopo-Missione,
- desiderio di avere percorsi per i ragazzi del dopo-Cresima,
- utilità di rileggere la “Costruire insieme”».

IV. Osservazioni conclusive e prospettive

Senza entrare nel merito delle singole osservazioni critiche, parecchie delle quali peraltro sono elise da altre di segno contrario, mi pare di poter trarre le seguenti osservazioni conclusive.

1. Pur con tutti i limiti e le difficoltà riscontrate, chi ha preso sul serio le Missioni e ha sperimentato qualcosa di nuovo, non è del tutto insoddisfatto, né può ritenersi sconfitto: non mancano, anzi in parecchie situazioni sono numerose le scoperte, le intuizioni, le prospettive positive che si sono aperte.

2. Se nessuno dei grossi problemi pastorali che incombono su di noi è stato risolto in questi anni, è pur vero che abbiamo cercato, pur con parecchie inadeguatezze, di rispondere all'invito alla “conversione pastorale”, alla “nuova evangelizzazione”, all'“istanza missionaria” della fede, tutte cose non solo autorevolmente indicate ed anche richieste, ma profondamente condivise dall'unanimità di noi, consapevoli dell'insufficienza della pastorale ordinaria fin qui praticata.

3. Tutto ciò in una linea di comunione diocesana, di unità di indicazioni e di intenti (al cui servizio si sono poste decisamente persone e istituzioni, con gli Uffici centrali, ecc.), esigenze urgentemente sentite, condivise e continuamente emergenti nei nostri incontri. Tale disponibilità da parte delle parrocchie ad interrogarsi sulle modalità della comunione con la Diocesi e gli iniziali esiti conseguiti si propongono fin d'ora come uno dei risultati, per quanto interlocutori e migliorabili, da non sottovalutare.

4. Pare importante ribadire la necessità di tenere bene presente, non in modo paralizzante come a volte è avvenuto, ma come prospettiva essenziale, il dopo -Missioni e dunque la loro ricaduta sul rinnovamento della pastorale innanzi tutto parrocchiale e poi di Unità Pastorale.

5. Al riguardo sembra innegabile che l'avvio delle Unità Pastorali abbia pesato sullo svolgimento delle Missioni più di quanto fosse stato preventivato, anche perché molti lo hanno vissuto non solo come cosa totalmente altra da esse, ma spesso in contrasto e sempre come un aggravio di impegno e fatica.

6. Alla luce di tutto ciò, e tenendo conto sia delle esperienze negative e critiche maturate, che del fatto che la sperimentazione delle Unità Pastorali, pur con tutto l'impegno che continua a richiedere, è avviata abbastanza bene quasi dappertutto, mi sento di proporre per il proseguimento delle Missioni i seguenti "aggiustamenti", che potrebbero consentirci di ottenere il risultato di una decisa semplificazione, peraltro non nuova fin dalla loro impostazione, ma che ora sembra imporsi con forza ed essere auspicata da molti.

Dal punto di vista territoriale:

- riprogettare e collocare al centro la fase *parrocchiale*,
- eliminando la fase *zonale*, ma, come detto, curando la ricaduta di quella parrocchiale nelle Unità Pastorali, nelle *équipes* e nelle Commissioni apposite,
- e riducendo ad una sola attività la fase *distrettuale*.

Dal punto di vista dei destinatari:

ricollocare al centro *la famiglia*, come già suggeriva la citata relazione di don Operti: «L'età adulta in generale e la famiglia in particolare sono state presentate come i referenti fondamentali dove articolare le altre Missioni in modo tale da superare un'impostazione ritenuta da alcuni troppo tradizionale e non rispondente alle mutate situazioni».

In questo senso la "zoomata" annuale sulle singole categorie dei componenti la famiglia, non dovrebbe porla in secondo piano, né farne dimenticare la centralità e la naturale ricaduta al suo interno di tutte le iniziative.

Postilla a modo di conclusione personale

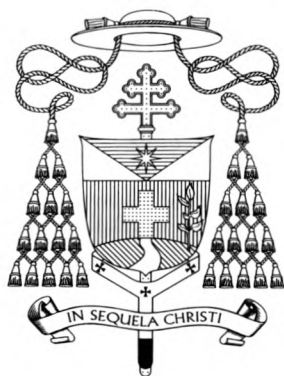
Grosso modo ho vissuto le Missioni, nel mio difficile ruolo di responsabile del Piano Pastorale, così come le ho sintetizzate. In questa relazione non ho voluto soffermarmi sugli incontri mancati, sui conflitti di competenze, sui rifiuti, sulle chiusure, perché sono convinto valga anche per me l'invito del Papa a "vincere il male con il bene".

So di dover fare i conti con un compito di convincimento e di mediazione non sempre facile, anzi a volte quasi impossibile, dal momento che tanti parroci grazie all'esperienza di molti anni hanno maturato una linea pastorale personale da cui faticano a scostarsi, anche a rischio di fare cadere nel vuoto il Piano Pastorale Diocesano.

Se poi si va sul tema "post cristianità - immagine di Chiesa", tutto diventa ancora più relativo ...

In conclusione, per tutti i motivi detti, chiedo per il futuro la vostra comprensione e un soprappiù di disponibilità, di fraterna collaborazione e di fedeltà alle proposte dell'Arcivescovo ... in spirito di vera comunione. Questa è l'unica che, nella nostra inadeguatezza di fronte all'immenso compito dell'evangelizzazione, è in grado di assicurarci sempre sia una profonda serenità di spirito, sia - e soprattutto - la garanzia di aderire alla volontà di Dio e di realizzare concretamente la nostra vocazione.

Documentazione



*Il Cardinale Severino Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino*

*celebra
il XXV anniversario
della sua Ordinazione episcopale*

*Casale Monferrato, 17 maggio 1980
Torino, 17 maggio 2005*

La Chiesa torinese, com'era giusto e doveroso, ha evidenziato con particolare impegno il giubileo episcopale del suo Arcivescovo con speciali convocazioni e iniziative, volendo esprimere la propria riconoscenza al Pastore dei pastori, testimoniando sincero affetto e gratitudine al Card. Severino Poletto.

Il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha offerto puntuale e precisa relazione delle varie manifestazioni; qui pare opportuno documentare gli elementi più significativi delle molteplici celebrazioni ed iniziative.

Un'anteprima festosa ha coinciso con l'annuale Giornata Diocesana Caritas, *sabato 5 marzo* a Valdocco. In felice coincidenza anche l'istituzione di Caritas Diocesana avvenne nel 1980 e il direttore dott. Pierluigi Dosis ha evidenziato il duplice avvenimento giubilare, presentando l'augurio di tutti al Pastore dell'Arcidiocesi.

Nel mese di maggio le varie celebrazioni torinesi sono confluite intorno alla data esatta dell'anniversario dell'Ordinazione episcopale, quel 17 maggio 1980 quando nella secolare Cattedrale di S. Evasio in Casale Monferrato il Card. Anastasio Alberto Ballestrero, allora Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente sia della Conferenza Episcopale Italiana che della Conferenza Episcopale Piemontese, con l'imposizione sacramentale delle sue mani trasmetteva il dono dell'Episcopato al nostro attuale Arcivescovo, assistito dall'Arcivescovo-Vescovo di Fossano Mons. Giovanni Dadone – di cui il nuovo Vescovo diventava Coadiutore – e dal Vescovo di Casale Monferrato Mons. Carlo Cavalla.

Mercoledì 4 maggio, festa liturgica della Venerazione della Sindone, in Cattedrale è toccato al folto gruppo dei volontari – impegnati fin dall'Ostensione del 1998 ad accogliere visitatori e pellegrini – fare corona all'Arcivescovo per la Concelebrazione Eucaristica. A lui hanno omaggiato una preziosa casula su cui risaltano i simboli che ornano la cassetta in cui il Sacro Lino era stato conservato per secoli.

Sabato 14 maggio, in Cattedrale, sono stati i giovani a stringersi in preghiera con l'Arcivescovo per la *lectio divina* nella Veglia di Pentecoste, anche come tappa verso la Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia del prossimo mese di agosto.

Martedì 17 maggio, giorno esatto del venticinquesimo, le Religiose dell'Arcidiocesi si sono raccolte nella grande chiesa del Cottolengo per partecipare all'Eucaristia presieduta dal Cardinale. Alla sera, nel Teatro Regio, la Città di Torino ha offerto un concerto diretto da Marzio Conti con musiche di Mozart e Schubert quale omaggio della Città al suo Pastore.

Mercoledì 18 maggio, sono stati i sacerdoti, i religiosi e i diaconi permanenti a convenire in Cattedrale per la Concelebrazione Eucaristica con l'Arcivescovo a cui si sono uniti tutti i Vescovi delle Diocesi piemontesi, i Vescovi emeriti di Biella e Ivrea, l'Arcivescovo Giovanni Ceirano, Nunzio Apostolico, Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, e i due Vescovi Ausiliari.

Nella medesima settimana il Cardinale ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica e la processione con il Santissimo Sacramento nei Distretti pastorali Sud-Est, Nord e Ovest – rispettivamente a Chieri *enerdì 20*, a Settimo Torinese *sabato 21* e a Orbassano *domenica 22* – incontrando i fedeli residenti fuori Torino per celebrare insieme la solennità del *Corpus Domini* nell'Anno dell'Eucaristia.

Giovedì 26 maggio, secondo la consuetudine, è stata la Cattedrale il luogo di incontro delle comunità parrocchiali della Città episcopale per vivere con l'Arcivescovo la solennità dell'Eucaristia nel giorno liturgico tradizionale. Intorno all'altare, con i Vescovi Ausiliari, il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano e il Vescovo di Cochín (India) Mons. John Thattumkal, S.S.C., vi erano i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci della Città e numerosissimi fedeli. Al termine della Concelebrazione il Cardinale ha portato il Santissimo Sacramento nella processione che ha attraversato alcune vie del Centro storico per concludersi in Piazza Castello.

Altre celebrazioni si sono svolte o si svolgeranno nei luoghi legati al precedente ministero di Sua Eminenza. *Martedì 3 maggio*, in occasione della festa di S. Secondo, la Diocesi di Asti si è stretta intorno a colui che per un decennio ne era stato il Pastore. A settembre sarà la volta di Fossano, nel Santuario di Cussano, e di Casale Monferrato, in Cattedrale. Ultima in ordine di tempo sarà la parrocchia di Terranova di Casale Monferrato, *lunedì 31 ottobre*, dove il giovane don Severino nel 1957 aveva celebrato la sua Prima Messa.

Moltissime sono state le attestazioni di stima e di riconoscenza pervenute al Cardinale in occasione del suo giubileo episcopale a partire da una Lettera autografa del Papa Giovanni Paolo II e da un telegramma del Cardinale Segretario di Stato con la Benedizione del nuovo Pontefice Benedetto XVI. Qui desideriamo evidenziare, tra le significative partecipazioni, quelle del Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, del Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese e dei Vicari Generali dell'Arcidiocesi.

L'Arcidiocesi ha voluto ricordare con una pubblicazione questo avvenimento. Il volume, che ha per titolo *Magnificate con me il Signore*, è "testimonianza" di una vita spesa per la Chiesa e, negli ultimi sei anni, in particolare per la Chiesa torinese. In esso sono raccolti vari interventi del Card. Poletto, ripercorrendo il suo servizio episcopale a Fossano ed Asti, il rapporto con la Sindone e con la Consolata, le relazioni specifiche con sacerdoti e Vescovi, iniziative pastorali significative e i problemi della Città, con un abbondante accompagnamento iconografico.

Qui di seguito pubblichiamo:

- Lettera del Papa Giovanni Paolo II:
testo originale e traduzione conoscitiva.
- Telegramma del Cardinale Segretario di Stato
con la Benedizione del nuovo Pontefice Benedetto XVI.
- Omelie del Cardinale Arcivescovo:
 - Festa della Venerazione della Sindone
 - Veglia di Pentecoste con i giovani
 - Messa con le Religiose
 - Messa con l'Episcopato Piemontese, il Presbiterio diocesano e i diaconi
 - *Corpus Domini* cittadino
- Intervista al Cardinale Arcivescovo
- Messaggi di partecipazione dal mondo ecclesiale:
 - Il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana
 - Il Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese
 - I Vicari Generali dell'Arcidiocesi
- Il volume *Magnificate con me il Signore*,
 - Prefazione dei Vescovi Ausiliari
 - Presentazione di uno dei curatori

LETTERA DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II

Venerabili Fratri Nostro
SEVERINO S.R.E. Cardinali POLETTO
Archiepiscopo Taurinensi

Cum saepenumero alias tum proxime eventus ille singularis in animo tuo ac mente, Venerabilis Frater Noster, peculiarem in modum versabitur, quippe qui anniversarium diem ab Episcopi recepta dignitate quintum et vicesimum feliciter recolere properes. Quapropter communitatem tuam ecclesialem, celebrem sane et copiosam, cum commemoratione hac sociari studere arbitramur, gratulantem festive hanc honorificam memoriam, tot annis in episcopali ministerio sustinendo exactis ac locatis.

Quondam enim Nostro provido de consilio voluntateque, inter Apostolorum successores es relatus et ad altiorem gradum ascendisti. Opem tuam continuo communitati Fossanensi tulisti, ut inibi fideles maiore praesidio fruerentur spiritalibusque beneficiis affatim communibus laboribus cumularentur. Postea ad Astensem Sedem commigrasti, tum demum sex abhinc annos Nos tuae sollicitudini operositatque insignem Taurinensem Ecclesiam fidenter demandavimus, addito posthac sacrae purpurae splendore, cum accederes ad Patrum Cardinalium Collegium.

Passim igitur tuae navitatis reperiuntur documenta et sollertis Pastoris exempla. Merito enim probandisque de causis sacri ministri diliguntur et ducuntur, qui vicissim in ecclesiam familiam rectam doctrinam et virtutis incitamenta transmittant. Fideles laici assidue instituuntur ut, iis quae secum ferunt baptismus Ecclesiaeque postulata detectis, humana suo de statu penitus conscii sanctificent ac transitura ad caelestia convertant. Christianae familiae praecipuae a te curantur eaeque ut sua probe munia sustineant coram Ecclesia hominumque societate iuvantur. Laude utique digna tua incepta, quae ad Religiosas Familias colendas et Instituta vitae consecratae tua in dilecta Taurinensi archidioecesi commorantia diriguntur.

Quocirca, appetente singulari hac celebratione et Episcopatus tui recordatione, una simul cum tuis Episcopis Auxiliaribus, presbyteris et fidelibus gratulationem Nostram tibi deferre ex animo vereque studemus. Benignissimum exinde deprecamur Dominum, ut tibi sit munificus meritorum tuorum remunerator et ipse usque tibi sustentator adsit adiutorque semper existat. Iesu Mater, quae tua in archidioecesi ut consolatrix afflictorum et auxilium christianorum valde honoratur, opem tibi ferat. Benedictionem demum Apostolicam Nostram tibi nominatim, Venerabilis Frater Noster, dilargimur, quam cunctae Taurinensi Ecclesiae amanter addicimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die 30 mensis Martii, anno MMV, Pontificatus Nostri septimo et vicesimo.

Joannes Paulus II

TRADUZIONE CONOSCITIVA
DELLA LETTERA DEL PAPA
GIOVANNI PAOLO II

Al Nostro Venerabile Fratello
SEVERINO POLETTO
Cardinale di Santa Romana Chiesa
Arcivescovo di Torino

Venerabile Fratello, altre volte ripetutamente e ora più appresso grandeggerà in modo particolare nel tuo cuore e nella tua anima quello straordinario evento, che ti avvii felicemente a ricordare, il venticinquesimo giorno anniversario del conferimento della dignità Episcopale. Per questo motivo riteniamo per certo che la tua comunità ecclesiale, famosa e numerosa, voglia intensamente essere associata a questa commemorazione; con gioia essa manifesta la sua partecipazione a questo onorifico ricordo per i tanti anni trascorsi e impegnati nello svolgimento del ministero episcopale.

Nel passato, per Nostra prudente deliberazione e volontà, tu fosti posto tra i successori degli Apostoli e salisti a un incarico più alto. Offristi immediatamente le tue doti alla comunità di Fossano, perché in quel luogo i fedeli godessero di maggior aiuto e con le comuni fatiche fossero a sufficienza colmati di benefici spirituali. Passasti in seguito alla Sede di Asti; infine, sei anni or sono, Noi con fiducia affidammo alla tua operosa sollecitudine l'insigne Chiesa di Torino e dopo aggiungemmo lo splendore della sacra porpora, quando entrasti nel Collegio dei Padri Cardinali.

Da ogni parte si trovano documenti del tuo zelo ed esempi di un vigilante Pastore. A ragione e con motivi degni di lode ami e guidi i sacri ministri perché a loro volta trasmettano retta dottrina ed esempi di virtù nella famiglia ecclesiale. Con assiduità educi i fedeli laici, perché, presa conoscenza di quanto offrono il Battesimo e gli insegnamenti della Chiesa, pienamente consapevoli del loro stato, santifichino le realtà umane e volgano le cose destinate a passare verso quelle del cielo. Curi in modo particolare le famiglie cristiane e le aiuti a svolgere degnamente il loro compito davanti alla Chiesa e alla società umana. Degne di lode sono le iniziative rivolte alla cura delle Famiglie Religiose e degli Istituti di vita consacrata che si trovano nella tua amata Arcidiocesi di Torino.

Per tali motivi, come richiede questa straordinaria ricorrenza e memoria del tuo Episcopato, di vero cuore ci impegniamo a fare pervenire a te, assieme ai tuoi Vescovi Ausiliari, ai presbiteri e ai fedeli, la manifestazione della Nostra riconoscenza, mentre supplichiamo il benignissimo Signore, affinché ricompensi con abbondanza i tuoi meriti e sempre ti sia accanto per sostenerti e aiutarti. Ti porti aiuto la Madre di Gesù, che nella tua Arcidiocesi è molto onorata come Consolatrice degli afflitti e Aiuto dei cristiani. Infine, Venerabile Nostro Fratello, con larghezza inviamo a te personalmente la Nostra Apostolica Benedizione, che con amore estendiamo a tutta la Chiesa di Torino.

Dai Palazzi Vaticani, il 30 del mese di marzo dell'anno 2005, ventisettesimo del Nostro Pontificato.

Ioannes Paulus II

MESSAGGIO DEL CARDINALE SEGRETARIO DI STATO

A Sua Eminenza Reverendissima
il Sig. Card. Severino Poletto
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado, 12
10121 Torino

Il compianto Sommo Pontefice Giovanni Paolo II aveva già inviato a Vostra Eminenza paterne espressioni di augurio in occasione del XXV anniversario della sua Consacrazione Episcopale.

Informato ora che mercoledì 18 maggio corrente ella ricorderà tale fausto anniversario in codesta Cattedrale Metropolitana alla presenza dell'intero Episcopato piemontese insieme con sacerdoti religiosi e diaconi Arcidiocesi di Torino, il Santo Padre Benedetto XVI è lieto di rivolgerle un cordiale e beneaugurante pensiero, unito a vivo apprezzamento per zelante e operoso ministero episcopale da lei svolto. Mentre si associa a sua riconoscenza al Signore per dono inestimabile della pienezza del Sacerdozio, invoca una rinnovata effusione di grazie celesti per intercessione San Giovanni Battista, patrono codesta Città, e Santi tutti piemontesi inviando una speciale Benedizione Apostolica che estende ai partecipanti al sacro rito.

Unisco cordiali saluti e voti personali di ogni bene.

✠ **Angelo Card. Sodano**
Segretario di Stato di Sua Santità

OMELIE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Mercoledì 4 maggio
IN CATTEDRALE:
FESTA DELLA VENERAZIONE
DELLA SINDONE

Introduzione

Sinceramente non mi aspettavo questa sorpresa; avevo visto annunciato sul giornale il dono di una casula, ma non pensavo fosse così preziosa e così delicata, anche per la finezza del lavoro. Sarà una casula che non potrò regalare a nessuno, ma che dovrò conservare con ogni cura e tenere cara per me.

Prima della celebrazione della memoria liturgica della Venerazione della Sindone, desidero semplicemente ringraziare mons. Ghiberti, i membri della Commissione diocesana, tutti i volontari e gli amici della Sindone, del Museo, del Giana's Club e del Serra Club, e anche il Conte Pastorello per il servizio che offre e tutti voi per la vostra presenza.

Sono un po' a disagio, perché io effettivamente sono stato ordinato Vescovo il 17 maggio 1980, quindi l'anniversario della mia Ordinazione ricorrerà fra tredici giorni, ma le feste sono già iniziate e si prolungano un po' troppo. Se però questo serve a farci crescere nella fede e a glorificare il Signore, io non mi monto la testa in senso personale, ma sento di dover veramente rendere grazie a Dio e a tutti voi.

Ho vissuto con voi, amici e volontari, e con voi della Commissione, momenti molto intensi e anche molto carichi di responsabilità perché, insieme, abbiamo dovuto prendere decisioni e fare anche interventi conservativi sulla Santa Sindone.

Il mio amore, il mio attaccamento alla Santa Sindone era già grande prima ma, nominato Arcivescovo di Torino e Custode della Sindone, è diventato ancora più grande e mi aiuta molto, come vi dirò nell'omelia, a cercare il Volto del Signore. Infatti, per l'Ostensione avevo scelto il motto: *"Il tuo Volto, Signore io cerco!"*.

Vi ringrazio perciò veramente di cuore per il dono della casula che considero preziosissimo e che sarà di aiuto al mio ministero, perché i paramenti dei sacerdoti servono per rendere solenne la liturgia e dare lode alla Santissima Trinità.

È preziosa anche la nuova copertura del sarcofago e della teca la quale a sua volta custodisce e garantisce la conservazione – perché preserva anche dai pericoli – della Santa Sindone. Quella copertura è ricca di messaggi per chi la guarda, perché quando si apre la tenda per vedere il sarcofago adesso c'è un forte richiamo al Signore, alla sua sofferenza e quindi alla redenzione che Gesù ci ha offerto.

Io vi ringrazio per gli auguri, per la vostra collaborazione e amicizia, e

celebro questa Santa Messa certamente per venerare la Sindone, ma anche per voi, per tutte le vostre intenzioni e per tutti coloro che si sono fatti "benefattori" sia verso di me che verso la Santa Sindone, in questa particolare ricorrenza. Grazie veramente di cuore a tutti voi!

Omelia

A questo punto della Celebrazione noi siamo invitati a cogliere il messaggio che la Parola di Dio appena ascoltata ci offre, perché nella prima parte della Messa, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, il Signore parla a noi attraverso le pagine della Scrittura che vengono proclamate.

La pagina dell'Apocalisse ci accenna al Cristo che si rivela come vivente e risorto e Giovanni, autore dell'Apocalisse, si riferisce alla venuta finale del Signore: «Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto» (Ap 1,7). Gli uomini riconosceranno la verità dell'amore di Dio e la verità della loro infedeltà, quando Cristo alla fine dei tempi ritornerà per il giudizio finale.

Questa pagina, però, non è stata scritta soltanto in vista del giudizio finale, ma anche del giudizio che Dio oggi, in questo momento, fa della nostra vita cristiana. Siamo anche noi tra coloro che trafissero il Signore Gesù, perché Egli è morto per i nostri peccati e per portare la salvezza, la redenzione di tutti gli uomini.

La memoria liturgica che oggi raccoglie la Chiesa torinese a pensare, a venerare questo dono straordinario che abbiamo il privilegio di avere a Torino, ci riporta a verificare il significato della pagina del Vangelo di Marco che parla della Sindone, cioè di questo lenzuolo che Giuseppe di Arimatea ha portato per avvolgere il corpo di Gesù nella sepoltura provvisoria fatta il venerdì, la sera stessa della morte del Signore, nell'attesa di completare il rito il primo giorno dopo il sabato, come abbiamo sentito nel Vangelo. Ma le donne, andate sul posto, hanno sentito l'annuncio della risurrezione.

Io non credo che i primi discepoli del Signore, gli amici di Gesù che hanno trovato il sepolcro vuoto e hanno visto per terra le bende, il lenzuolo e ciò che era servito per la sepoltura del Signore, lo abbiano abbandonato. Penso invece che ci sia stata una cura particolare per custodire questi ricordi, anche se poi per mille anni non è documentato esattamente il percorso che ha fatto la Santa Sindone, attraverso diverse comunità cristiane. Sappiamo invece che è arrivata in Europa, in Francia, e nel 1578, per una coincidenza particolare, è giunta a Torino dove si trova ancora, e io mi auguro che resti per sempre.

La Sindone è un'immagine, ma un'immagine impressionante che ricorda la Passione di Gesù.

Il mistero della Sindone ha cominciato a diventare il rompicapo degli scienziati quando nel 1898, per la prima volta, è stata fotografata e si è scoperto che era un'immagine negativa e allora sono partite le ricerche, gli studi che hanno fatto grandi progressi. Hanno portato a verificare perché si

tratta di un'immagine impressa soltanto da un lato, un'immagine che ha una sua rivelazione di maestà divina.

Io la sento così, perché Cristo era vero uomo ma anche vero Dio, e nel volto sindonico si nota il volto di uno che non è un semplice uomo. C'è la maestà divina rivelata e incarnata in una umanità, e poi le tracce di sangue e tutti i segni della passione.

Anche se non arriviamo alla certezza matematica, scientifica, storica, che dovrebbe definire l'autenticità della Sindone, io volevo, questa sera, proporvi una riflessione che parte da una domanda.

Premetto che noi abbiamo tantissime richieste di scienziati di tutto il mondo, desiderosi di approfondire il mistero della Sindone, con una gran voglia di capire e di arrivare magari a delle certezze.

La proprietà non è nostra, è del Santo Padre. Occorre vigilare perché le ricerche siano fatte con una certa serietà. Infatti, c'è gente che difende la sacralità della Sindone e afferma la sua autenticità, anche se non c'è la prova matematica; ma ci sono anche persone che invece vorrebbero fare studi per dimostrare che è "un falso" e che quindi non ha alcun valore.

Per noi non è assolutamente "un falso", anche se non siamo in grado di certificarne l'autenticità.

La domanda che volevo farvi è questa: supponiamo che tra dieci, quindici, vent'anni o tra un anno si riesca a stabilire con sicurezza matematica, dal punto di vista scientifico, che il lenzuolo che abbiamo qui nel Duomo di Torino è veramente il lenzuolo di cui parla Marco nel Vangelo di oggi, che Giuseppe d'Arimatea ha usato per avvolgere nella tomba il corpo di Gesù. Supponiamo che ci venga data la bellissima notizia, con precisione e sicurezza scientifica e storica, che la Sindone è veramente quel lenzuolo. Che cosa cambierebbe nella nostra fede se un giorno qualcuno ci portasse questa prova?

Con molta convinzione vi dico che non dovrebbe cambiare nulla, perché se il messaggio che ci dà oggi la Sindone – anche senza certezza al mille per mille, ma con tante probabilità a favore dell'autenticità – noi non riusciamo a recepirlo come messaggio che stimola la nostra fede, anche se fosse autentica, noi rimarremmo indifferenti su quello che deve succedere nella nostra vita cristiana, nel nostro comportamento, nel nostro rapporto con Gesù Cristo davanti al lenzuolo che ha avvolto il suo corpo.

Quando fosse dimostrata con la sicurezza assoluta l'autenticità della Sindone, che cosa dovrebbe avvenire nel cuore e nella mente nella vita di un cristiano?

1. Una capacità di fermarsi a leggere non solo il libro dei Vangeli, la vera fonte della nostra fede, ma l'immagine del dolore, della passione e della sofferenza del Signore Gesù, per capire questa grande verità che riguarda quanto e come Gesù ci ha voluto bene. Questo dovrebbe essere il primo atteggiamento che nasce dal cuore davanti a una Sindone autentica.

2. Questa immagine ci ricorda la sofferenza di Cristo e ce la descrive, perché ci sono i segni della coronazione di spine, della flagellazione, del colpo di lancia dato dal soldato, dei chiodi, del sangue che è scorso per tutto il corpo del Signore. Noi seguiamo il Figlio di Dio che è morto, ma che è

risorto. Questa sofferenza di Cristo redime le sofferenze di tutti per affermare la vittoria sua e nostra sulla morte e sul peccato. Se il Signore ci ha voluto bene fino al punto da soffrire così, noi dobbiamo voler bene a Lui con una vita nuova. Ecco la risurrezione che ciascuno di noi deve realizzare giorno per giorno nei suoi comportamenti, nelle sue scelte di vita, cambiando tutto ciò che da negativo deve diventare positivo.

3. Davvero noi abbiamo un segno concreto che ci ricorda e ci dimostra quello che abbiamo con sicurezza acquisito dalle Scritture: il Signore è venuto sulla terra, ha sofferto, è morto per noi ed è risorto. Noi dovremmo sentire questo slancio missionario a testimoniare al mondo intero – cominciando dalla nostra città, dalle nostre parrocchie, dai nostri stili di vita – e ad annunciare il Signore Gesù nel quale, e solo in Lui, possiamo sperare di essere salvati.

Questo dovrebbe succedere il giorno in cui qualcuno ci desse la prova scientifica e storica che si tratta di una realtà autentica di un lenzuolo che ha avvolto veramente il Signore. Ma oggi, siccome manca un piccolo tassello a questa sicurezza assoluta, oggi che cosa dovremmo dire? Dobbiamo dire la stessa cosa, perché la Sindone ci richiama in modo perfetto quello che i Vangeli descrivono essere stata la passione, la sofferenza e la morte di Gesù.

4. La Sindone è l'immagine di un uomo crocifisso e, come ho detto prima, di un uomo che rivela la maestà divina, con una dolcezza, un amore, una pace e una serenità inspiegabili, anche nel caso che fosse "un falso".

Anche oggi, per me, la Sindone è un richiamo a leggere nell'immagine quanto e come Gesù mi ha voluto bene. Anche oggi la Sindone mi rimanda alle parole che l'Angelo ha detto alle donne: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? È risorto, non è qui!*».

Questo è il segno della sofferenza superata dalla risurrezione e quindi del peccato dell'umanità che è stato espiato e della speranza di una vita nuova.

Oggi noi dobbiamo sentire che la Sindone ci richiama a tutto ciò che i Vangeli dicono di Gesù. I Vangeli sono la fonte della nostra fede e ci devono spingere a diventare annunciatori, testimoni di una vita nuova. Questo significa venerare la Sindone.

Quando c'è stata l'Ostensione televisiva, Paolo VI nel suo messaggio diceva che tanti, durante la vita terrena di Gesù, hanno cercato di vedere il suo volto! Zaccheo voleva vedere Gesù, gli Apostoli hanno visto il volto trasfigurato di Gesù. La Sindone ci rivela qualcosa del volto umano di Gesù.

Venerare la Sindone vuoi dire adorare il Cristo Crocifisso, vuol dire credere, perché la Sindone è una provocazione alla nostra fede.

Questa immagine ci dice davvero quello che il Signore ha sofferto per noi! Se crediamo, sentiamo che siamo amati, sentiamo che tutte le sofferenze sono redente. Crediamo davvero che Cristo è risorto? Se Cristo è risorto tutto cambia nella prospettiva della vita, sia della vita terrena che di quella che verrà dopo. Crediamo davvero che la Chiesa ha il compito di portare il Signore Gesù agli altri, quindi al mondo, perché l'umanità ritrovi una sua strada di pace, di fraternità, di giustizia e quindi di salvezza?

Venerare la Sindone significa sentire che l'amore di Cristo ci interpella a diventare più buoni, a prendere più seriamente la sua presenza, la sua vici-

nanza a noi, alle nostre difficoltà, ai nostri progetti di bene, soprattutto la sua forza nei momenti belli come nei momenti brutti della nostra esistenza.

A me pare che oggi, giorno nel quale facciamo memoria di questo grande dono che la nostra Chiesa ha ricevuto, dobbiamo rinnovare la nostra fede. Stiamo celebrando l'Eucaristia che è una realtà sacramentale, ma è Gesù vivo e vero che si rende presente nel pane che diventa il suo Corpo immolato, nel vino che diventa il suo Sangue versato per la remissione dei peccati e per la salvezza di tutti gli uomini.

Si può andare a vedere la Santa Sindone – quando ci fosse un'Ostensione –, i nostri occhi possono contemplare quel Volto, ma dobbiamo anzitutto accogliere il Gesù vero, come ha fatto Giovanni, come ha fatto Maria che l'ha accolto nella sua casa.

Noi dobbiamo accoglierlo dentro il nostro cuore, perché diventi il compagno di viaggio in ogni istante della nostra vita.

Sabato 14 maggio
IN CATTEDRALE:
VEGLIA DI PENTECOSTE
CON I GIOVANI

Introduzione

Nel nome della Trinità abbiamo iniziato questa Veglia di Pentecoste e ci sentiamo come Maria e gli Apostoli nel Cenacolo – nel tempo che è passato dall'Ascensione alla Pentecoste – per seguire l'invito fatto da Gesù, prima di salire al cielo, a rimanere in preghiera per attendere lo Spirito Santo. È ciò che facciamo noi questa sera qui, nella nostra Cattedrale.

Siamo riuniti in preghiera per invocare lo Spirito su ciascuno di noi, su tutta la nostra Chiesa, sul Santo Padre Benedetto XVI, da poco eletto, e su tutti i giovani che si preparano a vivere la Giornata Mondiale della Gioventù. Non solo su di loro, ma su tutti i giovani della nostra Diocesi.

Non è che la Veglia di Pentecoste sia riservata ai giovani. È aperta a tutti, i giovani però sono oggetto della nostra preghiera, perché lo Spirito Santo, come il vento quando soffia sulle vele di una nave, spinga avanti la loro vita verso il Cristo.

Riflessione

Ci mettiamo in preghiera, questa sera, invocando lo Spirito Santo, perché, come dice il tema di questa Veglia, *"Ciascuno di noi sia santo come Dio è santo"*. Manda, Signore, il tuo Santo Spirito su di noi, affinché possiamo

comprendere il messaggio di luce e di speranza che ci doni attraverso questa pagina della prima Lettera di Pietro.

Credo che sia importante, carissimi fratelli e sorelle e soprattutto voi, carissimi giovani, invocare lo Spirito, perché la Parola di Dio sia accolta da ciascuno come parola viva ed efficace, e come promessa di salvezza.

Questa pagina di Pietro la definirei un grande volo pindarico di sintesi di tutta la storia della salvezza. L'Apostolo parte da una benedizione al Padre che in Cristo ha chiamato tutti noi per una speranza che non marisce, che non muore, che non si corrompe e quindi una speranza viva ed eterna, la speranza di una vita per sempre con Dio.

Per capire che noi siamo stati creati non solo per questa terra, ma viviamo nella speranza di incontrare il Signore vedendolo a faccia a faccia, così come Egli è, abbiamo bisogno di una luce particolare dello Spirito Santo, perché la fede è dono di Dio.

Chi di voi ha avuto oggi l'occasione di partecipare alla Messa della Vigilia di Pentecoste ha ascoltato la proclamazione del Vangelo di Giovanni dove il Cristo, alla conclusione della Festa delle Capanne, alza la voce nel portico del tempio di Gerusalemme e dice: «*Chi ha sete venga a me e beva ... fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*» (Gv 7,37-38).

L'Evangelista commenta e spiega che questo si riferisce ai credenti in Lui, perciò il Cristo ci invita ad accogliere il dono dello Spirito per fondare la nostra fede, la nostra capacità di conoscerlo, di amarlo, di credere in Lui senza averlo visto, ma solo sulla testimonianza di chi l'ha visto Risorto e poi ce l'ha comunicato. Per questo San Pietro ci dice: «*Perciò siete ricolmi di gioia*» (1Pt 1,6).

Siamo ricolmi di gioia perché abbiamo la fede, perché con la luce dello Spirito Santo l'umanità ha potuto aprirsi al dono di Dio. La fede però si accompagna con la prova, con la fatica.

Romano Guardini ha definito la fede come «la capacità di sopportare il buio». L'Apostolo Pietro dice: «*Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri*» (1Pt 1,18). L'oro è un metallo prezioso, ma destinato a questa terra; nessuno porterà con sé l'oro nella vita eterna. Eppure l'oro pur destinato a perire, per diventare puro, per essere bello, ha bisogno della prova del fuoco, ha bisogno di essere purificato nel crogiuolo.

Dobbiamo accettare che la nostra fede sia purificata dalla prova, dall'afflizione, dalle difficoltà, dalle tentazioni, perché solo in questo modo noi siamo messi nella condizione di scegliere Gesù Cristo, quel Gesù che è salvezza di tutti gli uomini, di quelli che credono e lo conoscono come anche di quelli che ancora non credono e non lo conoscono, ma vivono rettamente nella loro coscienza.

Questo annuncio del Cristo Salvatore dà a Pietro l'occasione di "dire" tutto l'Antico Testamento. Ecco perché l'ho chiamato «*volo pindarico*», sintesi della Storia della salvezza.

Tutto l'Antico Testamento, tutto il cammino dell'umanità nell'attesa del Salvatore è stato un cammino alla ricerca del Cristo.

I Profeti sono stati mandati da Dio a preparare quest'attesa del Salvatore e quello che loro hanno preannunziato era frutto di una ispirazione dello Spirito. Quello che loro hanno richiamato come attenzione e orientamento verso il Messia futuro lo hanno fatto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

A noi l'Apostolo dice che se abbiamo avuto il dono dello Spirito Santo, che è l'Amore trinitario, siamo avvolti nell'amore di Dio e siamo certi di essere amati da Lui. Se uno è certo che Dio lo ama, come fa a tornare alla condotta di prima, cioè prima che giungesse a lui la luce della fede?

Ecco perché l'Apostolo invita a non seguire più la strada del male, ma a percorrere quella della santità: *«Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo»* (Lv 19,2).

Questo invito a essere santi, che significato ha per noi stasera? Possiamo noi presumere di diventare impeccabili? Santo è colui che non fa mai nessun peccato? Santo è il perfettissimo, l'impeccabile?

Dio solo è perfettissimo e senza ombra di peccato, ma noi no. La santità alla quale noi siamo chiamati, pur nella fragilità delle nostre colpe, è quella di essere convinti che siamo abitati da Dio e che Dio vive dentro di noi.

Solo il peccato grave rompe la comunione con Dio e con i fratelli e impedisce la santità, ma le nostre fragilità quotidiane si accompagnano con l'unione con Dio.

Io chiedo allo Spirito Santo, per me e per voi, di comprendere il dono più grande cominciato con il sacramento del Battesimo, quando il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono venuti ad abitare in noi, per cui San Paolo nella Lettera ai Corinzi dice: *«Santo è il tempio di Dio che siete voi»*. Anche il nostro corpo è tempio di Dio e se uno distrugge e rovina col peccato il tempio di Dio, il peccato distruggerà lui.

Il dono che chiedo allo Spirito è che ciascuno di noi non perda mai questa comunione con Dio, perché la certezza di sentire che siamo abitati da Dio diventa forza per affrontare qualunque ostacolo, qualunque difficoltà, qualunque battaglia, anche quella finale della morte.

Torniamo così al cenno iniziale della Lettera di Pietro dove si diceva che noi stasera siamo qui a ringraziare Dio perché ci ha chiamati a una speranza della vita eterna che va oltre la morte, che non marcisce e che dura sempre, tutta la vita, e che un giorno si realizzerà, perché, come diceva Bonhoeffer, Dio è Padre non perché asseconda i nostri desideri, ma perché mantiene le sue promesse. La promessa che Dio ci ha fatto è che un giorno noi lo vedremo a faccia a faccia, così come Egli è.

Consentitemi di terminare la mia riflessione rimandando tutti noi, col pensiero, al 2 aprile scorso alle 21,37 quando l'indimenticabile e amatissimo Papa ha visto Dio, perché quando con il suo "Amen" finale ha esalato l'ultimo respiro sulla terra, i suoi occhi, il suo spirito si sono aperti alla contemplazione di Dio.

Questo Pontefice che ha convocato e continuava a convocare i giovani - a Colonia sono stati convocati da Lui -, tre anni fa a Toronto ci diceva dove lui ha cercato di indirizzare l'umanità, e oggi ci dice: *«Io sono arrivato alla meta. Figlioli, cercate di non perdere la strada che vi condurrà fin quassù»*.

Martedì 17 maggio
AL COTTOLENGO:
MESSA CON LE
RELIGIOSE

Carissime, facciamo insieme una riflessione che aiuti me a rivivere il grande dono che ho ricevuto venticinque anni fa con l'Ordinazione episcopale, momento che non si cancella più nella mia memoria e nel mio cuore per la grande emozione vissuta, per la coscienza di una chiamata nuova che il Signore mi faceva, ma anche per la trepidazione che sentivo di fronte alle nuove responsabilità che mi venivano consegnate.

Mentre vi comunico quello che io rivivo, voi siete invitate ad accompagnarmi con la vostra preghiera e a sostenermi con la vostra presenza.

Sono proprio lieto che le circostanze abbiano portato a questa coincidenza. Domani mattina celebrerò con i Vescovi del Piemonte e con i sacerdoti, che sono a me fratelli e amici carissimi, ma la Provvidenza ha voluto che proprio oggi, giorno anniversario, io mi trovassi con voi.

Permettete che io vi apra il cuore e vi dica quelli che sono i sentimenti che leggo con una particolare tonalità.

In occasioni come questa, solitamente si ringrazia, si domanda perdono e si chiede al Signore la forza di perseverare. Ed è giusto ringraziare, domandare perdono e chiedere aiuto per il cammino futuro.

Io, però, presento questi tre sentimenti sentendo su di me tre sguardi.

1. Anzitutto lo sguardo di Dio, perché sono cosciente che già la vocazione al Sacerdozio era un grande dono.

Quando venticinque anni fa il Signore mi ha chiamato a far parte del Collegio dei Successori degli Apostoli mi sono sentito come Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea sulle rive del lago, quando Gesù disse loro: «*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*» (Mt 4,19).

Ho sentito questa chiamata come una particolare manifestazione dell'amore di Gesù verso di me, una predilezione speciale, una scelta personale: «Voglio proprio te! Voglio che tu venga e mi segua a guidare porzioni della mia Chiesa».

Di fronte a questo sguardo di amore, di scelta preferenziale che il Signore ha fatto, vi chiedo – ed è anche il titolo del libro pubblicato dalla Diocesi per questa occasione: «*Magnificate con me il Signore!*» – di magnificare con me il Signore.

Ecco il ringraziamento che nasce dalla coscienza di sentirmi oggetto privilegiato dell'amore di Cristo, che mi ha chiamato e mi ha scelto.

2. Poi c'è un secondo sguardo che io sento su di me oggi, celebrando il 25° anniversario della mia Ordinazione episcopale, ed è lo sguardo dei miei fedeli, di tutti i fedeli delle Diocesi dove sono stato a guidare, come Vescovo, porzioni di Chiesa: Fossano, Asti e Torino.

Uno sguardo di attesa, uno sguardo di condivisione, uno sguardo di sostegno, di incoraggiamento, di collaborazione, ma anche uno sguardo di giudizio, qualche volta magari di delusione. E qui viene fuori il discorso di

una coscienza che ho di non aver fatto sempre al meglio il mio dovere, pur desiderandolo, per cui mi sento insieme gioioso ma anche penitente.

Nell'implorazione di perdono al Signore che faccio con regolarità, faccio anche richiesta di perdono a tutti i fratelli e sorelle che ho incontrato nel ministero episcopale, perché sento il giudizio del Popolo di Dio come un invito, uno stimolo alla conversione, a fare di più, a rispondere di più alle attese, che sono legittime, di un cammino di santità, di perfezione e quindi di una conferma grande della fede che la Chiesa si aspetta dal proprio Vescovo e che io spero di aver dato nella gran parte dei casi. Ma so anche che non sono arrivato a tutto e sono cosciente delle mie omissioni.

3. Infine c'è un terzo sguardo che voglio mettere su di me ed è il mio sguardo.

Io mi voglio guardare dentro e guardare avanti. È vero che ciò che vi ho detto finora mi fa guardare indietro e dire: «*Grandi cose ha fatto per me il Signore!* Glorificate con me il Signore!», come la Madonna che aveva sentito la gioia della grazia che l'aveva inondata.

Come vi ho detto, guardando indietro sono cosciente delle cose di cui devo chiedere perdono, anche se questo, vi confesso, non mi scoraggia perché non è che la mia fragilità o i miei limiti oscurino l'opera di Dio, anzi direi come Paolo che la mettono ancor più in evidenza.

Non voglio giustificarmi con questo, ma solo far risaltare maggiormente l'opera di Dio che, nonostante i miei o i nostri limiti, continua a realizzare il suo progetto d'amore per l'umanità.

Lo sguardo su di me stasera si spinge in avanti a domandarmi: «Come sarà il mio futuro di vita, di attività pastorali, di salute, ...?». E allora mi proietto fino a quel momento che non conosco, nel quale ho una grande speranza, anzi certezza, non presunzione, perché tutto è grazia, tutto dono gratuito; ho la speranza d'incontrare in quel giorno il Cristo, che nello Spirito mi condurrà al Padre, per contemplare per tutta l'eternità, a faccia a faccia Dio, la Trinità Santissima.

Pensando al giudizio che Cristo alla fine della mia vita mi farà, io spero con tanta misericordia e amore, mi sento chiamato a relativizzare tutte le cose di questo mondo, comprese le feste, anche se le gradisco. Tutto diventa relativo di fronte all'Assoluto che è Dio e il mio sguardo va là e dico a me stesso che ciò che rimane fino alla fine è importante, e tutto quello che passa è secondario.

Lo sguardo che io voglio dare alla mia persona, oggi e anche in prospettiva del mio futuro, è la volontà di affermare l'assoluto di Dio e relativizzare tutto il resto compreso il giudizio della gente, le cose che mi possono capitare, la morte stessa di cui non so né l'ora, né il modo in cui avverrà.

* * *

C'è una seconda riflessione che attingo nel profondo del mio cuore. Come mi sono rapportato da Vescovo – soprattutto da Vescovo, perché anche da parroco avevo delle religiose in parrocchia – con le persone consacrate?

Io credo che sia molto importante che voi riusciate a leggermi dentro, perché quello che dico corrisponde davvero a ciò che sento.

La prima cosa che mi preme affermare è che ogni volta che incontro una religiosa – personalmente, oppure in gruppo, o una Congregazione o anche tutte le religiose della Diocesi, come in questo momento – io sento, care sorelle, che voi siete per me un richiamo forte alla presenza di Cristo Risorto e vivo. Io sento l'annuncio che fate a me del Cristo Risorto, dal quale un giorno siete state afferrate e avete sentito che il suo amore poteva davvero riempire tutta la vostra vita e vi siete consegnate a Lui.

La religiosa con la sua vita parla al mondo e dice che lei ha come Sposo il Figlio di Dio, il Verbo incarnato: Gesù Cristo. Egli dà un senso alla sua vita, riempie di amore e di gioia la sua esistenza. È Lui che agisce, ed è presente in ogni situazione, ed è tutto vero ciò che Lui ci ha rivelato nel disegno di Dio per la salvezza nostra e dell'umanità.

La seconda cosa che io sento nei vostri confronti, care sorelle, e che ho cercato di realizzare in tutti i venticinque anni di Episcopato, è quella di cercare di tenervi "alte" nel livello della vostra vita spirituale.

La mediocrità nella vita spirituale di una religiosa è il tarlo più terribile che possa capitare, perché svuota di entusiasmo e amore, di fede e gioia, tutta la sua esistenza e la sua persona. Allora bisogna che veramente puntiamo in alto e la responsabilità di un Vescovo nei confronti della vita religiosa, in questo caso femminile, è quella di spingerla verso la vetta della santità.

Non c'è occasione che mi viene offerta, anche nelle Visite Pastorali, in cui io mi dimentichi di dire che voi siete preziose e importanti, prima per quello che siete e poi per quello che fate. Voi siete veramente le spose di Cristo, voi siete le persone che devono dire che il più bello dei figli dell'uomo vi ha scelte personalmente e vi ha volute tutte sue e non si può allora rimanere a metà strada nella risposta di un amore così grande che ha portato il Cristo, nostro Salvatore e vostro Sposo, a dare la vita per noi.

Sento anche una terza realtà molto vera e molto importante. Io ho cercato di dare a tutte le categorie di persone che ho incontrato il meglio del mio ministero, pur sapendo che non si riesce mai ad essere perfetti, ma devo confessare che nei vostri confronti è molto più quello che ho ricevuto rispetto a quello che ho potuto dare.

Io continuamente ricevo aiuto da voi, non solo perché ho avuto il dono da una Congregazione di avere anche delle Consorelle che condividono con me la vita quotidiana nella casa vescovile, ma anche perché vi vedo all'opera nelle realtà in cui siete, nei posti di lavoro in cui il Signore vi ha poste e, osservando il vostro amore, la vostra bontà, la vostra pazienza, il vostro sorriso, la vostra dedizione a Dio e ai fratelli, io mi sento molto edificato.

Come mi sono sentito edificato e tanto confortato da sorelle che ho avuto modo di accompagnare nella malattia e anche nella morte. Pur nella sofferenza di questa esperienza io ho sempre visto i segni straordinari dell'opera di Dio, nella malattia e nella morte di tante Suore.

Quello che maggiormente mi conforta è che voi siete per me un quotidiano stimolo a migliorare me stesso nel mio rapporto col Signore. Vi faccio una confidenza. Quante volte mi capita di dire al Signore: «Ma che meraviglia di suora ho incontrato oggi! L'amore che ha per Te, il suo fervore spirituale, la sua voglia di amarti, il suo entusiasmo di donarsi ai fratelli, ...».

E dico al Signore: «Guarda che i, che sono Vescovo, non voglio essere da meno di lei. Voglio gareggiare con lei, voglio amarti come lei, se fosse possibile più di lei. Voglio consumare la mia vita come sta facendo lei con i piccoli, i malati, gli anziani, nella scuola, nel lavoro, con i sofferenti, con i poveri».

Dobbiamo gareggiare, cioè cogliere quella sana e giusta emulazione che ci viene dalle persone buone. Il bene al vostro Vescovo voi lo fate in modo meraviglioso e io mi sento continuamente stimolato da questa possibilità che mi viene data d'incontrarvi, a vari livelli.

Vorrei che dalla Parola di Dio di oggi portaste via, come un ricordo di questo incontro, la pagina del Libro del Cantico dei Cantici che ho scelto, e vorrei che diceste al Signore, come la sposa del Cantico: «*Mettimi come sigillo sul tuo cuore, mettimi come sigillo sul tuo braccio*», cioè io sono tua, appartengo a Te, «*perché forte come la morte è l'amore. Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo*» (Ct 8,6-7).

Le stanchezze interiori non possono spegnere questo amore che in prima istanza è il suo Amore per voi e in seconda istanza diventa vostro, come risposta all'Amore del Cristo, perché Lui ci ha amati per primo e Lui continua ad amarci anche se siamo peccatori. Ecco perché possiamo essere nella gioia anche quando ci sentiamo peccatori, perché sappiamo di essere amati dal Signore.

La stupenda pagina del Vangelo, dove si narra l'unzione che Maria di Betania fa del corpo di Gesù, ci suggerisce tre cose:

1. al Signore dobbiamo dare le cose più preziose, non gli scarti. Dobbiamo dare il meglio di noi stessi;

2. non dobbiamo aver paura della croce, del sacrificio. Il gesto di Maria di Betania è un gesto sacrificale, che si unisce alla Pasqua di Gesù quasi a dire: «Ti offro il profumo, ma ti offro me stessa, perché voglio morire con Te per risorgere con Te a vita nuova». Noi non dobbiamo aver paura di fare della nostra vita un dono a Cristo e ai fratelli;

3. «*Tutta la casa si riempì del profumo di quell'unguento*» (Gv 12,3). Se noi siamo buoni, virtuosi, innamorati di Cristo, la casa dove viviamo e gli ambienti che frequentiamo diventano profumati dalla virtù, dalla santità, dall'Amore di Dio e dal nostro amore e rendiamo bella la vita delle persone che vivono accanto a noi.

Termino ricordandovi che il mio Episcopato in questi venticinque anni è stato tutto segnato dall'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II. Lui mi ha nominato Vescovo di Fossano, poi mi ha mandato ad Asti e infine mi ha chiamato a Torino e a far parte del Collegio Cardinalizio.

Lasciate, però, che vi dica due cose: con il suo «Amen» finale, prima di morire, mi ha chiamato a confrontarmi con la sua testimonianza di accettazione di una sofferenza mostrata al mondo come per dire che il Papa, come tutti noi, costituiti anche in autorità nella Chiesa, abbiamo le nostre fragilità, le nostre sofferenze, le nostre debolezze fisiche e lui ha accettato tutto, dandoci un grande esempio di come si vive e di come si muore.

Io mi sono sentito chiamato da questo «Amen» finale e chiamato a sostare a lungo in preghiera accanto alla sua salma, perché i miei venticinque anni di Episcopato sono stati tutti segnati da lui, anche se oggi, con gioia, inten-

do camminare in comunione profonda, di affetto e di stima, accanto e insieme con il Papa Benedetto XVI, che il Signore ha donato alla sua Chiesa.

Vorrei che tutto il mio Episcopato e che tutta la mia vita scorresse nel segno di Maria con il suo "Grazie", con il suo "Sì" e con la sua umiltà, che l'ha portata ad esaltare il Signore e a nascondere se stessa.

Grazie che mi avete ascoltato !

Mercoledì 18 maggio

IN CATTEDRALE:

MESSA CON

L'EPISCOPATO PIEMONTESE

IL PRESBITERIO DIOCESANO

E I DIACONI

Premessa

a) Venticinque anni di Episcopato! Un grande dono, una cascata di grazia, ma anche una responsabilità tremenda. Vi ringrazio della vostra presenza che mi fa sentire gioioso, ma anche penitente. Tuttavia sento che voi siete qui soprattutto per sostenermi in quell'atteggiamento interiore che avverto essere prevalente in me in questi giorni e che vorrei trasmettere anche a voi: *"Magnificate con me il Signore!"*.

b) Vivo con una particolare gioia questa Eucaristia perché essa rende visibile un valore grande che c'è in noi e che si trasmette da uno all'altro: la comunione, quella vera, reale, non solo proclamata a parole:

- la comunione tra noi Vescovi, che cerchiamo insieme di sostenerci nella guida pastorale delle nostre Chiese piemontesi. È una comunione fatta di collegialità, amicizia, fiducia e stima reciproche, ed anche di confronto e di incoraggiamento vicendevole. Siamo tutti animati dall'ansia missionaria che vorremmo trasmettere alle nostre comunità cristiane e che trova nella centralità del mistero eucaristico la sua ispirazione profonda e la forza per tradursi in quell'impegno di annuncio del Signore Gesù che deve essere fatto con la testimonianza di vita, prima ancora che con le parole o le iniziative pastorali;

- la comunione con voi, cari sacerdoti del nostro Presbiterio diocesano, e con i nostri diaconi che si stanno rivelando una vera risorsa e una grande benedizione per la nostra Chiesa di Torino. La nostra comunione è fondata, lo sapete, sul comune sacramento dell'Ordine che abbiamo ricevuto, pur con gradi diversi. E questa radice unica che ci costituisce in unità con l'unico, sommo ed eterno sacerdote, Gesù Cristo, ci mette nella condizione di sentire tutti insieme il dovere di portare il Vangelo di Gesù a questa nostra Città e Diocesi, perché per questo siamo stati costituiti nel sacro ministero;

• la comunione anche con tutti i religiosi, le religiose e i fedeli laici di questa nostra Chiesa. Avrò la gioia di incontrare il Popolo di Dio nei quattro Distretti della Diocesi con le quattro Celebrazioni e processioni eucaristiche con le quali ci vogliamo preparare al Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, ma anche dare un segnale forte a tutti in questo Anno dell'Eucaristia che senza una partecipazione fedele a questo grande Sacramento la Chiesa perde la sua identità e non può svolgere la missione che Gesù le ha affidato. Saranno quattro occasioni per ripresentare a tutti la centralità del Signore Gesù che nell'Eucaristia si fa presente a noi per essere il riferimento essenziale della nostra vita: *«Lui deve crescere! Noi diminuire»*.

c) Oggi però sento anche il bisogno di fare penitenza affidandomi alla misericordia di Dio ed anche alla carità della vostra comprensione, per i limiti, le mancanze, le omissioni accumulate in tutti questi anni ma che – questo mi conforta – non hanno rallentato l'opera di Dio, il quale, nonostante la mia povertà e piccolezza, continua a farmi sperimentare ogni giorno, in me ed intorno a me, le meraviglie del suo amore.

1. Il ricordo della mia Ordinazione episcopale

Mentre con il pensiero ritorno all'evento che venticinque anni fa si è compiuto in me nella Cattedrale di Casale, desidero di tutto il Rito di Ordinazione episcopale ricordare tre momenti che ancora oggi mi evocano emozioni forti e gravi responsabilità.

a) Il momento della grande preghiera litanica di tutta l'Assemblea con me prostrato sul pavimento. Un gesto, il mio, di offerta, di immolazione di tutta la mia vita alla causa del Regno di Dio. L'invocazione a Dio, alla Vergine e a tutti i Santi, mette in evidenza il grande vincolo di reciprocità e di compresenza che c'è tra la Chiesa di lassù, i Santi, e noi ancora pellegrini sulla terra.

b) Il momento centrale dell'imposizione delle mani con l'effusione straordinaria dello Spirito Santo. Desidero qui fare memoria di chi è stato strumento di Dio per questo dono: il carissimo ed indimenticabile Cardinale Ballestrero, il mio Vescovo di allora Monsignor Cavalla e il mio predecessore di Fossano Monsignor Dadone, con tanti altri Confratelli Vescovi piemontesi.

c) Ma ciò che ancora oggi mi commuove, e mi fa tremare per il grande significato che esprime, è stato quando per tutto il tempo della grande preghiera di Ordinazione è stato tenuto aperto sopra il mio capo il Vangelo di Cristo, quasi a ricordarmi che sono stato chiamato all'Episcopato soprattutto per annunciare il Vangelo e che il Vangelo deve essere il giogo dolce e soave di Cristo al quale ogni giorno devo sottoporre la mia testa, le mie spalle, il mio cuore: d'ora in poi come Vescovo devi vivere e devi morire per il Vangelo. Come Paolo anch'io allora ho scritto nell'immaginetta ricordo: *«Non è un vanto per me predicare il Vangelo; è un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!»* (1Cor 9,16-17).

2. Il percorso di questi venticinque anni

Nel mio ministero episcopale ho avuto un solo obiettivo: camminare io e far camminare gli altri *"In sequela Christi"*. Questi venticinque anni sono stati tutti segnati dalla presenza e dalla guida dell'indimenticabile Giovanni Paolo II. Da lui chiamato all'Episcopato ed inviato a Fossano, da lui trasferito prima ad Asti e poi a Torino, da lui scelto a far parte del Collegio Cardinalizio, da lui chiamato a confrontarmi con l'esempio della sua sofferenza e della sua santa morte, sigillata con l'*Amen* finale, e da lui chiamato a pregare a lungo accanto alla sua salma. Lo vogliamo ricordare per custodire nel cuore la sua straordinaria testimonianza di fede e di preghiera insieme con la capacità di condurre la Chiesa sulla strada della santità per aprirla con il Terzo Millennio cristiano a portare il Vangelo di Cristo al mondo intero. Lo stesso affetto e la stessa comunione di intenti esprimiamo oggi al nuovo Pontefice Benedetto XVI.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato mi aiuta a dire a voce alta a tutti voi come e su che cosa io oggi mi sento interpellato dal Signore nell'occasione di questa ricorrenza.

a) Mi sento richiamato alle mie responsabilità dalle parole di Paolo a Timoteo:

- «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani»;
- «Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore ... ma soffri anche tu per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio»;
- «Io so infatti a chi ho creduto»;
- «Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi».

b) Mi sento ancora una volta messo sotto esame dal Signore Gesù, il quale chiede a me, come a Pietro: «Mi vuoi bene tu più di costoro?». Sono sincero nel dire: «Signore, tu sai tutto di me, tu sai che ti voglio bene». E allora: «Pasci!». Solo chi ama Gesù ha titolo per guidare il Popolo di Dio. Ma come è piccolo e povero ancora il mio amore e quanto deve crescere!

c) Mi sento rilanciato sull'essenziale della vita, che è seguire Gesù, sempre, fino alla fine. Gesù lo dice a Pietro, oggi in particolare lo dice a me che ho preso come motto episcopale *In sequela Christi*, ma lo dice anche a tutti noi: «Seguimi!». Seguire Gesù è l'unica cosa che conta!

3. Che cosa chiedo al Signore come dono per il mio servizio episcopale

Chiedo al Signore, come ci ha detto Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Pastores gregis*, di essere capace di portare la speranza di Gesù nel fallimento delle speranze del mondo. E questo è possibile se la mia vita è ancorata a Gesù Cristo crocifisso e risorto, e se anch'io cerco nel mio ministero di realizzare la misura alta della vita cristiana, che è appunto la santità. Nella stessa Esortazione Apostolica il Papa dice a noi Vescovi ciò che ha detto a tutta la Chiesa nella *Novo Millennio ineunte*: «Duc in altum». E ce

lo dice scandendo i tre grandi compiti che ci sono stati affidati: «*Duc in docendo; Duc in sanctificando; Duc in regendo*» (cfr. nn. 4 e 5).

Benedetto XVI, parlando venerdì scorso al Clero di Roma, ha ricordato «quelle cause di deserto spirituale che affliggono l'umanità del nostro tempo e conseguentemente minano anche la Chiesa che vive in questa umanità. Come non temere che esse possano insidiare anche la vita dei sacerdoti? Per evitare questo è necessario ritornare alla radice del nostro sacerdozio. Essa è una sola: Gesù Cristo! E Gesù Cristo rimane al centro di tutto il nostro vivere e del nostro lavoro pastorale se sappiamo mettere al primo posto l'impegno di imparare l'arte dell'ascesi sacerdotale che ha nel pregare e meditare il suo punto di partenza, la sua pedana di lancio».

Ecco l'augurio che oggi faccio a me e a tutti voi, raccogliendo questo messaggio che ci viene dalle parole del Santo Padre.

Desidero infine mettere tutto il mio ministero di Vescovo sotto «*il segno di Maria*», la nostra Vergine Consolata: voglio fare miei i suoi atteggiamenti interiori, il suo sì e la sua umiltà che esalta Dio e nasconde se stessa.

Amen.

Giovedì 26 maggio
IN CATTEDRALE:
SOLENNITÀ DEL
CORPUS DOMINI

Introduzione

Abbiamo già celebrato questa ricorrenza con i sacerdoti e le religiose. Per i fedeli laici e tutto il Popolo di Dio sono state pensate quattro processioni eucaristiche: tre nei Distretti fuori della Città e questa sera, solennità liturgica del *Corpus Domini*, nella nostra città di Torino.

Vi invito a pregare, affinché il servizio episcopale sia vissuto da me, e accolto da voi, come un servizio orientato verso il Signore Gesù. Perciò è a Lui che questa sera, noi vogliamo tributare lode, adorazione, onore, fede.

All'inizio di quest'anno, Anno dell'Eucaristia che culmina nel Congresso Nazionale che si sta svolgendo a Bari, il defunto Papa Giovanni Paolo II aveva raccomandato che la celebrazione del *Corpus Domini* venisse fatta con particolare solennità.

Perciò ringrazio tutti i confratelli sacerdoti e i parroci che hanno accolto l'invito e partecipano a quest'unica processione eucaristica cittadina.

Omelia

Carissimi, vorrei che la parola che Mosè rivolse al popolo d'Israele diventasse, questa sera, la parola chiave per la nostra riflessione. L'abbiamo sentita nella prima Lettura dalla pagina del Deuteronomio. Mosè dice al popolo: «**Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi**» (Dt 8,2) «**Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso**» (Dt 5,15).

Il Signore voleva verificare la fedeltà del suo popolo, la sua fiducia e il suo abbandono in Lui. Lo aveva sfamato con il pane e con la manna per ricordargli che l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Durante il cammino il popolo aveva visto all'opera Dio, che compiva le meraviglie della sua salvezza.

Noi sappiamo che tutta la vicenda del popolo d'Israele non è altro che una preparazione alla venuta del Cristo, il Messia, il Salvatore.

Questa sera a me pare importante sottolineare, celebrando la solennità del *Corpus Domini* in questo Anno dell'Eucaristia, che questa Città, tra i tanti doni straordinari che ha ricevuto nella sua storia, doni di Santi eccezionali, il dono della Sindone, è anche la Città che ha ricevuto il dono del Miracolo Eucaristico.

E, stando alla tradizione, questo miracolo indica una volontà del Cristo, presente nella Eucaristia, di non venire trafugato e portato lontano dai ladri, ma di fermarsi in questa Città.

La Basilica del *Corpus Domini*, vicino alla quale passerà la nostra processione, è lì come monumento mirabile a ricordo di questo dono. Qui c'è tutta una storia, che la nostra Chiesa torinese e la nostra Città devono saper leggere, di quanto Dio ha fatto per noi.

La storia di un popolo è la somma della storia spirituale di ogni persona, per cui ciascuno di noi deve ricordarsi di quello che Dio ha fatto per ognuno. E noi abbiamo un'espressione nel linguaggio di Gesù che sintetizza quello che Dio ha fatto per me, per ciascuno di noi, fratelli e sorelle, come per tutti gli uomini. Quando Gesù, parlando a Nicodemo, disse: «**Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna**» (Gv 3,16).

L'impegno che Mosè aveva dato al popolo d'Israele era di celebrare la pasqua ebraica come memoriale, cioè come un rivivere il grande intervento di Dio che aveva liberato il popolo dalla schiavitù dell'Egitto.

Il Cristo, istituendo la sua Pasqua, l'ha fatto offrendo la sua vita in espiazione per i peccati dell'umanità e compiendo il sacrificio come grande evento della risurrezione. Egli ha voluto donarci la possibilità di ricevere i frutti di quella Pasqua, attraverso il sacramento dell'Eucaristia.

È molto importante sottolineare quelle parole che Gesù ha detto nel Cenacolo quando ha istituito l'Eucaristia: «**Prendete e mangiate; questo è il mio corpo**» (Mt 26, 26) e offrendo il calice del vino disse: «**Bevetene tutti, questo**

calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,20). È l'Alleanza, il nuovo e definitivo patto tra Dio e l'umanità.

Non c'è bisogno di altri segni, di altri doni, perché l'umanità è ormai salvata. Poi aggiunge di fare questo, di ripetere questo gesto come *"un memoriale"*, non come un ricordo di un fatto passato, ma come un evento che si renderà presente nel Sacramento dove il suo corpo ci sarà dato nel segno del pane e il suo sangue nel segno del vino consacrato.

Io credo che questa sera sia molto importante ricordare tutto il nostro cammino di fede in rapporto all'Eucaristia, cari fratelli e sorelle, per vedere se noi siamo stati dall'Eucaristia custoditi nella fede o se invece, trascurando l'Eucaristia soprattutto quella festiva, non ci siamo affievoliti, resi mediocri, se non qualche volta allontanati dall'orizzonte della fede, nel modo d'interpretare e di impostare la nostra vita.

La tradizione ebraica dell'Antico Testamento diceva che non è Israele che ha custodito il sabato, ma il sabato che ha custodito Israele, cioè la fedeltà del popolo al Signore.

E noi viviamo come Chiesa italiana questa settimana il Congresso Eucaristico Nazionale a Bari; domani mi recherò là e ci saranno anche alcuni torinesi quando, sabato mattina, celebrerò l'Eucaristia nella Basilica di San Nicola.

Questo Congresso ha come tema un'espressione dei martiri dei primi tempi del Cristianesimo, i martiri di Abitene: *«Senza la domenica non possiamo vivere»*.

Non siamo noi a custodire la domenica, ma è il Giorno del Signore che custodisce noi ed è soprattutto l'Eucaristia celebrata nel Giorno del Signore che ci mantiene sulla strada giusta della fede.

In questa pagina del Vangelo di Giovanni Gesù parla di se stesso come del pane che dobbiamo mangiare, il suo corpo, e del vino che dobbiamo bere, il suo sangue, e invita gli ascoltatori nella sinagoga di Cafarnao a fare un salto di qualità nella loro fede.

Giovanni ci racconta nel capitolo VI questa terribile prova di fede, perché il Signore li ha veramente invitati, il giorno dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, a passare dal pane materiale al pane che è il suo corpo e molti di essi, non avendo capito, si sono allontanati. Non hanno creduto e hanno fatto la solita domanda che anche noi poniamo in ogni situazione: *«Come può costui darci la sua carne da mangiare?»*. E noi tante volte ci chiediamo: *«Come può il Signore permettere questo, permettere quest'altro, ...?»*.

Gli Ebrei, in difficoltà, nel deserto si chiedevano se il Signore era veramente presente in mezzo a loro. Quante volte anche noi siamo sfiorati da questo interrogativo!

L'Eucaristia si presenta come dono che custodisce la Chiesa, la Comunità cristiana, questa nostra santa Chiesa di Torino, la custodisce nella fede, perché il Signore alla conclusione di questo discorso e poi del dialogo con i discepoli lancia un appello: *«Volete andarvene anche voi?»*. Risponde Pietro: *«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69).*

Celebrando questa solennità del *Corpus Domini* mi pare importante sentire che il Signore ci chiede di immergerci nel suo sacrificio pasquale attra-

verso il sacramento dell'Eucaristia per custodire la nostra fede e per conservarci nella comunione e nell'unità.

San Paolo ci ricordava questo grande frutto dell'Eucaristia nella sua prima Lettera ai Corinzi, come abbiamo sentito: «*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?*» (1Cor 10,16).

Se mangiamo tutti lo stesso pane e beviamo tutti allo stesso calice, siamo una cosa sola.

La nostra Chiesa deve riscoprire nell'Eucaristia la forza per costruirsi nella comunione. Nella comunione del Presbiterio, cari sacerdoti. Se camminiamo per conto nostro, non in comunione con il Vescovo e con i confratelli e con la Chiesa, costruiamo invano, anche se proponiamo bellissime iniziative.

Il primato di Dio sta nella comunione, sta in una Chiesa compatta: a livello universale guidata oggi da Benedetto XVI, a livello locale sotto la guida del Vescovo, a livello poi di comunità sotto la vostra guida e la vostra responsabilità. Questa comunione del Presbiterio si allarga ai diaconi, ai religiosi e a tutto il Popolo di Dio. Noi non possiamo non sentire che l'Eucaristia ci ricompatta in una comunione vera.

Il terzo dono che l'Eucaristia ci offre è quello della missionarietà. Usciremo dalla porta della nostra Cattedrale portando il SS.mo Sacramento lungo alcune vie della nostra Città e io sento che questo è un momento particolarmente importante, perché è portare Gesù, senza mai perdere di vista la sua presenza reale nell'Ostia consacrata.

Purtroppo succede che anche oggi tanti cristiani entrano in chiesa e non s'accorgono che nel tabernacolo c'è la presenza reale di Cristo e la genuflessione sta quasi scomparendo in tanti ambienti.

Noi questa sera portiamo in questa Città Gesù presente realmente in quell'Ostia consacrata non come giudice, ma come Salvatore. Io sento di portare la tenerezza e l'amore di Cristo su tutti gli abitanti di Torino. Portando l'ostensorio, sento di segnare con una particolare benedizione del Signore tutte le persone che attendono conforto, sostegno e forza nel cammino della loro vita. Questo è il nostro *Corpus Domini* di questo Anno dell'Eucaristia!

È anche una bella testimonianza il volerci raccogliere nei quattro Distretti, per sottolineare la straordinarietà di questo Anno voluto da Giovanni Paolo II, per sentirci in comunione con tutta la Chiesa italiana, per recuperare il valore della Domenica, Giorno del Signore, giorno della famiglia, giorno della festa, ma soprattutto giorno al centro del quale c'è l'Eucaristia, per sentirci custoditi nella fede, nella comunione e nella missionarietà, perché si parte dall'Eucaristia domenicale: «*La Messa è finita, andate in pace*». La Messa è compiuta come dono per voi, ma deve continuare nella vita, per portare nel mondo l'annuncio di Cristo.

Questo è il significato profondo, vero, che vorrei che dessimo tutti a questo nostro convenire intorno all'altare della nostra Cattedrale, dove stiamo celebrando l'Eucaristia, e poi la nostra processione con la benedizione finale a tutta la Città, perché così ci sentiamo in cammino, pellegrini verso la

Patria di cui l'Eucaristia è pegno e garanzia. Ci sentiamo in cammino non da soli, ma col Cristo che cammina con noi – come capitò ai discepoli di Emmaus – spesso non conosciuto, spesso non avvertito come compagno di viaggio. Stasera gli diciamo veramente *«Resta con noi, Signore!»*.

Conclusione in Piazza Castello

«Resta con noi, Signore!». Vorrei proprio, Signore Gesù, invitarti questa sera a rimanere sempre in questa Città: è la tua Città, la Città dell'Eucaristia; è la Città alla quale, nel corso della storia, hai mostrato tante volte il tuo Volto misericordioso, compassionevole nei confronti degli afflitti, dei poveri, degli abbandonati, dei disperati.

«Resta con noi!». Ciascuno ha una sua storia e abbiamo bisogno di dirti che da soli facciamo fatica a sostenere le prove quotidiane, ma Tu sei con noi. Perciò resta nel cuore di ciascuno di questi fedeli che amano, che credono in Te, e resta nel cuore di tanti nostri fratelli e sorelle che sono indifferenti al tuo amore, alla tua passione, morte e risurrezione, indifferenti anche al loro destino eterno.

«Resta» nelle nostre famiglie! La famiglia, santuario dell'amore e della vita; la famiglia minacciata da culture disgreganti, la famiglia che Tu, Gesù, hai nobilitato con la dignità di un grande sacramento: il Matrimonio.

«Resta» nella nostra società! Fa' che ci sia in chi ha responsabilità di guida, di progresso, di sostegno degli individui e delle famiglie, l'onestà di fondo, la ricerca del vero bene comune, l'attenzione amorosa e accogliente verso chi viene da noi a cercare un pane e un futuro.

«Resta con noi, Gesù!». Fonte della nostra speranza e della nostra fiducia; cammina con noi che, come i due discepoli di Emmaus, abbiamo spesso la percezione che *«si fa sera»* e che il buio ci avvolga e ci lasci disorientati.

Questa è la preghiera noi eleviamo a Te, in questo luogo centro della nostra Città, alla conclusione della solennità che ricorda il Mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue dato a noi nell'Eucaristia. Torneremo a casa più sereni e rassicurati, perché siamo certi che Tu ascolti questa nostra supplica: *«Resta con noi, Signore!»*.

INTERVISTA AL CARDINALE ARCIVESCOVO

«Le gioie e le speranze degli uomini sono le gioie e le speranze della Chiesa...». In quasi 50 anni da prete, 25 da Vescovo – la ricorrenza che oggi festeggiamo – quali sono le gioie e le speranze degli uomini e della Chiesa? Coincidono davvero?

Ci sono stati, in questi anni, eventi e persone che hanno segnato la storia della Chiesa. Innanzi tutto il Concilio Vaticano II e poi i grandi Pontefici che si sono succeduti dopo Pio XII: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, poi il grandissimo Giovanni Paolo II e, ora, Benedetto XVI. Veramente la Chiesa, con il Concilio e con le guide straordinarie che ha avuto, ha conosciuto la grazia gioiosa dello Spirito che si è rivelato presente e vivificante, sostenendoci anche nei tempi difficili, soprattutto nel confronto con la grande svolta culturale avvenuta con la secolarizzazione, la quale ha prodotto la fine di un certo tipo di società cristiana. Questo ci spinge a proporre il Vangelo a una generazione "distratta", che sembra presa da altri interessi.

Sul piano storico e sociale credo vadano sottolineati i tanti progressi compiuti, sotto il profilo economico e non solo, in Italia, in Europa, nel mondo. Soprattutto, è maturata una sensibilità nei confronti del valore della mondialità, dell'interdipendenza tra i popoli, che ci coinvolge tutti. Dopo tempi di grande sviluppo, oggi anche noi, Paesi cosiddetti progrediti, siamo messi alla prova da sistemi economici e sociali più aggressivi, e scontiamo in vario modo ritardi, inefficienze, chiusure. In questa situazione, quali sono le speranze e le angosce? Quali le realtà davvero importanti, e quali quelle effimere? È una riflessione da fare anche nel nostro ambito locale. In questi primi sei anni del mio ministero a Torino ho avuto tante soddisfazioni, unite a molte speranze che continuo a coltivare nel cuore. Sono convinto che oggi, in questa città, occorra essere soprattutto seminatori di speranza e non soltanto elencatori di problemi. Il conoscere, riscoprire e riattivare le nostre risorse è la vera strada per superare le difficoltà e costruire un avvenire migliore. Insistere sulle difficoltà senza mai costruire ipotesi di soluzione lascia l'amaro in bocca, e diffonde soltanto depressione e pessimismo.

Qual è la "storia della fede" che lei può raccontare oggi guardando alla sua ricchissima esperienza di pastore in situazioni diverse (Casale, Fossano, Asti, Torino) che però insistono nello stesso territorio piemontese?

La storia della fede è la storia della salvezza che Dio porta avanti comunque nonostante le nostre difficoltà, le nostre lentezze, e malgrado la grande sfida della secolarizzazione. Come ha detto il Papa Benedetto XVI, non bisogna mai dimenticare che, anche se il demonio lavora e spinge sovente l'uomo verso il male, tuttavia la storia dell'umanità è saldamente nelle mani di Dio. È Lui che guida le vicende degli uomini e li conduce verso la salvezza. Io ho toccato con mano nel mio ministero, sacerdotale e soprattutto episcopale, quanto sia vero che è il Signore a guidare la vita di ogni persona umana.

In molte occasioni ho avuto modo di constatare, con meraviglia e con gioia, come tante persone, che per anni avevano vagato lontane da Dio, ad un certo punto si sono trovate quasi senza accorgersi davanti al Signore ed hanno cambiato vita. Questo lo si spiega solo con l'iniziativa divina, perché il Signore non si stanca mai di attendere gli uomini per l'appuntamento con Lui.

La "Costruire insieme" è la Lettera pastorale con cui lei ha elaborato e lanciato il suo programma per la Chiesa di Torino. Il punto di partenza su cui si fonda è una rinnovata prima evangelizzazione, cioè la necessità e l'urgenza di proporre la buona notizia cristiana alla gente di oggi. Per la gente di oggi, però, che cosa significa vivere il Vangelo e conoscerlo?

Io ho sottolineato l'espressione «rinnovata prima evangelizzazione» perché sono convinto che anche molti battezzati, in realtà, non hanno scoperto Gesù Cristo e affidato a Lui la loro storia umana e la loro vicenda eterna.

È perciò ancora necessaria una prima evangelizzazione perché la gente deve essere chiamata alla conversione, cioè a rivolgere lo sguardo verso il Signore. Troppe persone vivono come se Dio non ci fosse, mentre in realtà una certa fede rimane viva nel loro cuore, perché la sete di Dio e un atteggiamento di ricerca rimangono comunque nel profondo di ogni persona, anche di quelli che si proclamano atei o agnostici. La fede spesso è come la brace sotto la cenere: è difficile riconoscerla nei comportamenti, nelle scelte di vita. Noi dobbiamo aiutare le persone a ricominciare da Dio, tornando a pensare a Lui, a parlare di Lui e a rimetterlo al centro della nostra vita, della nostra storia comune. Questo intendo per prima evangelizzazione: invitare le persone ad accorgersi che Dio esiste e ci ama tutti come un Padre.

Quindi anche l'esperienza delle Missioni va in questo senso?

Le Missioni sono un tentativo che porterà frutti con lenta gradualità, non avranno risultati clamorosi, ma se prese sul serio e realizzate con impegno esprimono un passaggio obbligato per essere fedeli alla nostra responsabilità di Chiesa, al nostro dovere assolutamente prioritario che è quello di annunciare Gesù Cristo. Non possiamo lasciare che la gente vada alla deriva senza un orientamento di vita sull'unico Salvatore che è Gesù.

Molti oggi si sentono attratti dal "fascino" di Gesù, e contemporaneamente respinti dalla Chiesa che percepiscono come una struttura di potere o qualcosa di vecchio che non serve più. Che cosa dice lei su questo problema?

Voglio ricordare, in primo luogo, che il Concilio ha definito la Chiesa come "mistero", cioè una realtà attraverso la quale Dio si comunica all'uomo. Questo significa che il Signore si rende presente a noi attraverso la comunità, dove pastori e fedeli devono essere segno visibile della presenza del Cristo risorto, che salva l'uomo, che dà un senso a tutti i problemi della vita, compreso il dolore e la morte.

Ci possono essere anche oggi, come è avvenuto nel passato, situazioni o uomini di Chiesa che col loro comportamento diventano un ostacolo alla fede per alcune persone. Ma queste sono eccezioni. Lo slogan "Cristo sì,

Chiesa no" è assurdo, perché Cristo e la Chiesa sono un'unica realtà, Cristo è il capo del corpo che è la Chiesa, cioè tutti noi. È attraverso la Chiesa che si conosce e si incontra Gesù Cristo, e si riceve quella speranza che dà un significato all'oggi e soprattutto al domani.

La Chiesa delle persone vive. Quali sono stati i suoi maestri nell'esperienza della fede, nella vita della Chiesa in Piemonte; e quali gli incontri più significativi?

Primo fra tutti il sacerdote, viceparroco nel mio paese, dove ho vissuto i primi anni. Fu lui a sorreggermi, a spingermi quando volevo smettere di studiare; fu lui, con altri insegnanti, a farmi portare a termine la prima media. Era un periodo di confusione, negli anni difficili della guerra, e quel prete mi donò lo stimolo, la spinta decisiva. Poi ci fu, nel Seminario di Casale, la straordinaria figura di Mons. Mojetta che allora era padre spirituale e poi divenne Vescovo di Nicastro (ora Lamezia Terme). Morì molto giovane, a 50 anni. Voglio poi ricordare Mons. Giuseppe Angrisani, il torinese Vescovo di Casale che mi ha ordinato prete. Non posso poi dimenticare i grandi Pontefici del mio sacerdozio, soprattutto Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il mio Episcopato è tutto legato a Giovanni Paolo II. Mi ha nominato Vescovo a Fossano, ad Asti e poi a Torino e mi ha onorato della dignità cardinalizia. L'intera mia storia di questi 25 anni è legata a questo grande Pontefice. Vorrei anche ricordare tanti confratelli Vescovi. Ho sempre svolto il mio ministero in Piemonte e quindi fin dalla mia prima nomina ho incontrato il Card. Pellegrino, prete del Clero di Fossano, che è stata la mia prima Diocesi; il Card. Ballestrero, che mi ha ordinato Vescovo e col quale ho avuto una sincera amicizia; ed ancora il mio Predecessore a Torino, il Card. Saldarini, e tutti gli altri confratelli Vescovi del Piemonte. Non posso dimenticare i sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi, e figure straordinarie di laici, che mi hanno offerto, magari senza saperlo, stimoli e insegnamenti, grazie alla loro grande testimonianza cristiana.

Mi sento un discepolo. Non solo di Cristo, ma anche discepolo della mia stessa Chiesa. Percepisco spesso, quando incontro le comunità, che c'è un ritorno di testimonianza e di sostegno per cui la mia fede viene confortata. A volte torno a casa affaticato dopo giornate intense di incontri, ma mi ritrovo pieno di gioia, per le belle testimonianze di fede e di vita che ho avuto modo di conoscere. Questa è una grazia che il Signore mi fa quasi ogni giorno.

Un problema grave, per la Chiesa in Piemonte, è l'interruzione del cammino formativo. I ragazzi e le loro famiglie seguono la preparazione fino alla Cresima e poi scompaiono...

Questo è un problema serio. Ma è un errore isolarlo dall'insieme di tutti gli altri problemi della vita della Chiesa e della nostra società. La realtà dei ragazzi che dopo la Cresima "lasciano" ci stimola a verificare la qualità di fede delle nostre comunità e soprattutto delle nostre famiglie. Come mai, proprio negli anni importanti e delicati dell'adolescenza, viene a mancare la continuità educativa? La causa va cercata nel fatto che i ragazzi non hanno respirato un autentico e convincente clima cristiano in famiglia, a scuola, e

forse neanche nelle nostre comunità. Se non siamo riusciti a farli innamorare di Gesù significa che c'è qualcosa da cambiare nei nostri metodi pastorali. Non si può, ad esempio, pensare di poter avviare un ragazzo verso un serio cammino di fede senza coinvolgere i suoi genitori. Capisco che non sempre è facile, ma bisogna cambiare le strategie pastorali dell'iniziazione cristiana.

Un Vescovo è anche un punto di riferimento per le istituzioni pubbliche, come per le grandi associazioni o categorie che raggruppano imprenditori, lavoratori, anche al di là delle appartenenze religiose dei singoli. Racconti qualcosa della sua missione di Vescovo a Torino e in Piemonte. Quali sono gli spazi e le possibilità di intervento, quali le difficoltà e le impossibilità...

"Ad intra", cioè all'interno della Chiesa, c'è la responsabilità di creare comunione, collaborazione, decisioni su progetti, e così via. Poi il Vescovo si trova impegnato anche "ad extra", cioè sul versante dell'annuncio, del dialogo con tutte le persone che vivono nel territorio della Diocesi. Io ho sempre sentito questo impegno missionario, "fuori dal tempio". Anche per questo fin dall'inizio del mio servizio a Torino ho voluto che la celebrazione del Grande Giubileo del 2000 non fosse un evento da vivere esclusivamente all'interno della Chiesa ma fosse un'occasione straordinaria per avvicinare tutta la Città, l'intera società civile. Così è nata l'idea del grande Convegno "La Chiesa dialoga con la Città", celebrato nel giugno 2000. Dal Convegno ha preso vita il "Forum", cioè un gruppo di 14 persone che vede riuniti con l'Arcivescovo tutti i responsabili delle maggiori istituzioni civili della Città e del territorio provinciale e regionale. Ci si incontra due volte l'anno per dialogare e confrontarci. È un lavoro di consultazione e di scambio sui vari problemi per cui non si fanno dichiarazioni e non si prendono decisioni. Questi incontri sono molto utili per mantenere un collegamento, verificare quanto ciascuno di noi può fare nel proprio specifico ruolo per il bene ed il progresso della Città e del territorio.

Io sento molto forte il mio legame con la città di Torino e con tutto il territorio della Diocesi. Proprio perché voglio bene a Torino e mi trovo bene a Torino cerco di dare il mio contributo, secondo le mie competenze e possibilità, per un progresso non solo religioso ma anche civile. Soprattutto sento la responsabilità di dare speranza, di diffondere fiducia ed ottimismo. Sta crescendo un clima di incertezza e di paura del futuro. È pur vero che le prospettive occupazionali nell'immediato non sono rosee, ma io sono convinto che anche i momenti più difficili si possono superare, unendo le forze e affrontando i problemi con volontà e determinazione comuni.

La Chiesa di Torino è stata e continua ad essere una scuola di santità, dalla stagione ottocentesca fino alle realtà ecclesiali di oggi. Ma il Vescovo vede diminuire le vocazioni alla vita consacrata e alle forme impegnative e permanenti di servizio ecclesiale. Come si inquadra questa situazione?

È una realtà sotto gli occhi di tutti: diminuiscono i sacerdoti, i religiosi e più ancora le religiose. Le nostre comunità si impoveriscono sempre più di queste presenze. Ogni giorno mi chiedo: cosa vuol dirci il Signore con que-

sto fatto? Certamente ci vuol sollecitare alla preghiera, perché Gesù ci ha detto: «Pregate il padrone della messe perché mandi operai alla sua messe». È una sollecitazione alla testimonianza e soprattutto alla santità per noi sacerdoti, affinché i giovani possano vedere dei modelli e degli ideali, capiscano il fascino che costituisce ancora oggi la vita consacrata a Gesù Cristo e alla Chiesa.

Inoltre io credo che si debba leggere la crisi delle vocazioni alla vita consacrata come un segnale per sollecitare una maggior corresponsabilità nell'impegno pastorale di tutto il Popolo di Dio. I sacerdoti non verranno a mancare, perché il Signore non può lasciare la sua Chiesa senza Eucaristia e senza Sacramenti. Però la diminuzione del loro numero è un segnale chiaro a tutto il Popolo di Dio perché si assuma maggiori responsabilità nell'animazione spirituale delle parrocchie, ora riunite in Unità Pastorali, e nell'opera di evangelizzazione. Un laico può e deve essere evangelizzatore con la sua testimonianza ma anche con la sua parola. Un laico può assumere incarichi di responsabilità nell'animazione della comunità cristiana.

Quando riusciremo a costruire comunità dove tutti si sentono responsabili, la variabile del numero dei preti non sarà avvertita come un dramma, perché la fede sarà sostenuta da tutta una rete di persone che con la loro parola, la loro presenza, rendono visibile e credibile il messaggio cristiano. Al sacerdote resterà il compito insostituibile di celebrare l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, di guidare la comunità con una vasta rete di collaboratori ed operatori pastorali, che potranno supplire le tante attività finora svolte dai presbiteri e che possono agevolmente essere affidate ai laici: si pensi, ad esempio, al vasto campo della carità, della catechesi, della conduzione economica delle parrocchie. Quanto cammino si può e si deve ancora fare in questa direzione! Ma con calma si arriverà ad una nuova impostazione della pastorale. A questo tende la recente costituzione, in tutta la Diocesi, delle Unità Pastorali.

A cura di Marco Bonatti

MESSAGGI DI PARTECIPAZIONE

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Eminenza Reverendissima,

nel cuore delle celebrazioni per il 25° anniversario della Sua Ordinazione episcopale, nel giorno stesso in cui incontra i suoi più stretti collaboratori – Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e Diaconi della Diocesi di Torino –, mi è caro esprimere la gratitudine per avermi reso partecipe di tale evento e la mia fraterna vicinanza.

"Magnificate con me il Signore", l'edizione che l'Arcidiocesi di Torino ha voluto dedicarLe per ricordare questo evento, e che Ella mi ha gentilmente fatto pervenire, e un invito a unirmi a Lei per rinnovare la piena disponibilità a seguire un'unica strada, quella della *sequela di Cristo*. Infatti, il motto da Lei scelto *"In sequela Christi"*, oltre ad esprimere il Suo programma episcopale che da tanti anni ne traccia inconfondibilmente il percorso e il senso, evidenzia la coscienza di "essere un consacrato", cioè "uno che appartiene a Cristo", come Ella disse nel suo primo messaggio alla Diocesi di Fossano.

Desidero esprimere la mia partecipazione al Suo *Magnificat*, non solo per il servizio pastorale cui si è dedicato in questi 25 anni di ministero episcopale, ma anche per la Sua presenza all'interno del Consiglio Episcopale Permanente, del quale interpreto i sentimenti di viva gratitudine.

Nel clima del Congresso Eucaristico Nazionale, la mensa del Pane e della Parola diventa un punto di perenne incontro fraterno, insieme a Colei che canta le grandi opere del Signore, Maria, Madre della Chiesa e gioia della nostra speranza.

Mi è gradita l'occasione per confermarmi con distinto ossequio.

Dev.mo nel Signore

✠ **Giuseppe Betori**

Vescovo tit. di Falerone
Segretario Generale

IL SEGRETARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

La celebrazione del XXV anniversario di Ordinazione episcopale del Card. Severino Poletto è motivo di gioia e di gratitudine non solo per la Chiesa particolare di Torino ma anche, a giusto titolo, per tutte le Chiese particolari della Regione. Il Card. Poletto, come Arcivescovo di Torino, è il Vescovo Metropolita di altre undici Diocesi (mentre alla metropoli di Vercelli appartengono Alessandria, Biella, Casale Monferrato e Novara), e come Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese guida il cammino collegiale di tutti i Vescovi della Regione ecclesiastica Piemonte-Valle d'Aosta. Il Concilio Vaticano II poi ci

ricorda che ogni Vescovo partecipa della sollecitudine per tutte le Chiese, poiché la Consacrazione episcopale lo costituisce membro del Collegio episcopale, in comunione e sotto l'autorità del Sommo Pontefice (cfr. *Lumen gentium*, 23, e *Christus Dominus*, 3).

Questa dimensione ecclesiale dell'Episcopato, per il Card. Poletto è rafforzata dalla sua storia personale e sacerdotale, che lo ha legato in modo tutto particolare alla vita della nostra Regione e delle Chiese piemontesi. Occorre risalire ad un'ottantina di anni fa per incontrare un Arcivescovo torinese che abbia vissuto completamente il suo ministero episcopale in tre Diocesi diverse del Piemonte: il Cardinale Giuseppe Gamba, astigiano, che fu Vescovo di Biella e di Novara, prima di essere Arcivescovo di Torino. Le vie della Provvidenza hanno portato il Card. Poletto, divenuto sacerdote nella Diocesi di Casale, ad essere Vescovo di Fossano e poi di Asti, prima di essere Arcivescovo di Torino: dalla Diocesi più piccola del Piemonte, ma quanto viva e significativa, a quella più grande, ambedue, queste Diocesi, legate alla figura indimenticabile del Card. Pellegrino. Senza tralasciare che il Card. Poletto è giunto a Casale come giovane seminarista, proveniente dal Veneto, vivendo personalmente il percorso di tante nostre famiglie, forse gran parte delle famiglie piemontesi, che hanno conosciuto l'immigrazione dall'Est e dal Sud dell'Italia, e con l'immigrazione i problemi del lavoro e dell'inserimento in un nuovo contesto sociale e religioso.

È divenuto così prete e Vescovo piemontese, di quel Piemonte cresciuto e sviluppatosi nel dopoguerra, erede e continuatore di una sensibilità pastorale e sociale che ha conosciuto stagioni diverse, dai tempi del Cottolengo, di Don Bosco e del Murialdo, ma che continua ad essere una nota pastorale caratteristica delle nostre Chiese anche oggi. Questa stessa sensibilità si manifesta nel ministero del Card. Poletto sia nei suoi interventi sui problemi sociali di oggi, a Torino e in Piemonte, sia nell'apertura europea che ha caratterizzato in questi anni la sua presidenza della nostra Conferenza Episcopale Regionale.

Per sua iniziativa, come Vescovi del Piemonte abbiamo potuto incontrare vari rappresentanti della Chiesa tedesca, a Berlino, e in particolare il Presidente dei Vescovi tedeschi Card. Lehmann; a Bruxelles abbiamo dialogato con il Card. Danneels ed altri Vescovi e sacerdoti del Belgio, incontrando altresì alcuni parlamentari europei e la Segreteria del Comitato dei Vescovi della Comunità Europea; a Madrid abbiamo avuto una serie di incontri con il Card. Rouco Varela ed altri Vescovi, e con i responsabili dei diversi settori della Conferenza Episcopale Spagnola.

L'esperienza più recente della nostra Conferenza Regionale è stata la settimana di Esercizi Spirituali in Terra Santa, a fine novembre 2004, al termine dei quali abbiamo potuto incontrare il Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Sabbah, ed il Nunzio Mons. Sambi, che ci hanno permesso di approfondire la conoscenza della situazione attuale di quella Chiesa.

Venticinque anni di Episcopato in Piemonte, di cui una decina come Segretario della Conferenza Regionale, accanto al Card. Ballestrero, hanno dato al Card. Poletto, decano dei Vescovi diocesani della nostra Regione, una conoscenza approfondita dei nostri problemi pastorali; per noi Vescovi è rimasto il fratello di sempre, che ha saputo caratterizzare i rapporti ed i lavori della Conferenza secondo uno stile di semplicità e di schiettezza, che gli sta particolarmente a cuore.

Le riunioni dell'Episcopato subalpino hanno una tradizione più che secolare, ma soprattutto a partire dagli anni di presidenza del Cardinale Michele Pellegrino la Conferenza Regionale ha costruito uno stile nuovo e più intenso di rapporti e di collaborazione tra i Vescovi, attuando, tra le prime, quanto era stato stabilito dal Concilio Vaticano II nell'istituire le Conferenze Episcopali ai vari livelli, nazionali, internazionali e regionali. Al di là dei pochi casi in cui una Conferenza Regionale è chiamata a prendere decisioni con valore anche giuridico, conta soprattutto il confronto tra i Vescovi stessi, per avere orientamenti comuni, pur nell'autonomia delle singole Diocesi, in una Regione che da secoli ha vissuto una storia comune e dove molti problemi di oggi sono comuni, specialmente dal punto di vista pastorale. Nella Conferenza Episcopale Piemontese ha sempre avuto molta importan-

za anche il rapporto fraterno, che permette ai Vescovi di vivere non solo la collegialità effettiva ma anche quella affettiva, restando in contatto al di là dei momenti di riunione e sperimentando un'amicizia che nasce specialmente dalla condivisione profonda di una missione appassionante. La presidenza del Card. Poletto è segnata in modo particolare da questo stile, sia per la sensibilità personale sia per l'esperienza episcopale venticinquennale tutta vissuta all'interno della Conferenza stessa: memoria storica vivente di un clima pastorale derivante direttamente dal Concilio Vaticano II, che ha trovato nella nostra Regione un'accoglienza particolarmente favorevole e che ha ancora molto da insegnare per il cammino attuale e futuro delle nostre Chiese.

Il nostro grazie a questo punto si fa augurio e preghiera, per un cammino di fraternità e di gioia, a servizio della comunione tra tutte le nostre Diocesi.

✠ **Arrigo Miglio**

Vescovo di Ivrea

Segretario

della Conferenza Episcopale Piemontese

I VICARI GENERALI DELL'ARCIDIOCESI

È arrivato tra noi a Torino da quasi sei anni, ma il nostro Arcivescovo aveva già alle spalle – e nel cuore – altri 20 anni di Episcopato. Nel ricordare ogni anno la ricorrenza della sua Ordinazione episcopale, l'Arcivescovo ha sempre voluto che questo giorno fosse vissuto come "Giornata della fraternità sacerdotale". Così maggio, soprattutto per noi sacerdoti e diaconi, è diventato il mese della festa della fraternità tra noi e con il nostro Vescovo.

In un'epoca in cui l'anonimato, la fretta, le tante cose da fare rendono aride e rare le relazioni umane ben vengano le feste, per ridarci il gusto dello stare insieme in modo gratuito, per esprimere un legame cordiale e collaborativo con il nostro Arcivescovo, per alimentare quella fraternità che è una delle caratteristiche della vita sacerdotale.

Se poi questo 25° anniversario cade nell'Anno dell'Eucaristia e nell'imminenza della festa del *Corpus Domini* e del Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, la festa acquista un significato nuovo e più profondo. Perché è proprio nell'Eucaristia che affondano le radici del nostro essere preti, Vescovi. È attorno all'Eucaristia e dall'Eucaristia che nasce e si alimenta, come da sorgente, la nostra fraternità.

Ogni Messa, ogni Eucaristia è per "magnificare insieme al Signore". Al centro dell'Eucaristia non ci siamo noi ma il Signore Risorto. Ed è Lui, il Signore Risorto, che noi vogliamo mettere al centro e "magnificare" con il nostro Arcivescovo mercoledì 18 maggio alle 10,30 in Cattedrale, quasi un'eco prolungata del Giovedì Santo... La presenza anche di tutti i Vescovi del Piemonte esprimerà quella comunione che lega i Successori degli Apostoli in una fraternità che è realtà di amicizia, di collaborazione, di sostegno.

Lo stesso pranzo nei locali del Seminario di via XX Settembre (che l'Arcivescovo offre e al quale invita tutti i sacerdoti) vuole prolungare la gioia dello stare insieme tra noi e con lui. Vorremmo si realizzasse quel giorno una vera festa di famiglia, di tutta la famiglia sacerdotale diocesana.

Anche le quattro Celebrazioni e processioni eucaristiche dei quattro Distretti pastorali

nei giorni della festa del *Corpus Domini* vogliono essere un prolungato "Magnificate con me il Signore" per il dono dell'Episcopato del nostro Arcivescovo, per il dono di questo fecondo Anno dell'Eucaristia e per attingere nuovo slancio per le Missioni diocesane, che riprenderanno in autunno il loro cammino.

Certo, queste celebrazioni non sostituiscono quelle parrocchiali che, anzi, il nuovo Papa Benedetto XVI desidera siano vissute con particolare intensità di fede in questo Anno dell'Eucaristia, in particolare la processione del *Corpus Domini*.

«Magnificate con me il Signore» – così ci invita il nostro Vescovo. Eminenza, lo faremo, lo faremo con Lei. Il Grazie a Lei per i suoi 25 anni di Episcopato si fonderà con il Grazie a Lui, "Pastore e Vescovo delle nostre anime".

✠ **Guido Fiandino**

✠ **Giacomo Lanzetti**

Vescovi Ausiliari e Vicari Generali

Una proposta di dono: la cappella di Villa Lascaris restaurata

L'abbiamo domandato all'Arcivescovo... la risposta è stata: «Un dono? Sì, se è per la Diocesi».

L'idea è dunque di offrire all'Arcivescovo per i suoi 25 anni di Episcopato la rinnovata cappella di Villa Lascaris (che è un po' la seconda casa della Diocesi), secondo il progetto di padre Costantino Gilardi. Il costo previsto è di circa 150 mila Euro.

Al dono può contribuire tutta la Comunità diocesana. Le parrocchie, in particolare, potrebbero destinare a questo scopo le offerte raccolte durante una delle domeniche di maggio. Non è, ovviamente, la Giornata della Cooperazione diocesana, che si celebra normalmente nella festa della Chiesa locale, ma è un dono speciale in una festa speciale. Può essere, anche questa, un'occasione per maturare e crescere il senso di appartenenza di tutti alla comune Chiesa locale, che in questi giorni si ritrova unita intorno al proprio Vescovo.

Le offerte si possono consegnare all'Ufficio Amministrativo o ai Vicari Generali e Territoriali, o sul conto bancario intestato a "Santuario S. Ignazio sopra Lanzo. ABI 03069 - CAB 30041 - ccb. 000004518811 - Banca Intesa, Agenzia di Alpignano", indicando la causale "*Cappella Villa Lascaris*".

Grazie fin d'ora di questo dono che, attraverso l'Arcivescovo, facciamo alla Diocesi, cioè a noi stessi.

I Vicari Generali

IL VOLUME MAGNIFICATE CON ME IL SIGNORE

PREFAZIONE DEI VESCOVI AUSILIARI

Se è vero – come crediamo – che la nostra vita è nelle mani di Dio, farne un bilancio, tracciarne un consuntivo può anche essere imprudente, a volte rischia perfino di configurarsi come una tentazione. Eppure ci sono delle circostanze nelle quali è saggio non sottrarsi a ciò. Come d'altronde anche il Salmista ammonisce: «Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (*Sal* 90, 12).

L'evento che è all'origine di questo libro, e ne ha determinato il contenuto, si propone esattamente in questi termini. Il raggiungimento di 25 anni di Ordinazione episcopale del nostro Cardinale Arcivescovo non può non essere considerato un fausto traguardo, dal quale è possibile – e che merita – uno sguardo d'insieme alla lunga e feconda attività svolta, ... senza nulla togliere alla generosità e lungimiranza della Provvidenza, come opportunamente ricorda il teologo G. Ebeling: «La vera misura del tempo non è l'orologio – o gli anni trascorsi, diciamo noi – ma la speranza e l'attesa».

Oggi è dunque possibile un arricchente sguardo retrospettivo alle tappe più significative nelle quali si è scandito fino ad ora il servizio episcopale del Cardinale Severino Poletto, nelle varie Chiese in cui è stato chiamato a svolgere il suo ministero di Pastore e di Padre.

Mentre lasciamo volentieri al Signore – questo sì – il bilancio della fedeltà a Lui e della Grazia vissuta e servita, raccogliere e rileggere alcuni fra i discorsi più significativi pronunciati, in varie circostanze, dal “festeggiato”, consente di scorgere, neppure troppo nascosti, non solo i temi più cari alla sua meditazione, ma anche le istanze evangeliche più urgenti di cui è stato tramite instancabile. *Due caratteri* intendiamo innanzi tutto evidenziare come vero *fil rouge* di tutti i suoi discorsi: una *grande profondità*, evidentemente nutrita da intensa meditazione della Parola di Dio e da un fertile ed ininterrotto colloquio di confidenza in Lui; e insieme una straordinaria, a volte addirittura inattesa e stupefacente, *aderenza alla vita*, attenzione alla realtà concreta, sensibilità alle situazioni quotidiane, specie delle persone provate da difficoltà di vario tipo.

Il che è come dire che il Cardinale Poletto ha saputo coniugare un'indiscutibile profondità di cultura e di fede con la consapevolezza bene espressa dal mistico ebreo Abraham J. Heschel, secondo cui «un momento può essere la porta che conduce all'eternità»; da ciò la sua acuta attenzione, la sua inesausta disponibilità ai “segni dei tempi”, per scorgere la vocazione, il disegno di Dio in essi iscritti. Gesù Cristo, al servizio del quale si è limpidamente svolta la sua venticinquennale attività episcopale, è veramente stato da lui vissuto come «traguardo della storia e unico Salvatore del mondo» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 1). Tutta la sua vita si propone come eloquente testimonianza della cristallina certezza che «l'Incarnazione di Cristo, culminante nel mistero pasquale e nel dono dello Spirito, costituisce il cuore pulsante del tempo, l'ora misteriosa in cui il Regno di Dio si è fatto vicino, anzi ha messo radici, come seme destinato a diventare un grande albero, nella nostra storia» (*Ibid.*, 5).

Fatta questa premessa, senza voler costringere artificiosamente la lettura degli estimatori e dei fedeli di oggi e di ieri, che troveranno in queste pagine ben più numerosi spunti di riflessione, intendiamo sottolineare due “filoni” del pensiero del nostro Cardinale Arcivescovo, che continuamente sono presenti – in modo esplicito o sotterraneo, ma non meno fecondo – nei suoi discorsi. Ciò facendo, con discrezione e rispetto, quasi ci inoltriamo al centro della sua personalità, nel cuore della sua sequela di Cristo, nei gangli più vivi della storia della sua anima, nelle modalità proprie di interpretare e vivere la fedeltà a Dio ed il servizio agli uomini.

Innanzitutto una vertiginosamente grande *fiducia in Dio*, un'incrollabile certezza, mentre era da Lui chiamato a incarichi sempre più onerosi e difficili, di non essere mai abbandonato in balia di tempeste insuperabili. Se, come afferma S. Tommaso d'Aquino, «oggetto della fede sono le cose che riguardano la felicità dell'uomo», il Cardinale Poletto è stato vitalmente consapevole di questa contiguità, di tale profonda relazione, ed ha posto il suo magistero al loro servizio. Fede e felicità, Dio e uomo godono, nella sua esperienza e testimonianza, di una quasi abbagliante vicinanza.

E poi un *radicamento nella Chiesa del Concilio*, che non è mai stato passivo adeguamento a "direttive" esterne, ma convinta adesione ad un "rinnovamento", deciso coinvolgimento in una "conversione pastorale" che ancora non hanno finito di interpellare le coscienze di tutti noi. Certo la sua ne è stata presa in una diuturna ricerca di fedeltà non subita, di coerenza non scontata. Mentre sarebbe fin troppo lungo l'elenco delle iniziative da lui promosse per sollecitare le "sue" Chiese ad un'evangelizzazione che fosse meno inadeguata, certo non è difficile scorgere il suo accordo con l'opinione del teologo J. Moltmann, secondo cui «oggi c'è più di ieri spazio per la fede. In passato non c'era la necessità di una scelta, c'era una fede generalizzata e, dunque, anche molto poco approfondita. Oggi, in un mondo così radicalmente secolarizzato, occorre un'opzione chiara. La fede non può più essere tiepida. Deve farsi spazio una fede più pensata e matura. Al contrario di ciò che sembra e si dice, la fede oggi ha uno spazio maggiore proprio perché ha questa forte maturità».

Questa altro non è che la medesima convinzione continuamente ricorrente nel Magistero del Papa: «La nuova evangelizzazione esorta ad un chiaro discernimento delle profonde esigenze ed aspirazioni spirituali di una cultura che, nonostante tutti i suoi aspetti di materialismo e di relativismo, è profondamente attratta dalla dimensione primordialmente religiosa dell'esperienza umana e lotta per riscoprire le sue radici spiritualità (A Vescovi degli USA, 2 settembre 2004).

Affidiamo dunque con gioia questo volume alla lettura dei fedeli di Torino, di Asti e di Fossano, ma anche di tutti coloro che sanno di poter trovare, in un Pastore della Chiesa quale il Cardinale Poletto, le parole e gli insegnamenti con cui illuminare la propria ricerca, nutrire la propria fede, rinsaldare i vincoli ecclesiali, cogliere sempre nuovi stimoli per la speranza e la carità. Perché siamo certi, nella fede, che, come ha scritto il poeta americano E. Cummings,

«Ora tu sei, e ora io sono e noi siamo,
un mistero che mai più accadrà di nuovo,
un miracolo che mai prima è accaduto».

✠ **Guido Fiandino**

✠ **Giacomo Lanzetti**

Vescovi Ausiliari e Vicari Generali

PRESENTAZIONE DI UNO DEI CURATORI

Lungo 25 anni si accumulano molte cose da raccontare. Se poi sono anni passati da Vescovo, i ricordi coinvolgono un gran numero di persone. Per il Cardinale Poletto si poteva pensare di raccogliergli dalla sua stessa bocca, i ricordi, oppure di far parlare chi era stato più vicino al protagonista principale. Prevalse invece un'altra formula: andare a raccogliere i ricordi nei momenti in cui i fatti accadevano, rivisitando i documenti del nostro Vescovo

nel corso di questi anni. Nacque così l'idea di un libro a cui fu dato per titolo una frase che piace molto al Cardinale: «*Magnificate con me il Signore*», come invito a dare a questa scorsa sul tempo passato un senso di lode e ringraziamento al Signore.

Nella vita di un Vescovo la parola ha grande importanza. Egli gestisce l'insegnamento degli Apostoli, applicandolo ai bisogni e alla sensibilità dei suoi giorni, e dà orientamenti di vita. Vive nel moderno con le radici nel passato e lo sguardo proiettato a un futuro che dipende un po' da noi e moltissimo da Dio. Dialoga, organizza, insegna. È continuamente alle prese con la parola: deve badare a non prevaricare, ma deve ugualmente evitare il rimprovero di avere taciuto. Tutto ciò è stato ben presente nel ministero episcopale del Cardinale Poletto, che ha esercitato con molta franchezza il servizio della parola, favorito da una ammirevole chiarezza pratica di visione delle cose, da una franchezza propositiva e da una efficacia comunicativa invidiabili.

Le cose dette dal nostro Cardinale raggiungono però un numero di pagine difficilmente gestibile: certamente nell'ordine di migliaia di pagine (pur limitandoci a quelle conservate interamente per iscritto). La scelta delle cose più indicative esponeva a un rischio non piccolo, ma era inevitabile. Si incominciò dai momenti iniziali del servizio pastorale nelle tre Chiese locali che gli furono affidate: il saluto ai fedeli delle Diocesi di Fossano, Asti e Torino e le omelie dei rispettivi ingressi. Pur senza volere essere "discorsi della corona", inevitabilmente questi documenti contenevano qualcosa di programmatico. Ancora interessante è il confronto con quanto il Cardinale disse in occasione della sua promozione alla porpora.

A questo punto si arrestano gli insegnamenti provenienti dalla altre Diocesi, perché l'attenzione si concentra sui sei anni torinesi; e pure qui la scelta è solo antologica. I temi privilegiati furono gli insegnamenti e il dialogo con il Clero, i momenti delle cinque Consacrazioni episcopali (Mons. Mana, Mons. Fiandino e Mons. Lanzetti, Mons. Guerrini e infine Mons. Ellena), gli interventi per le Ostensioni della Sindone e per le processioni della Consolata. Alla città di Torino, capitale tribolata di un territorio caratterizzato oggi più da problemi che da motivi di speranza, l'Arcivescovo ha parlato spesso soprattutto annualmente in occasione della sua festa patronale (il 24 giugno) ma anche nel grande Convegno all'inizio del suo Episcopato e poi nella visita fatta al Consiglio Comunale. Altre occasioni di insegnamento e di animazione sono i vari momenti di realizzazione di un Piano Pastorale lanciato e perseguito con attenzione costante.

Il carattere festoso del libro è garantito da una ricchezza di documentazione fotografica veramente interessante. Il Cardinale è fotogenico e di quasi tutti i momenti attestati nel libro era dato disporre di immagini numerose. La difficoltà era costituita spesso dal diverso grado di perfezione nell'esecuzione delle foto. A volte la disponibilità era più scarsa e gli esecutori hanno dovuto giocare sulla sottolineatura di alcuni temi privilegiati. Fra gli interlocutori del Cardinale Poletto è presente una vastissima gamma di comprimari: dai suoi fratelli ai suoi sacerdoti, alle autorità, ai fedeli delle parrocchie. Senza forzature si vede quanto fosse privilegiato il rapporto col Papa. Giovanni Paolo II fu il Papa dell'Episcopato di Poletto, a partire dalla sua nomina fino al momento in cui fu impostato il lavoro della programmazione e della composizione del libro. Poi, all'improvviso, avvenne il grande cambiamento: la morte del Papa e l'elezione del nuovo Papa, cause di lutto e di nuovo slancio. Il Cardinale presenziò da protagonista al momento del commiato da Papa Wojtyła e a quello dell'elezione di Papa Ratzinger, Benedetto XVI. È stato possibile fare riferimento di immagine anche a quest'ultimo momento.

mons. Giuseppe Ghiberti

Magnificate con me il Signore

è il titolo del volume realizzato per i 25 anni di Episcopato del Cardinale Arcivescovo (Litostampa "Astegiano", Marene 2005, pp. 144).

XXIV CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE**Bari, 21-29 maggio 2005****SENZA LA DOMENICA
NON POSSIAMO VIVERE**

La confessione di fede dei martiri di Abitene nel 304 d.C. (*Sine dominico non possumus*) è stato il tema dominante del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Bari dal 21 al 29 maggio, preceduto da alcuni anni di intensa preparazione [anche in *RDTo* si è dato spazio a numerosi contributi] e concluso dal primo viaggio ufficiale fuori Roma del nuovo Papa Benedetto XVI.

Pubblichiamo di seguito i testi delle quattro relazioni fondamentali che hanno scandito i giorni del Congresso; negli Atti del Santo Padre viene proposta l'omelia da lui tenuta nel giorno conclusivo (pp. 721-723) e negli Atti del Cardinale Arcivescovo l'omelia di sabato 28 maggio nella Basilica di S. Nicola (pp. 783-785).

*Domenica 22 maggio***LA DOMENICA, GIORNO DEL RISORTO*****Pienezza del tempo o vuoto del tempo?***

In occasione del Giubileo dell'Anno 2000, da più parti venne sottolineato questo paradosso: mentre noi cattolici celebravamo la "pienezza" del tempo, la società soffriva per una lacerante percezione di "vuoto" del tempo. Lo scrittore Pietro Citati, facendo riferimento alla situazione della società del benessere, è arrivato a dire che il disagio esistenziale è «come un gas diffuso in ogni angolo dell'Occidente».

Ma già nel 1845 Søren Kierkegaard avvertì che il tempo stava diventando banale. È nota la sua folgorante affermazione: «La nave [cioè la società] ormai è in mano al cuoco di bordo; e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma quel che si mangerà domani». E pochi anni dopo Kierkegaard, Gustave Flaubert confidò: «Mi sento vecchio, usato, mancante di tutto. Gli altri mi annoiano come me stesso. Ciò nonostante lavoro, ma senza entusiasmo e come si fa un compito. Non attendo altro dalla vita che una sequenza di fogli di carta da scarabocchiare in nero. Mi sembra di attraversare una solitudine senza fine, per andare non so dove».

Nel secolo ventesimo questa patologia è diventata una epidemia. Tutti ricordiamo la conclusione alla quale arrivò lo psicologo Vittorino Andreoli, quando fu chiamato a studiare il caso dei giovani piemontesi, i quali, giocando a tirare sassi dal cavalcavia, uccisero una giovane sposa in viaggio di nozze. Andreoli disse: «Questi giovani non sono malati; non sono neppure cattivi. Purtroppo sono vuoti: e quindi incapaci di distinguere il bene dal male». La diagnosi è terribile! Però non dimentichiamo qual è il clima che genera questa deriva.

Victor Frankl ci aiuta a scoprire questo clima. Egli, come è noto, è il fondatore della nuova scuola di psichiatria conosciuta come "logoterapia". Tale scuola tende a recuperare il paziente facendogli scoprire che la sua vita ha un senso, una ragione, uno scopo. Frankl ha scritto: «Ogni epoca ha le sue nevrosi ed ogni epoca necessita di una sua psicoterapia. In realtà noi oggi non siamo più confrontati, come ai tempi di Freud, con una frustrazione sessuale, quanto piuttosto con una frustrazione esistenziale: cioè un abissale sentimento di insi-

gnificanza della vita, intimamente connesso ad un senso di vuoto interiore»¹. E, basandosi su fatti e testimonianze concrete, Frankl osserva: «Le statistiche hanno dimostrato che la seconda causa di morte fra gli studenti americani (la prima è costituita dai sempre più numerosi incidenti automobilistici) è il suicidio. Anzi, il numero dei tentativi di suicidio (con esito non mortale) è di quindici volte più elevato. Di recente – continua Victor Frankl – mi hanno consegnato i risultati di un' apprezzata indagine svolta fra sessanta studenti dell'Università di Idaho, i quali avevano tentato il suicidio. Per l'85% il motivo dominante era che nella loro vita non riuscivano più a scorgere alcun significato. E di questo 85% un' altissima percentuale, il 93%, non presentava carenze fisiche o psichiche: provenivano da buone famiglie, avevano buona salute, riuscivano ottimamente negli studi, non accusavano particolari conflitti nelle relazioni con gli altri. Non si poteva certo parlare di un carente soddisfacimento dei propri bisogni»². Eppure hanno tentato il suicidio. Perché? Perché percepivano la loro vita come un fluire di tempo senza senso. I genitori, gli educatori, gli operatori della comunicazione, i responsabili della società non possono sottovalutare questi dati, che rivelano la presenza nel cuore umano di un bisogno primario di luce che dia senso al tempo della vita, rendendola un'avventura bella e quindi degna di essere vissuta: e questa luce – diciamolo pure senza presunzione ma anche senza esitazione – è la religione!

Mario Soldati, scrittore contemporaneo piuttosto libero da appartenenze religiose, ha avuto l'onestà di dichiarare: «Tutto il guaio del mondo, oggi, è proprio questo: il mondo soffre per aver perduto la religione. E quasi tutta la poesia di oggi è, in un modo o in un altro, rimpianto di una religione perduta». E Norberto Bobbio, che si è sempre dichiarato ateo, sulla rivista «*Micro Mega*» alcuni anni fa rilasciò questa singolare confidenza: «Siamo circondati dal mistero. Sento di essere arrivato alla fine della vita senza aver trovato una risposta alla domanda ultima [è drammatica ... questa dichiarazione!]. La mia intelligenza è umiliata. E io accetto questa umiliazione». Ma – tutti lo sappiamo bene per personale esperienza – l'umiliazione non è ancora umiltà! E, proprio per questo, la conclusione di Bobbio è veramente amara: «Io accetto questa umiliazione, ma non cerco di sfuggire ad essa con la fede». Non voglio esprimere giudizi su questa affermazione; a me sta a cuore sottolineare come in queste parole si percepisca il sentimento della sconfitta della ragione umana staccata dalla fede in Dio. Gli stessi Max Horkheimer e Theodor Adorno, che con Herbert Marcuse sono stati gli esponenti più illustri della Scuola di Francoforte, hanno riconosciuto la sconfitta della ragione che si è proclamata autosufficiente e si è chiusa al mistero. Essi, con disarmante lealtà, hanno dichiarato: «L'Illuminismo, inteso nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma (ecco l'amara e ironica confessione!) la Terra interamente illuminata risplende all'insegna di una trionfale sventura».

Anche Giuseppe Prezolini, al pari di Bobbio, al termine della sua lunga vita dichiarò: «Eccomi qui solo, disperato, senza verità, senza appoggio, senza nessuna voce che mi risponda a queste domande: dove sono? dove vado? da dove vengo? Non so chi interrogare». E quasi afferrato da un sussulto e da un sospetto di speranza, aggiunse: «È mai possibile che la cara persona che lavora accanto a me e le immagini di coloro che ho incontrato non siano altro che accidenti meccanici (= fenomeni che accadono meccanicamente) di un mondo che si svolge senza requie e senza scelte in un silenzio spirituale assoluto, dove nulla conta, nulla vale, nulla ha senso?».

Questi interrogativi feriscono noi credenti in quanto credenti, cioè in quanto portatori di una meravigliosa risposta (la bella notizia!) che è la risposta riguardo al senso della vita: la risposta che hanno cercato Bobbio e Prezolini. Da una parte, infatti, percepiamo che questa è un'epoca favorevole al Vangelo, perché oggi è letteralmente esplosa una domanda di

¹ V. FRANKL, *La sofferenza di una vita senza senso*, L.D.C., Torino 1982, p. 9.

² V. FRANKL, *cit.*, p. 13.

senso della vita. Dall'altra parte, però, la nostra risposta non riesce ad intercettare la domanda. Questo dramma deve diventare il pungolo che continuamente ci spinge a rivedere e a purificare la nostra pastorale e, di conseguenza, ci spinge a rivedere e a purificare la nostra vita personale e comunitaria: la pastorale, infatti, non è un piano d'azione sganciato dalla vita delle persone, perché non c'è apostolato quando ci sono i *progetti d'apostolato* ma non ci sono gli *apostoli*! Ricordiamolo bene!

Termino questa prima parte della mia relazione proponendo una pagina di Friedrich Nietzsche. Il filosofo della "morte di Dio" testimonia, suo malgrado, che è proprio la "morte di Dio" che conduce inesorabilmente alla "morte dell'uomo", cioè allo smarrimento di significato della vita umana. E così Nietzsche conferma quanto da più parti viene osservato ai nostri giorni.

Nel "frammento 108" de *La gaia scienza* Nietzsche con la consueta e sprezzante sicumera scrive: «Dio è morto, ma, per come sono fatti gli uomini, ci saranno, forse ancora per millenni, caverne in cui si mostrerà la sua ombra. E noi, dobbiamo vincere anche la sua ombra»³. Però, dopo poche pagine, nel "frammento 125", lo stesso filosofo ci consegna una confidenza sofferta e sanguinante, nella quale l'ateismo non è più presentato come una conquista ma come un altissimo dramma. Egli scrive: «Non avete sentito parlare di quell'uomo folle che nel chiaro del mattino accese una lanterna, corse al mercato e si mise a gridare senza posa: "Cerco Dio! Cerco Dio!"? Poiché proprio lì si trovavano radunati molti di quelli che non credevano in Dio, la sua apparizione suscitò grandi risate. "Qualcuno l'ha forse perduto?", disse uno. "Si è smarrito come un bambino?", disse l'altro. "O se ne sta nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato sulla nave? È emigrato?", così gridavano e ridevano fra loro. Ma l'uomo folle piombò in mezzo a loro e li trapassò con lo sguardo. "Dov'è andato Dio?", esclamò. "Voglio dirvelo! Noi lo abbiamo ucciso, voi e io! Noi tutti siamo i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto? Come abbiamo potuto bere il mare? Chi ci ha dato la spugna per cancellare tutto l'orizzonte? Che cosa abbiamo fatto quando abbiamo sciolto questa terra dalla catena del suo sole? In che direzione essa si muove adesso? In che direzione ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non precipitiamo continuamente? E all'indietro, ai lati, in avanti, da tutte le parti? C'è ancora un sopra e un sotto? Non vaghiamo come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non viene continuamente la notte e più notte? Non bisogna accendere lanterne di mattina?"»⁴.

Sono interrogativi brucianti e laceranti. Sono interrogativi ai quali Dio ha risposto e risponde con il dono di Gesù Cristo. Ma come arriva oggi a questo mondo il dono di Cristo? Arriva attraverso noi cristiani, chiamati ogni domenica a rinnovare l'esperienza del tempo "pieno di Dio", per raccontarla a tutti con una vita "riempita di risurrezione".

Un giorno per recuperare il senso di tutti i giorni

La domenica, infatti, è il giorno in cui noi cristiani celebriamo e facciamo esperienza della "pienezza" del tempo, cioè del tempo riempito di significato da Dio attraverso la morte e risurrezione di Gesù. La morte e risurrezione di Gesù ci dicono che il tempo va verso un "oltre", va verso un compimento, va verso una pienezza. Questa pienezza è il nuovo cielo e la nuova terra. È la nuova umanità già presente in germe dentro di noi, della quale Giovanni dice:

*«E [Dio] tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).*

³ F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, BUR, Milano 2000, p. 191.

⁴ F. NIETZSCHE, *cit.*, p. 206.

Perché dobbiamo attendere un compimento dentro una storia, che ancora presenta ferite evidenti e lacerazioni impressionanti? Noi sappiamo che la salvezza dell'uomo sta nell'essere-con-Dio, perché Dio solo è vita e Dio solo è gioia: Dio solo, pertanto, può riempire la voragine dei desideri presenti nel cuore umano. Ma l'uomo, lo sappiamo bene, ha tagliato i ponti con Dio, usando la libertà per staccarsi orgogliosamente da Lui. E così è entrato nel mondo il peccato. Il peccato è entrato attraverso la libertà umana che è diventata peccato, cioè rifiuto di Dio. E con il peccato è entrata nel mondo la morte-rottura, la morte-lacerazione, la morte-sofferenza, riguardo alla quale l'Apostolo Paolo ha esclamato: «Stipendio del peccato è la morte» (Rm 6,23).

E qual è la reazione di Dio di fronte al peccato dell'uomo? La reazione di Dio è una reazione d'amore: e così Dio ha mandato il suo Figlio in mezzo a noi, affinché il Figlio potesse ricostruire un ponte di comunione tra Dio e noi. Dice l'Apostolo Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

E il Figlio di Dio si è fatto uomo: Dio è diventato Emmanuele, cioè *Dio con noi*! Questo è il cuore del tempo, è il fatto centrale di tutta la storia umana, davanti al quale dovremmo ogni giorno cadere in ginocchio con le lacrime agli occhi.

E Gesù, con tutto il suo essere, è il contrario del nostro peccato⁵. Mentre il peccato è rottura, odio, isolamento orgoglioso, egoismo gaudente e rifiuto di vivere per donarsi, Gesù è il volto stesso dell'Amore. Gesù, infatti, ci ha *raccontato* (è la parola usata da Giovanni in Gv 1,18) il mistero di Dio come mistero di infinito Amore, al punto tale che, guardando Gesù, l'Apostolo Giovanni arriva a formulare un'equazione divina: Dio è Amore (1Gv 4,8,16).

Ma poiché la vita umana è essenzialmente imparare a morire (cioè imparare ad esprimere la nostra libertà in un atto che ne riassume tutte le potenzialità), Gesù, in quanto vero uomo, compie la sua missione soltanto nel suo ultimo atto: nel passaggio cioè da questo mondo infettato e reso opaco dal peccato ... all'abbraccio di filiale amore col Padre: abbraccio che, *in Cristo e soltanto in Cristo*, ridiventa possibile anche per noi.

Non ci deve sfuggire un fatto: Gesù, fin dall'inizio del suo ministero, parla della «sua ora» (Gv 2,4), di un'ora «per la quale Egli è venuto» (Gv 12,27), di un'ora che saluta con gioia esclamando all'inizio della sua Passione: «È giunta l'ora» (Gv 17,1).

La Chiesa custodisce gelosamente la memoria di quest'ora e nel «Credo», dopo aver affermato che «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi», subito esclama: «Fu crocifisso per noi, patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto».

Fu crocifisso per noi! Gesù, morendo, si è immerso nell'esperienza drammatica della morte, così come è stata costruita dai nostri peccati; *ma, morendo, Gesù ha riempito d'Amore il morire* e quindi l'ha riempito di presenza di Dio: con la morte di Cristo, pertanto, la morte è vinta, perché Cristo ha riempito la morte esattamente della forza opposta al peccato che l'ha generata: Gesù l'ha riempita di Amore! Questa è la ragione per cui «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5).

La Risurrezione infatti è già inclusa nella Crocifissione, così come il frutto è già potenzialmente presente nel seme. Questa verità è chiaramente affermata nel Vangelo di Giovanni, dove la Crocifissione viene presentata come un'elevazione; al punto tale che Gesù, parlando della sua morte, arriva a dire: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32-33). Questa elevazione è la Crocifissione che esplode in Risurrezione, perché nella Crocifissione si spacca la crosta della fragilità umana fatta propria da Cristo; e l'Amore di Dio fa irruzione nell'umanità di Gesù e la trasforma in un corpo risuscitato, in un corpo permeato dalla potenza della vita di Dio.

Per questo motivo l'Apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma, ricorda l'irrinun-

⁵ R. TROIFONTAINES, *Non morirò*, Edizioni Paoline, Roma 1963, p. 212.

ciabile annuncio cristiano: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati (= immersi) in Cristo Gesù, siamo stati battezzati (= immersi) nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti – conclude l'Apostolo – siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rm 6,3-5).

L'esperienza cristiana, infatti, non è altro che l'esperienza di un incontro con Cristo Crocifisso e Risorto: questo incontro ci guarisce dalle ferite del peccato che continuamente si riaprono; questo incontro semina la vita in noi e dà senso alla nostra vita; questo incontro ci dà la forza e la spinta per attraversare il tempo ancora soggetto alle aggressioni del maligno; questo incontro tiene accesa dentro di noi l'attesa del compimento della liberazione: l'attesa del Signore che sta per venire!

Questo incontro con Gesù Crocifisso e Risorto si rinnova in ogni domenica: la domenica cristiana, infatti, è una immersione del tempo ferito nel tempo sanato, è una terapia del tempo svuotato attraverso l'incontro con Colui che è la pienezza del tempo: Gesù Cristo!

La domenica, giorno del Risorto

Entriamo nel mistero della domenica.

Tutti i Vangeli concordano nell'affermare che Gesù è risorto «il primo giorno dopo il sabato».

Matteo scrive: «Passato il sabato, all'alba del *primo giorno della settimana*, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco ci fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. L'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il Crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto. Venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti. E ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto"» (Mt 28,1-7).

Marco, a sua volta, scrive: «Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, *il primo giorno dopo il sabato*, vennero al sepolcro al levare del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (Mc 16, 1-7).

Luca riferisce: «Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento. *Il primo giorno dopo il sabato*, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato"» (Lc 23,55-56. 24,1-6).

E Giovanni, in qualità di testimone, aggiunge altri dettagli e scrive (fornisco una mia traduzione del testo greco): «*Nel giorno dopo il sabato*, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!".

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide i lini sgonfiati [*keimena ta otonia*], ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide i lini sgonfiati e il sudario che gli era stato posto sul capo, non sgonfiato come i lini, ma separatamente avvolto nello stesso luogo. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette» (Gv 20,1-8).

Il primo giorno dopo il sabato è, pertanto, il giorno in cui la più grande novità si è compiuta e il tempo è esploso immergendosi nell'eternità di Dio: il primo giorno dopo il sabato è l'inizio del futuro, l'alba del giorno senza tramonto verso il quale noi stiamo camminando; il primo giorno dopo il sabato è il giorno al quale i cristiani non possono rinunciare, perché tutto il nostro cammino va verso *quel giorno*: va verso la risurrezione con Cristo.

Non solo. Il primo giorno dopo il sabato è il giorno nel quale sono avvenute le apparizioni del Cristo Risorto accompagnate dal dono dello Spirito ai discepoli riuniti. San Luca riferisce che, «in quello stesso giorno» (Lc 24,13), sul far della sera Gesù apparve a due discepoli che si stavano allontanando da Gerusalemme per dirigersi al villaggio di Emmaus (Lc 24,13-34). E San Giovanni puntualmente annota che «la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi!"» (Gv 20,19-21).

E Gesù, sempre nel primo giorno dopo il sabato, nella locanda di Emmaus risveglia nella memoria dei discepoli il ricordo del grande dono fatto nel Cenacolo alla vigilia della Passione: *l'Eucaristia! Questo dono riempie il primo giorno dopo il sabato* ed è un appuntamento con la presenza di Cristo Crocifisso e Risorto, che entra nel tempo e spinge a camminare al di là del tempo orientando il passo dei discepoli verso la festa piena dell'ultima definitiva domenica.

Dice l'Evangelista Luca: «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, Egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma Lui sparì dalla loro vista» (Lc 24,28-31). Otto giorni dopo, Gesù ritorna a manifestarsi ai discepoli, quasi inaugurando il ritmo della pasqua settimanale: il ritmo, cioè, della settimana cristiana che inizia con la domenica, giorno del Risorto.

Dice Giovanni: «Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso (= che è ciascuno di noi): "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!"» (Gv 20,26-27).

E, da allora, nell'attesa del ritorno di Gesù, i discepoli si ritrovano insieme nel primo giorno della settimana per custodire e trasmettere di generazione in generazione la luce viva e la novità giovane della Pasqua.

La Pasqua dei cristiani

P. Jounel opportunamente osserva: «La risurrezione del Cristo dai morti, la sua manifestazione nell'assemblea dei discepoli, il pasto messianico preso dal Risorto con i suoi discepoli, il dono dello Spirito Santo e l'invio in missione: tale è la Pasqua cristiana nella sua pienezza. Tale è l'evento centrale della storia della salvezza, che ha segnato per sempre il primo

giorno della settimana. Tutto il mistero che la domenica celebrerà è già presente nel giorno di Pasqua; la domenica non sarà null'altro che la celebrazione settimanale del mistero pasquale»⁶.

Una celebrazione – diciamolo subito – alla quale un cristiano non può rinunciare se vuole essere cristiano e vivere da cristiano.

I primi cristiani lo capirono subito.

Nella prima Lettera ai Corinzi leggiamo questa significativa testimonianza: «Quanto alla colletta in favore dei santi (= cristiani di Gerusalemme), fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. *Ogni primo giorno della settimana* ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare» (1Cor 16,1-2). Quando Paolo scrive, siamo attorno all'anno 55 d.C. e la prassi domenicale è già entrata nella vita dei cristiani. Non solo. La domenica è vissuta come giorno della carità ecclesiale, affinché l'incontro con l'Amore di Cristo abbia un riflesso e una manifestazione nell'amore fraterno dei cristiani.

E, nell'anno 57 d.C., il racconto degli *Atti* ci offre un'altra preziosa tessera, che ricostruisce la vita delle comunità dei nostri primi fratelli di fede. Ecco il racconto: «*Nel primo giorno della settimana*, essendoci radunati per spezzare il pane, Paolo, dovendo partire il giorno dopo, si intrattenne con i discepoli e prolungò il discorso fino a mezzanotte. Nella sala superiore dove erano radunati, c'erano molte lampade accese» (At 20,7-8).

Com'è commovente questa scena! I cristiani rubavano ore alla notte (perché il primo giorno della settimana non era civilmente riconosciuto come giorno non lavorativo) e si ritrovavano insieme per incontrarsi con Cristo nell'ascolto della sua Parola, nella Frazione del Pane e nella carità fraterna. Questa vita (ripeto: vita!) doveva stupire coloro che non erano cristiani. *E questo è il primo apostolato: suscitare stupore, provocare domande attraverso una vita rinnovata dall'incontro con Gesù Crocifisso e Risorto.*

E nell'Apocalisse, ultimo Libro del Nuovo Testamento, troviamo l'unica ma preziosissima attestazione neotestamentaria del nuovo nome del "primo giorno dopo il sabato": *il giorno del Signore, kyriaké emera, dies dominica, la domenica!* Ecco il testo dell'Apocalisse: «Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della Parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui rapito in estasi nel giorno del Signore [*en te kyriaké emera*]» (Ap 1,9-10).

E, a partire dalle Lettere di Sant'Ignazio di Antiochia, il primo giorno dopo il sabato viene semplicemente chiamato: *è kyriaké, la domenica!*

Intanto la fiaccola domenicale passa da una generazione all'altra come una luce che permette di camminare tra le tenebre.

San Giustino, nato da famiglia pagana nel 108 e convertitosi al Cristianesimo attorno all'anno 130, ci dà una splendida fotografia della vita delle comunità cristiane del secondo secolo: «Nel giorno chiamato "del sole" tutti quelli che abitano nelle città o nelle campagne si riuniscono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli Apostoli (i Vangeli) o gli scritti dei Profeti (l'Antico Testamento) finché il tempo lo permette. Poi, quando il lettore ha terminato, chi presiede tiene un discorso in cui ammonisce ed esorta all'imitazione di quegli esempi belli. Poi ci leviamo in piedi tutti insieme e innalziamo preghiere ... vengono portati pane, vino e acqua. Chi presiede rivolge al cielo allo stesso modo preghiere ed espressioni di ringraziamento con tutte le sue forze, e il popolo risponde con l'acclamazione "Amen". Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati (letteralmente: "di ciò per cui si è reso grazie"), e agli assenti viene inviata la propria parte per mezzo dei diaconi. I facoltosi e quelli che lo desiderano danno liberamente ciascuno quello che vuole e ciò che si raccoglie viene depositato presso colui che presiede. Questi

⁶ P. JOUNEL, *Le dimanche et la semaine*, in A. G. MARTIMORT, *L'Eglise en prière*, IV: La liturgie et le temps, Tournai 1983, p. 24

soccorre gli orfani, le vedove e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma ci si prende cura di chiunque sia nel bisogno».

Ma la testimonianza più forte e più commovente della convinzione con cui i cristiani vivevano la domenica e la sentivano come momento irrinunciabile della loro settimana, si trova negli *Atti dei Martiri* ed esattamente nel racconto dei Martiri di Abitene (cittadina nella provincia romana detta *Africa proconsularis*, nell'odierna Tunisia). La testimonianza si colloca nel tempo della persecuzione di Diocleziano (anno 304). Un gruppo di cristiani venne arrestato perché celebrava il "*dominicum*", cioè l'Eucaristia domenicale, sotto la guida del presbitero Saturnino; e vengono condotti davanti al proconsole Anulino. Questi così si rivolge a Saturnino nell'interrogatorio: «Hai agito contro le prescrizioni degli Imperatori e dei Cesari radunando tutti costoro». E il presbitero Saturnino, ispirato dallo Spirito del Signore, rispose: «Abbiamo celebrato l'Eucaristia domenicale (*dominicum*) senza preoccuparci di esse (= prescrizioni degli Imperatori)». Il proconsole domandò: «Perché?». Rispose: «Perché l'Eucaristia domenicale non può essere tralasciata (*non potest intermittere dominicum*)» (*Acta Saturnini, Dativi, et aliorum plurimorum martyrum in Africa IX*).

«È talmente forte e inscindibile il legame tra Eucaristia e giorno domenicale – osserva Enzo Bianchi – che, per indicare e l'una e l'altro, si usa in questi *Atti* lo stesso termine *dominicum*. Vi è dunque una legge imprescindibile che va seguita a costo della vita: *radunarsi la domenica per celebrare l'Eucaristia e leggere le Scritture*. In questo raduno è essenziale la presenza di tutti perché proprio l'Eucaristia domenicale manifesta in modo pieno l'unità e la fraternità dei cristiani fra di loro»⁷.

Seguiamo ancora il racconto dei Martiri di Abitene. Il proconsole interroga Emerito: «Nella tua casa sono state tenute riunioni contro il decreto dell'Imperatore?». Emerito, ripieno di Spirito Santo, disse: «In casa mia abbiamo celebrato l'Eucaristia domenicale». E quello: «Perché permettevate loro di entrare?». Replicò: «Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo». «Eppure – riprese il proconsole – tu avevi il dovere di impedirglielo». E lui: «Non avrei potuto perché noi cristiani non possiamo stare senza l'Eucaristia domenicale (*sine dominico non possumus*)».

I Martiri di Abitene testimoniano con il sangue che nella partecipazione al "*dominicum*" è implicata l'identità cristiana: *un vero cristiano, cioè, non può rinunciare all'Eucaristia domenicale!* Ecco la pagina stupenda del racconto dell'interrogatorio del Martire Felice: «La rabbia ferina, sazia dei tormenti dei martiri, la bocca sporca di sangue, dava ormai segni di stanchezza. Ma fattosi avanti al combattimento, Felice, tale di nome ma anche per la sua passione, mentre tutta la schiera del Signore restava salda, incorrotta ed invitta, il tiranno, la mente prostrata, la voce bassa, l'animo e il corpo disfatti, disse: "Spero che voi facciate la scelta che vi permetta di continuare a vivere, quella di osservare gli editti". Di contro, i confessori del Signore, invitti martiri di Cristo, quasi a una sola voce dissero: "Siamo cristiani: non possiamo osservare altra legge se non quella santa del Signore fino all'effusione del sangue". Colpito da queste parole, l'avversario diceva a Felice: "Non ti chiedo se tu sei cristiano, ma se hai partecipato all'assemblea o se hai qualche libro delle Scritture". O stolta e ridicola richiesta del giudice! Gli ha detto: "Non dire se sei cristiano", e poi ha aggiunto: "Dimmi invece se hai partecipato all'assemblea". Come se un cristiano possa essere senza la Pasqua domenicale, o la Pasqua domenicale si possa celebrare senza che ci sia un cristiano! Non lo sai, Satana, che è la Pasqua domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la Pasqua domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altra, e viceversa? Quando senti dire "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il cristiano».

⁷ E. BIANCHI, *Giorno del Signore - Giorno dell'uomo*, Piemme, Milano 1994, p. 172.

Queste parole sono il volto della domenica cristiana: un volto da riscoprire per riviverlo oggi con la stessa passione e la stessa convinzione, perché soltanto cristiani così ... profumano di risurrezione e diventano risposta credibile alla domanda di senso della vita, che prepotentemente riaffiora negli uomini d'oggi.

Conclusioni

Nella Lettera Apostolica *Dies Domini* del 1998, il Santo Padre Giovanni Paolo II così scriveva: «Questo anno (= il Giubileo del 2000) e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri Giubilei e di altre scadenze solenni. La domenica, con la sua ordinaria "solennità", resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla domenica senza tramonto. (...) Gli uomini e le donne del Terzo Millennio, incontrando la Chiesa che ogni domenica celebra gioiosamente il mistero da cui attinge tutta la sua vita, possano incontrare lo stesso Cristo Risorto. E i suoi discepoli, rinnovandosi costantemente nel memoriale settimanale della Pasqua, siano annunciatori sempre più credibili del Vangelo che salva e costruttori operosi della civiltà dell'amore» (*Dies Domini*, 87).

1) Perché questo accada è necessario che si percepisca la domenica non primariamente come un precetto, ma come un dono del Signore. Infatti la partecipazione comunitaria all'Eucaristia, che è il cuore della domenica, è un privilegio: e proprio perché è un privilegio ... il cristiano deve sentire l'obbligo interiore di parteciparvi. Se la nostra catechesi non riesce a trasmettere questa comprensione della domenica, il precetto apparirà odioso e incomprensibile e infruttuoso.

2) La domenica è il *giorno del Signore* e non *"un'ora del Signore"*: bisogna ridare ai cristiani la consapevolezza che il tempo che ci viene concesso di vivere acquista un senso e una bellezza e un fascino soltanto quando viene vissuto come *kairós*, cioè come opportunità di rispondere all'amore di Dio, che, in Cristo, già ci è stato offerto in modo sovrabbondante ("eccessivo" diceva S. Francesco). Il giorno del Signore è l'esplosione di un bisogno d'amare che deve restare acceso nell'intera settimana: per questo motivo *tutta la domenica* deve essere segnata dalle opere di carità in serena ma decisa alternativa alla domenica pagana, che si sta costruendo con i *suoi riti* e le *sue assemblee*.

3) Il giorno del Signore nasce da una con-vocazione, cioè da una chiamata a radunarsi per esprimere il mistero della Chiesa come famiglia che vive un'unica vita: la vita di Dio, la vita dell'amore e della comunione. Partecipare abitualmente in modo isolato all'Eucaristia (quasi sfuggendo la comunità!) è tradire il senso della domenica e il senso della Chiesa come con-vocazione. Bisogna che riscopriamo il significato profondo del radunarsi per l'Eucaristia: il radunarsi è epifania-manifestazione del mistero di Dio presente in noi e, pertanto, il radunarsi è l'antidoto alla solitudine e all'egoismo che caratterizza la società senza Dio. Nella *Didascalia Apostolorum* leggiamo: «Quando insegni, o Vescovo, ordina e persuadi il popolo ad essere fedele nel radunarsi in assemblea, a non mancare mai, a convenire sempre per non restringere la Chiesa e diminuire il Corpo di Cristo sottraendosi all'assemblea. Poiché siete membra di Cristo, non disperdetevi dalla Chiesa non riunendovi; infatti poiché avete in Cristo il vostro capo ... non trascuratevi e non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo Corpo non partecipando all'assemblea; non vogliate anteporre alla Parola di Dio i bisogni della vita temporale, ma il giorno di domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla Chiesa [*ekklesia*]. Infatti quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea ad ascoltare la Parola di salvezza e a nutrirsi del Cibo divino che dura in eterno?» (*Didascalia Apostolorum* II, 59, 1-3).

4) La con-vocazione eucaristica svela la comunione che lega i cristiani gli uni gli altri e, nello stesso tempo, *tiene desta l'attesa del ritorno di Gesù*, che porterà a compimento la

salvezza trasfigurando il nostro corpo e abbattendo ogni muro di orgoglio e di egoismo. Pertanto, mentre i cristiani si radunano per celebrare l'Eucaristia domenicale, debbono guardare, sospirando, verso l'ultima domenica e mettere olio nella lampada della loro speranza: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua Risurrezione, mentre aspettiamo la tua venuta». *Questa componente essenziale della vita cristiana (= l'attesa di Gesù) deve essere recuperata e sottolineata opportunamente in ogni domenica.*

5) *Il giorno del Signore ha bisogno di preparazione, soprattutto per la comprensione della Parola di Dio.* Non è possibile arrivare alla domenica senza avere precedentemente incontrato la Parola in appropriati momenti di approccio e di approfondimento. La Liturgia della Parola è, da sempre, *la prima mensa*: ed è la condizione per capire il segno eucaristico e per gustarne il sapore spirituale. Sant'Ignazio d'Antiochia scrive: «Io mi rifugio nel Vangelo come nella carne di Gesù Cristo» (*Philad.*, 5,1). E San Girolamo afferma: «Io penso che il Corpo di Gesù è anche il suo Vangelo» (*Tract. de Ps 145*). E Bossuet, in tempi più recenti, arriva a dire: «Il Verbo ha preso come una specie di secondo corpo, voglio dire la Parola del suo Vangelo» (*Secondo sermone per la domenica di Quaresima*). Partendo da un rinnovato incontro con la Parola di Dio è possibile entrare nel mistero affascinante della domenica per ripetere con i due discepoli di Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre Gesù conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc 24,32*).

Martin Buber (1879-1965), ebreo piissimo, nel suo celebre *Cammino dell'uomo*, scrive: «Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda e disse: "Dio abita dove lo si lascia entrare"»⁸.

Martin Buber conclude: «Ecco qui ciò che conta in ultima analisi: lasciare entrare Dio»⁹.

Vale anche per noi: ciò che conta è lasciar entrare Dio nella nostra vita, spalancando le porte del cuore a Gesù Crocifisso e Risorto.

✠ **Angelo Comastri**

Arcivescovo Prelato em. di Loreto
Vicario Generale del Santo Padre
per la Città del Vaticano

⁸ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qigajon, Bose 1990, p. 64.

⁹ M. BUBER, *cit.*, p. 64.

Lunedì 23 maggio

LA DOMENICA, GIORNO DELLA FESTA

L'Eucaristia illumina la vita dell'uomo

«Questo io ricordo
e il mio cuore si strugge:
avanzavo tra la folla,
la precedevo fino alla casa di Dio,
fra canti di gioia e di lode
di una moltitudine in festa» (Sal 42,5).

Le parole del Salmo ci aiutano a entrare nel tema della riflessione. Ci propongono l'immagine di un cammino in cui la festa, da una parte, è la meta verso cui ci si rivolge e, dall'altra, è la forma stessa del cammino. La meta illumina il tragitto: si cammina verso la festa e si cammina in festa.

Un cammino, inoltre, che non si fa da soli, ma insieme: parte di una folla, di una moltitudine, di un popolo. Non però come masse anonime, trascinati da un contesto che non chiede scelte, anzi oscura le motivazioni, i ricordi, le memorie che danno fondamento ai progetti. Ci è invece richiesto di precedere, di uscire dai sentieri consueti, di farsi guida e orientamento l'uno all'altro.

Questa immagine, che unisce l'incontro dei fratelli e la responsabilità personale, la consapevolezza del cammino e la speranza del futuro, ci introduce alla ricerca sul senso della domenica come giorno della festa.

Ma, da subito, dobbiamo prendere atto che oggi è tutt'altro che scontato che la festa sia questo camminare insieme nella gioia verso il Signore e che, soprattutto, i più ritengano possibile viverla così.

1. La cultura contemporanea e la festa come risorsa di significato

1.1. La festa dà senso e tracciato all'"esodo" dell'umanità

Il nostro tempo ci appare come un "esodo". Da quale Egitto si stia uscendo è stato largamente analizzato, dando luogo a svariate letture. Alcuni ne hanno riassunto il percorso nella cifra del "secolo breve", in cui si sono consumati i sogni – o forse, in modo più pertinente, i deliri – di quei progetti storici che le ideologie avevano proposto all'uomo moderno: storie di una salvezza secolarizzata, e quindi alla portata dell'autonomia di un uomo che ha pagato la propria presunta maturità con l'amputazione delle proprie radici, con la negazione dei padri e del Padre.

Oggi l'umanità sembra liberata dalla schiavitù di costruire mattoni per una città che si presentava con le fattezze di una nuova Babele e, in ogni caso, era un compito senza esito. Ora, però, siamo dentro un deserto, di cui è difficile individuare i contorni e le piste. Privi di riferimenti, è impossibile per noi fare progetti lunghi, perché l'orizzonte è contratto nel frammento di un attimo: una visione fugace, che subito scolora e si nega, come un miraggio. Camminare nel deserto non è facile; nascono dubbi sulla direzione da assumere, sul perché del cammino.

È allora importante ricordare che l'esodo di Israele attraverso il deserto aveva all'origine una festa: la notte della prima pasqua, celebrata nella provvisorietà di chi già si sente proiettato oltre, con i fianchi cinti, il bastone in mano, la gioia dell'agnello condiviso. Una festa vissuta nel segno dell'essenzialità di un pane azzimo e sapendo di dover pagare il prez-

zo delle erbe amare della sofferenza; una festa non per questo meno gioiosa e carica di vita e di speranza. La parola di Mosè aveva poi indicato nel concatenarsi delle feste un tracciato sicuro con cui dare ordine alle tappe del viaggio. I quarant'anni del deserto, esitanti nei contorni spaziali, contraddittori quanto alla linearità del tragitto, trovano la loro logica nel tempo che lo scandisce. Così, anche oggi, possiamo pensare che soltanto il recupero della festa potrà dare fondamento di significato al cammino e tracce sicure, che segnino il percorso di tutto il tempo, feriale e festivo, della storia delle persone e dell'umanità. La festa è una risorsa di senso per il tempo.

1.2. Sfuggire al relativismo orientandoci verso la meta

Nell'omelia di inaugurazione del suo ministero petrino, il Santo Padre Benedetto XVI ci ha ricordato come la «santa inquietudine di Cristo» deve animarci nel trarre gli uomini dai deserti in cui si disperdono: deserti esteriori che si moltiplicano sempre di più, perché sempre più ampi si fanno i deserti interiori, da ultimo «lo svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo». Dal deserto si esce tappa dopo tappa, ridando qualità al tempo, perché solo un tempo «qualificato» ci può far uscire dalle spire senza fine del relativismo e indicarci la meta.

Il ritorno al paganesimo, che è tratto non secondario della cultura dominante in Occidente, spinge verso una concezione ciclica del tempo che appartiene al pensiero antico. In essa l'uomo, schiavo della natura, si fa adoratore delle sue stagioni e scandisce la propria vita secondo i suoi ritmi. Ponendo un «in principio» – quello della creazione, che demolisce ogni scenario mitologico – e indicando un «*eschaton*» – quello del compimento definitivo, verso cui chiede di indirizzare la speranza –, la rivelazione ebraico-cristiana ha fatto uscire l'uomo dalla ripetitività omologante dei giorni tutti uguali, donandogli una dignità assoluta e un significato ultimo.

Non a caso le offese alla dignità dell'uomo, alla sua identità personale dall'inizio alla fine della sua esistenza temporale, si moltiplicano in questi nostri giorni in cui la rottura operata dall'Ebraismo e dal Cristianesimo – radici sostanziali della nostra civiltà –, viene dimenticata o perfino rinnegata. Ciò accade in particolare rifiutando plausibilità alle domande circa l'origine e la fine dell'uomo e del mondo, circa la causa e il fine dell'esistenza. Dentro questa concezione pervertita del tempo sta una delle cause del relativismo che avvelena la nostra cultura. Se nulla è dato per sempre, perché il tempo si riavvolge senza fine su se stesso, allora nulla può essere considerato definitivamente vero e buono.

1.3. Oltre la concezione ludica e sociale della festa

Per dare qualità al tempo non basta dire che l'uomo deve poter periodicamente uscire dalle costrizioni della necessità e nella festa fare esperienza di gratuità, ovvero deve avere modo di venir fuori dalla solitudine e creare occasioni di aggregazione con gli altri. Tali aspirazioni vivono certamente all'interno della festa, ma da sole non bastano per darle un senso compiuto. Soprattutto rischiano di condurla ad esiti insoddisfacenti.

Vale per la dimensione ludica e gratuita della festa, che da sola però non può darsi un fondamento etico che vinca sulla diffusa cultura funzionale e utilitaristica. Esprime una nostalgia del tempo perduto, ma è incapace di misurarsi con i problemi del tempo presente, governato dalle esigenze della produzione e dell'accumulo. Può dar vita a un tempo separato, ma preda anch'esso delle logiche del consumo tipiche del tempo feriale.

Anche la spinta al convergere sociale non basta da sola a dare ragioni di festa: si annerisce nell'anonimato delle folle, che non è meno arido della solitudine; ovvero si tenta inutilmente di rimotivare l'incontro tra conosciuti che non hanno più nulla da dirsi. Legami socialmente significativi si tessono solo su una meta comune da raggiungere.

La festa ha a che fare con il bisogno di riappropriarsi del senso del tutto. Ma questo,

nella prospettiva cristiana, non è una semplice congerie di valori, più o meno armonicamente collegati. Il senso, se vuole essere realtà umanamente significativa e afferrabile, non può essere un'idea, ma una persona e il nostro incontro con lui. Per noi cristiani ha un nome: Gesù Cristo. La tipicità della festa cristiana sta nel suo fondamento cristologico. I cristiani, parlando di festa, non parlano dunque di una qualsiasi festa, bensì della domenica, la festa di Gesù il Risorto, la festa dell'Eucaristia.

2. La domenica "festa della luce", giorno che illumina i giorni dell'uomo

2.1. Gesù risorto, radice della festa, annuncio del mistero dell'amore

«All'alba del primo giorno della settimana», le donne che si recano al sepolcro ascoltano questo annuncio: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto» (Mt 28,1.5-6).

«Davvero il Signore è risorto!» (Lc 24,34). Questo evento ha donato al tempo umano una nuova direzione di senso, perché ha manifestato al mondo, una volta per tutte, la verità di Dio: «Dio è amore» (1 Gv 4,8). Il Padre, nel suo amore infinito, ha liberato il Figlio dalle catene della morte e gli ha dato una vita nuova: a Lui e, in Lui, per tutti. La misericordia del Padre riversata sull'umanità è fondamento di una speranza senza limiti per il mondo e per tutti gli uomini: il male non prevarrà, perché nulla potrà separare l'uomo dall'amore di Dio. La vittoria di Cristo sulla morte è totale.

«Non abbiate paura, voi!» (Mt 28,5). Non è più il tempo della paura, ma del coraggio, fino alla testimonianza estrema del dono della vita, come è accaduto per i martiri di Abitene. «*Sine dominico non possumus*»; «Senza la domenica non possiamo vivere». Sembra uno slogan, in realtà è la proclamazione della fede cristiana, colta nella sua specificità: nel gesto eucaristico di Gesù, celebrato di domenica in domenica, la Chiesa confessa il mistero stesso dell'amore senza misura del Dio amante della vita; annuncia il segreto e il futuro dell'umanità, l'unica via di vera umanizzazione per gli abitanti della città terrena.

2.2. Dalla luce di Cristo la speranza di un mondo nuovo

All'inizio della Veglia pasquale si compie un gesto che riassume tutta la nostra speranza nel Dio della vita: nel buio della notte avanza la luce del Crocifisso risorto, il cero appena acceso al fuoco nuovo dello Spirito. La luce rimanda alla prima opera del Creatore e dice che la luce nuova del Risorto è l'opera definitiva del Padre, la nuova umanità: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo ... A quanti l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,9.12).

Dal fulgore di questa "luce nuova" i credenti attingono la luce necessaria per il cammino della vita, perché le tenebre del peccato vengano dissipate. Chi si lascia illuminare da Cristo può "vedere e credere" che al di fuori di Lui, Gesù di Nazaret, il Verbo incarnato, non c'è salvezza, non si dà una vita degna dell'uomo. Il Padre, risuscitando il Crocifisso nella forza dello Spirito, ha decretato, una volta per tutte e per tutti, che il cammino aperto e tracciato dal suo Unigenito è l'unica via praticabile perché questo mondo sia salvato.

Nel dono totale del Figlio crocifisso tutto rinasce, tutto rifiorisce. Nella sua luce amica possiamo riconoscerci e accoglierci gli uni gli altri senza più timore, grazie alla consolante verità di essere tutti figli dell'unico Padre che perdona, tutti lavati e rigenerati dal sangue di Cristo, tutti fratelli per la forza dello Spirito sgorgato dal costato del Crocifisso.

2.3. La festa, segno della novità di vita che ci è donata

Ogni domenica risuona l'annuncio pasquale della notte santa. È un appello alla libertà e alla responsabilità. Ci invita a non arrenderci alla prepotenza del male in noi e nel mondo; ci induce a resistere alla tentazione di pensare che tutto sia vecchio e caduco; ci chiede di

non disperare di fronte a oneste iniziative naufragate sui lidi delle buone intenzioni o contrastate da eventi negativi; ci libera dalla tristezza e dallo sconforto che grava su tante nostre vicende personali e collettive. Il Padre, che dà vita al Risorto, ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

È una festa di luce il giorno del Signore, che sorge sulle tenebre dei cuori degli uomini. È il giorno fatto dal Signore per i suoi figli, l'ottavo che viene dall'Eterno e che è promessa per l'eternità, ma ha già posto radice nel tempo e brilla nel mattino della storia. È una festa di luce che promana dall'amore senza misura di Colui che ha dato se stesso "per noi" (cfr. Gal 2,20), chiamandoci ad amare nella misura del suo gesto estremo e supremo.

Questa luce del giorno nuovo e senza più tramonto si è già insediata nei giorni dell'uomo. Per questo facciamo festa. L'abito della festa in giorno di domenica intendeva esprimere la "diversità" dell'ottavo giorno, quasi memoria di un segno esteriore già simbolicamente indossato nel giorno pasquale del Battesimo: «Vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,27).

Questa luce ci rivela la comune identità di figli dell'unico Padre e ci fa scoprire fratelli. La domenica è anche il giorno della gioia dell'incontro e della solidarietà, giorno di festa della fraternità scaturita dal comune Pane eucaristico spezzato per la vita del mondo e mangiato in comunione di spirito, che apre alla condivisione dei beni.

È festa che coinvolge tutto il creato, di cui l'uomo è custode, mentre attende e anela la trasfigurazione anticipata negli stessi elementi materiali dell'Eucaristia. Rigenerato a diventare stabile dimora dell'amore, il creato non è più e solo il campo da cui con fatica trarre dei frutti, ma già il giardino del dialogo con Dio e con i fratelli.

3. La festa cristiana: dare senso al tempo nel segno della gratuità

3.1. La festa, trasfigurazione del tempo mediante l'amore

Il bisogno della festa è radicato nel cuore dell'uomo. Anche quando la cultura si secolarizza, non si spegne il desiderio della festa. A volte anzi ne acuisce il bisogno, per rompere gli stretti orizzonti che gravano su una vita senza trascendenza. Si cerca perciò sempre più tempo libero, a contrastare il tempo del lavoro percepito come schiavitù. Ma la ricerca frenetica di forme di svago non riesce a riempirlo e il tempo libero alla fine resta vuoto, perché si è persa la radice della vera novità. Si moltiplicano anche le occasioni di festa nella vita privata; la società crea feste su misura per i suoi consumi, sfruttando i sentimenti più cari; si importano feste da altre culture, creando bisogni inesistenti su un'assenza di fondamento culturale. Ma non si risponde così alla richiesta di senso che è racchiusa nella festa.

La festa è spesso una ipertrofia del quotidiano e non invece la sua trasfigurazione. In essa si portano all'esasperazione le forme contraddittorie dell'esistenza contemporanea, invece di denunciarle e liberarsene. Di qui il carattere prevalentemente esibizionistico, edonistico, egocentrico delle feste: chiedere all'altro di partecipare alla propria gioia è quasi sempre in funzione dell'"io". Tutto il contrario della vera festa, quella del Risorto, che nella oblazione di sé ha trovato l'esperienza gioiosa, per Lui e per i suoi discepoli, della vita nuova.

La proposta cristiana della festa domenicale, che trae significato dal gesto eucaristico di Gesù, porta a verità il desiderio umano di un tempo diverso rispetto a quello feriale: indifferenza alla gratuità dei rapporti, all'apertura di orizzonti nuovi di conoscenza e di bellezza, all'incontro con gli altri nel leale confronto del gioco, alla presa in cura amorevole dell'altro. Il tempo tende così al suo vero senso, quello che soltanto l'amore vissuto, dato e ricevuto, può offrire.

Dio stesso fa festa con gli uomini e gli uomini si aprono alla festa vera, nel giorno del Signore. In esso emerge come il *chrònos*, l'estensione del tempo a nostra disposizione, può trasformarsi nel momento giusto e favorevole, nel *kairòs* della salvezza. L'irruzione della

luce del Risorto trasforma il tempo profano in tempo consacrato, in un oggi salvifico, in un tempo favorevole per ricominciare a essere uomini. Così la festa realizza quella rottura del tempo quotidiano che è la sua stessa aspirazione: si esce dalla prigionia della ripetitività per attingere l'eternità. Non c'è festa senza trascendenza, senza autotrascendimento di sé verso l'altro nell'amore vero.

3.2. La gratuità e il dono del tempo

Nel segno della gratuità che sboccia dall'Eucaristia tutto l'umano, personale e sociale, si fa presenza del divino: «Dov'è carità e amore lì c'è Dio». La domenica, giorno eucaristico, è giorno del dono. Questo esige dai cristiani di essere testimoni di gratuità nel tempo. L'ottimizzazione del tempo, nella nostra epoca segnata della frenesia, sottrae tempo proprio a quei gesti che lo dilatano e lo trasformano in tempo di condivisione e di socializzazione, di incontro e di comunicazione, di accompagnamento e di educazione, di segni di bellezza; tempo di opere di misericordia corporale e spirituale.

Solo la gratuità che scaturisce dall'amore ci fa scoprire la falsità del "non ho tempo" che invece affiora continuamente sulle nostre labbra. Ecco, invece, il senso della festa cristiana: non aver paura di dare il nostro tempo a Cristo e ai fratelli!

Occorre aprire a Cristo il nostro tempo, perché Egli lo possa illuminare e indirizzare. Egli conosce il segreto del tempo e il segreto dell'eterno, e ci consegna il "suo giorno" come un dono sempre nuovo del suo amore. Occorre aprire ai fratelli il nostro tempo, perché si possa entrare in quella sincronia non solo del tempo ma anche dei sentimenti e dei progetti da cui scaturisce il mondo rinnovato dal Vangelo. Contro la sindrome collettiva della mancanza di tempo, i cristiani "hanno tempo", affermano il primato del tempo qualitativo sul tempo quantitativo e soddisfano, per sé e per gli altri, la ricerca di dare insieme senso alla vita.

3.3. Dalla domenica una festa che trasforma la vita

Insieme, dunque, ma non a prezzo dell'identità personale e culturale. In società sempre più multietniche e multireligiose, dentro un'accelerazione continua delle trasformazioni sociali, si fa più urgente per i cristiani la sfida dell'identità. Essa emerge anche dal confronto con quelle spinte culturali della nostra società che "tollerano" i cristiani, purché onorino la fede nel chiuso delle Cattedrali e delle sagrestie. Nel mondo del relativismo etico, i segni cristiani vengono non raramente estromessi dalla sfera pubblica. Ne è vittima la stessa domenica, insidiata dagli interessi del produrre e del consumare. Salvare la domenica, e con essa il riposo domenicale – fatte salve le giuste esigenze del vivere sociale –, non è un privilegio per i cristiani, ma difesa dell'uomo da minacciose schiavitù e promozione di una socialità condivisa per tutti.

Accade anche, però, che l'esperienza cristiana della santificazione della domenica venga spinta dai cristiani stessi nell'intimismo religioso, non incida più di tanto sull'*ethos* collettivo, perdendo progressivamente la sua carica liberante e redentiva del tempo umano. Quali gesti di luce offriamo agli amici dei giorni feriali perché essi possano quantomeno "dubitare" che ci sia un Dio capace di centuplicare la gioia dell'esistenza e di illuminare il senso, anche tragico e sofferto, della vita? La credibilità della nostra testimonianza si lega alla consapevolezza che il Crocifisso risorto è il Figlio di Dio fatto uomo ed è un Dio per gli uomini, «egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura» (Eb 2,16).

La festa cristiana, che trae ragione dalla domenica come giorno del Signore e dell'Eucaristia, si oppone alla concezione della festa come evasione dal tempo. La domenica non rompe il tempo ordinario per immettere "altro" rispetto alla vita quotidiana. La festa cristiana si costituisce al contrario nella correlazione con il tempo ordinario, come ambito nel

quale risplende la verità di questo e se ne attinge il fondamento. La domenica, in tal senso, è il "primo giorno" della settimana: se il sabato ebraico compiva la creazione, celebrando il riposo dopo la fatica delle opere con cui si collabora ad essa, la domenica cristiana è radice contemplativa di una operosità che riconosce la signoria del Risorto sulla nuova creazione. Ma la domenica è anche "ottavo giorno", che orienta l'intero tempo verso il suo esito definitivo, il giorno senza fine, verso cui come pellegrini quotidianamente camminiamo. Noi non facciamo festa per dimenticarci della storia, ma per riappropriarci della sua radice e del suo compimento. Per questo la festa cristiana ha da dire molto a tutti gli ambiti della vita.

4. Rieducare la vita a partire dalla domenica, festa dell'uomo

«Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo; solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore» (Consiglio Episcopale Permanente, *Lettera in preparazione al 24° Congresso Eucaristico Nazionale*, 3). L'accoglienza grata del giorno del Signore comporta un lasciarci educare al senso del tempo da valorizzare evangelicamente. Alcuni aspetti di questa rieducazione alla festa domenicale mi sembrano essenziali per ridare spessore umano e cristiano alla nostra festa e quindi alla nostra vita.

4.1. Unità della persona e sua interiorità.

La domenica è tempo di rivelazione dell'amore di Dio, che va accolta e fatta sedimentare dentro di noi, perché dia frutti nei giorni feriali. Abbiamo bisogno di ridare spessore spirituale alla nostra vita e solo una crescita di interiorità potrà garantirlo. A una cultura che connette la festa alla distrazione, dobbiamo opporre una visione coerente della persona umana che nella festa non perde se stessa, ma si ritrova nella sua unità, là dove l'uomo riconosce se stesso perché illuminato dall'ospite del suo cuore, lo Spirito di Dio. Non più pressati dal fare quotidiano, la festa offre lo spazio per porre a se stessi gli interrogativi profondi e ricercare le risposte più vere.

Si aprono qui le strade per un recupero di ambiti di preghiera, che vanno oltre la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia, come pure di meditazione. Non c'è un confine tra la Parola di Dio e le parole degli uomini in questo spazio di crescita nella consapevolezza di sé: non si escludono reciprocamente, si tratta solo di porre la Parola divina come discernimento di ogni parola dell'uomo.

Le forme che può assumere questa via contemplativa possono essere molte. Tra esse vanno specialmente menzionate la frequentazione della cultura letteraria, l'apprezzamento del bello, nelle sue forme naturali e artistiche, ricercate anche attraverso un intelligente turismo, la valorizzazione della musica e di altre forme di espressione artistica e di intrattenimento. In esse si prolunga anche il cammino educativo che la scuola ha seminato nei giorni feriali: l'accostamento gratuito alle fonti della cultura ne fa apprezzare meglio il rapporto con la crescita della persona.

Il processo di cui stiamo parlando non riguarda soltanto la mente dell'uomo. Proprio l'obiettivo di radicarsi in una più consapevole identità, richiede di ripensare la persona umana come unità di corpo e spirito. L'apprezzamento del proprio corpo, l'espressione delle sue funzioni e potenzialità nel gioco e nell'esercizio sportivo non sono altro rispetto all'edificazione di sé che va cercata nella festa.

4.2. Senso nuovo di fraternità

Il dono gratuito che la domenica veicola nel suo significato cristologico si esprime poi nel superamento dell'individualismo e nell'apertura alle esigenze della comunione con gli altri.

L'esigenza dello stare insieme connota con evidenza anche le odierne forme secolari della festa: dagli stadi di calcio ai grandi concerti rock, dalle sagre popolari alle discoteche. Nel tempo della festa l'uomo si avverte come sciolto dai nodi che gli impediscono di essere parte viva e attiva di una storia condivisa, realizzata da trame di legami umani concretizzati in scambi di memorie, segni di solidarietà e di comunicazione con l'altro. Ma tutto questo non basta a fare della festa il germe di un superamento dell'estraneità che vada al di là di quel convenire momentaneo. Spesso si tratta di conquistare altri alle ragioni della propria festa o di nascondersi con gli altri in un soggetto collettivo che assorbe le nostre pulsioni. Da queste feste si esce soli come prima.

L'incontro nella festa vissuta nella prospettiva del Risorto ha un altro volto: nasce dal dono di sé e si compie nel generare spazi di vita per tutti. La ricerca delle relazioni non è comandata dalla simpatia o dalla vicinanza, ma al contrario è indirizzata verso chi è più distante e più isolato, con uno slancio della carità che punta a superare ogni barriera. La festa diventa spazio di pace, di perdono, di ricostruzione di rapporti interrotti, di esercizio concreto della misericordia. Il riposo dal lavoro si traduce in una libertà in cui diventa più facile fruire del creato senza esserne soggiogati e aprirsi a relazioni umane fraterne non sottoposte a logiche produttive e commerciali. In questa ottica vanno vissute le varie forme di volontariato caritativo che la festa domenicale suggerisce, favorisce e prolunga nei giorni feriali.

Il primo gesto di carità verso l'altro è assumerlo come persona, interlocutore di un dialogo. Se ne avvantaggiano anzitutto le famiglie e la loro coesione. Ma la prospettiva si allarga a far entrare nel campo dei propri interessi anche l'altro, la terza persona, allungando i rapporti della nostra prossimità anche ai lontani, agli anonimi, perfino ai contrari. Gli ambiti della cultura, della comunicazione, dell'educazione, dell'animazione, dello sport, del turismo, del tempo libero sono tutti interessati da questa dinamica.

La comunione infine si esprime anche come presenza positiva nel tessuto della società. Il significato della festa domenicale lievita anche nella società e nella politica, poiché alla scuola dell'Eucaristia si promuove una cultura del dialogo che crea corresponsabilità nei riguardi della cosa pubblica. E chi impara a "rendere grazie" come Gesù, può far solo del bene al mondo, in uno spendersi per gli altri da cui scaturiscono contributi risolutivi ai tanti problemi sociali e globali che affliggono oggi giorno le società, i popoli.

4.3. Sete di trascendenza

La dimensione escatologica della domenica cristiana invoca infine una liberazione dalla precarietà della storia e una apertura verso la definitività di una pienezza che è oggetto del desiderio ultimo dell'uomo e, già da qui, orientamento per i suoi giorni. «Il Sabato ci interessiamo con cura speciale dei semi di eternità piantati nella nostra anima», ha scritto A. J. Heschel. Se questo vale per il sabato, il dono che Dio fece al suo popolo, vale ancor più per la domenica, il dono che il Risorto ha fatto a noi, comunicandoci non solo la capacità di fare memoria dell'azione di Dio verso il mondo, ma anche la forza di rinnovare questo mondo nell'amore.

Se nei giorni feriali la relazione dell'uomo con Dio si può offuscare dietro l'affollarsi delle cose, nella festa non ci è dato di barare: quando Dio è assente, lo spazio della festa diventa vuoto e luogo di rivalità umane. La festa vissuta nella prospettiva dell'Eterno spoglia invece l'uomo del suo efficientismo e del sentirsi padrone delle cose e degli altri, e lo apre alla gratitudine verso Dio e quindi, in Lui, verso i fratelli.

L'apertura al mistero di Dio non ci aliena da questo mondo. Aprirsi a Dio e alla contemplazione di Lui significa anche entrare nel mistero del suo disegno sul mondo, illuminando il lavoro e il suo significato. Proprio alla luce di Dio il lavoro smette i panni dell'opera obbligata per la sussistenza dell'uomo e diventa partecipazione a rendere il creato una casa degna del Creatore e delle sue creature; non uno spazio messo semplicemente a nostra disposizione, ma un progetto di cui farsi partecipi e responsabili.

È solo dalla radice dell'apertura a Dio che la festa può essere ricondotta alla sua origine pacificante, offrendo il motivo profondamente umano della festa: la vita liberata dal dominio della solitudine mortale, dell'odio, dello sfruttamento e dell'umiliazione della dignità della persona umana. La cura di Dio redime l'umano nell'uomo.

* * *

«Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente ... e vidi» (Ap 1,10.12). Nell'Apocalisse, Giovanni colloca nel giorno di domenica la rivelazione che gli viene comunicata. Il giorno della festa è per lui tempo di verità sulla storia dell'uomo, capacità di scorgere in essa il disegno di Dio e di sorreggere il cammino dei credenti fino al ritorno del Signore Gesù, Lui che è «l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (Ap 22,13). Ogni domenica, mentre lo riconosciamo nostro unico Signore nel dono che Egli ci fa di se stesso, ci è data la facoltà di attingere anche noi la verità sulla nostra vita di uomini e donne del nostro tempo, così che ogni desiderio del nostro cuore possa riassumersi nell'invocazione che è il senso di tutto: «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

*** Giuseppe Betori**

Vescovo tit. di Falerone

Segretario Generale della C.E.I.

Martedì 24 maggio

LA DOMENICA E LA CITTÀ DELL'UOMO L'Eucaristia sorgente di un mondo nuovo

Introduzione: il sogno di Isaia

Mi pare che ad una prima lettura ciò che ci fa maggiormente vibrare, nel titolo di questa relazione, sia il richiamo ad un mondo nuovo; anzi, il titolo ci richiama alla sorgente di un mondo nuovo, dunque al momento fontale, generativo, quello che dà al mondo nuovo che desideriamo la possibilità di esserci non qualche volta, ma per sempre, perché di esso abbiamo individuato la fonte che lo genera.

Quando pensiamo ad un mondo nuovo, ci si affaccia alla mente un passo del Profeta Isaia, dove si legge che «... forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2,4); o ancora che «il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà» (Is 11,6). Sono le caratteristiche di quella che il Magistero della Chiesa chiama la civiltà dell'amore: quella in cui l'uomo si riconoscerà fratello di ogni uomo; in cui ogni creatura si sentirà legata all'altra in ragione semplicemente del legame con l'unico Creatore. E se ci venisse da pensare che questa sia una favola da bambini, bisogna che ci ricordiamo che è Parola di Dio; promessa con cui Dio si è compromesso con noi; dunque è speranza che orienta il nostro agire e sostiene le nostre fatiche.

1. L'attesa di un mondo nuovo, oltre il sogno e l'illusione

Nel cuore di ogni uomo si coltivano grandi sogni. Le aspirazioni personali, il desiderio di pace e benessere per sé e per i propri cari, la volontà di contribuire a rendere il mondo più giusto o anche solo il desiderio di sentirsi accolti, amati e valorizzati: sono i grandi sogni degli uomini e sono anche i grandi sogni che Dio ha per ciascuno di noi. Tuttavia la realtà spesso ci porta a pensare che questi sogni siano soltanto amare illusioni: ciò avviene soprattutto quando la spinta ideale al bene viene offuscata dalle ambizioni personali, dal desiderio di prevaricazione, dall'incapacità di ascoltare e accogliere la libertà altrui. C'è dunque sempre nel cuore umano la tensione tra il desiderio di bene e la tentazione del male; una tensione che passa dal cuore alle espressioni esterne della vita, e alla città stessa.

L'Eucaristia è dono ed esperienza che può trasformare il cuore dell'uomo, mutando i suoi sogni e le sue illusioni in progetti concreti di bene. È infatti la comunione con il Corpo e il Sangue del Signore Gesù che rende possibile superare le disillusioni quotidiane. Nell'Eucaristia il cuore dell'uomo viene continuamente rinnovato dalla contemplazione del mistero della offerta totale del Cristo. Il Signore Gesù sull'altare della croce ha deposto anche i suoi sogni per l'umanità, non per accantonarli, ma per purificarli dalla tentazione dell'alterigia e della potenza. Anche i nostri sogni, per diventare progetti concreti di carità, espressione di una umanità piena, hanno bisogno di essere purificati sull'altare della croce, di cui l'Eucaristia è segno.

Tre esempi di questa purificazione riguardano la sfera economica e lavorativa, quella ambientale e sociale, quella politica.

Nel *mondo del lavoro* le grandi aspirazioni personali possono essere vissute come desiderio di mettere le proprie competenze al servizio di tutti. Questo sogno si confronta con la tentazione di ridurre il lavoro a puro oggetto di scambio, a cui dare un esclusivo valore economico. Tuttavia quando il lavoro viene mercificato diventa schiavitù. L'Eucaristia ci indica invece che la gratuità è la chiave di ogni sana relazione umana: dunque, solo se vissuto nella gratuità, l'impegno lavorativo è davvero liberante.

Siamo portati a sognare *città accoglienti*, tessute di relazioni umane autentiche. Al contrario la realtà difficile di tutti i giorni spinge anche noi cristiani a pensare alla nostra città soltanto come il luogo a cui attingere servizi e tranquillità. L'Eucaristia ci insegna invece ad amare la città con un amore oblativo, a vedere in essa il luogo in cui siamo più compiutamente persone, cioè esseri capaci di relazione.

Un altro esempio è l'impegno per la *politica*. Ciascuno di noi sogna una classe politica competente, capace di risolvere i problemi di tutti i giorni e di migliorare il benessere collettivo. Tuttavia spesso siamo portati a delegare ad essa tutto ciò che attiene alla sfera dei nostri interessi pubblici, sperando magari che non ci siano troppe interferenze con i nostri egoismi privati. Per purificare i nostri sogni sulla politica, l'Eucaristia ci ricorda che l'unica strada per il rinnovamento della politica è il metterci in gioco personalmente, dimostrando disponibilità a pagare di persona, a farci direttamente responsabili, per la nostra parte, del bene comune.

L'Eucaristia dunque ci fornisce un cuore nuovo e degli occhi nuovi con cui vagliare le scelte concrete. Sono *il cuore e gli occhi dei poveri e degli ultimi*: quelli delle famiglie che hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese; delle donne che in Italia e in tante altre parti del mondo continuano ad essere discriminate da un mondo del lavoro poco rispettoso della loro femminilità, soprattutto quando questa si apre alla maternità; dei molti giovani che, per trovare un lavoro, si trovano di fronte a scelte di dipendenza e di umiliazione o a un distacco doloroso dai propri cari e dalla propria terra; degli anziani troppo spesso additati come un peso per la società; dei bambini che vengono "occupati" dagli adulti in tante attività da "*status symbol*", quando invece avrebbero bisogno di vivere da bambini, nella libertà del gioco e delle relazioni amicali. Questi poveri ci impegnano a non scoraggiarci di fronte alle difficoltà di costruire un mondo nuovo: e ci insegnano a purificare i nostri sogni!

Noi crediamo che il sogno di Isaia sia profezia e promessa, quindi intrinsecamente eucaristico. Realizzare questo sogno richiede di superare la tentazione della rassegnazione e dell'adattamento, che spesso accompagnano il nostro cammino terreno, nell'edizione moderna dei due di Emmaus, simbolo di ogni persona delusa e sfiduciata, ma disponibili al dono che il Signore fa loro; nel pane e nel vino, capaci di ritrovare speranza, decisione e nuova voglia di vita.

2. Celebra la domenica chi crede che è possibile un mondo nuovo

Nella fede, crediamo che la novità che desideriamo e cerchiamo ci viene offerta in dono in quella nuova creazione che è la risurrezione.

La novità che attendiamo è una vita nuova

La domenica è il giorno della risurrezione.

S. Agostino chiama la domenica «sacramento della Pasqua» (CCL 36, 203); e qui a Bari – ponte tra l'Oriente e l'Occidente – non si può non richiamare un'espressione della tradizione delle Chiese Orientali che indica la domenica proprio come il giorno della risurrezione. Il «primo giorno dopo il sabato», la domenica, fin dai tempi apostolici, ha cominciato ad essere in assoluto il primo giorno della settimana, e quindi il vero sabato. «Noi consideriamo vero sabato – scriveva S. Gregorio Magno – la persona del nostro Redentore, il Signore nostro Gesù Cristo».

A noi che desideriamo un mondo nuovo – libero, pacificato, giusto, solidale, fraterno ... – che cosa dice la risurrezione del Signore? Non rischiamo forse di ritenerla una convinzione tra le altre e non la notizia sconvolgente che cambia la vita e la storia? I discepoli il mattino di Pasqua furono sconvolti dallo stupore e dalla gioia. Che le nostre Eucaristie domenicali e il modo con cui, cristiani e comunità cristiane, vivono la domenica possano comunicare il senso di questa gioia che nasce da una speranza: un mondo rinnovato è possibile!

Cristo è veramente risorto: questa è la fede che fonda la nostra speranza, la nostra vita e la nostra gioia. Se la storia di Gesù di Nazaret fosse finita nel sepolcro, la nostra speranza sarebbe solo un vago desiderio di sopravvivenza o la risposta illusoria al nostro bisogno di futuro. La risurrezione di Gesù è anche la nostra vittoria sul male, sul limite e sulla morte. Il Risorto è il Vivente che ha il potere di dare la vita ed è il capofila della nuova umanità, il Fratello che ci fa rinascere come figli di Dio, capaci di credere e di amare.

Il Risorto continua a camminare con noi per orientare la nostra storia verso il suo ultimo approdo, attraverso le molteplici attuazioni dei valori di verità, libertà, comunione, pace, bellezza.

La novità che attendiamo è un tempo nuovo: quello di Dio

La domenica inserisce la nostra vita nella scansione del tempo di Dio; muta il ritmo del tempo che non è più inesorabilmente consegnato al suo scorrere uguale e senza senso. Il tempo nuovo che ci è donato ci apre alla possibilità di un modo nuovo di pensare a noi stessi.

Il settimo giorno: Dio riposa

Purtroppo per molti, anche cristiani, il «primo giorno della settimana» si riduce al *week-end*, al «fine settimana»: consumista, convulso, stressante e frustrante. La prima pagina della Genesi, con il suo vivace antropomorfismo, ci consegna un fecondo messaggio: Dio «cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (2,2). Questo «riposo» di Dio non può essere banalmente interpretato come semplice interruzione del lavoro o addirittura come inattività. L'at-

to creatore è infatti per sua natura permanente, e Dio non cessa mai di operare, come Gesù stesso ricorda proprio in riferimento al precetto del sabato: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17). Questo riposo "sabbatico" non allude a un Dio inerte, ma esprime – sempre con linguaggio antropomorfo, ma non meno significativo – una sorta di "sosta contemplativa" di Dio che guarda con gioioso compiacimento la bellezza di quanto Egli ha compiuto con sapienza e amore: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).

Questo gioioso riposo del Creatore è esemplare per l'uomo: il sabato, prima di essere un precetto, è un dono, di cui l'uomo non può fare a meno: il riposo festivo non è in-azione, ma contemplazione rigeneratrice, ri-creazione benefica e dinamica perché la ripresa del lavoro durante i giorni feriali non sia una condanna inesorabile né un affacciarsi vuoto e nervoso.

Il primo giorno dopo il sabato...

Per quanto il giorno del Signore affondi le sue radici nell'opera stessa della creazione, è tuttavia alla risurrezione di Cristo che occorre fare riferimento per coglierne appieno il significato. La domenica ripropone ogni settimana l'evento pasquale, da cui sgorga la salvezza del mondo. Secondo la concorde testimonianza evangelica, la risurrezione di Gesù Cristo dai morti avvenne nel "primo giorno della settimana" dopo il sabato. In quello stesso giorno il Risorto si manifestò ai due di Emmaus e apparve agli Undici riuniti insieme nel Cenacolo. Otto giorni dopo i discepoli si trovavano nuovamente riuniti, quando Gesù apparve loro e si fece riconoscere da Tommaso, mostrando i segni della sua passione. Era domenica il giorno di Pentecoste, quando con l'effusione dello Spirito Santo si realizzò la promessa fatta da Gesù agli Apostoli dopo la risurrezione. Fu quello il giorno del primo annuncio della salvezza e dei primi Battesimi: Pietro proclamò alla folla riunita che il Cristo era risuscitato e «quelli che accolsero la sua parola furono battezzati» (At 2,41). E nel libro dell'Apocalisse si attesta l'uso di dare a questo primo giorno della settimana il nome di "giorno del Signore". Quando i primi cristiani dicevano "giorno del Signore", lo facevano dando a questo termine la pienezza di senso derivante dal messaggio pasquale: "Gesù Cristo è il Signore!". Pertanto, poiché Dio Padre risuscitando il Figlio gli dà «il nome che è al di sopra di ogni altro nome» – appunto, il nome di "Signore" – il giorno del "Signore" non indica più il sabato – il giorno della fine della creazione – ma la domenica, il giorno della nuova creazione.

La domenica è dunque il dono di un tempo nuovo; celebrarla significa entrare nel riposo di Dio che è la pienezza della vita.

Dice il libro del Qoelet che c'è un tempo per ogni cosa. Vorrei dire, parafrasandolo, che c'è un tempo per darci tempo. La domenica è questo tempo:

– ... per darci il tempo della libertà. Nella libertà del tempo di Dio possiamo riconoscere i segni della sua presenza nel mondo, nelle cose, in noi stessi; possiamo vivere un'identità non definita dal lavoro che facciamo o dai compiti che svolgiamo; vivere la nostra vocazione ad essere figli prima che lavoratori; la nostra vocazione ad essere le persone che siamo prima che i ruoli che ricopriamo...

– ... per darci il tempo del silenzio, in cui taccia non solo il clamore delle giornate di lavoro, ma anche il chiasso delle ore in cui confondiamo il riposo con il divertimento che stordisce o, peggio, con la chiacchiera fatta di noia, incapace di uccidere la noia che si porta dentro chi non riesce a riposare in se stesso;

– ... per darci il tempo per vedere i nostri fratelli, immagini di Dio; per «vedere il viso oltre la maschera, la bellezza dietro le rughe, l'anima oltre il volto. Abbiamo bisogno di rinfrescarci gli occhi, in modo che siano aperti a ciò che sta loro davanti, attenti alla bellezza, alla gioia e al dolore di quelli con cui viviamo. Così il giorno del Signore non sarà solo un tempo di astensione dal lavoro, ma un tempo per aprire gli occhi. Prendiamoci il tempo per

osservare gli altri. Possiamo guardare i nostri amici, le nostre famiglie, ... Apriamo gli occhi per vedere le gioie e le preoccupazioni degli uni e degli altri, scritte sui nostri volti»¹;

– ... *per darci il tempo per ritrovare noi stessi...*: è scoprirci figli: le persone che siamo, ciò che fa grande la nostra esistenza; i nostri progetti più audaci; ... è coltivare il nostro mondo interiore; è saper stare soli davanti a Dio per riposare nella consapevolezza del nostro essere amati;

– ... *per darci il tempo per lasciarci guardare da Dio*, per abbandonarci con calma davanti a Lui e alle persone che amiamo. «Abbiamo bisogno di tempo per scoprire negli occhi dell'altro che io ho un valore e che la mia vita ha una coerenza e un senso. Essere amato è esser visto in un certo modo; come più che utile, più che divertente, e più che desiderabile»².

La domenica: un tempo per essere semplicemente persone;

semplicemente figli che si sanno amati e chiamati a partecipare alla festa del Padre

Ricordati di santificare le feste: l'abbiamo trasformato in un piccolo obbligo, quasi un sacrificio fatto per Dio. Si sa che, vissuta con l'animo di chi si sente costretto, la festa ha un volto triste o banale. Non possiamo ridurre il nostro Dio a un meschino esattore di un tempo che invece ci ha donato con totale generosità. Facciamo festa accettando la liberalità di Dio che ci vuole partecipi del suo tempo, della sua festa senza fine: quella sarà l'ultimo giorno, ma già oggi ce ne vuole donare un assaggio, in una festa che ci fa riposare in Lui per sperimentare che la festa è Lui!

Tornare ai giorni del lavoro e dell'impegno dopo essersi abbandonati al riposo in Dio può inserire nel tempo di ogni giorno la grazia del tempo di Dio e può contribuire a dare ad esso dignità, senso, orientamento e libertà.

La novità che attendiamo è una nuova città degli uomini

Ogni città reca sul suo volto i segni della grandezza e della miseria dell'uomo: i segni della grandezza...: l'arte e la bellezza; i luoghi per accompagnare il cammino della vita delle persone; la ricchezza di istituzioni destinate a dare forma all'impegno civile, sociale, culturale. Guardando una città, le scelte che essa ha compiuto nel corso della sua storia e quelle che compie oggi, si possono capire i valori di cui essa vive, l'animo dei suoi cittadini, la temperie del vivere della città: meglio, ciò che La Pira chiamava «la vocazione e il mistero di una città»³.

I segni della miseria: gli enormi quartieri degradati, in cui la normalità della vita familiare è soffocata dalla violenza e dalla povertà; la desolazione dei *week-end* o dei periodi di vacanza, in cui la città è abitata con grandi disagi solo dai poveri e dagli anziani; la concentrazione degli immigrati in alcune zone, con il rischio di creare sempre nuovi ghetti. Queste miserie ci parlano di una città non amata e violentata dall'egoismo dell'uomo.

Nella Scrittura sono citate tante città: quasi sempre la loro storia sembra dare risalto ai segni del peccato dei singoli, che si riflettono sul volto della loro città, come Enoc, la città fondata da Caino; o Babilonia, quasi una anti-città, caratterizzata com'è dall'impazzimento dei suoi rapporti sociali, dall'incomunicabilità generata dal suo orgoglioso sfidare Dio. E poi Gerusalemme, la città dove Dio ha posto la sua arca. Gerusalemme, crocevia di popoli e di religioni; la città dei profeti e la città che uccide i profeti; la città della croce gloriosa del Signore Gesù e la città del Cenacolo in cui tutto ricomincia: nell'Eucaristia, nell'annuncio

¹ T. RADCLIFFE, *Riposando nel Signore* [in *RDTo* 81 (2004), 127 - N.d.R.].

² *Ivi* [l.c., 128 - N.d.R.].

³ «Ogni città racchiude in sé una vocazione e un mistero. Amatela come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli, fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia. Non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia: ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra» (G. La Pira).

del Risorto, nella Pentecoste, ... il dono di sé vince la violenza; la vita vince la morte; i popoli possono tornare a capirsi; ... Il sogno di Isaia è possibile.

Quanto di bello, di armonioso, di grande le nostre città esprimono non fa che accentuare il desiderio e l'attesa di una città in cui definitivamente e in pienezza tutto questo si realizzerà. La Parola ci dice che questa città ha nome Gerusalemme celeste e che essa scenderà dal cielo. Al di là del linguaggio utilizzato, la Scrittura ci dice che c'è una città in cui saranno realizzati i desideri di bene per tutti: di giustizia, di pace, di possibilità di vivere bene e di realizzarsi, ... questa città esiste e sarà dono di Dio e avrà la bellezza di Dio.

Sarà la città della grazia e della misericordia di Dio, opera sua e dimora sua. Ma Egli vi abiterà non da solo, bensì con il suo popolo: il popolo della risurrezione. È la Pasqua, infatti, che l'ha edificata, per cui — sia pure non ancora in pienezza — noi siamo già cittadini di questa città che è il nuovo ordine di cose: vi entra chi entra in un modo nuovo di vedere tutte le cose, alla luce della risurrezione di Cristo. Nel racconto dell'Apocalisse, la ricchezza incalcolabile e le dimensioni straordinarie della Gerusalemme celeste (tanto smisurate quanto l'altezza, la lunghezza, la larghezza dell'amore di Cristo) indicano che la città nuova è una città che accoglie senza limiti, che dà sicurezza e serenità senza paragone. Essa è il punto di arrivo del cammino di ogni uomo, in cui tutti i popoli si incontrano e vivono da fratelli; le porte saranno sempre aperte; ogni sofferenza avrà fine. È verso questa direzione che la storia è avviata ed è questo orientamento che l'Eucaristia anticipa nella nostra vita.

Occorrono *persone di speranza* per lasciarsi illuminare dalla promessa della Gerusalemme celeste; capaci di operare attendendo la Gerusalemme celeste, cioè credendo nella sua possibilità e nella sua venuta; dandosi da fare per affrettare quel momento...

3. L'Eucaristia genera un mondo nuovo

Al cuore delle contraddizioni e delle attese della storia umana sta il mistero di un pane e di un calice in cui si riflette e si concentra la croce gloriosa del Signore.

Un pane trasformato nel corpo del Signore dall'amore con cui Egli ha dato la sua vita per il mondo. E come la forza dello Spirito ha trasformato il corpo del crocifisso nel corpo luminoso della sua gloria; come ha trasformato un umile pezzo di pane nel suo corpo, così può trasformare il mondo nell'amore, secondo i sogni più belli che ogni uomo coltiva nel suo cuore: secondo il sogno di Isaia. Quanti partecipano all'Eucaristia della domenica credono che la forza di quel pane può trasformare la vita, e si sentono coinvolti e partecipi della stessa azione che trasforma il mondo e la città.

L'ascolto della Parola e della vita, come nel caso dei due di Emmaus, aiuta a capire in che senso la storia umana chiede di essere trasformata.

Teilhard de Chardin ha parlato della Messa sul mondo: c'è un mondo che, offerto a Dio, si trasforma nel mistero della sua presenza e viene trasformato dall'amore di cui l'Eucaristia è segno, forza, espressione.

Ci sono in particolare alcuni aspetti che vorrei citare a mo' di esempio e indicativi di quelle che io ritengo priorità perché le città degli uomini possano accogliere un mondo nuovo.

I rapporti tra le generazioni

Il modificarsi delle relazioni interpersonali è una delle caratteristiche più evidenti del cambiamento che stiamo vivendo. Credo che si possa sintetizzare il rapporto fra le generazioni, oggi, con la categoria della incomunicabilità. Non assistiamo a conflitti aperti, ma ad un senso crescente di estraneità reciproca e quasi di "sospensione", più che di rottura, nel dialogo intergenerazionale. La pacifica convivenza, a volte, è frutto di indifferenza e paura reciproca, è sintomo della debolezza delle relazioni educative.

La difficoltà maggiore consiste nel vivere il rapporto con l'altro nella prospettiva del legame stabile, dell'incontro gratuito, della reciprocità che accoglie l'altro come dono e accetta che la propria identità si costruisca anche grazie alla relazione con lui. Sono queste caratteristiche che l'Eucaristia ci insegna a porre come fondamento dei rapporti tra le persone e tra le generazioni. Relazioni "eucaristiche" sono quelle capaci di ascolto e di accoglienza incondizionata, di condivisione di obiettivi comuni, di stupore per la bellezza dell'altro, di un dialogo fatto non solo di parole ma prima ancora di tempo donato, senza il timore di mostrarsi come si è. Dal punto di vista dei rapporti intergenerazionali, il "mondo nuovo" che l'Eucaristia ci aiuta ad instaurare nelle nostre città è quello in cui ogni forma di legame comunitario (la famiglia, il quartiere, il paese, tutti i luoghi della socialità civica, ...) non si dissolve in relazioni puramente virtuali, ma si ricostruisce nella gratuità e dunque nella libertà; nell'apertura ad altro da sé e nella progettualità. In particolare, l'Eucaristia mostra al nostro impegno educativo la via del dare se stessi per la crescita dell'altro, dell'amore incondizionato che genera slancio vitale e creativo.

I rapporti tra l'uomo e la donna

La relazione tra l'uomo e la donna e la condizione della donna in particolare hanno bisogno di essere assunti e trasformati in una dimensione eucaristica. Sono ancora molte oggi le situazioni in cui la donna è mortificata nella sua dignità, quando è costretta ad assumere modelli di vita che non appartengono alla sua condizione femminile per farsi accettare e riconoscere, quando è costretta ad assumere da sola le responsabilità della famiglia, lei che come l'uomo è stata creata per la comunione e la condivisione; quando è costretta a scegliere tra la maternità e il lavoro, tra la famiglia e la responsabilità sociale; quando la gioia della maternità resta soffocata dietro i troppi affanni generati da una cura dei figli solitaria, troppo poco sostenuta da scelte sociali e politiche che rendano la città ospitale nei confronti dei piccoli, solidali con la donna e il suo desiderio di realizzarsi secondo la sua vocazione.

L'Eucaristia, con la storia di amore che rappresenta, ci provoca a rivedere il nostro modo di pensare e di vivere il rapporto tra l'uomo e la donna, a operare perché nei rapporti brevi ma soprattutto nella vita della città e delle nostre famiglie uomo e donna vivano secondo quella comune dignità che li ha voluti insieme immagine di Dio; che li ha voluti considerare cardine di una famiglia fondata sul matrimonio, patto di amore tra un uomo e una donna; che li ha voluti insieme immagine del suo amore, a servizio della vita, protagonisti di storie di accoglienza, di solidarietà, di servizio.

Trasformare la città per dare dignità ai poveri

C'è tanta sofferenza nelle nostre città: tante vite spezzate, umiliate, alle prese con quelle esperienze normali della vita che sono diventate problema drammatico: quello della casa, del lavoro; quello del futuro dei figli; quello di tenere insieme la propria famiglia distrutta; quello di una solitudine che toglie senso alla vita e la conduce per le chine disperate della violenza. Sono quasi invisibili questi poveri "normali" nelle nostre città frettolose o troppo patinate. O sono visibili solo quando fatti drammatici di cronaca danno loro notorietà, e contribuiscono spesso a squalificarli e a giudicarli, anziché intraprendere quei percorsi della giustizia e della solidarietà che possono restituire dignità, futuro, fiducia nella società. E, tra i poveri, oggi merita un'attenzione particolare la condizione degli stranieri, venuti nel nostro Paese alla ricerca di condizioni di vita più dignitose, e lasciati a sperimentare un'estraneità che li umilia.

L'Eucaristia è amore che trasforma la vita: ci chiede di dare da mangiare all'affamato...; a chi governa le nostre città, l'Eucaristia fa sentire le domande che La Pira sentiva dai suoi poveri fiorentini: la casa, il lavoro, la dignità. Che queste domande continuino a inquietarci e ci spingano a rendere le nostre città a misura di ogni persona. Nei poveri noi sappiamo che è presente Cristo, non per consacrare la loro sofferenza ma per provocare la nostra umanità, per chiederci di essere fraterni, solidali, umani.

I rapporti con le istituzioni

Il rapporto tra cittadini e istituzioni vive da troppo tempo una profonda crisi. Da un lato, la classe politica sembra leggere con difficoltà i reali bisogni dell'oggi e rispondere con fatica. Dall'altro, i cittadini guardano alle istituzioni e al mondo politico con un distacco amaro e con la tentazione deresponsabilizzante della delega. Rinnovare quest'ambito della vita delle persone secondo una prospettiva eucaristica significa dunque valorizzare la dimensione solidale della convivenza civile; costruire nuove forme di presenza e nuove occasioni di responsabilità dei cittadini rispetto alla "cosa pubblica"; diffondere la cultura della partecipazione come modalità per offrire ai fratelli la propria competenza e la propria passione; educare alla serena convivenza civile, anteponendo ciò che ci unisce a ciò che ci divide da chi professa opinioni e compie scelte diverse.

I rapporti con le cose e con il creato

Anche il rapporto tra la persona e i beni materiali viene rinnovato dal dono dell'Eucaristia. In una società che rincorre l'aver sempre di più e ha perso il significato autentico di esperienze quali il sacrificio, il desiderio, l'attesa, occorre saper seminare la novità eucaristica dell'essenzialità, della sobrietà, della condivisione. Il benessere non ha elevato il grado di felicità delle persone. Il pane spezzato, al contrario, contiene il segreto della gioia. La pienezza cui tutti aspiriamo passa da qui: dal riconoscere che poche sono le cose essenziali, quelle che danno qualità alla vita e a cui vale la pena legare il nostro esistere. Dal rivedere i nostri stili di vita all'insegna della semplicità del cuore e della fraternità. È questa anche la sfida della giustizia: il pane che ci rende fratelli ci dà la forza di contrastare le logiche dell'iniquità, della sperequazione, della disuguaglianza.

Dall'Eucaristia proviene quindi l'invito a vivere come persone consapevoli, desiderose di collocarsi in maniera libera nel rapporto con il mondo. Il percorso verso una società più giusta e solidale passa attraverso il coraggio di tracciare nuovamente dei limiti, dentro di noi e attorno a noi, per dare alla nostra vita le sue giuste proporzioni e al nostro cuore orizzonti meno angusti di quelli della nostra "roba": paradossalmente, i grandi orizzonti si aprono se ciascuno di noi sa collocarsi al proprio posto: quello di creatura tra le creature. Quello di creatura posta nel giardino del creato, che riceve come un dono per la sua responsabilità.

La dignità della vita

Il tema del riconoscimento del valore della vita umana e della sua dignità mi pare che attraversi ciascuno degli aspetti indicati prima. Se la cultura in cui viviamo sembra più o meno consapevolmente scivolare verso una concezione che rende la vita manipolabile dall'uomo; che non ne riconosce la sacralità e il mistero; che smette di considerarla come fine e può giungere a pensarla come mezzo, allora significa che la nostra civiltà sta subendo un mutamento radicale di cui i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà non possono non farsi carico. L'Eucaristia è Vita spezzata per la vita del mondo, per la vita di ogni donna e di ogni uomo; è il segno della Pasqua – croce luminosa, ma croce, dolore, impotenza assunti per amore! –. L'Eucaristia è vita donata perché possiamo conoscere e accogliere ogni vita; difenderla e proteggerla in tutto il suo valore, anche a costo della nostra stessa vita. Ogni vita: quella dei bambini non nati e quella del vecchio; quella dello straniero emarginato e quella del malato sopraffatto dal dolore; quella dell'embrione – che è vita! – e quella dei popoli che muoiono di fame e di violenza; quella del disoccupato e quella del giovane che muore di noia.

Ogni Eucaristia che celebriamo ci fa sentire la voce di ogni vita umiliata e interpella la nostra disponibilità a dare la vita.

Ogni impegno per la vita è verificato dalla nostra responsabilità nei confronti di tutte le situazioni che mortificano la persona: ogni volta che avete fatto questo – all'affamato, al carcerato, al disoccupato, allo straniero, al bambino non nato, alla donna violentata, al malato, ecc. –, l'avete fatto a me, dice il Signore.

4. Persone eucaristiche per trasformare la città

Occorrono persone eucaristiche, perché l'Eucaristia trasformi la città.

Vorrei ricordare qui qualche esempio, di cui è ricca la storia della Chiesa e del laicato in particolare: Giorgio La Pira, Alberto Marvelli (proclamato Beato da Giovanni Paolo II a Loreto lo scorso 5 settembre nell'ambito del pellegrinaggio nazionale dell'Azione Cattolica), Oscar Romero, di cui ricorrono i 25 anni dall'assassinio.

GIORGIO LA PIRA

Giorgio La Pira, docente universitario, padre costituente, parlamentare e sindaco siciliano di Firenze, dava alle stampe immediatamente dopo la liberazione di Roma il volume *La nostra vocazione sociale*, in cui sottolineava con forza come la carità cristiana trovi una naturale espressione proprio nella cura per le strutture politiche ed economiche che danno forma alla comunità degli uomini. Scrive: «Che significa l'equiparazione al lievito, al seme e così via? Significa che abbiamo una missione trasformante da compiere; significa che per opera del nostro sacrificio amoroso, reso efficace dalla grazia di Cristo, noi dobbiamo mutare – quanto è possibile – le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio (*adveniat regnum Tuum sicut in coelo et in terra*)». Sacrificio amoroso: l'impegno per il cambiamento delle strutture politiche ed economiche della città terrena ha bisogno, nell'ottica cristiana, di un sacrificio amoroso, di una vita eucaristica, di un atteggiamento di dono di sé per il bene dei fratelli.

Egli ribadisce: «Il pieno adempimento del nostro dovere (di uomini e di cristiani), avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata – quanto è possibile nella realtà umana – al comandamento principale della carità». Dunque carità e impegno civile sono strettamente connessi. Dunque l'impegno politico è per il cristiano intimamente alimentato, è orientato dallo stesso amore mostrato da Gesù. È questa la forza che permette di rinnovare la storia, e di far tendere sempre più la città verso una comunità fraterna.

La Pira, nell'introduzione a *La nostra vocazione sociale*, esorta il lettore: «Pensa: avere nell'animo questo pensiero: bisogna trasformare, perché sia più buona, questa città dell'uomo! Non è, forse, la città che Cristo stesso ha abitato? Non è quella dove abitano i nostri fratelli? Non è qui che va fatto circolare l'amore e la verità? Non essere come coloro che non sono cristiani; costoro dicono: non c'è niente da fare, il mondo è sempre stato e sempre sarà così! Il cuore cristiano dice diversamente: dice che l'amore è sempre operoso ed efficace: dice che il seminatore non perde mai il seme che con gesto amoroso e largo getta nei solchi». Dunque un amore che è capace di trasformazione, di rinnovamento è un amore che non si arrende alla difficoltà, un amore che è proiettato al futuro, che sa anticipare, immaginare il futuro migliore dell'umanità, un amore che alimenta la speranza grazie alla fiducia che il seme non è mai gettato invano, che il seme porterà frutto a suo tempo.

Ma questo amore assume un punto di vista preciso: sceglie di guardare la città dalla prospettiva dei poveri. L'articolo di La Pira *L'attesa della povera gente*, apparso in *Cronache Sociali* 1/1950, fece scalpore per la radicalità e il coraggio con cui leggeva la realtà sociale italiana e mondiale del dopoguerra. In questo testo è possibile scorgere il criterio ispiratore della azione politica e amministrativa lapiriana, che ha scelto di dare priorità alle necessità dei poveri.

Preciserà nel successivo articolo *La difesa della povera gente*: «I poveri non sono un'«Eucaristia sociale» ...: essi sono il documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l'organismo sociale che li genera: sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo – il più grave fra gli squilibri umani (dopo quello del peccato) – insito nelle strutture del sistema economico e sociale del paese che li tollera: essi sono la testimonianza della ulteriore sofferenza che gli uomini (i credenti) infliggono a Cristo medesimo («lo avete fatto a me»)».

Dunque il rinnovamento delle strutture politiche ed economiche per costruire la città sempre più a misura d'uomo deve prendersi cura dei poveri e scegliere come criterio di orientamento il bene della persona, e non le strutture stesse: una carità all'opera per il rispetto della dignità umana.

ALBERTO MARVELLI

Di Alberto Marvelli, ingegnere riminese morto il 5 ottobre 1946 in un incidente stradale all'età di 28 anni, vorrei richiamare in particolare il servizio di sostegno agli sfollati sul finire della seconda guerra mondiale; l'importante contributo che diede alla ripresa, in qualità di assessore per la ricostruzione della città di Rimini; la partecipazione in prima persona alle vicende politiche del dopoguerra attraverso quella scelta politica che egli definì: il dedicarsi al "campo di una carità più vasta".

Alberto Marvelli non si sottrasse al coinvolgimento diretto e all'impegno personale nelle questioni sociali del proprio tempo, un tempo segnato dal rischio e dalle tensioni sociali laceranti, proprie della guerra.

Ha alimentato di Eucaristia la sua carità e ha cercato ogni giorno di ricevere il Signore, anche quando questo era possibile a mezzogiorno, alle due di pomeriggio, al tempo in cui questo chiedeva di essere digiuni dalla mezzanotte. E quando riceveva l'Eucaristia, Alberto sembrava estraniarsi da tutto, tutto preso dal suo colloquio con il Signore.

Quello che Alberto riceve e dona attraverso l'Eucaristia è un amore che trasforma la città, che genera amore, come dimostra lo stile di vita assunto da Alberto anche nella dimensione civile e politica. Come ancora testimoniano i suoi appunti personali: «Essere i realizzatori della carità di Cristo nel mondo. Siamo tutti fratelli, figli di uno stesso Padre. La carità si propaga con la vita, con la bontà. Bisogna possedere sempre la carità per irradiarla verso gli altri. Come sto io in fatto di carità? La carità ha il suo centro e la sua vita in Cristo. La carità è sempre in un cuore in proporzione dell'umiltà. La carità diventa istintivamente zelo, comprensione dei bisogni altrui, necessità di dare agli altri, di dare i doni che Gesù ha dato a noi. Sofferenza dei dolori altrui. Lo zelo non fondato sulla carità è sterile e non può esistere. Il bene spirituale dei fratelli è superiore al mio interesse e bene materiale».

Dunque l'impegno per la città, per le sorti della comunità civile, sono in Alberto Marvelli alimentati dall'amore stesso di Cristo che attraverso l'Eucaristia egli avvertiva presente e operante in lui, capace di orientare la sua azione nella città.

MONS. OSCAR ROMERO

Mons. Oscar Romero, Arcivescovo di San Salvador, ha vissuto l'amore eucaristico fino alla forma estrema del martirio: è stato infatti assassinato il 24 marzo 1980, proprio sull'altare, mentre stava celebrando la Santa Messa.

Il giorno prima aveva esortato dall'altare i soldati salvadoregni a ribellarsi all'ordine di uccidere: «Fratelli, siete del nostro stesso popolo! Ammazzate i vostri fratelli *campesinos*! Davanti all'ordine di uccidere dato da un uomo, deve prevalere la legge di Dio che dice: "Non uccidere". (...) È tempo che recuperiate la vostra coscienza e che obbediate alla vostra coscienza piuttosto che agli ordini del peccato». Un appello, questo, contro la violenza e la morte, che nel suo Paese erano diventate sistema, un appello contro l'idea di poter fare della violenza lo strumento di soluzione dei problemi politici. E, in quanto testimone di pace e di non violenza, è diventato vittima di queste strutture di morte; esse non consistevano solo nella violenza e nell'omicidio, ma anche, prima, nell'assenza di condizioni di vita dignitose per la maggioranza della popolazione salvadoregna, costretta a vivere nella povertà e nell'indigenza.

Nel discorso scritto in occasione della consegna della laurea *honoris causa* all'Università di Lovanio nel 1979, affermava: «Abbiamo incontrato i contadini senza terra e senza lavoro stabile, senz'acqua né luce nelle loro povere abitazioni, senza assistenza sanitaria, quando le madri partoriscono, e senza scuole, quando i bambini iniziano a crescere. Ci

siamo incontrati con gli operai, che sono senza diritti sindacali e che vengono scacciati dalle fabbriche non appena provino solo a reclamarli, che sono alla mercé dei freddi calcoli dell'economia. Ci siamo incontrati con le madri e le spose dei *desaparecidos* e dei prigionieri politici. Ci siamo incontrati con gli abitanti dei tuguri, la cui miseria supera ogni immaginazione e che sperimentano l'insulto permanente rappresentato dalle dimore vicine. È in questo mondo senza volto umano, che pure è l'attuale sacramento del servo sofferente di JHWH, che la Chiesa della mia Arcidiocesi ha cercato di incarnarsi».

L'incontro con i poveri, con la concretezza delle loro necessità, con l'appello dei loro volti, diventa per la Chiesa della Diocesi di San Salvador il motivo di conversione della sua azione e presenza nel territorio. Romero continua nello stesso intervento: «E appunto di questo mondo di poveri, noi diciamo che esso è la chiave per comprendere la fede cristiana e l'agire della Chiesa, e insieme la dimensione politica di quella fede e di quell'agire ecclesiale. I poveri sono coloro che ci dicono che cos'è la "polis", la città, e che cosa significhi, per la Chiesa, vivere realmente nel mondo». Una chiave di lettura del mondo certamente efficace anche per la nostra Chiesa italiana, ma anche, ritengo, per la nostra comunità civile e politica.

L'incontro con i poveri, la decisione di prendersi cura di loro, di farli diventare la priorità dell'agire ecclesiale, è la forma in cui Romero e la sua Chiesa diocesana hanno vissuto l'Eucaristia: l'amore che si fa solidale con i propri fratelli, «nella sofferenza, nei pianti e nei lamenti, nell'offerta». «Il mondo dei poveri, con caratteristiche sociali e politiche assai concrete, ci insegna dove debba incarnarsi la Chiesa, per evitare quella falsa universalizzazione, che finisce sempre col trasformarsi in connivenza con i potenti. Il mondo dei poveri ci insegna come debba essere l'amore cristiano, che cerca certamente la pace, ma smaschera pure il falso pacifismo, la rassegnazione e l'inazione; che deve essere certamente gratuito, ma deve pure cercare l'efficacia storica. Il mondo dei poveri ci insegna come la sublimità dell'amore cristiano debba passare attraverso l'imperiosa necessità di un impegno perché sia resa giustizia alle maggioranze, senza rifuggire della lotta onesta. *Il mondo dei poveri ci insegna che la liberazione arriverà non il giorno in cui i poveri saranno i meri destinatari di benefici resi dai governi e dalla stessa Chiesa, ma quello in cui essi diverranno in prima persona attori e protagonisti della propria lotta e della propria liberazione, smascherando in tal modo la radice ultima dei falsi paternalismi, compresi quelli ecclesiali. Il mondo concreto dei poveri ci insegna anche in che cosa consista la speranza cristiana. La Chiesa predica cieli nuovi e terra nuova; e sa che nessuna configurazione socio-politica può venire scambiata per la pienezza finale che Dio solo concede. ...*».

* * *

Tre esempi di cittadini-cristiani illustri, che con la loro testimonianza hanno contribuito a costruire città più degne delle persone e ci hanno testimoniato qual è lo stile di una vita eucaristica.

Vogliamo allora provare a raccogliere dal loro esempio qualche suggerimento, che serva anche a noi, chiamati oggi non a ripetere certo le loro scelte ma ad interpretare con la stessa radicale originalità come vive, come sceglie, come si comporta un cristiano a servizio della città.

Credo che il primo tratto della loro testimonianza stia nella parola *servizio*. Essi hanno semplicemente messo la loro vita, il loro tempo, le loro energie fisiche e intellettuali a servizio della città di tutti, consapevoli che la causa dell'uomo e la causa del Vangelo è quella del Signore Gesù che per ogni uomo, senza distinzione, ha dato la vita. Servizio: parola grande e insidiosa. Grande, perché dice l'umile disponibilità del servo a disposizione dell'altro, di altro da sé: altro dai propri interessi, fino a sacrificare i propri interessi, quelli personali, quelli del proprio gruppo, quelli della propria parte. C'è un bene più grande che supera tutti e tutto: il bene comune, bene che tutti hanno in comune e che tutti sono chiamati a servire. A qualsiasi prezzo. Questi testimoni ci dicono: la città non è mia; la città è anche

mia. E nessun gesto del mio impegno deve indurre dubbi su questo. La città è di tutti e quando in essa i poveri si sentiranno a casa loro, allora sarà veramente di tutti. Questa gratuità e questo rigore hanno caratterizzato il servizio dei grandi cristiani che hanno servito la città e di tanti che anche oggi spesso nel nascondimento, senza salire agli onori né delle cronache né dei dibattiti politici, continuano a servire. Di questo servizio c'è particolare bisogno oggi, anche per ridare credibilità a quell'azione politica volta a ordinare, indirizzare e a costruire la città dell'uomo e che ha bisogno di responsabili che riscuotano la stima della città per poterne essere interpreti, veri rappresentanti, capaci di fare emergere le energie di tutti perché il servizio sia il più vasto possibile, il più condiviso, partecipato, corresponsabile. Ciò che autentica questo spirito di servizio è la capacità di *pagare di persona*: allora questo è il segno della gratuità pura; questo è il caso in cui ci si rende conto che il servizio è il sigillo della libertà; che chi sa stare nella responsabilità con spirito di servizio è solo colui che è veramente libero: da sé, dai propri interessi, dalla propria immagine, ... Le tre testimonianze citate prima hanno un forte elemento comune: al centro della loro azione questi tre testimoni hanno posto i *poveri*, nei quali hanno servito Cristo e nei quali essi hanno compreso che si gioca la partita della storia. Perché fino a quando ci sarà una persona umiliata, sfruttata, lasciata soffrire nell'indifferenza, ... sarà impossibile la realizzazione di quel sogno che vuole e pensa un mondo in pace, in cui a tutti sia garantito di essere se stesso come persona umana.

Infine, mi sembra di poter dire che oggi il servizio alla città richieda persone capaci di tenere insieme *profezia e competenza*; slancio ideale e concretezza; sogno e piedi per terra... cristiani audaci nel pensare e credere che le promesse più alte non sono illusioni; soprattutto cristiani che mentre sono fortemente impegnati a costruire la città non con buoni sentimenti, ma con il rigore della riflessione, dello studio, dell'applicazione delle conoscenze che le scienze mettono a disposizione, sentono, come cristiani, di avere un modo così originale di pensare la vita e la vita della città che non possono uniformarsi al modo comune di pensare e di vivere, anche la politica, anche la città. Senza questa profezia, questo modo alternativo di comportarsi, i cristiani faranno mancare alla vita della città il sale del Vangelo, che può dare un sapore nuovo al vivere insieme di tutti: penso al modo di vivere la democrazia e alla sfida di affrontare i conflitti che essa comporta con spirito fraterno; penso ai dibattiti politici e al rigore di entrare in essi senza personalismi, nella libertà del confronto delle idee; penso soprattutto al dovere di avere delle risposte per i poveri: quelli che vivono nelle nostre città e quelli che vivono nelle città di tutto il mondo.

A tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche – civili, sociali, politiche ed anche ecclesiali – l'augurio che abbiano il coraggio – e l'onore – di mettere sulla loro porta il cartello che aveva Alberto Marvelli: «I poveri hanno la precedenza».

Conclusione. Comunità eucaristiche per una nuova città dell'uomo

Potranno esserci cristiani veramente eucaristici a servizio della città dell'uomo se ci saranno comunità cristiane così radicate nell'Eucaristia da alimentare il loro amore a servizio della città. Che guardando le nostre comunità ogni persona possa capire il valore dell'affermazione di Gesù: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve ...». E che l'Eucaristia della domenica sia la celebrazione della verità che «il servizio è la gioia»⁴, è la vita della nostra vita; e che dunque è vero che «senza domenica non possiamo vivere».

Paola Bignardi

Presidente dell'Azione Cattolica Italiana

⁴ Cfr. Tagore.

Mercoledì 25 maggio

LA DOMENICA, GIORNO DELLA RICONCILIAZIONE DEI CRISTIANI

“La domenica, giorno della riconciliazione dei cristiani” – mi sembra che non ci sia un altro luogo dove sia più appropriato parlare su questo tema talmente fondamentale ed urgente che qui a Bari, città ponte fra Occidente e Oriente, luogo della tomba di San Nicola, il Santo della carità riconciliante venerato sia in Oriente che in Occidente; Bari, luogo dove nel 1098 durante il Pontificato di Papa Urbano II ha avuto luogo un Sinodo di Vescovi greci e latini; Bari, luogo di pellegrinaggio di fedeli ortodossi e cattolici, luogo di impegno ecumenico e di fervida nostalgia per la riconciliazione e l'unione fra le due parti della cristianità divise da mille anni.

Perché non sperare che qui a Bari, mille anni dopo il Sinodo del 1098, nel 2098 [e perché non prima?] possiamo celebrare nuovamente un Sinodo di Vescovi greci e latini, un Sinodo di riconciliazione? Il nuovo Pontificato ci ha dato la speranza che tali attese non sono pure utopie. Speriamo di cuore, ed io ne sono profondamente convinto, che dopo i grandi sforzi e gli importanti passi di Papa Giovanni Paolo II, il nuovo Papa Benedetto XVI spiani ed apra la strada per una tale prospettiva. Ciò sarà possibile se combiniamo l'entusiasmo e lo slancio ecumenico con uno sguardo realistico sull'attuale situazione ecumenica e se nella scena ecumenica in rapido cambiamento percepiamo sia le difficoltà, che non sono da sottovalutare, che le nuove *chance*.

1. La domenica - segno ecumenico d'identità cristiana

Cominciamo con ciò che i cristiani hanno in comune, che è la solida base di ogni impegno ecumenico, e la speranza che abbiamo per il futuro cammino ecumenico. Questa base comune, che oggi già esiste fra ortodossi, cattolici e protestanti, viene espressa proprio nel tema di questo giorno: “La domenica, giorno per la riconciliazione dei cristiani”. Questo tema ci ricorda che – malgrado tutte le differenze – ciò che abbiamo in comune è molto più di ciò che ci divide. Abbiamo in comune la celebrazione della domenica, che dagli inizi del Cristianesimo è stata il segno che distingueva i cristiani dagli ebrei e dal loro *shabbat* e che ci distingueva ancor di più dai pagani, anche dai pagani odierni, per i quali la domenica è divenuta semplicemente un “fine settimana”. La domenica è un segno distintivo e un segno ecumenico d'identità cristiana.

Già per i primi cristiani la domenica era il primo giorno della settimana (cfr. *1 Cor* 16,2), che essi celebravano come il giorno del Signore (*kyriake hemera*) (cfr. *At* 1,10), come una piccola Pasqua del Signore, come “sacramento pasquale” secondo le parole di Agostino (*Commento a Giovanni* 20, 20, 2). Nelle Chiese Orientali, la domenica è tuttora il giorno della Risurrezione (*anastasimos hemera*). Così la domenica per tutti cristiani è significativa per il centro e il fondamento della fede cristiana, cioè la fede in Gesù Cristo nostro Signore, la fede nella risurrezione e la speranza nella vita, che non finisce con la morte, che con la morte non è tolta ma soltanto trasformata. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia diciamo: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

I cristiani sono coloro che celebrano la domenica come giorno del Signore. Devo aggiungere: i cristiani sono coloro che non solo celebrano la domenica, ma anche vivono secondo la domenica, cioè vivono come uomini della domenica. Questa affermazione ci viene fornita da un Padre comune della Chiesa indivisa, un grande Vescovo dei primi tempi

della Chiesa che ha dato testimonianza del suo essere cristiano con la propria vita, che dunque sapeva quale fosse la ragione ed il fine dell'esistenza cristiana e che non ha esitato ad affrontare a Roma le fiere, che non ha eluso la morte. Si tratta del Vescovo martire Ignazio di Antiochia. In una lettera scritta durante la sua prigionia mentre lo stavano conducendo a Roma come condannato a morte, egli dice: essere cristiani significa «vivere secondo la domenica» (*Ad Magn.* 9, 1). Una formulazione veramente geniale!

Nello stesso senso una delle martiri della Chiesa primitiva confessò: «Sì, sono andata all'assemblea e ho celebrato la Cena del Signore con i miei fratelli, perché sono cristiana» (cit. nella Lettera Apostolica *Dies Domini*, 46). Capiamo allora perché i martiri di Abitene proclamarono davanti al giudice pagano: «Non possiamo vivere senza la domenica». Se rinunciassimo all'assemblea domenicale, rinunceremmo a noi stessi, negheremmo la nostra stessa identità.

Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Dies Domini* (1998) ha scritto lo stesso per il nostro tempo: «Alle soglie del Terzo Millennio, la celebrazione della domenica cristiana, per i significati che evoca e le dimensioni che implica, in rapporto ai fondamenti stessi della fede, rimane un elemento qualificante dell'identità cristiana» (n. 30). «È importante perciò che [i cristiani] si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la *ekklesia*, l'assemblea convocata dal Signore risorto» (*Dies Domini*, 31). E giustamente il Papa ha aggiunto, indicando il pericolo di perdere questa identità cristiana: «Quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro "fine settimana", può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo"» (*Ibid.*, 4).

Sì, senza la celebrazione della domenica non siamo più identificabili, riconoscibili, distinguibili dagli altri, non siamo più trasparenti come cristiani, e senza identità visibile corriamo il rischio di non essere più presi in considerazione, di diventare una realtà insignificante. Ma non dobbiamo forse domandarci se questo non sia veramente successo nel nostro tempo in larga misura secolarizzato? A molti l'orizzonte sembra chiuso e il cielo offuscato; la speranza è diventata una "merce" rara, e molti non sanno più cos'è il significato della vita e cos'è il significato della morte. Un enorme comune compito ecumenico, persino una vera sfida ecumenica si apre con tale constatazione!

2. Lo scandalo della divisione, che diamo ogni domenica

Lo scandalo che la cristianità dà al mondo ogni domenica consiste nel doloroso e deplorabile fatto che, sebbene *abbiamo* la domenica insieme, tuttavia non *celebriamo* la domenica insieme; invece di dare una testimonianza comune, diamo un segno di divisione perché andiamo ogni domenica in diverse chiese. Questo scandalo è ancora più sentito in situazioni – come per esempio nella mia patria – nelle quali esistono molti matrimoni e famiglie misti, che non possono celebrare la domenica in comune perché non possono partecipare alla comune mensa del Signore.

Negli ultimi decenni, sin dal Concilio Vaticano II, abbiamo preso coscienza che questa situazione è contro la volontà di Gesù Cristo, che ha voluto una sola Chiesa e che alla vigilia della sua morte ha pregato affinché tutti i suoi discepoli siano una sola cosa (*Gv* 17,21). In ogni celebrazione eucaristica domenicale confessiamo la nostra fede nell'"una, santa Chiesa". Dunque non dobbiamo abituarci alla situazione della divisione; essa è peccato davanti a Dio e scandalo davanti al mondo. Le nostre divisioni hanno – come dice l'Apostolo Paolo – diviso Cristo (cfr. *1Cor* 1,13).

Perciò l'impegno e il dialogo ecumenico non sono un qualsiasi liberalismo, anzi, sono la fede ecclesiale presa sul serio e realizzata nella prassi. Essi non sono radicati in un relativismo o indifferentismo dogmatico, che non prende più sul serio i dogmi della Chiesa. Anzi, soltanto uno, che ha la sua propria identità, può essere un serio *partner* nel dialogo

ecumenico. Due lembi di nebbia, che sfumano l'uno nell'altro, non possono veramente incontrarsi e avere dialogo. L'impegno ecumenico prende sul serio ciò che ci dice la Sacra Scrittura e tutta la tradizione della Chiesa, cioè che c'è soltanto un Dio, un Signore Gesù Cristo, un Battesimo, un corpo e uno spirito (cfr. Ef 4,4s.).

Come la situazione della divisione è in contraddizione con la nostra fede, così questa situazione è anche in contraddizione con la stessa celebrazione domenicale, la celebrazione dell'Eucaristia. Ogni volta che leggiamo il Nuovo Testamento, che è il testo di riferimento fondamentale per tutti i cristiani, troviamo sempre la frase: «Quando vi radunate in assemblea» (I Cor 11,18.20, cfr. 14,23.26). La domenica prevede dunque che i cristiani si radunino, si riuniscano, facciano l'esperienza della comunità. Il Nuovo Testamento è ancora più preciso. Parlando degli Apostoli, dice: «Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1) e della prima comunità racconta: «Tutti insieme frequentavano il tempio» (At 2,46). Non si dice: che i cristiani vengano in gruppi e gruppetti distinti. No. Si dice: che essi si riuniscano tutti in un luogo, come un'unica comunità di Dio, come un unico Popolo di Dio.

[Questa idea del "radunarsi insieme" è talmente fondamentale, che è potuta diventare la definizione stessa della Chiesa. La Bibbia ha descritto la "Chiesa" con un termine che in ebraico significa assemblea (*qahal*). I Padri della Chiesa intendono con la parola greca *ekklesia* coloro che sono stati convocati. Cirillo di Gerusalemme ha affermato: «La parola Chiesa si spiega con il fatto che, per il suo tramite, tutti gli uomini vengono chiamati e riuniti». Isidoro di Siviglia, che nel Medioevo ha tramandato il patrimonio dei Padri della Chiesa, ha ripreso tale definizione: «*Ekklesia* è definita la Chiesa, poiché essa chiama tutti a sé e riunisce tutti». Una delle più antiche e maggiormente diffuse definizioni di Chiesa è dunque quella di *congregatio fidelium*, assemblea dei fedeli.]

L'assemblea domenicale ha il suo fulcro e il suo apice nella celebrazione comune dell'Eucaristia, che è Sacramento dell'unità. Una delle più antiche definizioni dell'Eucaristia è *synaxis*, raduno, riunione. Tale concetto ha il suo fondamento nell'insegnamento dell'Apostolo Paolo. Nella prima Lettera ai Corinzi egli scrive: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (I Cor 10,17). Un pane, un corpo. In un documento della prima metà del secondo secolo, appartenente dunque al tempo immediatamente post-apostolico, leggiamo: «Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra» (*Didaché* 9,4).

Sant'Agostino si rifà a quest'immagine delle molteplici spighe riunite in un solo pane e descrive l'Eucaristia come «Sacramento dell'unità e vincolo dell'amore» (*Commento a Giovanni* 26, 6, 13) (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 47; *Lumen gentium*, 3. 11. 26. ecc.). Di fatti, attraverso la comune partecipazione all'unico Corpo eucaristico di Cristo, noi diventiamo l'unico Corpo di Cristo, diventiamo cioè Chiesa. Ci raduniamo la domenica per diventare una cosa sola in Cristo, tramite l'Eucaristia. Pertanto, possiamo dire riassumendo: l'Eucaristia «è per sua natura una epifania della Chiesa» (*Dies Domini*, 34). La Chiesa, come pure ogni comunità locale, vive dell'Eucaristia, va edificata e cresce tramite l'Eucaristia (*Unitatis redintegratio*, 15; cfr. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* [2003]).

Con tali parole l'ecclesiologia eucaristica, tanto cara ai nostri fratelli ortodossi, ha trovato una ricezione ufficiale nella Chiesa cattolica. Ma con le nostre divisioni abbiamo messo altare contro altare e profondamente ferito l'una ed unica Chiesa di Cristo. Come è potuto succedere questo?

3. Cause e conseguenze della divisione

La divisione tra Oriente e Occidente ha una lunga storia, che è iniziata ben prima delle scomuniche del 1054 e del vergognoso sacco di Costantinopoli del 1254. L'Oriente e l'Occidente hanno accolto fin dall'inizio lo stesso Vangelo in forme diverse, influenzate

dalla rispettiva specifica cultura e mentalità. Questo ha condotto già nel Primo Millennio a tensioni e scismi, che – oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità – si sono acuite e consolidate nel Secondo Millennio (cfr. *Unitatis redintegratio*, 14).

Tuttavia, malgrado talvolta delle dure polemiche, nel Medio Evo permaneva la consapevolezza di essere una sola Chiesa ed esistevano fino al tempo del Concilio di Trento singoli casi di una *communicatio in sacris*. Un – per così dire – totale scisma lo troviamo soltanto nei tempi moderni a causa di una ecclesiologia esclusivista dalle due parti, che dal Concilio Vaticano II fortunatamente abbiamo superato di nuovo. Nondimeno, finora non siamo stati capaci di superare la differenza più ovvia e la pietra d'inciampo: il Ministero Petrino del Vescovo di Roma come definito dai dogmi del Concilio Vaticano I sulla giurisdizione e sull'infallibilità del Papa. Le differenze risalgono già al Primo Millennio, dove Occidente e Oriente malgrado differenti concezioni vivevano in piena comunione.

Non si tratta dunque di uno scisma che può essere fatto risalire ad una data precisa; tutte le date di riferimento come il 1054 e il 1254 hanno più o meno un significato simbolico. Come il famoso ecumenista Yves Congar ha affermato, si tratta piuttosto di un processo di reciproca estraniamento e alienamento, che oggi deve essere invertito tramite un processo di avvicinamento e di riconciliazione, che ci auguriamo non debba durare anch'esso mille anni.

Come il processo dell'estraniamento e dell'alienamento era stato condizionato non soltanto da conflitti dottrinali ma anche da cause culturali e da una mentalità diversa, da eventi storici e politici deprecabili, anche il processo inverso del ravvicinamento implica, accanto al dialogo teologico che è e rimane fondamentale, anche il dialogo della carità, la purificazione della memoria, il superamento dei pregiudizi, un'approfondita mutua conoscenza, la cooperazione pratica nel campo pastorale, culturale, sociale e politico, incontri e visite amichevoli, ospitalità e non ultimo amicizie personali. In tale modo speriamo di poter raggiungere un complemento, una osmosi e una pericorese del principio Petrino della Chiesa latina e del principio sinodale e collegiale tanto caro alle Chiese Orientali.

La separazione fra Oriente e Occidente ha offuscato la testimonianza cristiana e ha indebolito le due parti dell'unica cristianità. Essa ha lasciato da sola la Chiesa Orientale nella sua difesa contro l'Islam, mentre la cristianità latina si è sviluppata unilateralmente; essa ha, per così dire, respirato con un solo polmone e si è impoverita. Un tale impoverimento è stato una delle cause, tra le altre, della seria crisi della Chiesa nel tardo Medio Evo, che ha condotto alla tragica divisione del XVI secolo fra il mondo cattolico e quello protestante, una divisione che è stata molto più profonda di quella con le Chiese Orientali; della divisione occidentale dobbiamo deplorare importanti divergenze non solo d'indole storica, sociologica, psicologica e culturale, ma soprattutto d'interpretazione della verità rivelata (cfr. *Unitatis redintegratio*, 19).

Paradossalmente proprio il Sacramento dell'unità è divenuto una pietra d'inciampo e un punto di aceree polemiche e profonde differenze con le comunità protestanti. La questione non è soltanto la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia ma anche il carattere sacrificale della Celebrazione eucaristica. Il terzo punto della controversia, che finora non siamo stati capaci di risolvere, è la questione del ministro dell'Eucaristia, cioè la sacramentalità e validità del ministero ecclesiale e la comprensione della successione apostolica (cfr. *Unitatis redintegratio*, 22). In tutte le tre questioni, soprattutto con gli Anglicani e i Luterani, abbiamo raggiunto convergenze, ma tuttora non c'è un consenso sufficiente e stabile.

Mentre nello scisma fra Oriente e Occidente il tipo fondamentale e la struttura sacramentale ed episcopale della Chiesa sono stati conservati, lo scisma occidentale (forse tranne l'alto-anglicanesimo e la Scandinavia) ha prodotto un altro tipo di Chiesa che poi si è dissolto in una molteplicità di comunità ecclesiali. Purtroppo questo processo di frammenta-

zione perdura tuttora. Nuove comunità cosiddette carismatiche ed evangeliche emergono e aumentano rapidamente. Così la carta geografica ecclesiale rassomiglia ancora oggi alla pelle di un leopardo.

La triste conseguenza della divisione occidentale è stata la secolarizzazione della società occidentale, che dopo il crollo del muro di Berlino invade anche l'Europa Orientale e, tramite la globalizzazione, influisce su tutto il mondo. Nei duri conflitti e nelle sanguinose guerre confessionali che seguirono la Riforma, nel Settecento è divenuto ovvio che la società europea aveva perso i suoi ormai comuni fondamenti per la convivenza e la pace; per raggiungere e mantenere la pace non c'era un'altra soluzione se non quella di trovare tali fondamenti non più nella fede, ma in ciò che è comune a tutti gli uomini, la ragione umana. Essa è divenuta la base della vita pubblica, mentre la fede cristiana è stata ridotta e limitata alla sfera individuale. Così la fede cristiana è stata marginalizzata e ha perso il suo influsso sulla vita pubblica.

Ecco l'importanza e l'urgenza dell'impegno ecumenico. Esso non è soltanto un affare intraecclesiale. Una nuova evangelizzazione dell'Europa e una nuova inculturazione della fede cristiana in Europa non sarà possibile senza un nuovo avvicinamento delle Chiese e comunità ecclesiali in Europa. Solo ecumenicamente saremo in grado di raggiungere una nuova cultura domenicale.

4. Luci e ombre della situazione ecumenica

Il movimento ecumenico del XX secolo è uno dei rari sviluppi positivi e pieni di speranza in un secolo buio e sanguinoso. Sotto l'impulso dello Spirito di Dio (come ha costatatato il Concilio Vaticano II), l'ecumenismo ha intrapreso d'invertire la rotta delle divisioni e d'iniziare un processo inverso di avvicinamento fino al ristabilimento della piena comunione (*Unitatis redintegratio*, 1. 4). Papa Giovanni Paolo II ha ribadito spesso che la scelta ecumenica del Concilio Vaticano II è irreversibile; e siamo lieti e grati che il nuovo Papa Benedetto XVI già nel primo giorno del suo Pontificato abbia dichiarato che, sulla scia del suo Predecessore, l'unità della Chiesa è una sua priorità.

Nelle ultimi decenni Dio ci ha regalato enormi progressi. Nella comprensione dell'Eucaristia abbiamo riscoperto la nostra comune tradizione con le Chiese ortodosse (*Unitatis redintegratio*, 15); con le comunità dalla tradizione della Riforma finora non abbiamo raggiunto un consenso, ma abbiamo superato molti malintesi e scoperto consensi parziali e convergenze importanti. Tali consensi abbiamo raggiunto soprattutto nella dottrina della giustificazione, che nel XVI secolo era il centro e il fulcro della controversia.

Ma parlando delle luci del movimento ecumenico non penso soltanto ai documenti del dialogo teologico, per quanto importanti essi siano, penso anche a ciò che è avvenuto nella stessa vita della Chiesa. Durante l'ultimo giorno del Concilio abbiamo tolto dalla memoria della Chiesa gli anatemi del 1054, nel frattempo abbiamo superato molti pregiudizi, purificato la memoria, raggiunto una migliore mutua conoscenza; penso anche alle molte visite reciproche, alla mutua cooperazione a tutti i livelli della vita ecclesiale e in generale a una fraternità riscoperta ed accresciuta.

La presenza di importanti delegazioni di quasi tutte le Chiese e comunità ecclesiali ai funerali di Papa Giovanni Paolo II e alla solenne inaugurazione del nuovo Pontefice, ne era un segno, che alcuni decenni fa sarebbe stato del tutto inimmaginabile. Questi due eventi hanno mostrato la nuova realtà ecumenica a tutto il mondo visibile, e sono stati una chiara smentita alla stupida parola di un inverno ecumenico e persino di un'epoca glaciale ecumenica. I due eventi hanno mostrato che l'espressione "Chiese sorelle" non è soltanto un concetto astratto e una parola a buon mercato; è una realtà. La Santa Sede, ed in particolare il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani sono grati di

questi segni di fraternità e insieme con il nuovo Papa si sentono impegnati ad andare avanti sulla scia del Concilio Vaticano II e della ricca eredità che Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato.

Infatti, i dialoghi ecumenici con i nostri fratelli protestanti continuano e persino portano talvolta buoni e sorprendenti frutti, come il nuovo documento cattolico-anglicano, molto costruttivo, su Maria e il suo ruolo nell'opera della redenzione, che malgrado tutte le ben note difficoltà nella Comunione Anglicana e con la Comunione Anglicana è stato pubblicato proprio in questi giorni*.

Con i nostri fratelli ortodossi negli anni scorsi, malgrado tutte le difficoltà per il dialogo internazionale, siamo stati in grado di migliorare considerevolmente i nostri rapporti con singole Chiese, per esempio con la Chiesa di Grecia, di Serbia, di Bulgaria. Le difficoltà con la più grande Chiesa ortodossa, la Chiesa russo-ortodossa, sono conosciute e molti hanno letto con tristezza le aspre polemiche che si sono fatte sentire dopo la morte di Papa Giovanni Paolo II ancora prima che fosse sotterrato. Nondimeno, tramite contatti pazienti, sono stati possibili dei miglioramenti, resi evidenti dalla presenza ripetuta due volte di un'alta delegazione russo-ortodossa a Roma durante gli eventi summenzionati. Inoltre abbiamo la fondata speranza che quest'autunno ci sarà la ripresa del dialogo internazionale, come già due anni fa con successo abbiamo ripreso il dialogo con la famiglia delle Chiese Orientali ortodosse.

Tuttavia, non sarebbe né onesto né realistico non vedere anche i segni di una crisi; il dialogo ufficiale è diventato faticoso e spesso segna il passo. Talvolta ci sono ancora sospetti e paura, mancanza di fiducia a causa di ricordi negativi di ingiustizia sofferta nel passato, delusioni recenti e così via. C'è ancora molto da fare con la riconciliazione dei cuori. Ogni Chiesa ha la sua lista di lamentele, ma d'altra parte nessuna Chiesa è una comunità di angeli, senza errori e peccati; ognuna ha ragione per fare penitenza e un "*mea culpa*", come Papa Giovanni Paolo II ha espresso da parte della Chiesa cattolica. Non c'è ecumenismo senza conversione, ha detto il Concilio Vaticano II (*Unitatis redintegratio*, 7), ed aggiungo: non c'è ecumenismo senza perdono e riconciliazione. Non aiuta chiamare solo gli altri a cambiare la rotta, a convertirsi e pentirsi, e ripetere tale richiesta in interviste come in un ritornello. La conversione e il rinnovamento devono cominciare da noi stessi, da ognuno di noi; sono sicuro che se ogni comunità comincia da se stessa, faremo tutti insieme progressi più rapidi e significativi.

5. Il prossimo passo nel rapporto con le Chiese Orientali

Però, non c'è soltanto la questione di buona o cattiva volontà degli uni o degli altri. Il problema di fondo è il problema teologico della Chiesa e la diversa concezione dell'unità e dello stesso scopo del cammino ecumenico. Il conflitto ecumenico è un conflitto sullo scopo ecumenico.

La concezione cattolica è nota. La Chiesa cattolica si comprende come Chiesa universale, inviata dal nostro Signore a tutte le nazioni (*Mt* 28,19). Non siamo una Chiesa nazionale, etnica o tribale; la Chiesa di Cristo è universale. Ma il Concilio Vaticano II ha anche riscoperto la dignità teologica della Chiesa locale, che secondo l'antichissima tradizione del Primo Millennio non è solo una provincia e una parte, ma una porzione della Chiesa di Cristo, nella quale la Chiesa di Cristo è veramente presente (*Lumen gentium*, 26; *Christus Dominus*, 11), cosicché la Chiesa universale esiste solamente in e a partire dalle Chiese locali (*Lumen gentium*, 23). Intanto l'unità della Chiesa cattolica esiste in una ricca molteplicità e la molteplicità nell'unità.

* Il testo viene proposto anche in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 889-911 [N.d.R.].

L'unità visibile è necessaria nella fede, nei Sacramenti e nel ministero apostolico istituito da Cristo, e ciò vuole dire anche nel Ministero Petrino che per noi è un vero dono del Signore per la sua Chiesa. Ma tale unità non significa affatto uniformità. Nell'"una, santa Chiesa" una grande molteplicità di riti, di spiritualità, di teologie, di discipline canoniche non soltanto è possibile, ma persino auspicabile; tale pluralità non è una debolezza ma una ricchezza. Lo Spirito di Dio non è noioso, ma regala alla Chiesa una sovrabbondante ricca molteplicità di doni (*1Cor* 12,4-11).

Il riconoscimento della molteplicità ha conseguenze importanti per l'avvicinamento con le Chiese Orientali. Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto che le Chiese Orientali sono vere Chiese che «hanno facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline» (*Unitatis redintegratio*, 16). Il Concilio ha ricordato la regola del Concilio degli Apostoli: «Non imporre altro peso fuorché le cose necessarie» (*At* 15,28; cfr. *Unitatis redintegratio*, 18). Lo stesso Papa Giovanni Paolo II in occasione della sua Visita qui a Bari ha proposto un'unità «che non è assorbimento e neppure fusione» (citando *Slavorum apostoli*, 27). Poi ha invitato a un dialogo fraterno su come esercitare il Ministero Petrino oggi e nel futuro così che possa essere accettabile per le altre Chiese (*Ut unum sint*, 95). Cosa impedisce di incominciare già oggi qui a Bari a discutere questa proposta? Perché non riflettere insieme su una osmosi fra il principio di sinodalità e collegialità e il principio Petrino, che proprio nelle settimane passate ha mostrato la sua forza spirituale?

Noi riconosciamo che le Chiese Orientali nei loro Paesi tradizionali hanno improntato una ricca cultura cristiana millenaria. Noi apprezziamo e amiamo questa cultura. Non abbiamo per niente l'intenzione di rendere cattolici i Paesi dove voi, fratelli ortodossi, siete a casa da molti secoli, dove voi avete disseminato il seme del Vangelo, che intanto ha portato frutti ricchissimi di spiritualità e di cultura. Come l'Apostolo Paolo non vogliamo mietere dove altri hanno seminato (cfr. *Rm* 15,20). Il cosiddetto proselitismo non è la nostra intenzione, non è la nostra strategia e non è la nostra politica. Se ci sono singoli casi che danno l'impressione o che sono veramente proselitismo, ne possiamo parlare concretamente e, se necessario, li cambieremo. Ma preghiamo anche voi, cari fratelli, di mettere fine a ciò che noi potremmo chiamare proselitismo da parte vostra e che è persino un pessimo proselitismo, cioè la scandalosa prassi del ri-Battesimo.

Lasciamo da parte dunque queste querele del tutto inutili e guardiamo ai veri problemi e alle sfide, che incontriamo insieme. Un passo concreto è già possibile oggi, e se non sbaglio ne siamo d'accordo, che questo passo non è soltanto possibile ma anche auspicabile e inoltre urgente. Noi ortodossi e cattolici, siamo molto vicini nella fede, siamo gli eredi della comune cultura europea e abbiamo gli stessi valori etici, che sono fondamentali per il bene delle nostre società e per i loro uomini. Ma quei valori sono seriamente minacciati sia dal secolarismo in Europa Occidentale che dalle profonde lacerazioni che in Europa Orientale quaranta o meglio settant'anni di propaganda ed educazione ateista hanno compiuto.

Che cosa dunque può essere più ovvio e urgente che come prossimo passo sul lungo cammino verso la piena comunione formiamo un'alleanza in favore della riscoperta delle radici cristiane d'Europa, un'alleanza per aiutarci a vicenda in favore dei valori comuni e di una cultura della vita, della dignità della persona, della solidarietà e della giustizia sociale, per la pace e per la salvaguardia del creato? Sono convinto che su questa strada già nel prossimo futuro potremmo fare passi concreti.

6. Nuove dimensioni nel dialogo con le comunità protestanti

L'idea di un'alleanza come prossimo passo vale anche per il dialogo con i fratelli protestanti. Nell'ambito protestante vediamo un profondo cambiamento della scena ecumenica. Purtroppo la frammentazione interna del protestantesimo continua. Le Chiese tradizionali

("storiche") protestanti (*Protestant mainline churches*) a livello mondiale diminuiscono, mentre nuovi movimenti carismatici e pentecostali insieme con vecchie e nuove sette crescono rapidamente e ciò non solo nell'emisfero meridionale, in America Latina, in Africa e in Asia, ma anche in America del Nord e da noi in Europa. Ci sono osservatori e studiosi autorevoli che in tali movimenti vedono la futura forma del Cristianesimo del Terzo Millennio (cfr. PH. JENKINS, *The Next Christendom. The Coming of Global Christianity*, Oxford 2002).

Con alcuni di questi nuovi movimenti e comunità abbiamo sviluppato buoni contatti e dialoghi. A differenza di alcune Chiese tradizionali protestanti, sono saldi nella loro fede nella divinità di Gesù Cristo e soprattutto nei valori etici. Altri invece fanno un vasto proselitismo aggressivo e sono una seria sfida soprattutto nell'emisfero meridionale. Ci danno l'occasione di una presa di coscienza pastorale, di un rinnovamento spirituale ed evangelico e di una vissuta spiritualità di comunione. Il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha focalizzato quest'anno la sua attenzione e il suo lavoro su questi problemi. In collaborazione con le rispettive Conferenze Episcopali abbiamo programmato dei simposi in Brasile, nell'Africa anglofona e nell'Africa francofona per trovare una strategia pastorale comune e rivedere anche i metodi e i progetti ecumenici.

Si costata un altro sviluppo di frammentazione in Europa, che più che altri Continenti è l'epicentro di una crisi ed il punto più debole della cristianità. Purtroppo alcune comunità di tradizione protestante sono in pericolo di abbandonare parti dell'eredità comune soprattutto nell'ambito etico. Ben note sono per esempio le difficoltà che sono emerse nella Comunione Anglicana, che spiacevolmente hanno tanto danneggiato il dialogo e i nostri rapporti, che finora si erano ben sviluppati. La nuova situazione indebolisce fortemente o persino impedisce totalmente la testimonianza comune, che dobbiamo alla nostra civilizzazione secolarizzata.

Grazie a Dio, ci sono comunioni, gruppi, movimenti, fraternità in tutte le Chiese e comunità ecclesiali che sono consapevoli di questa situazione drammatica particolarmente in Europa; sono gruppi e movimenti, che stanno fermi sulla base della Bibbia e della tradizione antica della Chiesa, sostengono i valori cristiani, si sforzano a vivere il Vangelo e le Beatitudini del sermone della montagna e che – senza abbandonare nulla della propria e della comune tradizione – stringono reti di comunione e di amicizia attraverso le diverse confessioni senza un sincretismo ecumenico erroneo. L'incontro di Stoccarda nel maggio dell'anno scorso con 10.000 partecipanti e con una diffusione tramite satellite in più di 100 punti nel mondo è stato un segno di questa nuova realtà ecumenica, segno di una realtà che sta emergendo in molti luoghi. Su questa strada molti gruppi continuano e lo fanno con entusiasmo.

Così una nuova dimensione dell'ecumenismo sta emergendo, non in concorrenza ma come completamento dell'ecumenismo ufficiale delle Chiese. Ovviamente, sebbene quest'ultimo sia divenuto faticoso e talvolta travagliato, nondimeno deve continuare; ma deve anche prendere nuovi impulsi e un nuovo slancio da questi sviluppi.

7. Ecumenismo spirituale e culturale

L'ecumenismo che sta emergendo attraverso tanti singoli cristiani, in molte fraternità, Congregazioni e Monasteri, in gruppi e movimenti di laici è un ecumenismo spirituale. Esso soprattutto mi dà speranza. Già il Concilio Vaticano II ha dichiarato che l'ecumenismo spirituale è il cuore e l'anima di ogni ecumenismo (*Unitatis redintegratio*, 8) e il nostro Pontificio Consiglio in prima linea vuole promuovere proprio questo tipo d'ecumenismo. Intanto stiamo preparando un *Vademecum per l'ecumenismo spirituale*. Si tratta dell'ecumenismo della conversione e santificazione della vita, dell'ecumenismo dell'ascolto e della lettura

della Sacra Scrittura, dell'ecumenismo di una spiritualità che scaturisce dal Battesimo comune, dell'ecumenismo della preghiera e della spiritualità di comunione. Seguendo l'esempio di San Nicola, dobbiamo promuovere la verità nell'amore (cfr. Ef 4,15).

L'ecumenismo spirituale, sebbene personale, non è soltanto una realtà puramente interiore, soggettiva e privata o persino un affare soltanto per alcuni esoterici. La spiritualità cristiana è una spiritualità "incarnata". Come in passato la spiritualità cristiana ha improntato la cultura d'Europa, così oggi la spiritualità ecumenica è un contributo essenziale per la nuova evangelizzazione e inculturazione del Cristianesimo. Nella crisi attuale della cultura d'Europa, questo Continente Europa ha bisogno della nostra comune testimonianza. L'impegno ecumenico non è una appendice o un lusso, ma fa parte essenziale della nostra missione; il pane eucaristico è il pane per la sopravvivenza della cultura cristiana in Europa.

Oggi la riconciliazione ecumenica tra Oriente e Occidente ha, nel continuo processo di unificazione europea, anche un significato politico. Il nuovo ordine europeo di pace che è sorto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale non potrà resistere a lungo se non vengono coinvolte anche le Chiese, che hanno influito così profondamente sulla cultura dell'Europa. Anche per questo non possiamo più permetterci una divisione; essa non è solo uno scandalo dal punto di vista religioso, ma è insostenibile anche dal punto di vista culturale e politico. Le Chiese devono essere le prime a preparare la strada al processo di riunificazione. In tal modo, esse potranno mostrare nel modo più efficace che l'Europa si basa su fondamenti cristiani, sui valori della cultura della domenica, cultura che dobbiamo sforzarci di rinnovare se vogliamo contribuire al rinnovamento dell'Europa.

"Vivere secondo la domenica": questo definisce la nostra identità. Ed è appunto questa cultura della domenica che è alla base della cultura europea. Se vogliamo mantenere e risvegliare i valori cristiani dell'Europa, allora, come cristiani, dobbiamo per primi imparare di nuovo a vivere la domenica. La domenica, come giorno del Signore, è il giorno della riconciliazione, che implica il riconoscimento della dignità di ogni persona, della santità della vita, dei valori della famiglia, della giustizia e della solidarietà tra i popoli e tra gli individui, il rispetto per l'alterità dell'altro e lo spazio per la molteplicità. La cultura domenicale realizza che l'uomo non è soltanto un "animale del lavoro" ma un essere libero, che

Preghiera del Congresso

Padre Onnipotente, che in ogni domenica illumini l'universo con lo splendore della risurrezione del tuo Figlio e chiami tutti gli uomini alle sorgenti della vita,
noi ti benediciamo.

Signore Gesù, che nella Celebrazione Eucaristica ci nutri alla mensa della Parola e del Pane di vita, e ci doni la grazia di servire i fratelli nella carità,
noi ti ringraziamo.

Spirito Santo, che nella Pasqua settimanale raccogli la Chiesa nell'unità e la sospingi sulle strade del mondo per edificare, con tutti gli uomini, la società nella giustizia e nella pace,
noi t'invochiamo.

Vergine Maria Odegitria, Donna eucaristica, a te affidiamo il Congresso Eucaristico Nazionale e, nell'attesa della domenica senza tramonto, guardiamo a te, che brilli come stella sul nostro cammino.

Amen.

ha il desiderio che gli ha impiantato il suo Creatore, di avere spazio per il culto e la cultura, per la famiglia e gli amici. Soltanto una cultura domenicale così è una cultura veramente umana.

Vorrei concludere con un ulteriore breve pensiero. Ricordo alcune conversazioni con il compianto Papa Giovanni Paolo II sulla situazione ecumenica. Soprattutto ricordo un incontro, dove volevo riferirgli di alcuni segni di crisi. Lui non ha voluto neanche sentire questa parola. Insisteva per parlare dei segni positivi. Allora ero rimasto un po' deluso, perché quei problemi mi premevano molto e mi aspettavo un consiglio da parte del Papa. Oggi penso che il Papa aveva ragione. Noi cristiani non possiamo essere uomini lamentosi. Anche l'ecumenismo passa il mistero della morte e della risurrezione. Siamo rigenerati per una speranza viva (*1Pt* 1,3). Sono convinto che se avanziamo sulla strada dell'ecumenismo spirituale e se tessiamo reti e alleanze attraverso le confessioni e le Chiese, e se lo facciamo con coraggio unito a pazienza, la crisi non sarà una crisi di crollo ma diventerà piuttosto una crisi di crescita.

San Nicola, 1600 anni fa ed ancora oggi venerato sia in Oriente che in Occidente, ha vissuto la speranza e realizzato i valori senza i quali l'Europa non può avere un futuro. Anche San Nicola potrebbe essere Patrono dell'Europa e forse il Papa un giorno lo dichiarerà tale. Possa egli aiutare l'Europa a superare i segni di stanchezza e trasformarli in una nuova cultura della domenica, che non può essere altro che una nuova epoca ecumenica, un'epoca di gioia, di slancio, di speranza e di entusiasmo con lo scopo di una comune celebrazione della domenica attorno all'unica mensa del Signore. San Nicola, prega per noi!

Walter Card. Kasper

Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Il bene della vita è un bene di tutti e per tutti

In Italia si va facendo sempre più acceso il *dibattito sui prossimi referendum abrogativi* della legge 40/2004. A preoccupare non sono tanto i “toni” che rendono difficile un confronto aperto ed esplicito sì ma insieme responsabile e pacato, quanto le “ragioni” che vengono addotte per sostenere certe posizioni.

In questo contesto, mi sono più volte domandato se – da un lato, per la mia attuale responsabilità pastorale e, dall’altro lato, per la mia precedente consuetudine di studioso dei problemi di bioetica – non potessero tornare utili *alcune riflessioni*, offerte con grande semplicità, sull’argomento della vita umana, specie nei suoi momenti iniziali.

1. Il mio punto di partenza è l’affermazione che *la vita dell’uomo* è sempre un bene. Anzi, è il bene più prezioso perché costituisce il *fondamento di ogni altro bene* di cui l’uomo possa godere sulla terra: la libertà, l’amore, la pace, la salute, lo sviluppo, la cultura, le relazioni interpersonali, il benessere economico, l’esperienza religiosa, la fede, e altri beni ancora.

In particolare, la vita di ciascun essere umano è un *bene incondizionato*, in possesso di un *altissimo valore individuale e sociale, che non ha pari tra i viventi*. «La vita che Dio dona all’uomo – ha scritto Giovanni Paolo II – è diversa e originale di fronte a quella di ogni altra creatura vivente, in quanto egli, pur imparentato con la polvere della terra, è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria» (Enc. *Evangelium vitae*, 34).

Con questo riferimento a Dio, sto parlando sì da “credente”, ma nello stesso tempo da “uomo”, dal momento che quello della vita è «un valore che ogni essere umano può cogliere anche alla luce della ragione e che perciò riguarda necessariamente tutti», credenti e non credenti (Ivi, 101). Faccio, dunque, *appello alla ragione umana*, ad una ragione che sa essere aperta a “tutta” la realtà e che, quindi, osa interrogarsi anche sulla “trascendenza”.

È questa la prospettiva di fondo che guida la nostra riflessione destinata a precisare la *valutazione da dare* e la *responsabilità da assumere* nei confronti della *vita umana nascente* e, in specie, della *procreazione medicalmente assistita*, quale è stata disciplinata nel nostro Paese con la *legge 40/2004*.

Entriamo così in una questione medica, etica, sociale e giuridica molto complessa e specialistica, per la quale desidero offrire alcune riflessioni che credo serie e fondate, ma che non pretendono di affrontare tale questione in ogni suo aspetto e in modo estremamente analitico. Il loro intento è più modesto, ma spero di non poca utilità. Il desiderio è di *condividere*, non solo con il credente ma con ogni uomo, *alcune “ragioni”* circa il bene della vita umana e circa il contributo che tutti noi siamo chiamati a dare al bene comune.

2. *Accogliere, tutelare e promuovere la vita umana* non può essere semplicemente considerata la prerogativa di alcune persone o associazioni o istituzioni.

È, piuttosto, un preciso *dovere morale di ognuno di noi* – nessuno escluso –, da assumere in modo consapevole e da praticare con determinazione responsabile, chiara e ferma.

Ed è, insieme, un preciso *dovere civile*, dal momento che l’accoglienza, la tutela e la promozione della vita umana costituiscono la condizione basilare e irrinunciabile per realizzare il *bene comune*, al quale ognuno di noi è chiamato a portare il proprio contributo (cfr. *Evangelium vitae*, 72).

In particolare, la dimensione e l’incisività sociale di questo impegno personale possono

richiedere, in differenti circostanze, *espressioni concrete diverse*, quali la *partecipazione* ad una iniziativa, un esplicito *dissenso*, la sola *astensione*: il tutto sempre secondo forme lecite e legali, e nell'osservanza delle procedure di cui una Nazione si è dotata al fine di conseguire il bene comune attraverso il concorso dei cittadini.

Essendo poi *il bene della vita il più comune dei beni* – perché riguarda *ogni individuo* e insieme *tutta la società* –, ne deriva che la salvaguardia di questo bene intrinseco e integrale della persona da ogni tentativo di strumentalizzazione rispetto a taluni *desideri o progetti*, pur degni di grande attenzione, costituisce un servizio necessario da rendere alla solidarietà tra gli uomini.

3. È per questa ragione che *la Chiesa* – chiamata dal suo Signore a servire “tutto” l'uomo e “ogni” uomo, in modo speciale quando è piccolo, debole e indifeso – *sta al fianco di coloro che accolgono, aiutano nella crescita e curano la vita umana dal suo concepimento sino alla morte*. La comunità cristiana, infatti, come potrebbe costruire la pace tra i popoli, soccorrere i poveri, difendere gli oppressi e i perseguitati, educare i giovani ai valori, sostenere un autentico progresso culturale e sociale, se non fosse al tempo stesso impegnata nella difesa e promozione di quel bene fondamentale, anzi fontale, che è la vita dell'uomo?

Il fatto poi che alcuni diritti e doveri fondamentali vengono proposti e difesi anche dalla Chiesa non diminuisce, né tanto meno cancella, la *piena legittimità civile* e la *natura autenticamente “laica”* – ovvero non confessionale – dell'impegno di quanti aderiscono ad iniziative finalizzate alla tutela e alla promozione di questi stessi diritti-doveri «che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire» (*Evangelium vitae*, 71). Tra questi va annoverata anche la difesa e la promozione della vita umana, che non è prerogativa dei soli cristiani ma che si presenta come “questione pienamente umana”, poiché tale difesa e promozione «anche se – come leggiamo ancora nell'Enciclica *Evangelium vitae* – dalla fede riceve luce e forza straordinarie, appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità» (n. 101).

In questo senso, l'eventuale emarginazione culturale e politica di un'azione civile di per sé legittima e volta alla promozione di un ordinamento giuridico più giusto e coerente con la vita e la dignità dell'uomo, per il solo fatto che in esso si riconoscono – in tutto o in parte – i credenti, costituirebbe una *grave forma di intolleranza ideologica* verso il contributo offerto dai cristiani alla edificazione della società. E a patirne sarebbe la stessa democrazia!

4. *La tutela e la cura della vita umana* – veri e irrinunciabili doveri morali e civili – *iniziano dal concepimento e dal suo primo sviluppo*, quello embrionale, durante i quali la vita è più debole e bisognosa di premurose attenzioni.

Ora, un difetto di protezione da parte dei genitori e di attenzione da parte dei medici, come pure un difetto di tutela sociale e giuridica possono comportare il rischio di un danno irreparabile o addirittura di una distruzione della vita del concepito.

Il rischio appena ricordato viene oggi accresciuto dalla pratica della fecondazione *in vitro* o artificiale – che è una delle forme di *procreazione medicalmente assistita* –, la cui diffusione anche nel nostro Paese ha portato a introdurre nel quadro normativo italiano una legge che ne regola l'esercizio nel rispetto dei «diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito» (Legge 40/2004, art. 1, c. 1).

È su questa *precisa legge civile* che fermiamo ora la *nostra valutazione*, come necessaria premessa al discorso sui referendum in atto.

La prima essenziale riflessione riguarda la *connessione-distinzione che esiste tra la legge civile e la norma morale*.

C'è *connessione* tra legalità e moralità, perché sui diritti e sui doveri reciproci della persona e della società spetta, da un lato, alla morale illuminare le coscienze e, dall'altro lato,

al diritto precisare e organizzare le prestazioni. In realtà, *lo Stato non è fonte originaria, bensì garante doveroso dei diritti umani*: come non li crea, così non può distruggerli. Suo preciso compito è riconoscerli, tutelarli e promuoverli per il bene di tutti.

Nel senso ora detto, c'è connessione. Ma c'è anche *distinzione* tra la norma morale e la legge civile. Scopo di quest'ultima, infatti, è solo – ma proprio qui stanno la sua dignità e, insieme, il suo limite! – di assicurare il bene comune. Ne segue che «il compito della legge civile è diverso e di ambito più limitato rispetto a quello della legge morale» (*Evangelium vitae*, 71). La legge civile, allora, «non può abbracciare tutto l'ambito della morale, o punire tutte le malefatte: nessuno pretende questo da essa. Spesso essa deve tollerare ciò che, in definitiva, è un male minore, per evitarne uno più grande» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'aborto procurato*, 20).

È il cosiddetto principio della *tolleranza civile* o anche del *minor male*, in forza del quale la legge civile non è obbligata a proibire qualsiasi male *perché è male*, ma ha la possibilità o addirittura il dovere di “tollerare” o “permettere” alcuni mali che, nella concreta situazione socio-culturale, risultano sì essere “reali”, ma che di fronte ad altri mali si configurano soltanto come “mali minori”. Al riguardo, San Tommaso d'Aquino rilevava che se la legge umana dovesse pretendere di proibire tutto ciò che è contrario alla legge naturale, sarebbe responsabile di far nascere mali ancora più gravi: *deteriora mala prorumperent!*

In questa prospettiva, si può comprendere il *giudizio* più volte espresso dai Vescovi sulla Legge 40/2004: questa «sotto diversi e importanti profili non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa, ma ha comunque il merito di salvaguardare alcuni principi e criteri essenziali, in una materia in cui sono in gioco la dignità specifica e alcuni fondamentali diritti e interessi della persona umana» (Card. C. Ruini, *Prolusione al Consiglio Permanente* [17 gennaio 2005], n. 6).

5. Questo giudizio sulla legge 40/2004 – che la qualifica, tecnicamente, come una “legge imperfetta” – trova giustificazione a partire dal suo stesso *contenuto normativo*.

È una legge che esclude la possibilità di *generare vite umane* che non siano individualmente destinate a venire *tutte accolte*, durante i primi giorni della loro esistenza, nel grembo della propria madre.

Inoltre, non concede il ricorso alla *sperimentazione sugli embrioni*, che di fatto li priverebbe della via e li calpesterebbe nella loro inviolabile dignità di soggetti umani. Per questo, una simile legge costituisce oggettivamente un importante passo in avanti nella tutela degli albori della vita umana rispetto al cosiddetto *far west* precedente.

La legge, poi, riconosce che a nessun uomo – per quanto piccolo e debole o in condizioni precarie di esistenza, come nel caso degli embrioni crioconservati – può venire intenzionalmente tolta la *vita* nel tentativo di ridare la *salute* ad un'altra vita. In tal modo, la normativa vigente non priva affatto la *ricerca scientifica*, sulla cura di alcune malattie del prezioso contributo che viene offerto dagli studi sulle *cellule staminali e pre-differenziate*, poiché, come è dimostrato, sono oggi disponibili sorgenti biologiche alternative alle cellule dell'embrione umano prima del suo impianto in utero.

La legge, ancora, esclude la *fecondazione eterologa*, tutelando in tal modo il ruolo fondamentale dei legami unici e certi all'interno dei rapporti tra i genitori e i figli, resi invece precari o aleatori dall'impiego di cellule germinali – spermatozoi oppure ovociti – non appartenenti alla coppia che fa ricorso alla procreazione medicalmente assistita.

Infine, la legge non ammette che il concepito, prima del suo trasferimento in utero, venga sottoposto ad *indagini e interventi genetici* che non siano diretti alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso. Si vuole così evitare, nell'ambito della fecondazione extracorporea, l'introduzione di pratiche di selezione eugenetica e di discriminazione dei concepiti affetti da malattie rispetto a quelli considerati “sani”.

Come si vede, non è difficile comprendere come queste disposizioni rispondono a con-

siderazioni fondamentali e razionali sulla *natura* e sul *compito della medicina* in riferimento alla procreazione: non è quello di favorire la frammentazione deliberata e preordinata della relazione unitaria – somatica, affettiva e sociale – tra chi genera e chi viene generato e neppure di condizionare lo sviluppo dei concepiti al loro stato di salute, ma quello di rendere possibile il concepimento impedito da uno o più fattori di sterilità.

6. Su questa legge, brevemente richiamata, si pongono i *quesiti dei referendum*, con i quali si chiede di decidere o per il “cambiamento” o per il “mantenimento” della legge stessa nella sua forma giuridica attuale.

Sotto il profilo morale – di una morale che rispetti quanto detto sulla connessione-distinzione tra legge morale e legge civile –, *non è accettabile una scelta che*, in riferimento sia a tutti i quesiti sia solo a qualcuno di essi, *porti a un “cambiamento” della legge*. E questo per una duplice e convergente ragione.

La prima deriva dal giudizio appena dato sulla *legge 40/2004*, una legge sì “imperfetta”, ma che *salvaguarda alcuni principi e criteri essenziali*. Questa è, infatti, una legge che diminuisce gli effetti negativi della fecondazione extracorporea e ne disciplina l’esercizio nell’ambito dei diritti e dei doveri di tutti i soggetti coinvolti, non escluso il concepito, e che, in particolare, tra i diritti riconosciuti, tutela quello fondamentale e inalienabile alla vita di chi, come l’embrione umano, è stato generato attraverso la procreazione medicalmente assistita. *Come tale, non può né deve essere peggiorata*, minacciando o negando questi diritti, come avverrebbe introducendo i cambiamenti previsti con i quesiti sottoposti a referendum.

La seconda ragione è che – poiché il cambiamento finirebbe di fatto per “peggiorare” la legge vigente – *questa stessa legge, da “tollerante”, diverrebbe “intollerabile”* – ossia non accettabile –, perché oltrepasserebbe quella “soglia” che anche la legge civile deve rispettare in forza della sua finalizzazione al bene comune. Ma, soprattutto, diventerebbe “*intollerante*” perché, non rispettando quanto è intrinsecamente essenziale alla dignità della persona umana, si fa “prepotente” nei confronti di questa stessa persona umana e, in tal modo rende radicalmente impossibile la realizzazione del bene comune e mina alla base la stessa convivenza sociale.

7. Rimane, allora, la *richiesta del “mantenimento”* della legge 40/2004 nella sua forma giuridica attuale.

Mi chiedo quale deve essere, in maniera specifica, *l’atteggiamento dei credenti*.

In forza della tradizione cristiana, essi sono consapevoli che la visione integrale del rispetto della vita umana, della dignità della procreazione e dei beni della famiglia impedisce loro di condividere la prospettiva di un *concepimento* che non sia il *frutto dell’unione coniugale nell’amore sponsale che unisce l’uomo e la donna*.

Tuttavia, senza venire meno a questa visione originale e profonda della procreazione, i credenti si sentono chiamati – dalla propria coscienza prima ancora che da una voce esteriore – ad offrire il proprio *sostegno ad una legge che diminuisce gli effetti negativi della fecondazione extracorporea* e che ne disciplina l’esercizio nell’ambito dei doveri e dei diritti di tutti i soggetti coinvolti, non escluso il concepito.

Nello stesso tempo, essi sono *cittadini come tutti gli altri* e, perciò, sono responsabilmente chiamati a partecipare alla vita pubblica in tutte le forme previste dalla Costituzione, e così contribuire a edificare una società più giusta e solidale tramite la promozione organica e istituzionale del bene comune.

Nel caso specifico della procreazione medicalmente assistita, la responsabilità dei credenti non può esaurirsi in un *dissenso interiore* da quelle forme di svalutazione della vita embrionale dell’uomo, che la assimilano a quella cellulare o di un animale, e neppure in un *rifiuto personale del ricorso* a determinate pratiche di fecondazione artificiale nell’ambito della vita coniugale o della attività professionale medica e biologica: un dissenso e un rifiuto sempre doverosi e lodevoli.

La loro è una responsabilità chiamata anche a *contribuire in modo efficace* – secondo le opportunità offerte a ciascun cittadino dall'ordinamento statale – alla formulazione e/o al mantenimento di norme giuridiche che, nelle forme concretamente possibili, tutelino le esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili che riguardano il bene della vita umana e l'accoglienza e la tutela dei figli.

Operando in questo modo, i credenti *non* perseguono alcun *interesse di parte*, ma servono la *causa del bene comune*, incontrando sul loro cammino altri uomini e donne, di ogni fede e cultura, che hanno a cuore le sorti della società e il destino dell'umanità.

8. È pacifico che *la legge* sulla procreazione medicalmente assistita attualmente in vigore *potrà essere migliorata in futuro* attraverso il concorso di tutti, tenuto conto dell'esperienza proveniente dalla sua applicazione, dello sviluppo delle conoscenze scientifiche e della medicina, come pure della evoluzione culturale e sociale del nostro Paese.

Nello stesso tempo, è da rilevarsi che l'abrogazione di parti decisive e qualificanti dell'articolato di questa legge farebbe invece venir meno il suo efficace contributo ad una maggiore tutela del bene della procreazione e della vita umana nell'ambito di un delicato campo di applicazione della biomedicina, quale è quello della fecondazione extracorporea e del trasferimento in utero degli embrioni umani.

Nella linea indicata, allora, deve dirsi una forma di vera *collaborazione alla costruzione del bene comune* l'adoperarsi dei credenti, in unità di intenti e con coerenza interiore, affinché la legge attuale possa essere conservata integralmente nell'ordinamento giuridico italiano attraverso *una delle modalità* previste dall'istituto referendario – quella appunto, dell'*astensione* –, modalità pienamente legittima e da molti considerata la più efficace.

Non si tratta di un *disimpegno* rispetto ad un appuntamento della vita democratica del nostro Paese. Ci guida in questo discernimento di fronte ad una norma civile, la cui permanenza in vigore è affidata alla scelta di ciascuno di noi, una retta concezione della persona e del suo rapporto con la vita umana che la costituisce come soggetto di pensiero e di azione.

Sono, infatti, il *rispetto della persona* e la *tutela della sua vita* a rendere possibile la *partecipazione democratica* alla società civile, non viceversa. Qualora venisse meno questo elementare rispetto della vita – che se non ha inizio dal concepimento dell'uomo difficilmente potrà abbracciarne tutta l'esistenza successiva –, i diritti della persona non potrebbero venire garantiti. D'altra parte, come insegna il Concilio Vaticano II, la tutela «dei diritti della persona è condizione perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica» (*Gaudium et spes*, 73).

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**

Arcivescovo Metropolitano di Milano

Maria: grazia e speranza di Cristo

La Commissione internazionale anglicana-cattolico romana (ARCIC) ha espresso congiuntamente questo testo – frutto di cinque anni di lavoro – nel quale propone una lettura del posto di Maria nell'economia della speranza e della grazia. La Dichiarazione, che era stata approvata dall'ARCIC nella sua versione definitiva il 2 febbraio 2004, è stata ufficialmente presentata a Seattle solo lunedì 16 maggio c.a. Data l'importanza del documento – che, pur non coinvolgendo la responsabilità delle rispettive Chiese, esprime l'unanimità dei membri della Commissione – ne presentiamo una traduzione conoscitiva dal testo originale inglese.

Prefazione dei copresidenti

Man mano che è proseguito il cammino verso la piena comunione, la Chiesa cattolica romana e le Chiese della Comunione anglicana hanno dedicato molti anni alla fervente considerazione di diverse questioni riguardo alla fede che condividiamo e al modo in cui la esprimiamo nella vita e nel culto delle nostre due famiglie di fede. Abbiamo sottoposto delle dichiarazioni di accordo alla Santa Sede e alla Comunione anglicana perché le commentassero, richiedessero – se necessarie – ulteriori chiarificazioni, ed esprimessero congiuntamente la loro accettazione in quanto rispondenti alla fede degli anglicani e dei cattolici.

Nel comporre questa Dichiarazione di accordo, abbiamo attinto dalle Scritture e dalla comune tradizione che precede la Riforma e la Controriforma. Come già nei precedenti documenti della Commissione internazionale anglicana-cattolico romana (ARCIC), abbiamo cercato di utilizzare un linguaggio che riflettesse ciò che serbiamo in comune e andasse al di là delle controversie del passato. Allo stesso tempo, in questa Dichiarazione abbiamo dovuto affrontare con onestà definizioni dogmatiche che sono parte integrante della fede dei cattolici ma che sono largamente estranee alla fede degli anglicani. I membri dell'ARCIC, inoltre, hanno cercato di compenetrarsi reciprocamente nel modo di fare teologia, e hanno preso in considerazione insieme il contesto storico in cui si sono sviluppate determinate dottrine. Nel farlo, abbiamo imparato ad accogliere in forma rinnovata la nostra propria tradizione, illuminata e approfondita attraverso la comprensione e l'apprezzamento della tradizione altrui.

La nostra Dichiarazione di accordo a riguardo della Beata Vergine Maria come modello della grazia e della speranza riflette poderosamente i nostri sforzi di ricercare quanto serbiamo in comune e celebra importanti aspetti del nostro comune patrimonio. Maria, la Madre del Signore nostro Gesù Cristo, sta davanti a noi come modello esemplare di fedele obbedienza, e il suo «avvenga di me quello che hai detto» è la risposta piena di grazia che ciascuno di noi è chiamato a dare a Dio, sia individualmente sia comunitariamente, come Chiesa, il corpo di Cristo. In quanto ella è figura della Chiesa, le braccia levate nella preghiera e nella supplica, le mani aperte nell'accoglienza e nella disponibilità a ricevere l'effusione dello Spirito Santo, siamo una cosa sola con Maria che magnifica il Signore. Dice il vero Maria quando afferma nel suo canto, secondo il Vangelo di Luca: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Le nostre due tradizioni condividono molte delle feste stesse legate a Maria. La nostra esperienza ci ha fatto capire che è nell'ambito del culto che realizziamo la più profonda convergenza, allorché rendiamo grazie a Dio per la Madre del Signore, che è una cosa sola con noi in quella sterminata comunità di amore e di preghiera che chiamiamo comunione dei santi.

Seattle, 2 febbraio 2004 - *Festa della Presentazione del Signore*

✠ **Peter F. Carnley**
Arcivescovo anglicano di Perth

✠ **Alexander J. Brunett**
Arcivescovo cattolico di Seattle

Introduzione

1. Nel rendere onore a Maria come Madre del Signore, tutte le generazioni di anglicani e cattolici hanno richiamato il saluto di Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42). La Commissione internazionale anglicana-cattolico romana (ARCIC) rende ora disponibile questa dichiarazione di accordo sul posto di Maria nella vita e nella dottrina della Chiesa, nella speranza che essa esprima la nostra fede comune su colei che, tra tutti i credenti, è la più vicina al nostro Signore e salvatore Gesù Cristo. Essa risponde a una richiesta delle nostre due comunioni, che ci hanno posto dinanzi alcuni interrogativi. Una speciale consultazione di Vescovi anglicani e cattolici, riuniti sotto la guida dell'Arcivescovo di Canterbury, il dott. George Carey, e del Card. Edward I. Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, a Mississauga (Canada) nel 2000, ha richiesto specificamente all'ARCIC uno «studio su Maria nella vita e nella dottrina della Chiesa». Tale domanda riecheggia un'osservazione contenuta nel *Rapporto di Malta* (1968): «Delle differenze tra di noi, reali o apparenti, vengono a galla su punti quali (...) le definizioni mariologiche» promulgate nel 1854 e nel 1950 (n. 20; EO 1/156). Più di recente, nell'*Ut unum sint* (1995), Papa Giovanni Paolo II identifica, tra le aree che necessitano di uno studio più ampio da parte di tutte le tradizioni cristiane prima che si possa acquisire un vero consenso di fede, «la Vergine Maria, Madre di Dio e icona della Chiesa, Madre spirituale che intercede per i discepoli di Cristo e per tutta l'umanità» (n. 79).

2. L'ARCIC ha affrontato in un'altra occasione questo nodo. Già *Autorità nella Chiesa II* (1981) registra un significativo grado di accordo: «Siamo d'accordo che non ci può essere che un solo mediatore tra Dio e l'uomo, Gesù Cristo, e rifiutiamo ogni interpretazione del ruolo di Maria che oscuri una tale affermazione. Siamo d'accordo nel riconoscere che la comprensione cristiana di Maria è inseparabilmente legata alle dottrine su Cristo e sulla Chiesa. Siamo d'accordo nel riconoscere la grazia e la singolare vocazione di Maria, Madre del Dio incarnato (*Theotokos*), nell'osservare le sue festività e nell'attribuirle un posto di onore nella comunione dei santi. Siamo d'accordo che ella è stata preparata dalla grazia divina ad essere la Madre del Redentore, dal quale lei stessa fu redenta e introdotta nella gloria. Inoltre siamo d'accordo nel riconoscere in

Maria un modello di santità, di obbedienza e fede per tutti i cristiani. Accettiamo che è possibile guardare a lei come a una figura profetica della Chiesa di Dio, sia prima sia dopo l'Incarnazione» (n. 30; EO 1/132).

Lo stesso documento, tuttavia, segnala le differenze che permangono: «I dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione suscitano un problema speciale per quegli anglicani che non ritengono che le precise definizioni espresse da questi dogmi siano sufficientemente sostenute dalla Scrittura. Per molti anglicani l'autorità d'insegnare del Vescovo di Roma, indipendentemente da un Concilio, va accolta con riserve proprio per il fatto che, mediante essa, queste dottrine mariane furono proclamate come dogmi vincolanti per tutti i fedeli. Gli anglicani desiderano anche chiedere se, in un'eventuale unione fra le due Chiese, sarà loro richiesto di sottoscrivere tali definizioni dogmatiche» (n. 30; EO 1/132).

Queste riserve vennero particolarmente sottolineate nella *Risposta ufficiale della Santa Sede al Rapporto finale* (1991, n. 13; EO 3/290). Poiché abbiamo assunto queste credenze condivise e questi problemi come punto di partenza per la nostra riflessione, possiamo oggi affermare un ulteriore significativo accordo sul posto di Maria nella vita e nella dottrina della Chiesa.

3. Questo documento propone una dichiarazione più ampia delle nostre credenze condivise a riguardo della Beata Vergine Maria, e in tal modo fornisce il contesto per un apprezzamento comune del contenuto dei dogmi mariani. Ci occupiamo anche delle differenze nella pratica, compresa l'esplicita invocazione di Maria. Questo nuovo studio su Maria si è giovato del nostro precedente studio sulla recezione ne *Il dono dell'autorità* (1999). Allora concludevamo che, quando la Chiesa riceve e riconosce ciò che identifica come una vera espressione della Tradizione consegnata una volta per tutte agli Apostoli, tale recezione è a un tempo un atto di fedeltà e di libertà. La libertà di rispondere in modi nuovi quando si profilano nuove sfide è ciò che consente alla Chiesa di essere fedele alla Tradizione che essa porta avanti. Di tempo in tempo, alcuni elementi della Tradizione apostolica possono essere dimenticati, trascurati o male utilizzati. In questi casi, un rinnovato ricorso alla Scrittura e alla Tradizione richiama alla memoria la rivelazione di Dio in Cristo: chiamiamo questo processo ri-recezione (cfr. *Il dono dell'autorità*, 24-25). I progressi nel dialogo e nella comprensione ecu-

menici indicano che abbiamo oggi l'opportunità di una comune ri-recezione della Tradizione che riguarda il posto di Maria nella rivelazione di Dio.

4. Fin dai suoi inizi l'ARCIC ha cercato di andare oltre le posizioni contrapposte o arroccate per scoprire e sviluppare il nostro comune patrimonio di fede (cfr. *Autorità nella Chiesa I*, 1976, n. 25; *EO* 1/93). In coerenza con la *Dichiarazione comune* del 1966 sottoscritta tra Papa Paolo VI e l'Arcivescovo di Canterbury Michael Ramsey (*EO* 1/162), abbiamo proseguito il nostro «serio dialogo» fondato sul «Vangelo e le (...) antiche tradizioni comuni». Abbiamo chiesto fino a che punto la dottrina o la devozione riguardo a Maria appartengono a una legittima «recezione» della Tradizione apostolica, secondo le Scritture. Al cuore di tale Tradizione si trova la proclamazione dell'«economia di salvezza» trinitaria, che fonda la vita e la fede della Chiesa nella comunione divina del Padre, del Figlio e dello Spirito. Abbiamo cercato di comprendere la persona e il ruolo di Maria nella storia della salvezza e nella vita della Chiesa alla luce di una teologia della grazia e della speranza divine. Una tale teologia è profondamente radicata nella perdurante esperienza di culto e di devozione cristiani.

5. La grazia di Dio richiede e allo stesso tempo rende possibile la risposta umana (cfr. *La salvezza e la Chiesa*, n. 9; *EO* 3/14). È quanto

A. Maria secondo le Scritture

6. Siamo convinti che le Sacre Scritture, in quanto Parola di Dio scritta, rendono una testimonianza normativa al disegno di salvezza di Dio; dunque è ad esse, in primo luogo, che questo documento rivolge lo sguardo. Non vi è dubbio che sia impossibile essere fedeli alla Scrittura e non prendere sul serio Maria. Riconosciamo, tuttavia, che per secoli gli anglicani e i cattolici hanno interpretato le Scritture mentre erano divisi gli uni dagli altri. Nel riflettere insieme sulla testimonianza delle Scritture a riguardo di Maria, abbiamo scoperto ben di più di qualche intrigante occhiata alla vita di una grande Santa. Ci siamo ritrovati a meditare con meraviglia e gratitudine

appare nel racconto evangelico dell'annuncio, laddove il messaggio dell'angelo suscita la risposta di Maria. L'incarnazione e tutto ciò che ne consegue, compresa la passione, la morte e la risurrezione di Cristo e la nascita della Chiesa, accadde per mezzo di quel *fiat* – «avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Nell'evento dell'incarnazione riconosciamo il «sì» di grazia che Dio rivolge all'intera umanità. Questo ci rammenta, ancora una volta, le parole dell'Apostolo in *2Cor* 1,18-20 (cfr. *Il dono dell'autorità*, 8ss.); tutte le promesse di Dio trovano il loro «sì» nel Figlio di Dio, Gesù Cristo. In tale contesto, il *fiat* di Maria può essere visto come l'esempio supremo dell'«Amen» di un credente in risposta al «sì» di Dio. I discepoli cristiani rispondono allo stesso «sì» col proprio «Amen». In questo modo essi si riconoscono tutti come figli dell'unico Padre celeste, nati nello Spirito come fratelli e sorelle di Gesù Cristo, attratti nella comunione d'amore della beata Trinità. Maria ricapitola tale partecipazione alla vita di Dio. La sua risposta giunse non senza profondi interrogativi, e ne scaturì una vita di gioia frammista a dolore, che la condusse fino ai piedi della croce di suo Figlio. Quanto i cristiani si uniscono nell'«Amen» di Maria al «sì» di Dio in Cristo, si impegnano a una risposta obbediente alla Parola di Dio, che conduce a una vita di preghiera e di servizio. Come Maria, non solo magnificano il Signore con le loro labbra: si impegnano a servire la giustizia di Dio con le loro vite (cfr. *Lc* 1,46-55).

sull'intero arco della storia della salvezza: la creazione, l'elezione, l'incarnazione, la passione e la risurrezione di Cristo, il dono dello Spirito alla Chiesa, e la visione finale della vita eterna per tutto il Popolo di Dio nella nuova creazione.

7. Nei paragrafi che seguono utilizziamo la Scrittura cercando di attingere all'intera Tradizione della Chiesa, con tutta la ricchezza e la varietà delle letture impiegate. Nel Nuovo Testamento, l'Antico Testamento è generalmente interpretato in forma tipologica¹: eventi e immagini vengono compresi in specifico riferimento a Cristo. Questo approccio è ulteriormente svilup-

¹ Definiamo «tipologica» una lettura che accetta che alcune cose nella Scrittura (persone, luoghi, eventi) prefigurino o illuminino altre cose, o riflettano modelli di fede in forma immaginativa (ad esempio, Adamo è figura di Cristo: *Rm* 5,14; *Is* 7,14 allude alla nascita verginale di Gesù: *Mt* 1,23). Questo senso tipologico è stato considerato come un significato che va oltre il senso letterale. Questo approccio assume l'unità e la coerenza della divina rivelazione.

pato dai Padri della Chiesa e dai predicatori e scrittori medievali. I riformatori insisteranno sulla chiarezza e la sufficienza della Scrittura, e pretersero un ritorno alla centralità del messaggio evangelico. Gli approcci storico-critici tentarono di discernere il significato voluto dagli autori biblici e di dar conto delle origini dei testi. Ciascuna di queste letture ha i suoi limiti, e può far sorgere esagerazioni o squilibri: la tipologia può divenire eccessiva, l'enfasi della Riforma trasformarsi in riduzionismo, e i metodi critici in storicismo. Negli ultimi anni, gli approcci alle Scritture mirano all'intera gamma delle possibili letture di un testo, e in specie alle sue dimensioni narrative, retoriche e sociologiche. In questo documento cerchiamo di integrare ciò che è valido di ciascuno di questi approcci, così da poter rettificare e insieme migliorare l'uso che facciamo della Scrittura. Riconosciamo inoltre che nessuna lettura di un testo è neutrale, ma ciascuna prende forma in base al contesto e all'interesse dei suoi lettori. La nostra lettura ha avuto luogo nel contesto del nostro dialogo in Cristo, per il bene di quella comunione che è sua volontà. È dunque una lettura ecclesiale ed ecumenica, che cerca di considerare ciascun passo riguardo a Maria nel contesto di tutto il Nuovo Testamento, sullo sfondo dell'Antico e alla luce della Tradizione.

La testimonianza della Scrittura: una traiettoria di grazia e di speranza

8. L'Antico Testamento rende testimonianza alla creazione divina degli uomini e delle donne a immagine di Dio, e di un Dio amorevole che chiama a un rapporto d'alleanza con Lui. Anche quando disobbediscono, Dio non abbandona gli esseri umani al peccato e al potere della morte. Ogni volta Dio ha offerto nuovamente un'alleanza di grazia. Dio ha stabilito un'alleanza con Noè, per cui mai più «ogni carne» sarà distrutta dalle acque di un diluvio. Il Signore ha stabilito un'alleanza con Abramo, per cui in lui si diranno benedette tutte le famiglie della terra. Attraverso Mosè, Egli ha stabilito un'alleanza con Israele per cui, obbediente alla sua Parola, sarà una nazione santa e un popolo sacerdotale. I Profeti hanno ripetutamente chiamato il popolo a volgersi dalla disobbedienza al Dio di grazia dell'alleanza, ad accogliere la Parola di Dio e a lasciarle portare frutto nella propria vita. Essi erano tutti protesi a un rinnovamento dell'alleanza in cui vi fossero perfetta obbedienza e perfetto dono di sé: «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore:

Porro' la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (*Ger* 31,33). Nella profezia di Ezechiele, questa speranza è espressa non solo in termini di lavacro e di purificazione, ma anche di dono dello Spirito (cfr. *Ez* 36,25-28).

9. L'alleanza tra il Signore e il suo popolo è ripetutamente descritta come una storia d'amore tra Dio e Israele, la vergine figlia di Sion, sposa e madre. «Io [stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità]; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia» (*Ez* 16,8; cfr. *Is* 54,1 e *Gal* 4,27). Persino quando punisce l'infedeltà Dio rimane fedele per sempre, promettendo di ristabilire il rapporto di alleanza e di riunire insieme il popolo disperso (*Os* 1-2; *Ger* 2,2; 31,3; *Is* 62,4-5). La figura nuziale viene usata anche nel Nuovo Testamento per descrivere il rapporto tra Cristo e la Chiesa (*Ef* 5,21-33; *Ap* 21,9). In parallelo all'immagine profetica di Israele sposa del Signore, la letteratura sapienziale dell'Antico Testamento caratterizza la divina Sapienza come la serva del Signore (*Pro* 8,22ss.; cfr. *Sap* 7,22-26), sottolineando in modo analogo il tema della corrispondenza e dell'attività creatrice. Nel Nuovo Testamento questi motivi profetici e sapienziali sono composti e compiuti nella venuta di Cristo.

10. Le Scritture parlano anche della chiamata che Dio rivolge a persone particolari, come Davide, Elia, Geremia e Isaia, affinché all'interno del Popolo di Dio possano essere realizzati determinati compiti specifici. Essi rendono testimonianza al dono dello Spirito o alla presenza di Dio che li rende capaci di compiere la volontà e il proposito di Dio. Vi sono anche profonde riflessioni su quanto Dio già conosce e chiede sin dall'inizio dell'esistenza di ciascuno (cfr. *Sal* 139,13-16; *Ger* 1,1-5). Questo senso di meraviglia davanti alla grazia preveniente di Dio è attestato in maniera analoga nel Nuovo Testamento, in particolare negli scritti paolini, quando l'Apostolo parla di coloro «che sono stati chiamati secondo il suo [di Dio] disegno», affermando che quelli che Dio «da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, (...) quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (*Rm* 8,28-30; cfr. *2Tm* 1,9). La preparazione a un compito profetico, da parte di Dio, è esemplificata nelle parole rivolte dall'angelo a Zaccaria prima della nascita di Giovanni il Battista: «Sarà pieno di Spirito

Santo fin dal seno di sua madre» (Lc 1,15; cfr. Gdc 13,3-5).

11. Proseguendo lungo la traiettoria della grazia di Dio e della speranza in una perfetta risposta umana, tracciata nei paragrafi precedenti, i cristiani, in continuità con gli autori del Nuovo Testamento, ne hanno colto il culmine nell'obbedienza di Cristo. Entro questo contesto cristologico, hanno riconosciuto un modello simile in colei che ha accolto il Verbo nel suo cuore e nel suo corpo, è stata presa dallo Spirito sotto la sua ombra e ha generato il Figlio di Dio. Il Nuovo Testamento parla non solo della preparazione di Dio alla nascita del Figlio, ma anche dell'elezione, della chiamata e della santificazione da parte di Dio di una donna ebrea in continuità con quelle sante donne, come Sara e Anna, i cui figli hanno adempiuto i propositi di Dio sul suo popolo. Paolo parla del Figlio di Dio nato «quando venne la pienezza del tempo» e «nato da donna, nato sotto la legge» (Gal 4,4). La nascita del Figlio di Maria è il compimento della volontà di Dio su Israele, e la parte di Maria in tale compimento consiste in un libero e incondizionato consenso dato con totale fiducia e dono di sé. «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38; cfr. Sal 123,2).

Maria nella narrazione della nascita secondo Matteo

12. Se in diverse parti il Nuovo Testamento parla della nascita di Cristo, solo due Vangeli, Matteo e Luca, ciascuno secondo la sua prospettiva propria, raccontano la storia della sua nascita, e si riferiscono in particolar modo a Maria. Matteo pone come *incipit* del suo libro «Genealogia di Gesù Cristo» (1,1), riecheggiando il modo in cui comincia la Bibbia (Gen 1,1). In tale genealogia (1,1-18) egli traccia la genesi di Gesù risalendo indietro attraverso l'esilio, fino a Davide e infine ad Abramo. Matteo fa notare il sorprendente ruolo ricoperto nell'ordine provvidenziale della storia della salvezza di Israele da quattro donne, ciascuna delle quali estende i vincoli dell'alleanza. Questa insistenza sulla continuità con l'antico è controbilanciata, nel successivo racconto della nascita di Gesù, dall'insistenza sul nuovo (cfr. 9,17), una figura di nuova creazione da parte dello Spirito Santo, che rivela nuove possibilità di salvezza dal peccato (1,21) e di presenza del «Dio con noi» (1,23). Matteo estende ulteriormente i vincoli laddove tiene insieme la discendenza davidica di Gesù con la paternità legale di Giuseppe e la sua

nascita dalla Vergine secondo la profezia di Isaia «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio» (Is 7,14).

13. Nel racconto di Matteo, Maria è citata in associazione a suo Figlio in espressioni quali «Maria sua madre» o «il bambino e sua madre» (2,11.13.20.21). Nel mezzo di un resoconto fatto di intrighi politici, assassini e rifugiati, l'immaginazione cristiana è rimasta attratta da un solo, calmo momento di venerazione: i Magi, che per professione sanno quando il tempo è venuto, si prostrano ad adorare il Re bambino e la sua regale madre (2,2-11). Matteo insiste sulla continuità fra Gesù Cristo e l'attesa messianica di Israele e insieme sulla novità che irrompe con la nascita del Salvatore. La discendenza da Davide per l'una o l'altra via, e la nascita nell'antica città regale, rivelano la prima. Il concepimento verginale rivela la seconda.

Maria nella narrazione della nascita secondo Luca

14. Nella narrazione dell'infanzia di Luca, Maria è in primo piano sin dall'inizio. È lei il collegamento tra Giovanni il Battista e Gesù, le cui nascite miracolose sono deliberatamente collocate in parallelo. È lei a ricevere il messaggio dell'angelo e a rispondere in umile obbedienza (cfr. 1,38). È lei a viaggiare di sua iniziativa dalla Galilea alla Giudea per fare visita a Elisabetta (cfr. 1,40) ed è lei, col suo canto, a proclamare il rovesciamento escatologico che sarà al centro della proclamazione del regno di Dio da parte di suo Figlio. Maria è colei che, meditando nel suo cuore, guarda oltre l'esteriorità degli eventi (cfr. 2,19.51) ed esprime l'interiorità della fede e della sofferenza (cfr. 2,35). È lei che parla a nome di Giuseppe nella scena al Tempio e, sebbene rimproverata per l'iniziale incomprensione, arriva a capire sempre di più tutte queste cose (cfr. 2,48-51).

15. All'interno della narrazione di Luca, vi sono due scene particolari che invitano a riflettere sul posto di Maria nella vita della Chiesa: l'annunciazione e la visita a Elisabetta. Questi due passi sottolineano che Maria è in maniera unica la destinataria dell'elezione e della grazia di Dio. La vicenda dell'annunciazione ricapitola numerosi episodi dell'Antico Testamento, segnatamente la nascita di Isacco (cfr. Gen 18,10-14), Sansone (cfr. Gdc 13,2-5) e Samuele (cfr. 1Sam 1,1-20). Il saluto dell'angelo evoca pure quei passi di Isaia (66,7-11), Zaccaria (9,9) e Sofonia (3,14-17) che si rivolgono alla «figlia

di Sion», cioè Israele che attende con gioia l'arrivo del suo Signore. La scelta dell'espressione «stendere / prendere sotto la propria ombra» (*episkiasai*) per descrivere l'azione dello Spirito Santo nel concepimento verginale (*Lc* 1,35) riecheggia i cherubini che stendono le loro ali sull'Arca dell'alleanza (cfr. *Es* 25,20), la presenza di Dio nella nube che sovrasta il Tabernacolo (cfr. *Es* 40,35) e lo Spirito che aleggia sulle acque all'inizio della creazione (cfr. *Gen* 1,2). Durante la visitazione il canto di Maria, il *Magnificat*, riflette il canto di Anna (cfr. *1 Sam* 2,1-10), ampliandone la prospettiva in modo tale che Maria diviene colei che parla a nome di tutti i poveri e gli oppressi che bramano che si instauri il regno di giustizia di Dio. Come nel saluto di Elisabetta la madre riceve una benedizione propria, distinta da quella rivolta al suo bambino (cfr. 1,42), così anche nel *Magnificat* Maria profetizza: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (1,48). Questo testo fornisce le basi scritturistiche di un'appropriata devozione a Maria, per quanto mai separata dal suo ruolo di madre del Messia.

16. Nella vicenda dell'annunciazione, l'angelo chiama Maria la «favorita» del Signore (in greco *kecharitomenē*, un participio perfetto che significa «tu che sei stata e rimani colmata di grazia»), in modo tale da implicare una primigenia santificazione da parte della grazia divina in vista della sua vocazione. L'annuncio dell'angelo collega la condizione di «santo» e di «Figlio di Dio» di Gesù al suo concepimento per opera dello Spirito Santo (cfr. 1,35). Il concepimento verginale dunque indica la figliolanza divina del Salvatore che nascerà da Maria. Il bambino non ancora nato viene descritto da Elisabetta come il Signore: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?» (1,43). Colpisce qui il modello trinitario dell'azione divina: l'incarnazione del Figlio comincia con l'elezione della Beata Vergine da parte del Padre ed è mediata dallo Spirito Santo. Allo stesso modo, colpisce il *fiat* di Maria, il suo «Amen» dato nella fede e nella libertà alla Parola potente di Dio comunicata dall'angelo (cfr. 1,38).

17. Nel racconto lucano della nascita di Gesù, la lode resa a Dio dai pastori si pone in parallelo all'adorazione del bambino da parte dei Magi nel racconto di Matteo. È questa la scena che costituisce ancor oggi il nucleo centrale della storia della nascita: «Trovano Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia» (*Lc* 2,16). Secondo la Legge di Mosè, il bambino viene circonciso e presentato al Tempio. In tale occasione, Simeone pronuncia una specifica parola profetica per la madre del Cristo-bambino: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (*Lc* 2,34-35). Da questo momento in poi, il pellegrinaggio di fede di Maria è avviato a condurla ai piedi della croce.

Il concepimento verginale

18. Nella buona novella del concepimento verginale, l'iniziativa divina nella storia dell'uomo viene proclamata attraverso l'azione dello Spirito Santo (cfr. *Mt* 1,20-23; *Lc* 1,34-35). Il concepimento verginale può apparire in primo luogo come un'assenza, cioè l'assenza di un padre umano. Tuttavia, in realtà, è un segno della presenza e dell'opera dello Spirito. Il credere nel concepimento verginale appartiene a una tradizione dei primi cristiani, assunta e sviluppata indipendentemente da Matteo e Luca². Per i credenti cristiani, è un segno eloquente della figliolanza divina di Cristo e della vita nuova attraverso lo Spirito. Il concepimento verginale indica anche la nuova nascita di ciascun cristiano, in quanto figlio adottivo di Dio. Ciascuno è «rinato (dall'alto) da acqua e da Spirito» (cfr. *Gv* 3,3-5). In questa luce il concepimento verginale, lungi dall'essere un miracolo a sé stante, è una potente espressione di quello che la Chiesa crede a riguardo del suo Signore e a riguardo della nostra salvezza.

Maria e la vera famiglia di Gesù

19. Dopo questi racconti della nascita, giunge come a sorprenderci la lettura dell'episodio, narrato in tutti e tre i Vangeli sinottici, che tocca la questione della vera famiglia di Gesù. Marco ci dice che arrivano «la madre» di Gesù «e i suoi

² Data la forte matrice ebraica di questa tradizione, sia nella versione matteana sia in quella lucana, spiegarne le origini facendo riferimento ad analogie con la mitologia pagana o a un'esaltazione della verginità come superiore alla condizione sponsale non è plausibile. Non lo è neppure l'idea di un concepimento verginale probabilmente derivato da una lettura iperletterale del testo greco di *Is* 7,14 (LXX), perché non è in tal modo che l'idea viene introdotta nel racconto lucano. Inoltre, anche l'ipotesi che essa abbia origine come risposta all'accusa, lanciata a Gesù, di essere un figlio illegittimo è improbabile, poiché tale accusa avrebbe potuto ugualmente insorgere, sia a causa del fatto che era noto che c'era qualcosa di inconsueto nella nascita di Gesù (cfr. *Mc* 6,3; *Gv* 8,41), sia a causa della pretesa della Chiesa riguardo al suo concepimento verginale.

fratelli» (Mc 3,31), e, stando fuori, lo mandano a chiamare³. In tutta risposta, Gesù prende le distanze dalla sua famiglia naturale: parla invece di quelli radunati intorno a Lui, la sua «famiglia escatologica», vale a dire «chi compie la volontà di Dio» (3,35). In Marco la famiglia naturale di Gesù, compresa la sua stessa madre, pare, in questa fase, che fatichi a comprendere la vera natura della sua missione. Ma sarà la stessa cosa anche con i suoi discepoli (cfr. ad es. 8,33-35; 9,30-33; 10,35-40). Marco vuol dire che la crescita nella comprensione è inevitabilmente lenta e dolorosa, e che l'autentica fede in Cristo non viene raggiunta se non nell'incontro con la croce e con il sepolcro vuoto.

20. Luca evita la contrapposizione rigida tra l'atteggiamento verso Gesù della sua famiglia naturale e quello della sua famiglia escatologica (cfr. 8,19-21). In una scena successiva (cfr. 11,27-28), la donna tra la folla che proferisce una benedizione su sua madre, «Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!», viene corretta: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». Ma una tale forma di benedizione, secondo la visione di Luca, comprende precisamente Maria, che sin dall'inizio del suo racconto è stata pronta a consentire che nella sua vita ogni cosa avvenisse secondo la Parola di Dio (cfr. 1,38).

21. Nel suo secondo libro, gli Atti degli Apostoli, Luca segnala che tra l'Ascensione del Signore risorto e la festa di Pentecoste gli Apostoli erano riuniti a Gerusalemme «insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,14). Maria, che era stata ricettiva nei confronti dell'opera dello Spirito di Dio alla nascita del Messia (Lc 1,35-38), è qui parte della comunità dei discepoli che attende in preghiera l'effusione dello Spirito all'atto della nascita della Chiesa.

Maria nel Vangelo di Giovanni

22. Maria non viene esplicitamente citata nel Prologo del Vangelo di Giovanni. Tuttavia, ponendola nel contesto delle verità teologiche prese in esame che l'Evangelista formula allorché dispiega la buona novella dell'Incarnazione,

si può discernere qualcosa riguardo al significato del suo ruolo nella storia della salvezza. L'insistenza teologica sull'iniziativa divina, espressa nella storia della nascita di Gesù nelle narrazioni di Matteo e di Luca, è affiancata nel Prologo di Giovanni dall'insistenza sulla volontà e sulla grazia predestinanti di Dio, per mezzo delle quali tutti coloro che sono condotti a rinascere sono detti generati «non da sangue, né da volere di canne, né da volere di uomo, ma da Dio» (Gv 1,13). Parole che possono essere applicate alla nascita dello stesso Gesù.

23. In due momenti importanti della vita pubblica di Gesù, all'inizio (le nozze di Cana) e alla fine (la croce), Giovanni segnala la presenza della Madre di Gesù. In tutti e due i casi, è l'ora del bisogno: il primo, all'apparenza, è un bisogno piuttosto banale, ma anticipazione simbolica, a un livello più profondo, del secondo. Giovanni dà un ruolo prominente, nel suo Vangelo, alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-12), definendole l'inizio (*arche*) dei miracoli di Gesù. Il racconto insiste sul vino nuovo che viene da Gesù, simbolo della festa nuziale escatologica di Dio con il suo popolo e del banchetto messianico del Regno. La storia veicola in primo luogo un messaggio cristologico: Gesù rivela la sua gloria messianica ai discepoli ed essi credono in Lui (cfr. 2,11).

24. La presenza della «Madre di Gesù» è citata all'inizio della storia: ha un ruolo proprio nel dispiegarsi della narrazione. Maria sembra che sia stata invitata e sia presente per suo conto, non insieme a «Gesù con i suoi discepoli» (Gv 2,1-2); Gesù viene visto inizialmente presente in quanto parte della famiglia di sua Madre. Nel dialogo tra loro, quando il vino viene a mancare, Gesù sembra sulle prime rifiutare la richiesta implicita di Maria, ma alla fine vi acconsente. La lettura della narrazione, tuttavia, lascia spazio per una lettura simbolica più profonda dell'evento. Nelle parole di Maria «non hanno più vino» Giovanni le attribuisce l'espressione non tanto di una carenza nell'organizzazione delle nozze, quanto della brama di salvezza dell'intero popolo dell'alleanza, che ha l'acqua per la purificazione ma manca del vino gioioso del regno messianico. Nella sua risposta, Gesù dapprima chiama

³ Sebbene la parola «fratello» si riferisca in genere a un fratello di sangue, il greco *adelphos*, alla pari dell'ebraico *'ah*, può avere il più ampio significato di parente, congiunto (cfr. ad es. Gen 29,12 [LXX]) o fratellastro (cfr. ad es. Mc 6,17s.). Possono essere compresi in questo uso del termine in Mc 3,31 congiunti che non siano fratelli germani. Maria ebbe certamente una famiglia estesa: Gv 19,25 fa riferimento a sua sorella e Lc 1,36 alla sua parente Elisabetta. Nella Chiesa primitiva si dettero differenti spiegazioni dei riferimenti ai «fratelli» di Gesù, come fratellastri o cugini.

in causa la sua precedente relazione con la propria Madre («Che ho da fare con te, o donna?»), lasciando intendere che deve aver luogo un cambiamento. Non si rivolge a Maria come «madre» ma come «donna» (cfr. *Gv* 19,26). Gesù non vede più il suo rapporto con Maria nei semplici termini di una parentela terrena.

25. La risposta di Maria, che ordina ai servi: «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2,5), giunge inaspettata; non è lei la responsabile della festa (cfr. 2,8). Il suo ruolo iniziale di Madre di Gesù è radicalmente mutato. Lei stessa ora è vista come una credente all'interno della comunità messianica. Da questo momento in poi, ella è totalmente compromessa verso il Messia e verso la sua parola. Ne risulta un nuovo rapporto, come indica il cambiamento nell'ordine dei personaggi principali alla fine della storia: «Dopo questo fatto, discese a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli» (2,12). La narrazione di Cana si apre collocando Gesù entro la famiglia di Maria, sua Madre; da ora in poi, invece, Maria è parte dei «compagni di Gesù», è sua discepola. La lettura che abbiamo dato di questo passo riflette la comprensione del ruolo di Maria da parte della Chiesa: aiutare i discepoli ad arrivare a suo figlio, Gesù Cristo, e a fare «quello che vi dirà».

26. La seconda citazione della presenza di Maria in Giovanni ricorre nell'ora decisiva della missione messianica di Gesù, la sua crocifissione (cfr. 19,25-27). Maria sta con gli altri discepoli presso la croce, e in tal modo condivide la sofferenza di Gesù, il quale, in prossimità della fine, rivolge una speciale parola a lei: «Donna, ecco il tuo figlio!», e al discepolo che ama: «Ecco la tua madre!». Non si può non rimanere toccati dall'atto che, persino mentre è morente, Gesù sia preoccupato per il bene della propria Madre, mostrando la sua devozione filiale. Questa interpretazione, che si ferma all'apparenza, ancora una volta ci invita a una lettura simbolica ed ecclesiale della ricca narrazione giovannea. Questi ultimi comandamenti di Gesù prima di morire rivelano una comprensione che va oltre il primario riferimento a Maria e al «discepolo che ama» come singoli. I ruoli reciproci della «donna» e del «discepolo» sono in relazione all'identità della Chiesa. Altrove in Giovanni il «discepolo che ama» viene presentato come il modello della sequela di Gesù, quello più vicino a Lui, che mai lo abbandonò, l'oggetto dell'amore di Gesù, il testimone sempre fedele (cfr. 13,25; 19,26; 20,1-10; 21,20-25). Compresa nei termini della sequela,

le parole di Gesù morente danno a Maria un ruolo materno nella Chiesa e incoraggiano la comunità dei discepoli ad accoglierla come madre spirituale.

27. Se intendiamo «donna» in senso collettivo, allora la Chiesa è perennemente chiamata a tenere lo sguardo rivolto a Cristo crocifisso, e ogni discepolo a prendersi cura della Chiesa in quanto madre. Probabilmente vi è qui implicita una tipologia Eva-Maria: come la prima «donna» fu tratta dalla «costola» di Adamo (cfr. *Gen* 2,22; *LXX pleura*) e divenne la madre di tutti i viventi (cfr. *Gen* 3,20) così la «donna» Maria è, sul piano spirituale, la madre di tutti coloro che acquistano la vita nuova dall'acqua e dal sangue che sgorgano dal costato (in greco *pleura*) di Cristo (cfr. 19,34) e dallo Spirito che viene effuso dal suo trionfante sacrificio (cfr. 19,30; 20,22; cfr. *1Gv* 5,8). In tali letture simboliche e collettive, le immagini della Chiesa, Maria e la sequela interagiscono reciprocamente. Maria è vista come la personificazione di Israele, che ora partorisce la comunità cristiana (cfr. *Is* 54,1; 66,7-8), così come in precedenza ha partorito il Messia (cfr. *Is* 7,14). Allorché il racconto giovanneo di Maria all'inizio e alla fine del ministero di Gesù è visto in questa luce, è difficile parlare della Chiesa senza pensare a Maria, la Madre del Signore, come suo archetipo e sua prima realizzazione.

La donna in Apocalisse 12

28. Con un linguaggio fortemente simbolico, ricco di immagini che rimandano a tutta la Scrittura, il veggente dell'Apocalisse descrive la visione di un segno nel cielo che comprende una donna, un drago e il bambino della donna. La narrazione di Apocalisse 12 serve a garantire al lettore la vittoria finale di quelli che sono fedeli a Dio in tempi di persecuzione e di combattimento escatologico. Nel corso della storia, il simbolo della donna ha portato a una varietà di interpretazioni. La maggior parte degli studiosi conviene che il primo significato della donna sia collettivo: il Popolo di Dio, che sia Israele, la Chiesa di Cristo, o entrambi. Inoltre, lo stile narrativo dell'autore lascia intendere che l'immagine della donna sarà completata solo alla fine del libro, quando la Chiesa di Cristo diventa la nuova Gerusalemme trionfante (cfr. *Ap* 21,1-3). Le tribolazioni che la comunità dell'autore sta attraversando sono collocate nel complessivo quadro della storia, che è la scena del combattimento permanente tra i fedeli e i loro nemici, tra il bene e il male, tra Dio e satana. L'immagine della

discendenza rinvia al combattimento di *Gen* 3,15 tra il serpente e la donna, tra la stirpe del serpente e la stirpe della donna⁴.

29. Data questa primaria interpretazione ecclesiale di Apocalisse 12, è ancora possibile rintracciare un riferimento secondario a Maria? Il testo non identifica esplicitamente la donna con Maria. Si riferisce alla donna in quanto madre del «figlio maschio destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro», una citazione dal Salmo 2 che in vari luoghi del Nuovo Testamento è applicata tanto al Messia quanto al fedele Popolo di Dio (cfr. *Eb* 1,5; 5,5; *At* 13,33 e *Ap* 2,97). In tale prospettiva, alcuni autori patristici, leggendo questo capitolo, arrivarono a pensare alla Madre di Gesù⁵. Dato il posto del libro dell'Apocalisse all'interno del canone delle Scritture, nel quale si intrecciano le differenti immagini bibliche, sorge la possibilità di un'interpretazione più esplicita, sia personale sia collettiva di Apocalisse 12, che getti luce sul posto di Maria e della Chiesa nella vittoria escatologica del Messia.

B. Maria nella tradizione cristiana

Cristo e Maria nella tradizione comune antica

31. Nella Chiesa primitiva, la riflessione su Maria servì a interpretare e salvaguardare la tradizione apostolica centrata su Gesù Cristo. La testimonianza patristica su Maria come «Genitrice di Dio» (*Theotokos*) emerse dalla riflessione sulla Scrittura e dalla celebrazione delle feste cristiane, ma il suo sviluppo fu dovuto principalmente alle prime controversie cristologiche. Forgiatasi nel crogiuolo di queste controversie dei primi cinque secoli, e della loro soluzione nei Concili Ecumenici che si succedettero, la riflessione sul ruolo di Maria nell'Incarnazione fu parte integrante dell'articolazione della fede ortodossa in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

32. In difesa della vera umanità di Cristo,

Riflessione sulla base della Scrittura

30. La testimonianza della Scrittura invita tutti i credenti di ogni generazione a chiamare «beata» Maria, questa donna ebrea di umile condizione, questa figlia di Israele che vive nella speranza della giustizia per i poveri, che Dio ha ricolmato di grazia e scelto per diventare la Vergine Madre del suo Figlio attraverso lo Spirito Santo che stende su di lei la sua ombra. La dobbiamo benedire come «la serva del Signore», che ha dato il suo incondizionato assenso a che si adempisse il disegno di salvezza di Dio; come la Madre che ha serbato ogni cosa meditando nel suo cuore, come la profuga che ha cercato asilo in terra straniera, come la Madre trafitta dalla sofferenza innocente del suo stesso Figlio, e come la donna alla quale Gesù ha affidato i suoi amici. Siamo una cosa sola con lei e con gli Apostoli, raccolti in preghiera per l'effusione dello Spirito sulla Chiesa nascente, famiglia escatologica di Cristo. E possiamo persino intravedere in lei il destino finale del Popolo di Dio, la condivisione della vittoria del Figlio suo sulle potenze del male e della morte.

contro il docetismo, la Chiesa primitiva mise in evidenza la nascita di Gesù da Maria. Egli non solo «apparve» come umano; Egli non discese dal cielo con un «corpo celeste», e neppure, quando nacque, si limitò a «passare attraverso» sua Madre. Piuttosto, Maria generò suo figlio dalla sua sostanza umana. Per Ignazio di Antiochia († 110 ca.) e Tertulliano († 225 ca.) Gesù è pienamente umano, perché «veramente nato» da Maria. Secondo il Credo niceno-costantinopolitano (381), «per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». La definizione di Calcedonia (451), riaffermando questo Credo, attesta che Cristo è «consostanziale al Padre per la divinità e consostanziale a noi per l'umanità». Il Credo atanasiano confessa ancor più concretamente che Egli è

⁴ Il testo ebraico di *Gen* 3,15 parla di inimicizia tra il serpente e la donna, e tra la discendenza di entrambi. Il pronome personale (*hu'*) nelle parole rivolte al serpente, «Questi ti schiacerà la testa», è al maschile. Nella traduzione greca usata dalla Chiesa primitiva (LXX), tuttavia, il pronome personale *autos* (egli) non può riferirsi alla discendenza (neutro: *to sperma*), ma deve riferirsi a un individuo maschio che può dunque essere il Messia, nato da donna. La *Vulgata* traduce (erroneamente) la frase con *ipsa conteret caput tuum* («Questa ti schiacerà la testa»). Questo pronome al femminile ha fatto da supporto a una lettura di questo passo in riferimento a Maria, che è divenuta tradizionale nella Chiesa latina. La *Neo-Vulgata* (1986), peraltro, ritorna al neutro *ipsum*, che si riferisce a *semen illius*: «*Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius; ipsum conteret caput tuum, et tu conteres calcaneum eius*».

⁵ Cfr. EPIFANIO DI SALAMINA († 402), *Panarion* 78,11; QUODVULTDEUS († 454), *Sermones de Symbolo* III, I.4-6; ECUMENIO († 550 ca.), *Commentarius in Apocalypsin* 6.

«uomo, nato dalla sostanza della Madre». È ciò che affermano, insieme, gli anglicani e i cattolici.

33. A difesa della vera divinità di Cristo, la Chiesa primitiva mise in evidenza il concepimento verginale di Gesù Cristo da parte di Maria. Secondo i Padri, questo concepimento per opera dello Spirito Santo testimonia l'origine divina e l'identità divina di Cristo. Colui che è nato da Maria è l'eterno Figlio di Dio. I Padri d'Oriente e d'Occidente, quali Giustino († 150 ca.), Ireneo († 202 ca.), Atanasio († 373) e Ambrogio († 397), spiegano questo insegnamento del Nuovo Testamento alla luce di Genesi 3 (Maria è l'anti-tipo della «vergine Eva») e di Isaia 7,14 (ella adempie la visione del Profeta e genera il «Dio con noi»). Essi si riferiscono al concepimento verginale per difendere sia la divinità del Signore sia l'onore di Maria. È ciò che confessa il Credo degli Apostoli: Gesù Cristo fu «concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine». È ciò che affermano, insieme, gli anglicani e i cattolici.

34. Il titolo di Maria *Theotokos* venne formalmente invocato per salvaguardare la dottrina ortodossa dell'unità della persona di Cristo. Questo titolo è stato in uso nelle Chiese che erano sotto l'influsso di quella di Alessandria per lo meno dal tempo della controversia ariana. Poiché Gesù Cristo è «Dio vero da Dio vero», come dichiarò il Concilio di Nicea, queste Chiese conclusero che sua Madre, Maria, poteva rettamente essere chiamata la «Genitrice di Dio». Le Chiese che erano sotto l'influsso di quella di Antiochia, tuttavia, consapevoli della minaccia rappresentata dall'apollinarismo verso la credenza nella piena umanità di Cristo, non adottarono subito questo titolo. La disputa tra Cirillo di Alessandria († 444) e Nestorio († 455), Patriarca di Costantinopoli, formatosi alla scuola antiochena, rivelò che il vero nodo della questione intorno al titolo di Maria era l'unità della persona di Cristo. Il conseguente Concilio di Efeso (431) usò *Theotokos* (letteralmente «Genitrice di Dio»; in latino *Deipara*) per affermare l'unicità della persona di Cristo attraverso l'identificazione di Maria come la Madre di Dio, il Verbo incarnato⁶. La regola della fede in questa materia assume un'espressione più precisa nella definizione di Calcedonia:

«Un solo e medesimo Figlio (...) generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria Vergine *Theotokos* secondo l'umanità». In recezione del Concilio di Efeso e della definizione di Calcedonia, gli anglicani e i cattolici confessano, insieme, Maria come *Theotokos*.

La celebrazione di Maria nelle antiche tradizioni comuni

35. Nei primi secoli, faceva parte della comunione in Cristo un forte senso della presenza viva dei santi come parte integrante dell'esperienza spirituale delle Chiese (cfr. *Eb* 12,1; 22,24; *Ap* 6,9-11; 7; 8,3-4). All'interno del «nugolo di testimoni», la Madre del Signore giunge ad essere considerata come avente un posto speciale. Vi sono dei temi che, sviluppati a partire dalla Scrittura e nella riflessione devozionale, rivelano una profonda consapevolezza del ruolo di Maria nella redenzione dell'umanità. Fra tali temi rientra quello di Maria come controparte di Eva e come tipo della Chiesa. La risposta del popolo cristiano che medita su questi temi trova un'espressione devozionale sia nella preghiera privata, sia in quella pubblica.

36. Gli esegeti si sono diletati a trarre dalla Scrittura immagini femminili per contemplare il significato tanto della Chiesa quanto di Maria. I Padri dei primi secoli, come Giustino Martire († 150 ca.) e Ireneo († 202 ca.), meditando su testi come *Gen* 3 e *Lc* 1,26-28, svilupparono a fianco dell'antitesi Adamo / nuovo Adamo, quella Eva / nuova Eva. Come Eva è associata ad Adamo nel causare la nostra perdizione, così Maria è associata al suo Figlio nella vittoria sull'antico nemico (cfr. *Gen* 3,15; cfr. *sopra*, nota 4): la disobbedienza della «vergine» Eva ha per conseguenza la morte; l'obbedienza della Vergine Maria apre la strada alla salvezza. La nuova Eva condivide la vittoria del nuovo Adamo sul peccato e sulla morte.

37. I Padri della Chiesa presentarono Maria Vergine e Madre come un modello di santità per le vergini consacrate, e insegnarono sempre più che era rimasta «sempre vergine»⁷. Nella loro

⁶ Il Concilio approvò solennemente il contenuto della seconda lettera di Cirillo a Nestorio: «Infatti non è stato generato prima dalla Santa Vergine un uomo qualsiasi sul quale poi sarebbe disceso il Verbo: ma il Verbo si è unito con la carne fin dal seno della Madre, è nato secondo la carne, accettando la nascita della propria carne. ... Perciò essi [i santi Padri] non dubitarono di chiamare *Theotokos* (Madre di Dio) la santa Vergine» (DENZ 251).

⁷ Il *Tomus Leonis*, che fu decisivo per l'esito del Concilio di Calcedonia (451), afferma che Cristo «è stato poi concepito dallo Spirito Santo nel seno della Vergine Madre, che lo partorì (restando) intatta la sua verginità, così come con intatta verginità lo concepì» (DENZ 291). In modo simile Atanasio, nel *De Virginitate* (*Le Muséeon* 42,244.248), parla di «Maria, che (...) rimase una vergine a favore di [come modello per] tutti quelli che sarebbero venuti dopo di lei». Cfr. Giovanni Crisostomo († 407), *In Matthaeum Hom.* V, 3. Il primo Concilio Ecumenico

riflessione, la verginità era compresa non solo in termini di integrità fisica, ma come una disposizione interiore di apertura, obbedienza e fedeltà unanime a Cristo che informa di sé la sequela cristiana e produce una ricchezza di frutti spirituali.

38. Secondo questa comprensione patristica, la verginità di Maria era strettamente connessa alla sua santità. Sebbene alcuni antichi esegeti pensassero che Maria non fosse interamente senza peccato⁸, Agostino († 430) ci è testimone della contemporanea riluttanza a parlare della presenza di un qualche peccato in lei. «Escludiamo dunque la Santa Vergine Maria, nei riguardi della quale per l'onore del Signore non voglio si faccia questione alcuna di peccato. Infatti da che sappiamo noi quanto più di grazia, per vincere il peccato sotto ogni aspetto, sia stato concesso alla Donna che meritò di concepire e partorire Colui che certissimamente non ebbe nessun peccato?» (*De natura et gratia* 36, 42).

Altri Padri d'Occidente e d'Oriente, richiamandosi al saluto dell'angelo (cfr. *Lc* 1,98) e alla risposta di Maria (cfr. *Lc* 1,38), sostengono l'idea che Maria fu ricolmata di grazia sin dalla sua origine, come anticipazione della sua singolare vocazione ad essere la Madre del Signore. Dal V secolo essi la acclamano come una nuova creazione: senza colpa, senza macchia, «santa in corpo e anima» (Teodoto di Ancira, *Homilia* I, 11; † prima del 446). Dal VI secolo in poi, in Oriente si trova il titolo *Panaghia* (tutta santa).

39. A seguito delle dispute cristologiche dei Concili di Efeso e Calcedonia, la devozione mariana divenne fiorente. Quando il Patriarca di Antiochia si rifiutò di riconoscere a Maria il titolo di *Theotokos*, l'imperatore Leone I (457-474) ordinò al Patriarca di Costantinopoli di inserire tale titolo nella preghiera eucaristica in tutto l'Oriente. A partire dal VI secolo, la memoria di

Maria «genitrice di Dio» divenne universale nelle preghiere eucaristiche d'Oriente e d'Occidente (con l'eccezione della Chiesa assira dell'Oriente). I testi e le immagini che celebravano la santità di Maria si moltiplicarono in poemi e canti liturgici, come l'*Akathistos*, un inno scritto probabilmente subito dopo Calcedonia e ancora cantato nella Chiesa d'Oriente. In tal modo si stabilì gradualmente una tradizione di preghiera con Maria e di lode a Maria. Dal IV secolo, specie in Oriente, essa è stata associata con la richiesta della sua protezione⁹.

40. Dopo il Concilio di Efeso, si cominciarono a dedicare chiese a Maria e in tali chiese si cominciarono a celebrare feste in suo onore, in determinati giorni. Sospinte dalla pietà popolare e gradualmente adottate dalle Chiese locali, le feste che celebravano il concepimento di Maria (8-9 dicembre), la nascita (8 settembre), la presentazione (21 novembre) e la dormizione (15 agosto) rispecchiavano le commemorazioni liturgiche di eventi della vita del Signore. Esse attinsero sia alle Scritture canoniche sia anche ai racconti apocrifi relativi all'infanzia di Maria e al suo «addormentarsi». Una festa del concepimento di Maria può essere datata in Oriente verso la fine del VII secolo, e venne introdotta nella Chiesa d'Occidente attraverso l'Inghilterra meridionale all'inizio dell'XI secolo. Tale festa faceva riferimento alla devozione popolare che si esprimeva nel *Proiovangelo di Giacomo* (II secolo), e si affiancò alla festa domenicale dell'annunciazione e alla già esistente festa del concepimento di Giovanni il Battista. La festa dell'«addormentarsi» di Maria data dalla fine del VI secolo, ma fu influenzata dalle legendarie narrazioni sulla fine della vita di Maria, già ampiamente diffuse. In Occidente, le più influenti tra queste sono i racconti del *Transitus Mariae*. In Oriente la festa

che usa il termine *aeiparthenos* (*semper virgo*) fu il Concilio Costantinopolitano II (553). Questo titolo è già implicito nella classica formula occidentale sulla *virginitas* di Maria *ante partum, in partu, post partum*. Questa tradizione appare con continuità nella Chiesa Occidentale da Ambrogio in avanti. Scrive Agostino che «ella lo concepì come vergine, lo partorì come vergine, rimase vergine» (*Sermo* 51, 18; cfr. *Sermo* 196, 1).

⁸ In tal modo Ireneo la critica per la sua «eccessiva fretta» a Cana, «cercando di spingere suo Figlio a compiere un miracolo prima che fosse giunta la sua ora» (*Adversus Haereses* III, 16, 7); Origene parla di uno sbandamento della sua fede presso la croce, «così che anch'ella avrebbe avuto qualche peccato per il quale Cristo morì» (*Homilia in Lucam*, 17, 6). Altri riferimenti di questo tipo si trovano negli scritti di Tertulliano, Ambrogio e Giovanni Crisostomo.

⁹ La testimonianza dell'invocazione di Maria si trova nell'antico testo tradizionalmente noto come *Sub tuum praesidium*: Ὑπὸ τὴν σὴν εὐφροσύνην καταφεύγομεν, Θεοτόκε· ταῖς ἡμῶν ἱκεσίαις μὴ παρίδῃς ἐν περιστάσει, ἀλλ' ἐκ κινδύνου ῥύσαι ἡμᾶς, μόνῃ ἀγνῇ, μόνῃ εὐλογημένῃ (cfr. O. STEGEMÜLLER, *Sub tuum praesidium. Bemerkungen zur ältesten Überlieferung*, in *ZKTh* 74(1952), 76-82 [77]). Questo testo, con due cambiamenti, è usato ai giorni nostri nella tradizione liturgica greca; sono presenti versioni di questa preghiera anche nelle liturgie ambrosiana, romana, bizantina e copta. La versione italiana d'uso recita: «Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta».

era nota come la «dormizione», il che implicava la sua morte ma non escludeva che fosse stata portata in cielo. In Occidente il termine usato fu «assunzione», che metteva in risalto il fatto che fosse stata portata in cielo ma non escludeva la possibilità della sua morte. La credenza nella sua assunzione si basò sulla promessa della risurrezione da morte e sul riconoscimento della dignità di Maria in quanto *Theotokos* e «sempre vergine», unita alla convinzione che colei che aveva generato la Vita dovesse essere associata alla vittoria del Figlio suo sulla morte, e alla glorificazione del suo corpo, la Chiesa.

Lo sviluppo della dottrina e della devozione mariane nel Medioevo

41. La diffusione di queste feste di Maria diede origine a omelie nelle quali i predicatori setacciavano le Scritture alla ricerca di modelli e di motivi in grado di gettare luce sul posto della Vergine nell'economia della salvezza. Nel corso dell'alto Medioevo, a una crescente insistenza verso l'umanità di Cristo corrispose l'attenzione rivolta alle virtù esemplari di Maria. Bernardo, ad esempio, nelle sue omelie modula questa insistenza. La meditazione sulla vita di Cristo come su quella di Maria divenne sempre più popolare, e diede origine allo sviluppo di pratiche devozionali quali il Rosario. Le pitture, le sculture e le vetrate dell'alto e basso Medioevo provvedono a tale devozione immediatezza e colore.

42. Lungo questi secoli vi furono alcuni importanti spostamenti d'accento nella riflessione teologica su Maria. I teologi dell'alto Medioevo svilupparono la riflessione patristica su Maria come «tipo» della Chiesa, e anche come nuova Eva, secondo una linea che l'associava sempre più strettamente a Cristo nella permanente opera della redenzione. Il centro dell'attenzione dei credenti si spostò da Maria come rappresentazione della Chiesa fedele, e in tal modo anche dell'umanità redenta, a Maria come dispensatrice ai fedeli delle grazie di Cristo. I teologi della Scolastica in Occidente svilupparono un corpo sempre più elaborato di dottrine riguardo a Maria in quanto tale. Molte di queste dottrine furono alimentate dalla speculazione riguardo alla santità e alla santificazione di Maria. Le domande in proposito furono influenzate non solo dalla teologia scolastica della grazia e del peccato originale, ma anche dalle varie congetture in tema di procreazione e di relazione tra anima e corpo. Ad esempio, se Maria era stata santificata nel seno di sua madre, ancor più perfettamente di Giovanni il Battista e di Geremia, alcuni teologi pensarono

che il momento esatto della sua santificazione doveva essere individuato sulla base della concezione corrente del momento in cui l'«anima razionale» veniva infusa nel corpo. Gli sviluppi della teologia nella dottrina occidentale della grazia e del peccato sollevarono altre questioni: come poteva Maria essere libera da ogni peccato, compreso il peccato originale, senza mettere in discussione il ruolo di Cristo come il Salvatore universale? La riflessione speculativa portò a dispute assai intense su come la grazia redentrice di Cristo potesse aver preservato Maria dal peccato originale. L'equilibrata teologia intorno alla santificazione di Maria, presente nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino, e il sottile ragionamento di Duns Scoto a proposito di Maria, furono messi in campo nella vasta controversia in cui si discuteva se Maria fosse immacolata sin dal primo istante del suo concepimento.

43. Nel basso Medioevo la teologia scolastica si sviluppò sempre più separatamente dalla spiritualità. Mentre perdevano progressivamente il radicamento nell'esegesi biblica, i teologi si affidavano alla probabilità logica per fondare le loro posizioni, e i nominalisti speculavano su cosa poteva essere compiuto dall'assoluta potenza e volontà di Dio. La spiritualità, perduta la tensione creativa che la legava alla teologia, pose in rilievo l'affettività e l'esperienza personale. Nella religione popolare, Maria giunse ad essere diffusamente considerata come un'intermediaria tra Dio e l'umanità, e persino come operatrice di miracoli, dotata di poteri che inclinavano verso il divino. Questa pietà popolare influenzò, a tempo debito, le opinioni teologiche di coloro che vi erano cresciuti dentro, e che di conseguenza elaborarono un fondamento teologico per la fiorenti devozione mariana del basso Medioevo.

Dalla Riforma ai giorni nostri

44. All'inizio del XVI secolo, uno dei più potenti impulsi alla Riforma fu rappresentato da una diffusa reazione contro quelle pratiche devozionali che si accostavano a Maria come mediatrice a fianco di Cristo, o talvolta persino al suo posto. Tali esagerazioni nella devozione in parte ispirate da presentazioni di Cristo come Giudice e Redentore inaccessibile, vennero aspramente criticate da Erasmo e da Tommaso Moro e risolutamente respinte dai riformatori. Insieme a una radicale ri-recezione della Scrittura come parametro fondamentale della divina rivelazione, ci fu una ri-recezione da parte dei riformatori della credenza in Gesù Cristo come unico mediatore tra Dio e l'umanità. Ciò com-

portò un rifiuto degli abusi, reali e supposti, soggiacenti alla devozione mariana. Ciò condusse anche alla perdita di alcuni aspetti positivi di tale devozione e alla riduzione del suo posto nella vita della Chiesa.

45. In tale contesto, i riformatori inglesi continuarono ad accettare la dottrina della Chiesa antica a proposito di Maria. Il loro insegnamento positivo a riguardo di Maria si focalizzò sul suo ruolo nell'Incarnazione: è riassunto nella loro accoglienza di Maria come la *Theotokos*, ciò che era visto sia in coerenza con la Scrittura, sia in accordo con l'antica tradizione comune. Seguendo le tradizioni della Chiesa primitiva e altri riformatori come Martin Lutero, i riformatori inglesi, quali Latimer (*Opere*, 2,105), Cranmer (*Opere*, 2,60; 2,88) e Jewel (*Opere*, 3,440-441), accettarono che Maria fosse «sempre vergine». Seguendo Agostino, mostrarono una certa reticenza ad affermare che Maria fosse una peccatrice. La loro principale preoccupazione fu di mettere in evidenza l'unicità di Cristo nella sua assenza di peccato, e il bisogno per tutta l'umanità, compresa Maria, di un Salvatore (cfr. *Lc* 1,47). Nei *Thirty-nine Articles of Religion*, gli articoli IX e XV affermarono l'universalità dell'umana condizione di peccato. In essi non si afferma né si nega la possibilità che Maria sia stata preservata in virtù della grazia dalla partecipazione a questa condizione umana generale. È significativo che il *Book of Common Prayer* nella colletta e nel prefazio di Natale si riferisca a Maria come a «una pura vergine».

46. Dal 1561, il calendario della Chiesa d'Inghilterra (riportato nel *Book of Common Prayer* del 1662), ha contenuto cinque feste legate a Maria: Concepimento di Maria, Natività di Maria, Annunciazione, Visitazione e Purificazione/Presentazione. Peraltro non c'era più una festa dell'Assunzione (15 agosto): non solo veniva percepita come carente di un fondamento nelle Scritture, ma era anche vista come un'esaltazione di Maria a danno di Cristo. La liturgia anglicana, nei successivi *Books of Common Prayer* (1549, 1552, 1559, 1662), quando cita Maria, mette in risalto il suo ruolo di «pura vergine» dalla cui «sostanza» il Figlio prese la natura umana (cfr. articolo II). Malgrado il calo della devozione a Maria nel XVI secolo, l'onore nei suoi confronti perdurò nel mantenimento del *Magnificat* nella Preghiera della sera, e nell'immutata dedizione di antiche chiese e cappelle. Nel XVII secolo autori quali Lancelot Andrewes, Jeremy Taylor e Thomas Ken ri-conquistarono dalla tradizione patristica un più pieno apprezzamento del posto di Maria nelle preghiere dei cre-

denti e della Chiesa. Ad esempio, Andrewes nelle sue *Preces privatae* si rivolse alle liturgie orientali quando mostrò tutto il suo calore verso la devozione mariana «che celebra la tuttasanta immacolata, beatissima Madre di Dio e sempre Vergine Maria». Questa ri-conquista può essere delineata lungo il secolo successivo, e nel Movimento di Oxford del XIX secolo.

47. Nella Chiesa cattolica romana l'incessante sviluppo della dottrina e della devozione mariana, se da un lato fu moderato dai decreti di riforma del Concilio di Trento (1545-1563), dall'altro patì l'influsso deviante delle polemiche tra protestanti e cattolici. Essere cattolici finì con l'identificarsi con il porre in primo piano la devozione a Maria. La profondità e la popolarità della spiritualità mariana nel XIX secolo e nella prima metà del XX contribuirono alla definizione dei dogmi dell'Immacolata Concezione (1854) e dell'Assunzione (1950). D'altro canto, una spiritualità così pervasiva cominciò a dare origine a critiche all'interno come all'esterno della Chiesa cattolica romana, e avviò un processo di ri-recezione. Questa ri-recezione divenne evidente al Concilio Vaticano II, quando, in coerenza con il rinnovamento biblico, patristico e liturgico contemporaneo, e tenendo in conto la sensibilità ecumenica, i padri sinodali scelsero di non redigere un documento separato su Maria, ma di inserire la dottrina che la riguardava nella Costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium* (1964) – più esattamente, nella sezione conclusiva che descrive il pellegrinaggio escatologico della Chiesa (c. VIII) –. Il Concilio intese «illustrare attentamente sia la funzione della Beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico, sia i doveri degli uomini redenti verso la Madre di Dio, Madre di Cristo e Madre degli uomini, specialmente dei fedeli» (n. 54). La *Lumen gentium* si conclude definendo Maria segno di speranza e di consolazione per il Popolo di Dio pellegrino (cfr. nn. 68-69). I padri sinodali cercarono consapevolmente di resistere a certi eccessi riandando alle sottolineature dell'epoca patristica e collocando la dottrina e la devozione mariane nel contesto cristologico ed ecclesiale loro proprio.

48. Poco dopo il Concilio, di fronte a un imprevisto declino nella devozione a Maria, Papa Paolo VI pubblicò un'Esortazione Apostolica, intitolata *Marialis cultus* (1974), con l'obiettivo di rimuovere alcuni dubbi relativamente agli intenti del Concilio e di promuovere una corretta devozione mariana. La sua trattazione del posto di Maria nel Rito Romano riformato mostrò che non è stata «ridimensionata» dal rinnovamento liturgico, bensì che la devozione verso di lei è

correttamente collocata all'interno della centratrice cristologica della preghiera pubblica della Chiesa. Il Papa meditò su Maria «quale modello dell'atteggiamento spirituale con cui la Chiesa celebra e vive i divini misteri» (n. 16). Ella è modello di tutta la Chiesa, ma anche «maestra di vita spirituale per i singoli cristiani» (n. 21). Secondo Paolo VI l'autentico rinnovamento della devozione mariana deve essere integrato alla dottrina che riguarda Dio, Cristo e la Chiesa. La devozione a Maria deve essere conforme alle Scritture e alla liturgia della Chiesa; deve essere sensibile alle preoccupazioni degli altri cristiani e deve affermare la piena dignità delle donne nella via pubblica e in quella privata. Il Papa inoltre ammonì coloro che cadono in errore sia a causa di esagerazioni, sia a causa di trascuratezze. Infine, raccomandò la recita dell'*Angelus* e del Rosario, devozioni tradizionali compatibili con queste norme. Nel 2002, Papa Giovanni Paolo II rafforzò la centratura cristologica del Rosario proponendo cinque «miseri della luce» tratti dai racconti evangelici del ministero pubblico di Gesù compreso tra il suo battesimo e la sua passione. «Il Rosario – affermò il Papa –, pur caratterizzato dalla sua fisionomia mariana, è preghiera dal cuore cristologico» (*Rosarium Virginis Mariae*, 1. Regno-doc. 19, 2002, 585).

49. Attraverso il rinnovamento liturgico del XX secolo Maria trova una nuova rilevanza nel culto anglicano. Nella gran parte dei libri liturgici anglicani, Maria è nuovamente chiamata per nome nelle preghiere eucaristiche. Inoltre il 15 agosto è arrivato a essere diffusamente celebrato come una delle feste principali in onore di Maria, con letture bibliche, colletta e prefazio propri. Sono state recuperate anche altre feste associate a Maria, e sono state messe a disposizione risorse liturgiche perché trovassero utilizzo in queste festività. Considerato il ruolo definitivo, nei formulari anglicani, dei testi e delle pratiche liturgiche autorizzati, tali sviluppi sono estremamente significativi.

50. Gli sviluppi di cui sopra dimostrano che, negli ultimi decenni, nel seno della Comunione

anglicana ha guadagnato spazio una ri-recezione del posto di Maria nel culto collettivo. Allo stesso tempo, nel c. VIII della *Lumen gentium* e nell'Esortazione *Mariialis cultus* la Chiesa cattolica romana ha cercato di inquadrare la devozione a Maria all'interno del contesto dell'insegnamento della Scrittura e dell'antica tradizione comune. Ciò costituisce, per la Chiesa cattolica romana, una ri-recezione dell'insegnamento su Maria. La revisione del calendario e dei lezionari in uso presso le nostre comunioni, in particolare le prescrizioni liturgiche legate alle feste di Maria, mostra tutta l'evidenza di un processo condiviso in cui è stata ri-ricevuta la testimonianza della Scrittura sul suo posto nella fede e nella vita della Chiesa. La crescita degli scambi ecumenici ha contribuito al processo di ri-recezione in ambedue le comunioni.

51. Le Scritture ci conducono insieme a lodare e a benedire Maria come la serva del Signore, colei che fu preparata provvidenzialmente dalla grazia divina ad essere la Madre del nostro Redentore. Il suo incondizionato assenso al compimento del disegno di salvezza di Dio può essere visto come l'esempio supremo dell'«Amen» di un credente in risposta al «sì» di Dio. Ella si pone come modello di santità, di obbedienza e di fede per tutti i cristiani. Essendo colei che ha ricevuto la Parola nel suo cuore e nel suo corpo, e l'ha portata al mondo, Maria fa parte della tradizione profetica. Ci siamo trovati d'accordo nel credere nella Beata Vergine Maria come *Theotokos*. Le nostre due comunioni sono entrambe eredi di una ricca tradizione che riconosce Maria come sempre Vergine, e la vede come nuova Eva e tipo della Chiesa. Ci uniamo nella preghiera e nella lode a Maria, che tutte le generazioni hanno chiamato beata, nell'osservare le sue festività e nel riconoscere l'onore che le spetta nella comunione dei santi, e siamo d'accordo sul fatto che Maria e i Santi pregano per l'intera Chiesa (cfr. *sotto*, sez. D). In tutto questo, vediamo Maria inseparabilmente legata a Cristo e alla Chiesa. Entro questa ampia considerazione del ruolo di Maria, ora ci concentreremo sulla teologia della speranza e della grazia.

C. Maria secondo il modello della grazia e della speranza

52. La partecipazione alla gloria di Dio attraverso la mediazione del Figlio, per la potenza dello Spirito, è la speranza del Vangelo (cfr. 2Cor 3,18; 4,4-6). La Chiesa gode già di questa speranza e di questo destino attraverso lo Spirito Santo, che è il «pegno» della nostra eredità in

Cristo (Ef 1,14; 2Cor 5,5). Specie in Paolo, si può comprendere rettamente che cosa significhi essere pienamente umano quando lo si vede nella luce di ciò che siamo destinati a diventare in Cristo, l'«ultimo Adamo», in opposizione a ciò che siamo diventati nel vecchio Adamo (cfr. 1Cor

15,42-49; *Rm* 5,12-21). Questa prospettiva escatologica vede la vita cristiana nei termini della visione del Cristo che, essendo stato innalzato al cielo, guida i credenti a deporre i peccati che li assediano (cfr. *Eb* 12,1-2) e a partecipare alla purezza del suo amore, reso disponibile attraverso il suo sacrificio d'espiazione (cfr. *IGv* 3,3; 4,10). In tal modo vediamo l'economia della grazia nella storia «a partire dalla fine», dal suo compimento in Cristo, piuttosto che «a partire dall'inizio», dalla creazione caduta verso il futuro in Cristo. Questa prospettiva fornisce una luce nuova in cui considerare il posto di Maria.

53. La speranza della Chiesa è fondata sulla testimonianza che ha ricevuto a riguardo dell'attuale gloria di Cristo. La Chiesa proclama che Cristo non solo fu risuscitato nella carne dalla tomba, ma fu innalzato alla destra del Padre, per partecipare alla sua gloria (cfr. *ITm* 3,16, *IPt* 1,21). I credenti, nella misura in cui sono uniti a Cristo nel Battesimo e ne condividono le sofferenze (cfr. *Rm* 6,1-6), partecipano per mezzo dello Spirito della sua gloria, e sono risuscitati con Lui come anticipazione della rivelazione finale (cfr. *Rm* 8,17; *Ef* 2,6; *Col* 3,1). È il destino della Chiesa e dei suoi membri, i «santi» scelti in Cristo «prima della creazione del mondo» a essere «santi e immacolati» e a partecipare della gloria di Cristo (cfr. *Ef* 1,3-5; 5,27). Paolo parla in forma retrospettiva, come se si trovasse nel futuro, quando dice: «Quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (*Rm* 8,30). Nei capitoli della Lettera ai Romani che seguono, Paolo esplicita questo multiforme dramma dell'elezione di Dio in Cristo, in vista del suo fine: l'inclusione dei gentili, allorché «tutto Israele sarà salvato» (*Rm* 11,26).

Maria nell'economia della grazia

54. In tale contesto biblico abbiamo preso nuovamente in considerazione il posto proprio della Vergine Maria nell'economia della grazia, come colei che generò Cristo, l'eletto di Dio. La Parola di Dio di cui Gabriele è messaggero si rivolge a lei come già «graziata», invitandola a rispondere nella fede e nella libertà alla chiamata di Dio (cfr. *Lc* 1,28.38.45). Lo Spirito è operante dentro di lei nel concepimento del Salvatore, e costei che è «*benedetta* tra le donne» è ispirata a cantare «tutte le generazioni mi chiameranno *benedetta*» (cfr. *Lc* 1,42.48). Dal punto di vista dell'escatologia, Maria in tal modo incarna l'«eletto Israele» di cui parla Paolo – glorificato,

giustificato, chiamato, predestinato. Questo è il modello della grazia e della speranza che vediamo operante nella vita di Maria, che occupa un posto proprio nel destino comune della Chiesa, come colei che ha generato nella sua propria carne «il Signore della gloria». Maria è designata sin dall'inizio come colei che è stata scelta, chiamata e ricolmata di grazia da Dio per mezzo dello Spirito Santo in vista del compito che le sta dinanzi.

55. Le Scritture ci parlano di donne sterili che ricevettero in dono da Dio dei figli, come Rachele, la moglie di Manoach, Anna (cfr. *Gen* 30,1-24; *Gdc* 13,1; *ISam* 1,1), e di gravidanze in età avanzata, come quella di Sara (cfr. *Gen* 18,9-15; 21,1-7) e ancor più di Elisabetta, la cugina di Maria (cfr. *Lc* 1,7-24). Queste donne mettono in rilievo il ruolo del tutto singolare di Maria che, non essendo né sterile né in età avanzata, fu una vergine feconda: nel suo grembo lo Spirito determinò il concepimento di Gesù. Le Scritture parlano anche della cura di Dio per ogni essere umano, prima ancora che venga alla luce (cfr. *Sal* 139,13-18), e riferiscono dell'azione della grazia di Dio che precede, fin dal concepimento, la specifica chiamata di particolari persone (cfr. *Ger* 1,5; *Lc* 1,15; *Gal* 1,15). Come la Chiesa primitiva, nell'accoglimento, da parte di Maria, della volontà divina anche noi median-do il frutto della preparazione anteriormente ricevuta, e significata dalla definizione di «piena di grazia» che dà di lei Gabriele. Possiamo così vedere che Dio era all'opera in Maria sin dai suoi primi istanti, per prepararla alla singolare vocazione di generare nella propria carne il nuovo Adamo, nel quale sussistono «tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (cfr. *Col* 1,16-17). Possiamo dire di Maria, sia in quanto persona, sia in quanto figura tipica, che è opera di Dio, creata in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché le praticassimo (cfr. *Ef* 2,10).

56. Maria, una pura vergine, genera nel suo grembo il Dio incarnato. La sua intimità fisica col figlio fu una cosa sola con la sequela fedele e con la materna partecipazione alla vittoriosa autodonzazione di Cristo (cfr. *Lc* 2,35). Tutto questo è chiaramente attestato nella Scrittura, come abbiamo visto. Non vi è invece alcuna testimonianza diretta, nella Scrittura, a proposito della fine della vita di Maria. Tuttavia, alcuni passi ci forniscono l'esempio che quanti seguono fedelmente i disegni di Dio vengono tratti alla presenza di Dio. Inoltre, questi passi offrono degli indizi o delle parziali analogie che possono far luce

sul mistero dell'ingresso di Maria nella gloria. Ad esempio, il modello biblico dell'anticipazione escatologica appare nel racconto di Stefano, il primo martire (At 7,54-60). Al momento della morte, che è conforme a quella del suo Signore, egli vede «la gloria di Dio e Gesù», il «Figlio dell'uomo», non assiso in giudizio, ma «che sta alla destra di Dio» ad accogliere il suo servo fedele. In maniera simile, il ladrone pentito che fa appello a Cristo crocifisso riceve la speciale promessa che sarà subito con Cristo in Paradiso (cfr. Lc 23,43). Elia, servo fedele di Dio, viene preso in un turbine e portato in cielo (cfr. 2Re 2,11), e di Enoch è scritto: «Ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio» come uomo di fede, e pertanto «fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via» (Eb 11,5; cfr. Gen 5,24). All'interno di un tale modello di anticipazione escatologica, Maria può essere vista anche come la discepola fedele pienamente presente con Dio in Cristo. In tal modo, Maria è segno di speranza per tutta l'umanità.

57. Il modello della grazia e della speranza già prefigurato in Maria sarà compiuto nella nuova creazione in Cristo, quando tutti i redenti parteciperanno alla pienezza della gloria del Signore (cfr. 2Cor 3,18). L'esperienza cristiana di comunione con Dio nella vita presente è segno e anticipazione della grazia e della gloria divine, una speranza condivisa con tutta la creazione (cfr. Rm 8,18-23). Il singolo credente e la Chiesa trovano il loro compimento nella nuova Gerusalemme, la santa sposa di Cristo (cfr. Ap 21,2; Ef 5,27). Quando i cristiani, a Oriente come a Occidente, generazione dopo generazione hanno considerato l'opera di Dio in Maria, attraverso il loro discernimento nella fede (cfr. *Il dono dell'autorità*, n. 29) hanno trovato appropriato che il Signore l'abbia interamente ricongiunta a sé: in Cristo, Maria è già una nuova creazione, nella quale «le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Considerata da tale prospettiva escatologica, Maria può essere vista sia come tipo della Chiesa, sia come disce-

pola che gode di un posto speciale nell'economia della salvezza.

Le definizioni papali

58. Fino a questo punto abbiamo posto in evidenza la nostra comune fede riguardo al posto di Maria nel disegno di Dio. I cristiani cattolici, tuttavia, sono vincolati a credere all'insegnamento definito da Papa Pio XII nel 1950: «Che l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo». Si noti che il dogma non adotta una particolare posizione su come ebbe fine la vita di Maria¹⁰, e neppure utilizza, per ciò che la riguarda, il linguaggio della morte e della risurrezione, ma celebra l'azione di Dio in lei. In tal modo, data la comprensione che abbiamo raggiunto in riferimento al posto di Maria nell'economia della speranza e della grazia, possiamo affermare insieme questo insegnamento: che Dio ha preso nella sua gloria la Beata Vergine Maria nella pienezza della sua persona, in consonanza con la Scrittura, e che ciò può essere davvero compreso solo alla luce della Scrittura. I cattolici possono riconoscere che questo insegnamento su Maria è contenuto nel dogma. Mentre la vocazione e il destino di tutti i redenti è la loro glorificazione in Cristo, Maria, in quanto *Theotokos*, occupa nella comunione dei santi il posto preminente e incarna il destino della Chiesa.

59. I cattolici sono pure vincolati a credere che «la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale» (*Dogma dell'Immacolata Concezione di Maria*, definito da Papa Pio IX, 1854)¹¹. Tale definizione insegna che Maria, come ogni altro essere umano, ha bisogno di Cristo come Salvatore e Redentore (cfr. *Lumen gentium*, 53; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 491). La nozione negativa di «senza macchia» corre il

¹⁰ Il riferimento, nel dogma, a Maria Assunta «in anima e corpo» ha generato per alcuni delle difficoltà, sul piano storico e su quello filosofico. Il dogma lascia peraltro aperta la questione di cosa significhi, in termini storici, l'assenza dei suoi resti mortali. Inoltre, «assunta in anima e corpo» non significa privilegiare una particolare antropologia. Più in positivo, «assunta in anima e corpo» può essere visto nelle sue implicazioni cristologiche ed ecclesiologiche. Maria come «Genitrice di Dio» è intimamente, e di certo corporalmente, legata a Cristo: la stessa glorificazione corporea di quest'ultimo ora li comprende entrambi. E dal momento che Maria genera il suo corpo di carne, lei è intimamente legata alla Chiesa, corpo di Cristo. In breve, la formulazione del dogma risponde, in riferimento a Maria, a questioni teologiche, piuttosto che storiche o filosofiche.

¹¹ La definizione risponde a un'antica controversia intorno al momento della santificazione di Maria, dichiarando che essa ebbe luogo precisamente nel primo istante del suo concepimento.

rischio di oscurare la pienezza dell'opera di salvezza di Cristo. Non si tratta tanto del fatto che a Maria manchi qualcosa che gli altri esseri umani «hanno», e cioè il peccato, quanto che la gloria della grazia di Dio l'ha ricolmata sin dall'inizio¹². In Maria, prototipo della speranza della grazia per tutta l'umanità, fu vista, per grazia immeritata, la santità che è il nostro fine in Cristo (cfr. *1Gv* 3,2-3). Secondo il Nuovo Testamento, la condizione di «graziata» si connota come condizione di libertà dal peccato per mezzo del sangue di Cristo (*Ef* 1,6-7). Le Scritture indicano l'efficacia del sacrificio di riparazione di Cristo anche nei confronti di coloro che lo hanno preceduto nel tempo (cfr. *1Pt* 3,19; *Gv* 8,56; *1Cor* 10,4). Di nuovo, qui è la prospettiva escatologica che illumina la nostra comprensione della persona e della chiamata di Maria. In vista della sua vocazione a essere la madre del Santo (cfr. *Lc* 1,35), possiamo affermare insieme che l'opera di redenzione di Cristo ha raggiunto Maria «fino in fondo», nell'intimo del suo essere e nei suoi primissimi momenti di vita. Ciò non è contrario all'insegnamento della Scrittura, e può essere compreso solo alla luce della Scrittura. In ciò, i cattolici possono riconoscere quanto viene affermato nel dogma – segnatamente: «Preservata immune da ogni macchia di peccato originale» e «nel primo istante della sua concezione».

60. Abbiamo concordato insieme che l'insegnamento riguardo a Maria nelle due definizioni del 1854 e del 1950, compreso all'interno del modello biblico, qui evidenziato, dell'economia della grazia e della speranza, può dirsi consonante con l'insegnamento delle Scritture e le antiche tradizioni comuni. Tuttavia, nella comprensione cattolica, così come si esprime in queste due definizioni, la proclamazione di un dato insegnamento come dogma comporta che l'insegnamento in questione venga considerato «divinamente rivelato» e pertanto da credere «fermamente e inviolabilmente» da parte di tutti i fedeli (cioè che è *de fide*). Il problema che il dogma può presentare per gli anglicani può essere posto nei termini dell'articolo VI: «La Sacra Scrittura contiene tutto ciò che è necessario per la salvezza. Non si deve quindi esigere da nessuno di credere co-

me articolo di fede, né si deve pensare sia richiesto o necessario per la salvezza, tutto ciò che non si legge in esse o che non può essere provato attraverso di esse» (CFCC 2041)*. Siamo d'accordo che non si può richiedere di credere come articolo di fede nulla che non sia rivelato da Dio. La domanda che tuttavia sorge, per gli anglicani, è se tali dottrine riguardanti Maria siano rivelate da Dio in modo tale da dover essere ritenute come materia di fede.

61. Lo specifico contesto e le precise formulazioni delle definizioni del 1854 e del 1950 hanno creato dei problemi non solo fra gli anglicani ma anche fra gli altri cristiani. Le formulazioni di queste dottrine e alcune obiezioni nei loro confronti vanno collocate all'interno della *forma mentis* di quei tempi. In particolare, le espressioni «rivelata da Dio (*a Deo revelatam*)» (1854) e «da Dio rivelato (*divinitus revelatum*)» (1950) utilizzate nei dogmi riflettono la teologia della rivelazione predominante nella Chiesa cattolica romana al tempo in cui le definizioni vennero elaborate, e che si trova autoritativamente espressa nella Costituzione *Dei Filius* del Concilio Vaticano I. Oggi, quelle espressioni devono essere comprese alla luce del modo in cui tale insegnamento è stato raffinato dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum*, con particolare riguardo al ruolo centrale della Scrittura nella recezione e nella trasmissione della rivelazione. Quando la Chiesa cattolica romana afferma che una verità è «rivelata da Dio», non si intende in alcun modo proporre una nuova rivelazione. Piuttosto, le definizioni sono comprese nel senso di una testimonianza resa a ciò che è stato rivelato sin dal principio. Le Scritture rendono a tale rivelazione una testimonianza normativa (cfr. *Il dono dell'autorità*, n. 19). Questa rivelazione viene ricevuta dalla comunità dei credenti e trasmessa nel tempo e nello spazio attraverso le Scritture e attraverso la predicazione, la liturgia, la spiritualità, la vita e l'insegnamento della Chiesa, che attinge alle Scritture. Ne *Il dono dell'autorità* la Commissione ha cercato di illustrare attraverso quale metodo questo insegnamento autoritativo possa sorgere, e ha indicato come punto-chiave la necessità che sia confor-

¹² L'affermazione di Paolo in *Rm* 3,23, «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio», potrebbe all'apparenza escludere qualsiasi eccezione, compresa Maria. Tuttavia, è importante osservare il contesto retorico-apologetico del tema complessivo di Romani 1-3, che è preoccupato di mostrare che vi è un'uguale condizione di peccato negli ebrei e nei gentili (cfr. 3,9). *Rm* 3,23 ha un fine del tutto specifico in un contesto che è slegato dall'essere «senza macchia» di Maria o da altro che la riguardi.

* I Trentanove articoli di religione sono citati nella traduzione italiana contenuta in *Confessioni di fede delle Chiese cristiane* (CFCC), EDB, Bologna 1996.

me alla Scrittura, un aspetto che rimane di primaria importanza per gli anglicani allo stesso modo che per i cattolici.

62. Gli anglicani hanno posto la domanda se tali dottrine devono essere ritenute dai credenti come materia di fede anche in riferimento al fatto che il Vescovo di Roma ha definito tali dottrine «indipendentemente da un Concilio» (cfr. *Autorità nella Chiesa II*, n. 30). La risposta dei cattolici si è incentrata sul *sensus fidelium*, sulla tradizione liturgica presso le varie Chiese locali e sul sostegno tangibile del Vescovi cattolici (cfr. *Il dono dell'autorità*, nn. 29-30): sono stati questi gli elementi attraverso i quali tali dottrine sono state riconosciute parte della fede della Chiesa, e pertanto passibili di definizione (cfr. *Il dono dell'autorità*, n. 47). Per i cattolici, fa parte dell'ufficio del Vescovo di Roma il fatto che egli, al verificarsi di precise condizioni, possa definire una proposizione (cfr. *Pastor aeternus*, 1870: DENZ 3069-3070). Le proposizioni del 1854 e del 1950 non furono definite in risposta a una controversia, ma diedero voce al consenso di fede presente tra i fedeli in comunione col Vescovo di Roma. Furono ri-affermate dal Concilio Vaticano II. Per gli anglicani, solo l'assenso di un Concilio ecumenico, il cui insegnamento sia secondo le Scritture, dimostra con la massima sicurezza che si sono verificate le condizioni necessarie perché un insegnamento sia *de fide*. Quando ciò si verifica, come è stato per la definizione della *Theotokos*, sia i cattolici sia gli anglicani concordano che la testimonianza della Chiesa deve essere fermentante e inviolabilmente creduta da parte di tutti i fedeli (cfr. *IGv* 1,1-3).

63. Gli anglicani hanno domandato se tra le condizioni di un futuro ristabilimento della piena comunione sarà loro richiesto di accettare le defi-

nizioni del 1854 e del 1950. I cattolici giudicano difficile immaginare un ristabilimento della comunione nel quale l'accettazione di determinate dottrine sarebbe richiesta agli uni e non agli altri. Nell'affrontare questi problemi, siamo stati memori del fatto che «una conseguenza della nostra separazione è stata la tendenza sia degli anglicani sia dei cattolici di esagerare l'importanza dei dogmi mariani in sé, a spese di altre verità più strettamente correlate con i fondamenti della fede cattolica» (*Autorità nella Chiesa II*, n. 30). Gli anglicani e i cattolici concordano sul fatto che le dottrine dell'Assunzione e dell'Immacolata Concezione di Maria devono essere comprese alla luce di una verità più centrale, quella della sua identità di *Theotokos*, che a sua volta dipende dalla fede nell'incarnazione. Riconosciamo che, in base al Concilio Vaticano II e all'insegnamento degli ultimi Papi, è in corso nella Chiesa cattolica romana una ri-recezione del contesto cristologico ed ecclesiologico della dottrina della Chiesa riguardo a Maria. La nostra indicazione è ora di adottare una prospettiva escatologica, che può approfondire la comprensione già condivisa del posto di Maria nell'economia della grazia, e della tradizione della Chiesa riguardo a Maria che entrambe le nostre comunioni ricevono. È nostra speranza che la Chiesa cattolica romana e la Comunione anglicana riconoscano nell'accordo su Maria qui offerto una fede comune. Una tale ri-recezione significherebbe che l'insegnamento e la devozione mariani nelle nostre rispettive comunità, comprese le differenze di accenti, sarebbero visti come un'autentica espressione del Credo cristiano¹³. Ogni ri-recezione di questo tipo dovrebbe aver luogo nel contesto della reciproca ri-recezione di un'effettiva autorità di insegnare della Chiesa, come quella esposta ne *Il dono dell'autorità*.

D. Maria nella vita della Chiesa

64. «Tutte le promesse di Dio» in Cristo «sono divenute «sì». Per questo sempre attraverso Lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria» (2Cor 1,20). Il «sì» di Dio in Cristo assume una

forma propria ed esigente allorché viene rivolto a Maria. Il profondo mistero del «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,27) ha per lei un significato del tutto singolare. Le permette di pronun-

¹³ In tali circostanze, l'esplicita accettazione della formulazione esatta delle definizioni del 1854 e del 1950 potrebbe non essere richiesta a credenti che non erano in comunione con Roma nel momento in cui quelle proposizioni vennero definite. Di contro, gli anglicani dovrebbero accettare che quelle definizioni sono una legittima espressione della fede cattolica, e devono essere rispettate come tali, anche se da loro formulazioni del genere non sono state utilizzate. Vi sono, negli accordi ecumenici, esempi in cui ciò che uno dei partner ha definito *de fide* può essere espresso dall'altro partner in modo diverso, come ad esempio nella *Dichiarazione cristologica comune tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa assira dell'Oriente* (1994) o nella *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione tra la Chiesa cattolica romana e la Federazione luterana mondiale* (1999).

ciare l'«Amen» nel quale, per mezzo dello Spirito che la prende sotto la propria ombra, si inaugura il «sì» di Dio della nuova creazione. Come abbiamo visto, questo *fiat* di Maria assunse un carattere proprio, nella sua apertura alla Parola di Dio e lungo il sentiero su cui lo Spirito la condusse sino ai piedi della croce e oltre. Le Scritture ritraggono Maria che cresce nella sua relazione con Cristo: la condivisione, da parte di Lui, della famiglia naturale di lei (cfr. *Lc* 2,39) si trasmuta nella condivisione, da parte di lei, della famiglia escatologica di Lui, di coloro sui quali viene effuso lo Spirito (cfr. *At* 1,14; 2,1-4). In tal modo l'«Amen» di Maria al «sì» di Dio in Cristo rivolto a lei è unico e allo stesso tempo è modello per ciascun discepolo e per la vita della Chiesa.

65. Uno degli esiti del nostro studio è stato la consapevolezza dei differenti modi in cui l'esempio di Maria che sperimenta la grazia di Dio è stato assunto nella vita devozionale delle nostre tradizioni. Mentre entrambe le tradizioni hanno riconosciuto il suo particolare posto nella comunione dei santi, sono state diverse le sottolineature che hanno segnato il modo in cui abbiamo sperimentato il suo ministero. Gli anglicani sono tendenzialmente partiti dalla riflessione sull'esempio biblico, che descrive Maria come ispirazione e modello della sequela. I cattolici hanno dato maggiore evidenza al ministero permanente di Maria nell'economia della grazia e nella comunione dei santi. Maria indirizza le persone a Cristo, con la raccomandazione a Lui e con l'aiuto a condividere la sua vita. Nessuna di queste due caratterizzazioni generiche rende piena giustizia alla ricchezza e alla varietà dell'una o dell'altra tradizione, e il XX secolo è stato testimone di una particolare crescita della convergenza, poiché molti anglicani sono stati attirati verso una più attiva devozione a Maria, e i cattolici hanno nuovamente scoperto le radici scritturistiche di questa devozione. Concordiamo insieme che nel comprendere Maria come il più pieno esempio umano della vita della grazia, siamo chiamati a riflettere sulle lezioni che ci vengono dalla sua vita, attestate dalla Scrittura, e a unirci a lei come a quella che~ effettivamente non è morta, ma veramente vive in Cristo. Nel farlo, camminiamo insieme come pellegrini in comunione con Maria, la prima discepola di Cristo, e con tutti coloro che, già partecipi della nuova creazione, ci incoraggiano a essere fedeli alla nostra chiamata (cfr. *2Cor* 5,17.19).

66. Consapevoli che Maria occupa un posto proprio nella storia della salvezza, i cristiani le

hanno assegnato un posto speciale nella loro preghiera liturgica e personale, lodando Dio per le cose che ha fatto in lei e attraverso di lei. Nel canto del *Magnificat*, lodano Dio con lei; nell'Eucaristia, pregano con lei come con tutto il Popolo di Dio, ponendo le loro preghiere all'interno della grande comunione dei santi. Riconoscono il posto di Maria tra le «preghiere di tutti i santi» che vengono proferite davanti al trono di Dio nella liturgia celeste (cfr. *Ap* 8,3-4). Ciascuno di questi modi di comprendere Maria nella lode e nella preghiera appartiene al nostro patrimonio comune, così come il riconoscimento del suo statuto unico di *Theotokos*, che le assegna un posto proprio nella comunione dei santi.

Intercessione e mediazione nella comunione dei santi

67. La prassi dei credenti di chiedere a Maria di intercedere in loro favore presso suo figlio si diffuse rapidamente a seguito della proclamazione di Maria *Theotokos* al Concilio di Efeso. La formula oggi più comune di tale intercessione è l'*Ave Maria*. È una formula che combina insieme i saluti che le rivolgono Gabriele ed Elisabetta (cfr. *Lc* 1,28.42). È stata ampiamente usata sin dal V secolo, senza la frase conclusiva «prega per noi peccatori / adesso e nell'ora della nostra morte», che fu aggiunta per la prima volta nel XV secolo, e inserita nel *Breviario Romano* da Pio V nel 1568. I riformatori inglesi hanno criticato questa invocazione e altre simili forme di preghiera, perché credevano che mettersero in discussione l'unica mediazione di Gesù Cristo. Trovandosi di fronte a devozioni esagerate, che derivavano da un'eccessiva esaltazione del ruolo e del potere di Maria a fianco di Cristo hanno rifiutato la «dottrina romana riguardante (...) l'invocazione dei Santi» in quanto «non trova alcun fondamento e giustificazione nella Scrittura» ma «è piuttosto contraria alla Parola di Dio» (articolo XXII; *CFCC* 2058). Il Concilio di Trento ha affermato che chiedere l'assistenza dei Santi per ottenere benefici da Dio è «cosa buona e utile»: tali richieste vengono fatte «per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo, nostro Signore, che è l'unico salvatore e redentore» (DENZ 1821). Il Concilio Vaticano II ha sancito la secolare prassi dei credenti di chiedere a Maria di pregare per loro, sottolineando che «la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. (...) Non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita» (*Lumen gentium*, 60). Pertanto la Chiesa cattolica romana continua a pro-

muovere la devozione a Maria, mentre rimprovera coloro che esagerano o minimizzano il ruolo di Maria (cfr. *Marialis cultus*, 31). Tenendo ben presente questo sfondo, cerchiamo un modo teologicamente fondato di stringerci maggiormente nella vita di preghiera in comunione con Cristo e con i suoi Santi.

68. Le Scritture insegnano che è «uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6). Come abbiamo già osservato, sulla base di questo insegnamento «rifiutiamo ogni interpretazione del ruolo di Maria che oscuri una tale affermazione» (*Autorità nella Chiesa II*, 30). È anche vero, tuttavia, che tutti i ministri della Chiesa, in particolare i ministri della Parola e del Sacramento, mediano la grazia di Dio attraverso degli esseri umani. Questi ministri non si misurano con l'unica mediazione di Cristo, ma piuttosto sono a suo servizio, e trovano in essa la loro origine. In particolare, la preghiera della Chiesa non si pone a fianco dell'intercessione di Cristo o in luogo di essa, ma viene fatta attraverso di Lui, nostro avvocato e mediatore (cfr. *Rm* 8,34; *Eb* 7,25; 12,24; *IGv* 2,1). Tale preghiera trova la sua possibilità e la sua pratica in e attraverso lo Spirito Santo, che è l'altro avvocato inviato secondo la promessa di Cristo (cfr. *Gv* 14,16-17). Dunque chiedere ai nostri fratelli e sorelle, sulla terra e nel cielo, di pregare per noi non contesta l'unica opera di mediazione di Cristo, ma è piuttosto un mezzo attraverso il quale, nel e attraverso lo Spirito, il suo potere può essere manifestato.

69. Nella nostra preghiera, noi cristiani rivolgiamo le nostre istanze a Dio, nostro Padre celeste, in e attraverso Gesù Cristo, spinti e ammaestrati dallo Spirito Santo. Ognuna di queste invocazioni ha luogo all'interno della comunione che è l'essenza e il dono di Dio. Nella vita di preghiera invochiamo il nome di Cristo in solidarietà con tutta la Chiesa, sostenuti dalle preghiere dei fratelli e delle sorelle di ogni tempo e di ogni luogo. Come ha già detto l'ARCIC in una precedente occasione, «il cammino di fede del credente è vissuto con il reciproco sostegno di tutto il Popolo di Dio. In Cristo tutti i fedeli, vivi e defunti, sono legati insieme in una comunione di preghiera» (*La salvezza e la Chiesa*, n. 22). Nello sperimentare questa comunione di preghiera, i credenti sono consapevoli della loro permanente unione con le sorelle e i fratelli che «si sono addormentati», quel «gran nugolo di testimoni» che ci circondano mentre corriamo sulla via della fede. È un'intuizione che per alcuni significa avvertire la presenza degli amici; per altri può

significare considerare le cose della vita in compagnia di quanti li hanno preceduti nella fede. L'intuizione che sperimentiamo afferma la nostra solidarietà in Cristo con i cristiani di ogni tempo e di ogni luogo, non da ultimo con la donna per mezzo della quale è divenuto «in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato» (*Eb* 4,15).

70. Le Scritture invitano i cristiani a chiedere ai fratelli e alle sorelle di pregare per loro, in e attraverso Cristo (cfr. *Gc* 5,13-15). Coloro che ora sono «con Cristo», sciolti dai vincoli del peccato, condividono la preghiera e la lode ininterrotte che caratterizzano la vita del cielo (cfr. ad es. *Ap* 5,9-14; 7,9-12; 8,3-4). Alla luce di questi testimoni, molti cristiani hanno trovato giusto ed efficace rivolgere richieste di assistenza nella preghiera a quei membri della comunione dei santi che si sono segnalati per la loro vita di santità (cfr. *Gc* 5,16-18). In tal senso affermiamo che chiedere ai santi di pregare per noi non va escluso come estraneo alla Scrittura, anche se le Scritture non lo insegnano direttamente tra le componenti necessarie della vita in Cristo. Inoltre, siamo d'accordo che il modo in cui viene chiesta questa assistenza non deve porre in ombra l'accesso diretto dei credenti a Dio nostro Padre celeste, che si rallegra nel dare cose buone ai suoi figli (cfr. *Mt* 7,11). Quando, nello Spirito e attraverso Cristo, i credenti rivolgono le loro preghiere a Dio, sono assistiti dalle preghiere degli altri credenti, specie di quelli che sono realmente vivi in Cristo e liberi dal peccato. Si osservi che le forme liturgiche della preghiera sono rivolte a Dio: non rivolgono preghiere «ai» santi, ma piuttosto chiedono loro di «pregare per noi». Tuttavia, in questi casi come in altri, qualsiasi concezione di invocazione che oscuri l'economia trinitaria della grazia e della speranza va respinta, in quanto non consonante con le Scritture o con le antiche tradizioni comuni.

Il ministero proprio di Maria

71. Fra tutti i santi, Maria occupa il posto della *Theotokos*: viva in Cristo, dimora presso Colui che ha generato, tuttora «altamente favorita» («*highly favoured*», secondo la formulazione di *Lc* 1,28 della *King James Version*, ripresa nei canti popolari natalizi - *N.d.T.*), nella comunione della grazia e della speranza, esempio dell'umanità redenta, icona della Chiesa. Di conseguenza si crede che eserciti un ministero proprio di assistenza attraverso la sua attiva preghiera. Molti cristiani, leggendo il racconto di Cana, sentono ancor oggi Maria che li istruisce: «Fate quello che vi dirà», e confidano che saprà attirare l'at-

tenzione di suo figlio sulle loro necessità: «Non hanno più vino» (Gv 2,1-12). Molti sperimentano un senso di empatia e di solidarietà con Maria, in specie in quei momenti-chiave in cui il racconto della sua vita rispecchia la loro, ad esempio l'accoglienza della vocazione, lo scandalo della sua gravidanza, le circostanze improvvisate del travaglio, del parto e del suo rifugiarsi in un Paese straniero. I quadri che ritraggono Maria ai piedi della croce, e quelli che tradizionalmente la raffigurano mentre riceve tra le braccia il corpo crocifisso di Gesù (la *Pietà*), evocano l'unicità della sofferenza di una madre alla morte del figlio. Anglicani e cattolici sono ugualmente attratti dalla Madre di Cristo, figura della tenerezza e della compassione.

72. Il ruolo materno di Maria, che in primo luogo è attestato dai racconti evangelici che descrivono il suo rapporto con Gesù, si è sviluppato in diversi modi. I credenti in Cristo riconoscono che Maria è la Madre del Dio incarnato. Allorché meditano le parole che il nostro Salvatore rivolge in punto di morte al discepolo che Egli ama, «ecco la tua madre» (Gv 19,27), essi possono udire l'invito ad avere a cuore Maria come la «madre di tutti i fedeli»: lei avrà cura di loro come ha avuto cura di suo figlio nel momento del bisogno. Sentendo chiamare Eva «la madre di tutti i viventi» (Gen 3,20), possono giungere a vedere in Maria la Madre della nuova umanità, attiva nel suo ministero di orientare tutti a Cristo, in vista del bene di tutti i viventi. Siamo d'accordo che, sebbene sia necessario usare cautela allorché si attinge a queste rappresentazioni, è appropriato applicarle a Maria, in quanto è un modo in cui onorare il rapporto proprio che ella ha con suo Figlio, e l'efficacia in lei dell'opera della redenzione.

73. Molti cristiani ritengono che il loro culto a Dio venga arricchito se esprimono in forma devozionale il loro apprezzamento per questo ministero di Maria. L'autentica devozione popolare nei confronti di Maria, che per sua natura esibisce un'ampia varietà individuale, regionale e culturale, è da rispettare. Le folle che si radunano in determinati luoghi in cui si crede che sia apparsa Maria ci dicono che tali apparizioni costituiscono una parte importante di questa devozione, e sono fonte di conforto spirituale. C'è bisogno di un attento discernimento nel soppesare il valore spirituale di ciascuna presunta apparizione. È quanto viene sottolineato da un recente intervento cattolico: «La rivelazione privata (...) può essere un valido aiuto per comprendere e vivere meglio il Vangelo nell'ora attuale;

perciò non lo si deve trascurare. È un aiuto, che è offerto, ma del quale non è obbligatorio fare uso. Il criterio per la verità e il valore di una rivelazione privata è pertanto il suo orientamento a Cristo stesso. Quando essa ci allontana da Lui, quando essa si rende autonoma o addirittura si fa passare come un altro e migliore disegno di salvezza, più importante del Vangelo, allora essa non viene certamente dallo Spirito Santo» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Commento teologico al Messaggio di Fatima*, 26 giugno 2000).

Siamo d'accordo che, entro i limiti definiti in questo insegnamento al fine di garantire che l'onore reso a Cristo conservi la sua preminenza, una devozione privata di questo tipo sia accettabile, sebbene non possa mai essere pretesa dai credenti.

74. Quando Maria fu riconosciuta per la prima volta da Elisabetta come la Madre del Signore, rispose lodando Dio e proclamandone, nel *Magnificat*, la giustizia verso i poveri (cfr. Lc 1,46-55). Nella risposta di Maria possiamo riconoscere un atteggiamento di povertà davanti a Dio che rispecchia l'opzione preferenziale di Dio per il povero. Nella sua impotenza Maria è esaltata dal favore di Dio. Sebbene, talvolta, la sua testimonianza di obbedienza e di accettazione della volontà di Dio sia stata usata per incoraggiare la passività e imporre l'asservimento delle donne, essa viene giustamente considerata come un impegno radicale verso Dio, che ha misericordia della sua serva, esalta gli umili e rovescia i potenti. Dalla riflessione quotidiana su questo straordinario canto di Maria sono sorte questioni relative alla giustizia verso le donne e alla promozione sociale e politica degli oppressi. Ispirate dalle sue parole, in diverse culture comunità di donne e uomini si sono impegnate a lavorare con i poveri e gli esclusi. La giusta condivisione nell'economia della speranza e della grazia, che Maria proclama e incarna, si verifica solo quando la gioia è congiunta alla giustizia e alla pace.

75. Quando affermiamo insieme inequivocabilmente l'unica mediazione di Cristo, che porta frutto nella vita della Chiesa, non consideriamo divisiva per la comunione la prassi di chiedere a Maria e ai santi di pregare per noi. Poiché gli ostacoli del passato sono stati rimossi attraverso la chiarificazione della dottrina, la riforma liturgica e le norme pratiche che sono in armonia con essa, crediamo che non permanga alcuna ragione teologica a sostegno della divisione ecclesiale su queste materie.

E. Conclusione

76. Il nostro studio, che si apre con un'attenta lettura ecclesiale ed ecumenica delle Scritture, alla luce dell'antica tradizione comune, ha illuminato in un modo nuovo il posto di Maria nell'economia della speranza e della grazia. Riaffermiamo insieme gli accordi precedentemente raggiunti dall'ARCIC, in *Autorità nella Chiesa II*, n. 30:

- che ogni interpretazione del ruolo di Maria non deve oscurare l'unica mediazione di Cristo;

- che ogni considerazione di Maria deve essere legata alle dottrine di Cristo e della Chiesa;

- che riconosciamo la Beata Vergine Maria come *Theotokos*, la Madre di Dio incarnato, e dunque osserviamo le sue festività e le attribuiamo un posto d'onore tra i Santi;

- che Maria è stata preparata dalla grazia ad essere la Madre del nostro Redentore, dal quale ella stessa fu redenta e accolta nella gloria;

- che riconosciamo Maria come modello di santità, di fede e di obbedienza per tutti i cristiani; e

- che Maria può essere vista come una figura profetica della Chiesa.

Crediamo che questo documento approfondisca e ampli in modo significativo questi accordi, contestualizzandoli all'interno di uno studio complessivo della dottrina e della devozione che si accompagnano a Maria.

77. Siamo convinti che qualsiasi tentativo di pervenire a una comprensione riconciliata di questa materia deve cominciare dall'ascolto della Parola di Dio nelle Scritture. Pertanto questa nostra dichiarazione comune prende avvio da un attento esame della ricca testimonianza che il Nuovo Testamento rende a Maria, alla luce dei temi e dei modelli complessivamente presenti in tutta la Scrittura.

- Questo studio ci ha condotto alla conclusione che è impossibile essere fedeli alla Scrittura senza rivolgere alla persona di Maria la dovuta attenzione (nn. 6-30).

- Nel rifarci insieme alle antiche tradizioni comuni, abbiamo nuovamente colto l'importanza centrale della *Theotokos* nelle controversie cristologiche, e l'utilizzo presso i Padri della Chiesa di immagini bibliche per interpretare e celebrare il posto di Maria nel disegno della salvezza (nn. 31-40).

- Abbiamo ripercorso la crescita della devozione a Maria nei secoli medievali, e le controversie teologiche che l'hanno accompagnata.

Abbiamo visto in che modo alcuni eccessi, nella tarda devozione medievale, e le reazioni avverse da parte dei riformatori, abbiano contribuito alla rottura della comunione fra noi, con la conseguenza che gli atteggiamenti verso Maria hanno preso strade divergenti (nn. 41-46).

- Abbiamo anche seguito le tracce dei successivi sviluppi in entrambe le nostre comunioni, che hanno aperto la strada verso una ri-recezione del posto di Maria nella fede e nella vita della Chiesa (nn. 147-51).

- Questa crescente convergenza ci ha permesso anche di accostarci in modo nuovo alle questioni relative a Maria che le nostre due comunioni ci hanno posto dinanzi. Nel farlo, abbiamo collocato il nostro lavoro all'interno del modello della grazia e della speranza che è presente nella Scrittura - «predestinati... chiamati... giustificati... glorificati» (Rm 8,30) (nn. 52-57).

Progressi nell'accordo

78. Come risultato del nostro studio, la Commissione offre gli accordi che seguono, che a nostro parere fanno progredire eloquentemente il nostro consenso riguardo a Maria. Affermiamo insieme:

- l'insegnamento che Dio ha preso nella sua gloria la Beata Vergine Maria nella pienezza della sua persona, in consonanza con la Scrittura, e che ciò può essere compreso solo alla luce della Scrittura (n. 58);

- che in vista della sua vocazione a essere la Madre del Santo, l'opera di redenzione di Cristo ha raggiunto Maria «fino in fondo», nell'intimo del suo essere e nei suoi primissimi momenti di vita (n. 59);

- che l'insegnamento riguardo a Maria nelle due definizioni dell'Assunzione e dell'Immacolata Concezione, compreso all'interno del modello biblico dell'economia della speranza e della grazia, può dirsi consonante con l'insegnamento delle Scritture e le antiche tradizioni comuni (n. 60);

- che tale accordo, qualora venisse accettato dalle nostre due comunioni, collocerebbe in un nuovo contesto ecumenico le questioni riguardo all'autorità che sorgono dalle due definizioni del 1854 e del 1950 (nn. 61-63);

- che Maria ha un permanente ministero a servizio del ministero di Cristo, nostro unico mediatore, che Maria e i santi pregano per tutta la Chiesa e che la prassi di chiedere a Maria e ai santi di pregare per noi non è divisiva della comunione (nn. 64-75).

79. Siamo d'accordo che non si possono dire rivelate da Dio né considerare insegnamento della Chiesa quelle dottrine e quelle devozioni che sono contrarie alla Scrittura. Siamo d'accordo che quelle dottrine e quelle devozioni che sono incentrate su Maria, comprese le pretese «rivelazioni private», devono essere moderate attraverso norme che assicurino il posto centrale e unico di Gesù Cristo nella vita della Chiesa, e che nella Chiesa solo Cristo, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo, va adorato.

80. La nostra Dichiarazione ha cercato non tanto di sgombrare il campo da ogni possibile problema, quanto di approfondire la nostra comprensione comune fin dove le restanti diversità di pratica devozionale possono essere accolte come la multiforme opera dello Spirito in mezzo al Popolo di Dio. Crediamo che l'accordo qui evi-

denziato sia esso stesso il frutto di una ri-recezione, da parte degli anglicani e dei cattolici, della dottrina riguardo a Maria, e che esso ci orienti verso la possibilità di un'ulteriore riconciliazione, nella quale i punti che riguardano la dottrina e la devozione verso Maria non debbano più essere visti come divisivi della comunione o come ostacolo a un nuovo passo nella crescita verso la *koinonia* visibile. Questa Dichiarazione concordata viene ora offerta alle nostre rispettive autorità. Essa può anche rivelarsi, in se stessa, come un valido studio dell'insegnamento delle Scritture e dell'antica Tradizione comune riguardo alla Beata Vergine Maria, la Madre di Dio incarnato. La nostra speranza è che, mentre condividiamo quel solo Spirito dal quale Maria è stata preparata e santificata per la sua singolare vocazione, possiamo partecipare insieme a lei e a tutti i Santi all'incessante lode di Dio.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 5 - Maggio 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)